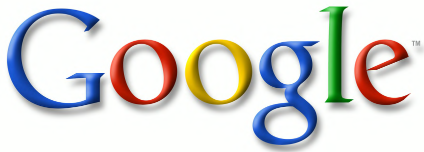
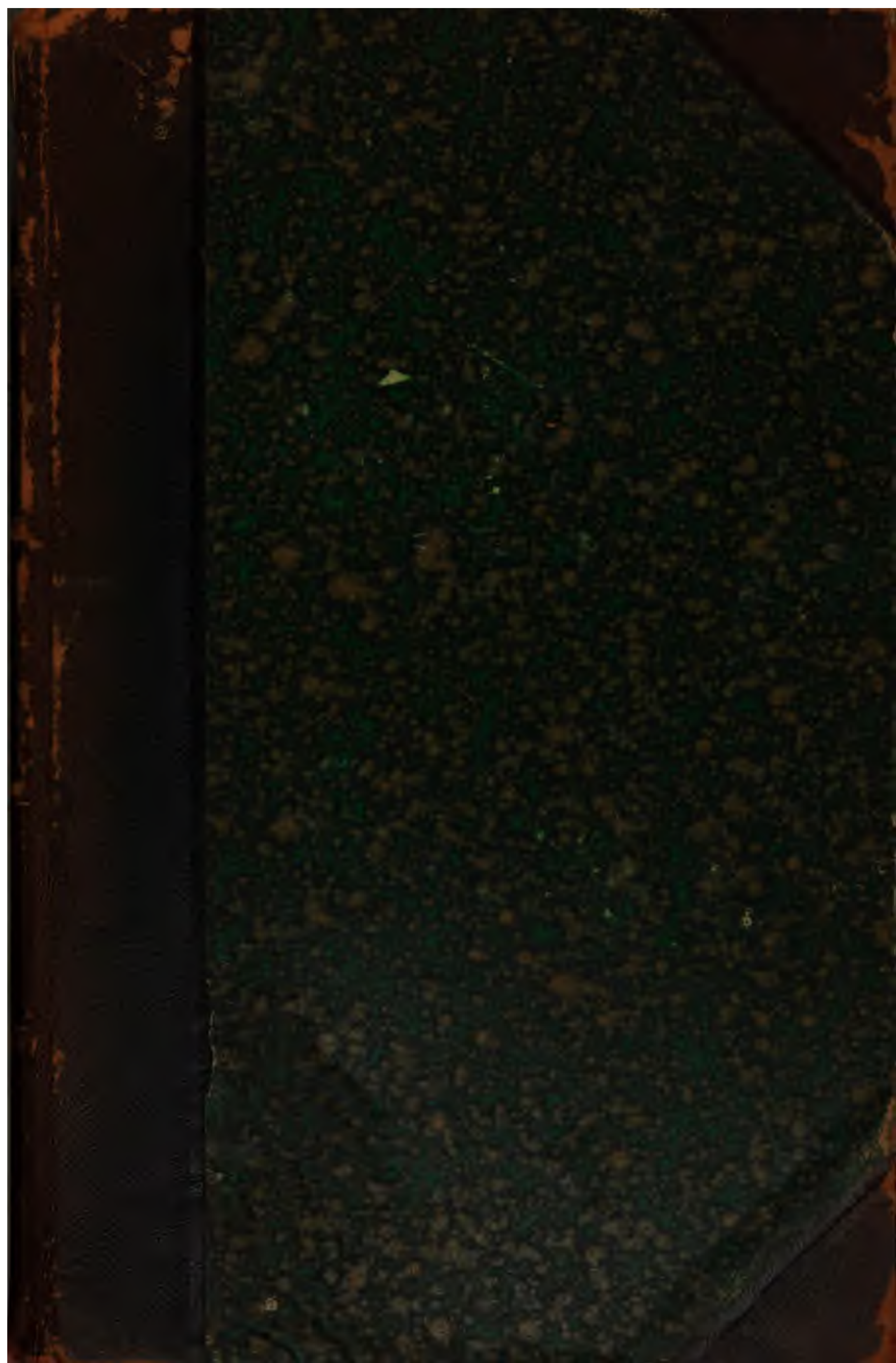
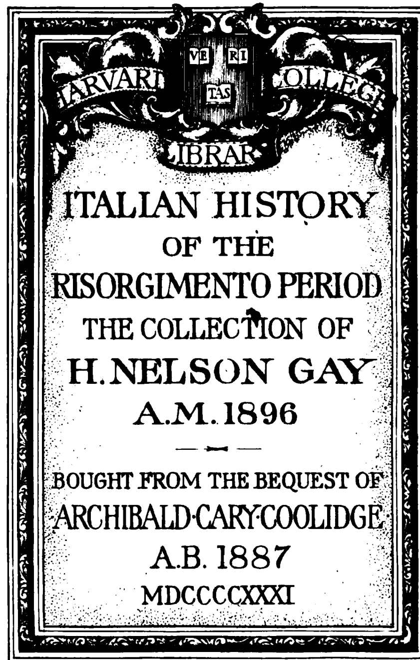





HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Jesuits

A

VINCENZO GIOBERTI

FRANCESCO PELLICO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

GENOVA
TIPOGRAFIA FERRANDO
MDCCCXLV.

A

VINCENZO GIOBERTI

FRANCESCO PELLICO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

GENOVA

TIPOGRAFIA FERRANDO

MDCCCXLV.

Insimulari quivis innocens potest,
revinci nisi nocens non potest.

Carissimo Amico

Fin dallo scorso Giugno, quando prima venivami annunziata la seconda edizione del tuo *Primato,* ti scrissi con quali disposizioni di animo io mi proponeva di leggere le accuse e le parole acerbissime, che mi si dicevano dalla tua penna accumulate contro la Compagnia di Gesù nella nuova *Avvertenza.*

Risoluto di non averti per altro da quello, ch' io sempre ti conobbi, cioè per uomo diritto e generoso e degno amico mio, mi prometteva altresì fin d' allora di non aver punto a mutare il concetto e l' amore, che mi stringe come fratello a coloro, che Tu denunzii a tanta infamia.

Nè vorrai credere, che io sia uomo sì leggero o sì impetuoso da aver poscia ceduto all' alternativa di dover rinunziare o alla tua amicizia, o a quella fra le cui braccia conduco i miei giorni in questo Sodalizio.

Io confido di non aver demeritato il tutt' altro concetto, che prima d' ora avevi di me. Son certo anzi, che quante volte la tua mano inorridita de' quadri, che va ritraendo della nequizia de' Gesuiti, sembra rimoversi

dall' opera, o temperarne i colori, e torna sulle proteste, che non tutti i Gesuiti sono poi sì scellerati, altrettante Tu mi ricordavi fra coloro, che meritano ancora la tua stima. — E prima di giudicarmi o sì reo da dover esser involto nel medesimo odio, che porti agli ipocriti e agli intriganti, o sì debole e vile da sacrificare alcun mio amico all' amor proprio o alle altrui suggestioni, avrai amato meglio di persuaderti, ch' io fossi fra i Gesuiti una di quelle vittime innocenti della loro artifiziosa pietà — guadagnato alla lor Compagnia per l' apparenza di virtù, che sanno serbare coi semplici — epperò niente meno disposto a simpatia verso i buoni amici, che ho lasciati nel mondo, ed i virtuosi sensi, che Tu esprimi nel tuo libro.

Pellico, dicevi per avventura fra te stesso, vedrà le mie intenzioni, e saprà levarsi con me alle mire ispiratemi dall' amor della patria — ma mi dirà ingannato sul fatto particolare de' Gesuiti, cui egli conosce solo dal lato delle virtù, onde illudono il suo bel cuore. Non saprà cessare di averli per suoi buoni padri e fratelli, ma imputerà le mie parole ad illusione di zelo, nè saprà volermene male.

Or però io non mi appagherei d'esser tenuto per così fedele alla Compagnia od agli amici, che ho fuori di quella, in virtù solo d' un' eccessiva semplicità, o bontà di cuore.

Fossi anche stato fin qui nell' illusione, allacciato all' amore della Compagnia per solo effetto delle arti ipocrite de' Gesuiti, puoi pur credere, che al modo, con cui prendi a morderli e a lacerarli, avrei dovuto più d'una volta inorridire, e sentirmi offeso nel più vivo dell' anima. Più supporresti cieco l' affetto, che mi lega con questi miei fratelli, e più dovresti tener conto del

dolore, della tristezza, dello sdegno, che certi tratti più fieri del tuo scritto hanno potuto ispirarmi. — Il tuo linguaggio, le tue invettive, le conclusioni con che risolvi il bando, o lo sterminio della Compagnia, suonano talora, sì conformi al parlare degli empj, che a perdonartelo, e a supporvi sotto intenzioni generose e pie, no certo, non mi bastava l'indole affettuosa ed indulgente, che in me puoi conoscere. — E quell'orribile marchio d'infamia, che Tu mi stampi in fronte e sulla veste al cospetto de' miei cittadini e di tutta Italia e di tutti gli uomini, credi Tu, che non mi provochi a confusione, e a ribrezzo? E per risolvermi come fo a portare quell'infamia, con tutte le sue conseguenze — e intanto non cessare di amarti, e volerti ogni bene, credi Tu, che mi bastino motivi illusorii di virtù? e che non abbia dovuto ricorrere, se mai altra volta, in questi giorni almeno, alla più seria considerazione e del nostro Istituto? e del modo, con cui attualmente si osserva? e del come assolvere la Compagnia dalle colpe, che le si appongono, o salvare lungi dal suo seno la mia innocenza e il mio onore?

Puoi pur dunque rimaner persuaso, che la mia perseveranza in amare la Compagnia di Gesù e te con essa, non è punto bonarietà naturale, ma proposito di coscienza illuminata da' principj e da' fatti.

Grazie a Dio non ho per anco rinnegato la coscienza, e conosco abbastanza il Vangelo, e vedo pur alcun poco più davvicino, che Tu non possa, le regole e la condotta de' miei Superiori e de' miei fratelli in questa Compagnia; e scorgo che se è al mondo sincera emulazion di virtù, se è santa società di interessi celesti, se è ancora traccia di quel vivere, che prima distinse i seguaci degli Apostoli, se infine è fra gli uomini vincolo ono-

rato e dolcissimo di amicizia, qui tutto ho trovato e posseggo —. Nè la coscienza od il Vangelo mi fanno qui ravvisare alcuna di quelle indegnità, che tu descrivi, ed io detesterei al pari di Te.

Così serbo io a buon diritto il sacro legame, che mi vincola alla Compagnia.

Ma non fosse in lei altro di lodevole, e di divino, certo vi scorgo ancora tanta carità verso gli uomini, da confortarmi con incessanti esempj a faticare, a morire, a tutto sacrificare, se occorresse, eziandio per amor di un barbaro.

E potrei dimenticare, che tu fosti de' primi fra i pochi amici, che la Provvidenza mi fece incontrare a decoro e sostegno della mia gioventù? E il grado, che puoi conseguire fra i campioni della Chiesa e della patria, non deve esser per me un nuovo motivo di più amarti? O la terribile potenza, onde ti è avvenuto di usare, non dee farmi rivolgere a te, prima che ad altri troppo da meno, quell' ardore di carità, che vince ogni male, e lo ripara?

Vedi dunque, che non per cieca semplicità, e bontà di cuore, non per fredda apatìa, o stolta ostentazione di fermezza, io mi dico tuttora affezionato alla Compagnia, ed a te suo assalitore — Ma quell' assalto istesso, dopo riscossomi a considerare la mia posizione e i miei doveri, mi ha acceso vieppiù entrambi que' santi affetti.

Non può tuttavia questo solo tributo del cuore soddisfare a tutto il mio debito, verso la verità e la giustizia.

Se ne' tuoi sinistri giudizj intorno all' essere presente della Compagnia di Gesù Tu seguisti in buona fede un inganno, io ti devo una chiara testimonianza de' fatti quali sono.

Se le presenti disposizioni del tuo animo lo facessero sordo alla mia testimonianza, questa devo per altra parte al mio onore, alla Compagnia, a conforto de' suoi amici e della Chiesa.

Nè intraprendo per ciò una compiuta Apologia de' Gesuiti — Non son da tanto da assumere sì nobile ufficio — Nè veramente occorre. Due anni fa, qualunque fosse il giudizio che di noi facevi, Tu notavi ancora fra noi tali elementi di bene da sperarne volontieri uomini atti a dividere i tuoi sforzi, a comun pro della Chiesa e dell'Italia. — Ma ti è sembrato, che i fatti recenti della Compagnia, avessero tradito queste speranze. — e prendendo occasione da questi fatti per te sì certi, e in se stessi sì brutti, ti fai un dovere di dannare tutto quel passato, che avrebbe prima trovato presso di te qualche indulgenza, e di darci in balìa all'odio universale.

Tutta la questione verte adunque principalmente sopra la verità di questi fatti recenti. Cancellati questi, ti prenderebbe forse alcun pudore di comparir per null' altro, che eco di vecchie accuse, già ad una ad una cento volte smentite.

Or bene questi fatti recenti, sì decisivi, sono in verità tutt'altri da quelli, che Tu li supponi, e de' più di essi io sono testimonio più idoneo e degno di fede, di quello, che altri o della Compagnia, o di fuori possa dire di sè.

So bene, che si dice, che quanto più un Gesuita è d'indole retta e virtuosa, altrettanto è meno atto a render testimonianza intorno alle cose della Compagnia — perchè non sarà mai, che gli astuti regolatori di quella confidino ad uomo siffatto il segreto delle lor arti, le quali richiedono coscienze perdute come le loro. — Ma

io lascio che si applaudisca chi vuole di questa stupenda penetrazione, onde scuopre fra i Gesuiti sì bene associati i lupi e gli agnelli — che mentre quelli non perdono l'indole loro ferina, questi ne perdano pur ogni ribrezzo, e anzi senza avvedersene diano mano alle stragi, che quelli fanno di continuo ne' pascoli e nelle foreste. — Questo acuto concetto dee giovare assai la critica voluta a creare la storia della Compagnia nel modo che conviene a certi fini. Perchè posto da banda ogni testimonio domestico, che in altre storie avrebbe sempre un suo valore, resta in riguardo a' Gesuiti, che non si ascolti altri fuorchè i lor nemici, o chi sia straniero ai fatti loro.

Ciò non toglie però, ch' io meriti in questo caso un eccezione. Tu argomenti sopra fatti dovuti esser manifesti. — Se ne sai Tu da lungi alcuna cosa, consentirai ch' io ne parli, come chi li ha visti e trattati dappresso e per officio. — Tu argomenti da questi, o altri somiglianti fatti l' intimo stato di depravazione dell' Ordine intiero. — Ma, ripeto, se Tu non hai miglior modo di giudicare di quest' intima, universale depravazione fuorchè da' fatti esterni, quali son questi, confesserai, che già non si tratta di misteri, che sian potuti celarsi ai miei occhi.

Anzi consentirai, ch' io mi valga della mia condizione la quale mi mette meglio di te, o d' altro qualsiasi tuo corrispondente, in abituale contatto con questi Religiosi, per dirti quali essi siano veramente, e quale la loro condotta, quale lo spirito che li regge, l' interesse che li unisce, le virtù con cui sostengono per *infamiam et bonam famam* il primitivo carattere della lor vocazione.

Sono omai undici anni, ch' io vedo, o tratto in questa Provincia le principali parti di tutta la Macchina Gesuitica, così gli affari, cioè, come le persone.

Dopo due anni di Noviziato sono stato condotto fra le solite prove al supremo grado, che è fra noi la Professione solenne de' quattro voti. — Fui frattanto sei anni Maestro de' Novizj, attualmente sono da due anni Segretario del Provinciale negli Stati sardi, e compagno suo nell'annua visita di tutti i Collegii di sua dipendenza. — E in ciascuno de' miei ufficii sono stato in relazione immediata col nostro Padre Generale.

Or solo che queste mie qualità, non ti costringano a credermi mutato in insigne impostore, per esse io dovrei valere presso di te, e presso qualunque persona ragionevole, quale idoneo testimonio della verità, o falsità delle molte cose, che scrivi intorno ai Gesuiti di questi tempi, e di questo paese, e in generale dell'attuale osservanza, o alterazione del loro Istituto.

E ricorda inoltre, che undici anni fa, quando entrai Novizio della Compagnia di Gesù, io non era nè per età, nè per tempra di animo punto disposto ad essere agevolmente sedotto, dominato, trasformato come supporresti un pio scolaro.

L' età di 32 anni non è più sì debole, o sì cieca, da mutare i principii del senso comune, per innamorarsi di quelle indegnità, che supponi, o non saperle riconoscere, e sospettare al menomo indizio.

Anzi per non dire qui tutta la diffidenza, ch' io nutriva fra le poche e recentissime relazioni formate prima d' allora co' Padri di quest' Ordine, ti basti il ricordare che l' atmosfera, la quale entrambi del pari circondava, non era niente temperata ad infondere simpatia verso que' Religiosi.

Non potei dunque entrare fra loro se non ad occhi aperti. — Volli vedere, intendere; nè mi fu vietato. — Con intero sotto gli occhi l' Istituto primitivo, ed evi-

dente la pratica attuale de' doveri domestici, delle scuole, de' ministeri io vidi, via via, che l' osservanza è esatta, fervente, tale appunto da mantenere intiera la Compagnia in quel perpetuo suo grado di virtù, che la fa segno di contraddizione fra i Cristiani, dagli uni amata come immagine viva del Nazareno, dagli altri avuta come Lui in conto di stoltezza e di scandalo.

Passato frattanto sotto il governo di tre Provinciali e di varii Rettori, non solo vidi il modo pieno di semplicità, con che si procede in questa sorta di relazioni, ma ora raccolgo fra le mani tutti gli atti loro degli anni addietro, e vedo dal centro della Provincia, e nelle visite delle loro case quale sia il loro operare — e sento da ogni lato, in che modo altri giudichi di loro, ed essi a vicenda formino giudizio dell' andamento d' ogni cosa di loro spettanza.

E vuoi credere, che una sì profonda depravazione quale Tu descrivi (e certo non potesti vedere dappresso), io non fossi stato per iscorgerla mai, o scorgendola abbia potuto dissimularla alla mia coscienza, e anzi io giunga per istoltezza o perversità a questo punto di non aprire gli occhi ai tuoi argomenti, e di osarli ora negare contro l' intima mia fede?

Ad ogni modo se ami la verità, senza riguardo a chi la dica, non isdegnare la semplice esposizione ch' io prendo a farti delle cose nostre, da quel testimonio ch' io ne sono. — Anche senza impegnarti a credere a me solo, ciò ch' io dirò potrà metterti sulla via di giungere a più esatta notizia così de' pochi fatti recenti, che sono una parte principale del tuo argomento, come dell' usato nostro operare.

Parlando de' fatti, potrà accadere, ch' io risalga agli intimi principii della nostra condotta, o delle tue teorie,

ma non dimenticherò l'assunto precipuo, ch'io prendo qui in qualità di testimonio. — Dai fatti recenti risalirò per avventura più oltre a rammentare la storia della soppressione e del ristabilimento di questa nostra società; ma il farò tanto solo quanto sarà necessario a derivarne luce sopra l'attuale condizione di essa nel mondo, e sopra le speranze, che sono a concepirsi de' suoi servizii in Europa.

Ecco frattanto una schietta dichiarazione, con cui voglio prevenire le ombre troppo naturali a potersi formare nella fantasia di certuni, i quali professando qualche simpatia o per Te o per noi, si credano interessati in questo mio scritto.

Amico, da molti anni, di Gioberti, io protesto, che se v' ha chi goda di vederlo da me contraddetto, invano però s'aspetteranno i maligni, ch' io loro dia il gusto di veder da me insultata la sua persona — E prego anzi i buoni, i quali avessero a biasimarlo in qualche cosa, di rispettare alla mia presenza un' amicizia, la quale m' impegna, dove non gli conosca un torto manifesto, a prendere la sua difesa.

Già so, che i miei fratelli non pretendono, che la loro innocenza venga vendicata con le armi del risentimento. Coloro stessi fra i Gesuiti, i quali più sentono l'oltraggio fatto da Gioberti alla lor professione, son quelli, che usati a respirare nelle sfere superiori del pensiero la medesima aura celeste che lui, già gli si erano legati dal fondo dell'anima in nobilissima comunanza di principii, e di voti; or questi certamente non mi consentirebbero d'usar con esso uno stile sì aspro, che cancellasse per loro ogni speranza di ricongiungersi anche meglio che prima in società di studi col filosofo, disceso un momento tra la polvere d'una giostra alquanto volgare.

Quanti altri poi fra i Gesuiti sono avvezzi a militare da forti in mezzo al mondo per la causa di Dio e della Chiesa, non che perdonarmi la moderazione, con cui prendo a respingere quest'ultimo assalto sì fiero, dato alla Compagnia, son essi i primi a confidare nelle sole armi della pazienza, della carità, e di tali opere, che smentiscano agli occhi di chi li osserva, le accuse sotto il cui peso son voluti opprimere. — Comunque però mi avvenga nel decorso di questo scritto, d'uscire di passaggio dalla sfera de' fatti per ammettere o per combattere alcuna teoria di Gioberti, io non consento in alcun modo, che della mia opinione siano fatti mallevadori i miei fratelli. Se mai fu tempo, in cui questa pretesa comunità di opinioni, abbia potuto dar luogo ad ingiuste incolpazioni contro l'intiera loro Società, certo sarebbe il tempo, che corre al presente. In cui il conflitto tra le dottrine antiche e le moderne è così vivo, che ad uomini colti e pratici della vita, educati sotto influenze diverse, e sparsi in paesi di diverso reggimento è impossibile astringersi ad altro fuorchè ai principii più comunemente professati nella Chiesa Cattolica. Bensì, chi scriva, o alzi cattedra contrae il debito di render ragione del suo pensare ad ogni legittimo giudice. Ma chi tace s'intende libero di andar formando le sue opinioni da sè, ed ha il diritto d'essere creduto abbastanza ragionevole da sapervisi condurre.

V'ha finalmente chi spande varie voci intorno alle molle segrete, che potrebbero aver condotto Gioberti a scoppiare contro la Compagnia con parole sì forti e inaspettate; ma protesto ancora qui, ch'io non voglio adoperare contro nessuno quell'arte, di che i nemici della Compagnia si giovano con tanta facilità contro di lei, facendo valere il sospetto di misteriosi maneggi, ch'io non possa provare con argomenti di fatto.

Finchè i maneggi di buona o di rea natura, ch' essi siano, hanno da essere operazioni e concerti nascosti al pubblico, il metterli in palese sarà sempre cosa tanto più difficile, quanto si suppongono condotti con più squisito magistero. — Ora finchè rimane dubbia una parte del preteso concerto — e tanto più finchè il tutto si riduce a sospetti e a congetture, altri potrà pur tenerne conto per la storia, ma non saprei farne caso pel merito d' una questione, che può terminarsi con argomenti suoi proprii ed evidenti; — Che se si tratta poi di tali maneggi, che la coscienza riprovi, il produrne solo il sospetto o l' apparenza spogliata di sufficienti prove, non giova fuorchè a ferire l' onore degli avversarii, — ed equivale alla calunnia — e volge qualsiasi questione più sublime, in un semenzaio di ingiurie.

Io sto allo scritto qual' è — in esso Gioberti ha manifestato quanto basta la sua mente — e poichè professa di non essere mosso fuorchè da sè, e da intenzioni così pure come son quelle, cui, esprime con tanto vigore, non mi occorre cercare misteri.

Bensì mi è evidente, ch' egli scrive dietro le relazioni, che gli furono date da altri intorno alle cose nostre, così dalla Svizzera, come dal Piemonte, o da altre parti.

E riconoscendo che cosiffatte relazioni non furono esatte, e che bastarono pur troppo ad accendere Gioberti ad uno sdegno eccessivo contro la Compagnia, ch' egli aveva dianzi lodata, io prendo con ingenuità, e sincero amor di pace a rettificarle giusta la notizia che ho per veduta e per pratica de' fatti di cui si tratta.

Al valore della mia testimonianza non vorrà certamente far danno la delicatezza, con cui mi impongo di tacere per lo più il nome delle persone, che potrebbero

essere invocate ad appoggiarla. — La mia sincerità è guarentita abbastanza con la pubblicità che do a questo scritto. — Il pretendere da me l'esposizione più intiera di certe circostanze, ancor favorevoli alla causa che ho tra le mani, sarebbe un abusare della condizione, la quale mi assoggetta a molti riguardi.

Del resto: *Nihil est opertum, quod non revelabitur.* Questa parola mi sgomenta abbastanza dal volermi inviluppare col velo della menzogna. Essa mi conforta altresì a differire in grazia della carità, o della prudenza, il trionfo più completo dell' innocenza e della verità. Così valga essa a frenare l' ingiustizia di chiunque avesse modo di far valere, a danno dell'innocenza medesima, quella modestia che suol esserle insieme ed ornamento e velo.

RICOVERO DE' MENDICI

Prendo prima a dire di que' fatti più recenti e più specificati, donde ti pare, che siasi avuto argomento del mal animo de' Gesuiti verso ogni impresa ed ogni persona, che miri al progresso della civiltà in Piemonte.

Uno di questi fatti è imputato al P.***, uomo dotto e di rara prudenza, il cui ragionare pieno di moderazione e di zelo santo, non sarà qui da me, commendato con linguaggio sospetto di parzialità, ma riceve giusta testimonianza da' Torinesi, che accorrono da sei anni ad udirlo in pulpito, o a consultarlo in privato. Ma convien credere che fra coloro, i quali te lo denunziarono per uomo, che abusò del suo ministero, ancor predicando la carità cristiana, pochi fossero stati ad udirlo, o fossero prima d' allora giunti oltre alla metà del primo volume del tuo *Primato* dove a pag. 334 e 335 (1.ª Ediz.) tu pure discorri della filantropia, in uno stile, ch' ei non si sarebbe permesso.

Chi avea ivi letto come *le Associazioni benefiche de' laici sono una sterile e fiacca imitazione dei Chiostri, e non producono a uno per cento i frutti di questi, quando essi chiostri siano bene ordinati* — e come tu lodi queste Associazioni, *in quanto* cioè *possono giovare* TALVOLTA, *e mostrano, se non altro, il buon volere de' cooperatori.* Ma che *l' umanità ne guadagna poco* — *conciossiachè sono fondate sulla semplice filantropia. La filantropia esser ottima in se stessa, ma non poter supplire alla carità, come movente efficace di beneficenza — Imperocchè tu trovi, che i filantropi discorrono a meraviglia di questa virtù, noverano e classificano i dolori, contano quasi i sospiri e le lagrime dei poveri uomini, con molta esattezza, e ne propongono i rimedii; ma quando questi non siano di quelli che dipendono da chi regge, non veder che i filosofi filantropici abbiano sinora saputo applicarli.* — E ciò parerti sì *naturale; perchè la filantropia messa in pratica, non essendo più una faccenda, che si possa spedire coi discorsi e coi libri, ma un continuo e penoso olocausto della propria persona ad altrui beneficio è umanamente impossibile, senza quegli stimoli efficacissimi, cui la Religione sola può dare;* chi fosse giunto una linea più sotto a leggere: *Se volete effettuare i vostri benevoli concetti, scemando al possibile e alleviando le umane miserie, valetevi dei frati;* — o chi si fosse ricordato di questa tua predica, e non l' avesse riputata sì brutta macchia d' un' opera per altre parti applaudita tra i filosofi zelatori delle virtù cittadine, avrebbe potuto rallegrarsi in udire il Gesuita andarti dietro, ancorchè il paresse fare con termini assai più misurati, e ne avrebbe potuto concepire speranza, ch' ei fosse nel novero de' tuoi discepoli.

Se non che il predicatore non ambiva più oltre al

comparire ed essere discepolo del Vangelo — ed era naturale, che in questa materia, per altrettanto ci concordasse con te, o si rimanesse dal ripetere le tue espressioni, quanto la sostanza di quel tuo dire è pur esso tutto Evangelico, ma i termini alludono a particolari più o meno lontani dal caso suo, o tali, cui è pregio dell' oratore cristiano di passar sopra, ogni volta, che possano suscitare commozioni contrarie al suo scopo religioso.

Laonde io non dubito di affermare, che se invece di dover far inchiesta da altri de' fatti nostri, tu stesso ti fosti trovato almeno in questa circostanza a' miei fianchi, ad udire, com' io feci, il P.***, lungi dall' imputargli d' *aver eletto il tempio per gridare ed inveire contro gli asili ospitali de' poveri, e sputato veleno contro un' istituzione benevola e santa, e insultato all' Evangelio; e travolte le sue parole, e combattutene le dottrine, e lacerata la fama illibata di chi le predica con l' esempio* (Proleg. p. 158), ti saresti per avventura sdegnato dell' udirlo accennare bensì alcuni problemi pratici dove è più agevole ai filantropi l' illudersi, o il venir meno, ma poi, dati niente più, che i principii generali della carità evangelica, lasciata da lui la soluzione a giudizio d' altri.

Ma doveva accadere al P.*** ciò che in altre materie a te. Il Predicatore e lo Scrittore devono starsi rassegnati ad essere frantesi — e questa tribolazione è tanto più di chi parla, che non di chi scrive, in quanto le espressioni volute adoperare dallo scrittore ad enunziare il suo concetto rimangono vive in carta, pronte a tornare sotto gli occhi di chi le voglia scandagliare, laddove la parola dell' oratore fugge, e se prima non fu colta a dovere, non ne rimane traccia, che la riproduca esattamente alla memoria dell' uditore.

Nè cerco più oltre delle passioni che indispongono talvolta così chi ascolta, come chi legge. Di' tu qual possa essere stata quella, che nell' udire un discorso tutto di carità, ispirò il pensiero di armare ingiusti sdegni. Sebbene meglio, che non congetturando i verisimili, io ti posso condurre al vero, esponendo i fatti precisi, e notissimi a tutto il paese.

È in Torino un Ricovero di mendici, alimentato dalla pubblica e dalla privata carità di quel popolo religiosissimo. Allato al Ricovero sorge una bella Chiesa, alzata a posta dalle fondamenta pegli esercizii cristiani de' poveri in esso raccolti. Il pietoso istituto è retto da una Società di illustri personaggi decorati ancora di dignità Ecclesiastiche. Sarà questo Ospizio, che il predicatore accennasse per esempio di istituti non cristiani?

Ciò nondimeno perchè, così assurda a concepirsi, l'ingiuria aveva il merito d'essere atroce, giovò a meraviglia a chi volle calunniare il P.***, presso i Sigg. Amministratori del Ricovero, che non erano stati presenti alla predica.

La calunnia non era meno crudele a ferir loro, che il Gesuita. E quegli animi generosi, che avrebbero saputo perdonare un' ingiuria personale, all' udire spogliati i loro poveri del nome di Cristiani, che li affratella con chi può e deve alimentarli, scomunicati dalla Carità Cattolica, e che di un tal eccesso di malignità si diceva essere stato teatro la Chiesa, e stromento la parola di Dio travisata da un Sacerdote, ciò ebbero per cosa da doversene a Dio ed agli uomini condegna soddisfazione — e sì, l' esigerla era giustizia, era pietà, in quanto avean per vero ciò, che gliene era dato a credere da altri.

Non fu infatti la voce del pubblico già presente al

discorso del P.*** quella, che sparse aver egli denunziato quella istituzione di beneficenza come non punto cristiana. — Questa voce si andò spargendo per la giusta simpatia, che in città faceva partecipi del dolore di que' Signori, non solo i loro attinenti, ma via via le molte ottime persone, che non udita la predica, erano ben più consapevoli de' titoli di que' benemeriti alla pubblica venerazione, che non de' fatti de' Gesuiti.

Anzi troppo eran diverse le voci di altri, ancorchè impegnati a biasimar il Gesuita; fra la quale confusione di varianti era impossibile, che alcuna si avesse per legittima da chi non era conscio d'aver udito con le proprie orecchie, e con animo pacato, l'intiero ragionamento tenuto in pulpito.

All'udire di certuni, non le persone venerande per cattolico zelo di carità erano state ferite, ma sì i filantropi puri; non quel Ricovero notoriamente cristiano: ma gli istituti vagheggiati dai filantropi di genio eterodosso; e quello essere il gran torto del P.***, l'aver offeso il pubblico, l'umanità, la civiltà moderna, nel diritto di foggiarsi una maniera di carità di altro spirito o di altra forma da quella della Chiesa Cattolica.

Questi aveano udito per avventura, che il P.*** aveva contrapposto la carità alla filantropia, e messo in problema il vero principio o l'utilità d'alcune industrie di questa, e sorriso un momento dell'affettata filologia, che intende stampare in fronte alle opere più pietose e degne per se stesse del cristiano un carattere men sacro; — e da un discorso pieno di filosofia sopra un punto di morale di tanta luce e di tanta importanza, s'argomentarono, che il Gesuita fosse sì indietro di greco o di latino, sì ignaro della Scrittura, o della teologia, da aver veduto o voluto mostrare perfin ne' cari e legit-

timi nomi di *filantropia*, di *largizioni*, di *sovvenzioni*, di *ricoveri*, o di *asili*, una profanità scandalosa, un'eresia, un oggetto di anatema.

Così il predicatore della carità, que'che aveva levato i poveri alla qualità, che più li nobilita, e rende cari all'uom cristiano, mostrando in essi sovra ogni altro titolo quello d'immagini dell'Uomo-Dio, que'che ad avvivare, e dirigere, e fecondare il natural senso di pietà verso gli infelici, voleva infonder ne' cuori un più puro principio di carità tutto divina, que'che insegnava ad assicurare ad ogni opera di beneficenza, dopo l'utile e la soddisfazione da raccogliersene su questa terra, una mercede di gloria e di beatitudine senza fine nell'altra vita, quest'uomo fu fatto comparire odioso a due parti opposte di cittadini. Nel che se fu alcun'arte meditata, (ch'io non voglio cercarne, e non sarebbe nuova) questa dovette riuscire tanto più agevolmente, quanto il popolo torinese accoppia meglio e lo zelo di carità religiosa, e lodevole vaghezza di imitare ogni concetto, ancorchè straniero, che torni a prosperità e a decoro della patria.

Ecco dunque, se posso aver fede ai miei orecchi, e meritare presso di te alcuna credenza, ecco rettificato il fatto, intorno al quale ti abbandoni a tante invettive.

La dichiarazione della predica del P.*** non esigerebbe ch'io aggiungessi altro; degno ora però, che fra coloro, i quali aveano creduto offesa dal P.*** o la filantropia, o la carità cristiana, quella parte sola prevalesse in Torino, quasi espressione del vero patrio senso, la quale professando con la Chiesa, e con le tradizioni de' maggiori, ciò stesso, che il P.*** avea predicato, (cioè, *la carità de' Cattolici, e meritoria di vita eterna dover essere animata da motivi secondo Cristo*), di null'altro voleva chieder conto al Gesuita, se non della supposta

calunnia, contro una creazione di lei, quasi ei l' avesse data per creazione di eterodossa filantropia.

Una gara siffatta, se tale si può appellare, era nobile e santa, e dovea condurre così a trionfo della verità Evangelica, ne' cui termini era stato il P.***, come a lode della perpetua carità de' torinesi, sempre feconda di nuove istituzioni. Ora a spianare la via a questo termine, con la possibile soddisfazione di quanti erano stati addolorati delle voci corse in quei giorni, provvide Iddio col favorire il consiglio de' Nobili zelatori del Ricovero.

Loro consiglio fu di far ristampare l' opera della *Mendicità sbandita* già pubblicata in Torino dal Gesuita Guevarre, quando chiamatovi di Francia nel 1716 dal Duca Vittorio Amedeo II. vi fondò l' ospedale detto di Carità a ricovero de' mendici, e vi istituì la distribuzione de' soccorsi a domicilio in favore di quelli, che alcun riguardo vietasse di forzare al ritiro.

Il pensiero di questa ristampa, perchè diretto da un fine virtuoso, fu fecondo di felici conseguenze.

Il pubblico vide in quello specchio l' idea della Carità de' suoi maggiori, e quanto a buon diritto ne partecipi la lode di Cristiana, ed utile, e savia l' istituzione recente del Ricovero, e come il P.*** avesse di fatto abbracciato nella sua predica il concetto dell' incessante lavoro, che collega nelle opere di pia beneficenza tante generazioni di torinesi e di Gesuiti [1].

Or qui ti domando, o Gioberti, non è essa a deplorare per te la disgrazia di esser venuto a discorrere di

[1] Dal P. Guevarre fino alla soppressione della Compagnia erano stati alla direzione generale degli Ospedali di Carità di tutto il Piemonte i religiosi di quella, fra i quali uno degli ultimi fu il P. Bruno di San Giorgio.

questi fatti col linguaggio di coloro, i quali te ne scrissero in un momento dove troppi affetti contrarii offuscavano il vero?

La data del 1.° Gennaio 1845, ch' io vedo appiedi della tua *Avvertenza*, ti giovi di scusa; ma sia un argomento di più a dimostrare, che in tempi di gare e di invidie una scrittura *palpitante*, come dicesi, *di attualità*, o esige intima e positiva cognizione de' fatti, e altissima libertà di spirito — o riesce miseramente a nulla più fuorchè a pascolo e a monumento di passioni volgari.

SARDEGNA, BATTELLI A VAPORE, STRADE

Passiamo ora a quell' altra accusa, che sarebbe sì grave, se per estrema ridicolezza non fosse resa anche essa incredibile, che cioè i Gesuiti predicano dal pulpito contro i *Vapori*, o contro le Strade.

A prendere sul serio una cosa, che certo non ti sfuggì inavvertita dalla penna, e deve avere un qualsiasi fondamento di verità sopra fatti, che altri ti avrà riferiti, io non vedo in tutto ciò, che pervenne in questi anni a mia notizia de' fatti veri o supposti, o mal interpretati d' alcun mio fratello, alcuna circostanza possibile a riferirsi all' anzidetta colpa, se non è per avventura questa, che son per dire.

Fra le lodi ben meritate da quel popolo generoso che è il popol Sardo, gli si attribuisce quella di non avere nè uso, nè idea della bestemmia. — Non è egli da desiderare che dal commercio, onde quell' isola ha da dover rifiorire a proprio lustro e a pro di tutto lo stato, sia esclusa per quanto è possibile questa peste, estrema degradazione di una mente ragionevole, abuso sì esecrando del prezioso dono della parola?

Una vita operosa e socievole sbandisse l'ozio, la penuria, la mutua diffidenza, con tutta la sequela di mali gravissimi, che a quelli tien dietro, tal è il voto, la speranza de' Gesuiti in favore della Sardegna; chè sebbene non sia possibile in terra un ordine di cose, il quale escluda ogni male, certo però la civiltà più colta è quello stato, che ai proprii danni porta con se stessa migliori rimedii. — Ma se alcuno ancor di questi danni in tutto dipendenti dall'arbitrio e dall'educazione si potesse antivenire, o tenersi alquanto lontano, l'adoperarsi in questa mira non sarebbe essa lode d'ogni Sacerdote?

Or bene ei viene talvolta in acconcio ai Pastori Ecclesiastici, ed ai missionari Gesuiti della Sardegna il discorrere in questo senso: « Se ha da sorgere per « questa vostra patria un'epoca novella di prosperità « temporale, se le pubbliche istituzioni, se le strade, « i porti, i *Vapori*, si offrono a prevenire, a secondare « i vostri sforzi nel migliorare, che volete l'agricoltura, « o nello stendere il vostro commercio, sappiate non « rimanervi neghittosi ed ingrati. — Ma se v'invaghite « di una prosperità, e di uno splendore, che vi mette « al pari delle nazioni più colte di Europa, non siate « ingrati neppure a' vostri maggiori; e il più caro de' « vostri tesori, e da custodirsi con maggior gelosia, « siano quella fede intemerata, quell'onestà, quell'an« tico decoro del costume, e del linguaggio ereditato « da' padri vostri. Non ogni merce straniera, che giunga « ai vostri lidi, è oro da arricchirvi. E mentre vogliamo « lasciare al vostro discernimento, la parte materiale « di qualsiasi traffico onde abbia a tornarvi alcun gua« dagno, non cesseremo dal gridare in grazia dell'a« nima vostra, e del vostro onore: *bando alla bestem« mia, bando ad ogni vizio* che avesse a trarre la Di-

« vina maledizione sopra questa terra, e a frustrare le « mire benefiche, di chi lavorava alla vostra felicità ».

E egli questo a tuo modo d'intendere un maledire le nuove strade dell'interno, e i *Vapori* e con essi il felice impulso, che sveglia la Sardegna all'attività del commercio? Eppure questo, e non altro, è ciò ch'io udii quest'anno aver dato occasione di biasimare non che i Gesuiti, ma i Venerandi Pastori di quell'isola, quasi avessero fatto ostacolo ai nuovi progetti di strade e al prossimo stabilirsi del quarto Piroscafo.

Oh, caro Amico; tu che ti sdegni sì nobilmente contro le menti piccole, e le loro basse invidie — cessa dal credere che tali siano o per natura o per volontaria perversità i Gesuiti, — altrimenti tu vedi, che nel ripetere con tanta solennità le insulse accuse suggeriteti da chi o non ci conosce, o può ragionevolmente esser sospetto in amarci, ti accadrà più d'una volta d'avere ad arrossire d'essere stato infelice stromento al trionfo dell'ignoranza, o della male fede [1].

[1] Appena si parlava in Piemonte delle macchine a vapore, e, come parecchi il rammentano e se ne ha il prospetto a stampa, i nostri scolari di Novara eran mossi dai PP. Pianciani, e Minini a celebrare in solenne Accademia quanto il secolo si ripromettesse delle future applicazioni di quel potente motore agli usi, che ora vediamo.

Non abbiamo Collegio dove il Professore di Fisica non porga la teoria, e non ispieghi il meccanismo di tali forze.

L'anno 1844 si chiudevano gli Studi de' nostri Nobili Convittori di Roma con un trattenimento di scienze naturali, parte del quale fu intorno ad un modello di *Strada ferrata, con Wagone* ec. ricevuto in dono dal Sommo Pontefice.

Quest'anno il P. Della Rovere andando dietro alla scoperta dell'Ab. Dal Negro, e del Prof. Botto vi diede in simile circostanza

ABOLIZIONE DEL FEUDALISMO IN SARDEGNA

Ma poichè siamo a discorrere della Sardegna proseguiamo a mettere in luce un altro errore di fatto intorno alla condotta, che supponi tenersi dai Gesuiti di quell' isola. — Tu denunzi con molto strepito i miei fratelli di colà, come disapprovatori della savia riforma, con che il governo venne ad abolire le ultime vestigie feudali, che si trovavano ancora in quella parte de' regii Stati. E sopra questo tema sì pieno d' invidia, tiri avanti, non so se con più arte o sdegno, certo con deplorabile fiducia di argomentare sul vero, a declamare in linguaggio ben poco caritatevole: *Ecco i singolari difensori della monarchia, che usano ogni industria per renderla ridicola, odiosa, contennenda, insopportabile all' universale!* (proleg. p. 140).

Or che è egli di tutto ciò? Io ho visitato due volte in questi ultimi anni la Sardegna, mi son trattenuto ogni volta più settimane così in Sassari, come in Cagliari. Vi ebbi varie relazioni non che coi nostri domestici, coi Prelati e coi Signori. Vidi, udii, trattai varii generi di affari e di persone — e l' abolizione del feudalismo mi parve sentita generalmente dai nostri reli-

un saggio dell' applicazione dell' elettro-magnetismo al movimento delle macchine. Il suo saggio di telegrafo elettrico non sarebbe punto più accóncio a provare che i nostri studi vadano a ritroso del secolo, rispetto ad alcuna guisa di comunicazione sociale.

I medesimi esperimenti furono ripetuti a Tivoli alla presenza di Sua Santità, degnatasi di onorare di sua visita la Villeggiatura del Convitto.

giosi e da tutti, come operazione, le cui difficoltà inevitabili non avrebbero mai dovuto impedirne l'impresa, sì chiaro è il pro, che ha da tornarne all'agricoltura, e al complesso delle civili relazioni.

Chi 'l crederebbe pertanto, sclamerò, se non è uomo ostinato a credere sempre di noi il peggio, che soli contro di tutti, anzi discordi dal proprio buon senso, sol per mania di comparire stolti e provocatori dello sdegno di chi ci vuol bene, andiamo predicando o mormorando contro la riforma operata?

Forse perchè il Ministro di pace accoglie il lamento del povero, quando un nuovo ordine di cose lo getta in momentanee strettezze, vuoi che il regio potere ne adombri? O chiami fautore de' malcontenti il Sacerdote, perchè fedele al dovere discende infino a loro, e con un codice di carità divina supplisce all' insufficienza d' ogni più perfetto codice umano?

Forse non basta ai Gesuiti ripetere: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo?* E non siamo stati abbastanza accusati di essere strumenti o panegiristi d' ogni volontà sovrana, da non doverci omai imporre un più misurato entusiasmo per le civili e politiche ordinazioni?

O siamo noi condannati per destino o impegnati per professione a contraddire perpetuamente l' autorità de' principi e la libertà de' popoli, e allor con più rabbia che principe e popolo più cospirano alla comune felicità?

Meno assurdo parrebbemi supporre, che in questioni di civil riforma ogni parte abbia fra i suoi e uomini di senno e guasta-mestieri: generosi gli uni e prudenti, gli altri condotti da cieco entusiasmo, o ipocriti o interessati. In questa ipotesi io intendo che anche divisi in

parti opposte, gli uomini retti concordano nel volere il bene — e patrocinatori dell'antico consentano alle innovazioni salutari, e promotori di queste ad un procedere misurato; e gli uni e gli altri, sapendo le cose aver cento facce, non si sdegnano dell'altrui dissentire, quanto amano che mettansi in comune i lumi di ognuno per giungere a un accordo, che il vincere sia pro di tutti.

Non così il volgo. Non retta stima di cose lo guida, ma fantasia e passione: nè bontà di causa cui piaccia associarsi vale a meritargli lode di saviezza: ma pugnando fra sè i pretesi amanti di civiltà e i tenaci dell'antico, quanto a logica e a modi gli uni si mostrano niente men barbari o sfrenati degli altri. — Questa ipotesi mi spiegherebbe il tanto inveire contro noi di coloro, che sotto bandiera di qualsiasi util riforma sono i più. — Il volgo de' novatori si è foggiato nel gesuitismo un oggetto, contro cui è beato di esalare ogni suo sdegno. In quanto gesuitismo suona religione, rispetto alla Chiesa e ai diritti vale a molti un freno da spezzare, una tirannia e barbarie da sterminarsi. Quindi per analogia ogni freno, tirannia e barbarie non meno che ogni diritto ed autorità è presso loro gesuita e gesuitismo. — E perchè chiunque lor dispiaccia, sia di spada o di toga è da loro maledetto sotto il nostro nome, le cose a noi più straniere e contrarie, ci sono del pari imputate.

Di grazia verifica questa mia che ti vo' dar per ipotesi e se tanto avviene così in Sardegna come altrove, e se non sono altrimenti disapprovatori delle civili riforme, ben mi pare che gli amici di quel popolo non avranno a negare simpatia a que' Missionarii nostri, che lungi dalle Università e dalle Capitali vanno a piantare con gran fatica, e promuovere nelle parti meno accessibili dell'isola i salutari principii di civiltà.

Son troppo pochi in vero al bisogno; e avessi forze da tanto, io pel primo vorrei ancora darmi a seguirli, e ad aiutarli per dividere la gloria di un Ministero sì bello, e sì filantropo! — Non hanno essi al certo che fare nè che dire cogl' illustri teorici del Continente — e tuttavia non è picciol merito, per uomini formati alle lettere ed alle scienze, il rinunziare alle attrattive d'una vita di dotte speculazioni. — Ma troppo più care sono al Gesuita, e, grazie a Dio, ad ogni altro studioso del Vangelo, le attrattive d'una vita somigliante a quella di Gesù Cristo in mezzo alle povere turbe. — Ed è pur vicendevole l'amore di quelle turbe pe' loro Missionarii. Vive ancora in molte parti di Sardegna, e sempre benedetta la memoria di quelli, che prima della soppressione della Compagnia, avevano tanto meritato d'ogni buona civile istituzione.

Nell' Aprile di quest' anno stesso mi giungevano da un cospicuo Comune queste parole ben care certamente al povero Gesuita. « *Alla Compagnia dobbiamo tutto.* I « Padri ci hanno dato la norma del vivere laborioso « e civile. Essi ci hanno insegnato a coltivare la vite, « essi ci han recato i gelsi e i bachi da seta. Essi ci « han lasciato in eredità que' principii di educazione, « che hanno mantenuto fin qui fra noi quell' onestà e « quella pace, che le milizie non valgono a stabilire in « altri villaggi ».

Ma dove i presenti Missionarii non hanno stabile dimora, la loro opera comprende tuttavia e promuove efficacemente ogni guisa di utile riforma morale, cooperando in ciò allo zelo illuminato de' venerandi Pastori preposti a ciascuna popolazione. — In queste Apostoliche scorrerie non sarebbe pur poco frutto il solo aprire gli occhi alle coscienze colpevoli, e riconciliate con Dio

avviarle pel nuovo sentiero della virtù, e delle speranze celesti. Cessino infatti le ingiustizie e le frodi, si restituisca la roba d'altri, si risarciscano i danni della calunnia, si proclami solennemente la legge di Dio. — e sono altrettante piaghe della repubblica sanate, altrettanti pegni di obbedienza alle leggi civili. Quanto però alcune di quelle popolazioni sono più lontane dal grado di civiltà, in che noi siamo nati, altrettanto ivi l'opera delle Missioni si dimostra più benemerita d'ogni sincero promotore del sociale progresso. Ivi sono odii armati fatti deporre ai piedi del Crocefisso, e convertiti in sincere, perpetue alleanze; ivi sono antiche e funeste superstizioni sradicate, sbandite, sostituitavi la vera pietà Cristiana, e la savia estimazione de' mezzi naturali; ivi sono matrimonii illegittimi ridotti a norma delle leggi ecclesiastiche e civili; ivi sono infine introdotte idee di ordine e di virtù, che riconciliano quegli animi gelosi della primitiva loro indipendenza, con quel potere il quale non restringe i loro diritti, ma cerca di collegarli in più ampia comunanza di vantaggi con tutto il corpo dello Stato. . . . .

Non so veramente se dopo ciò sia di più da esigersi, che il Missionario predichi *ex professo* o l'utilità de' *Vapori*, e delle strade, o la necessità di chiudere i pascoli, e di coltivare i campi, o l'urgenza di procacciarsi con la fatica, e con l'economia onde pagare i tributi. — Ma certo il Gesuita è il primo a desiderare che tutto il paese si apra, e si spiani sotto ai suoi passi, e si ravvicini col frequente commercio al continente, e la pace, la prosperità temporale favorisca dappertutto l'incremento della semenza Evangelica. . . . .

E se la Nurra, se la Gallura, se l'Asinara e non poche altre parti dell'Isola, o delle Isolette adiacenti, ri-

mangono tuttora poco meno che prive di Sacerdoti — e i Cristiani vi menano vita di Nomadi — o poco, han progredito dalla condizione, in cui S. Gregorio il Grande rimproverava ai magnati d' allora d' averli trascurati — no certo la colpa non è del Missionario Gesuita, cui basterebbe l' esser solo aiutato a piantare fra que' pastori un altare e una tenda, e loro consacrerebbe la vita.

SCUOLE INFANTILI

Ma già non sei discosto dal credere che le Missioni fra i popoli incolti ci stian bene — la colta Europa è sola stanca di noi — e ben ne ha donde, poichè, da quanto asserisci, qui noi vogliamo trattenere, e canonizzare la barbarie, anzichè promuovere la già introdotta civiltà. E fra le altre prove date ultimamente di questo nostro inumano disegno, ci siamo mostrati avversi alle *Scuole Infantili* — (Proleg. p. 158) — *Nè abbiamo avuto rossore di maledire in Genova ed altrove dal pulpito Cristiano le pietose Scuole, seminando vili ed assurde calunnie contro l' uomo illibato e venerabile, a cui il Governo Sardo affidava l' assunto di avviare in Piemonte il benefico istituto.*

Il cielo perdoni però a chi facendosi un piacere di tenerti informato delle cose del paese, non previde che tu andavi a valerti delle sue lettere, come di fidati documenti istorici. Gli amici che ti mostrarono i Gesuiti in pulpito in atto di maledire senza rossore le pietose Scuole, hanno creduto di divertirti, e ti hanno dato la febbre. Ma vuoi ch' io ti calmi un tantino? Odi la pura e pubblica verità, cui non è da aggiungere o da togliere un jota. Prima, da quel dire: di *Genova ed altrove*, togli intiero l' *altrove*: che è una giunta affatto gratuita.

In Genova poi, a fatica ho potùto trovar memòria di questa tua accusa, tanto il numeroso uditorio, che avea inteso la predica cui sembri accennare, aveva disprezzato il dire de' detrattori. Ecco ciò ch' io ne raccolsi da uno specchiatissimo cavaliere, testimonio dell' aneddoto, che sto per narrare. — In Genova dunque sì, sei anni sono incirca, si volle dire, che il predicatore (ed era un Padre conosciuto ed amato dalla gioventù di Torino e di Novara), avea declamato più o meno apertamente contro le Scuole Infantili, le casse di risparmio ed altre simili istituzioni filantropiche; e la voce che ne correva fra coloro, i quali già sanno *a priori* le prediche de' Gesuiti dover essere di quella stampa, nè però si curan d' udirle, o di verificare ciò che altri ne dica, s' insinuò fra le consulte della Civica amministrazione.

— Il torto del predicatore vi parea manifesto, giacchè risultava, che una persona mossa dal discorso di lui si era astenuta dal contribuire una non so qual sovvenzione. Ma uno dei Sindaci, il Marchese Gian Luca Durazzo, uomo che progrediva coi lumi e benemerito della patria, *di grazia,* domanda, *è stato a codesta predica chi riferisce il danno avvenutone?* Eccellenza, no veramente, risponde que' che avea mosso la querela, ma ho inteso a parlarne a questo modo. *Or bene,* ripiglia il savio Signore, *io l' ho udita tutta, e non ho inteso parola contro le opere di beneficenza; ma solo, che a meritarne innanzi a Dio mercede nella vita eterna, ed augurarne ogni maggior pro alla civil società voglion esser mosse e condotte dalla Carità Evangelica.* E così fu dissipato con la più chiara, e pubblica ed autorevole testimonianza ogni sospetto, in che l' illustre consulta potesse essere trascinata dalle dicerie sparse in città. — Queste veramente non furono per ciò solo impedite dallo

spandersi anche fuori, e dal giungere infino a te; anzi tal è la condizione d'ogni novella più strana ed assurda: che abbia a potersi spacciare più agevolmente dove non siano testimonii che la smentiscano. Ma spetta agli uomini assennati il farne quel caso che conviene, così per non inquietarsi del danno, che ne torni alla propria fama, come per non farne argomento da giudicare dei fatti altrui.

Vero è, che non posso sbrigarmela così facilmente quando ci incolpi di *vili ed assurde calunnie, che andiamo seminando* se non dal pulpito, a voce bassa ne' crecchi contro l'Ab. Aporti, od altri che ci paia. Certo nè tu vuoi citare chi abbia udito siffatte calunnie dalla bocca d'alcun Gesuita, nè in alcun modo gioverebbe alla innocente generazione di que' putti, che noi intentassimo a te loro patrono, e nostro accusatore una lite scandalosa donde la falsità dell'accusa non risultasse senza infamia di alcuno. Resta dunque solo che tutta Italia, e tutto il mondo de' tuoi lettori, dimentichi ogni legge di giustizia per credere senz'altra prova, fuorchè il tuo dire, che noi siamo, quali ci descrivi.

Ma non so credere, che tu confidi molto sopra questa sorta d'ingiusto trionfo.

— Ogni buon giudice deplorerà la passione, che in una causa sì grave ti ispira un linguaggio che il tuo onore non ti consentiva. E tu stesso, quando pure non cessasti di riputarci colpevoli di quelle vili ed assurde calunnie, arrossirai d'aver dato mano contro di noi a tale imputazione, la quale non potuta provare, lascia ricadere sopra di te la macchia, onde pretendevi suggellarci.

Lasciamo di grazia ai vili, e ai disperati l'arma de' calunniosi sospetti; le denunzie impossibili a discutersi con onore, e con evidenza di prove.

Io amo troppo meglio di solo ripetere le sensate parole dell' egregio Sig. Cantù, così atte ad ispirare e ai detrattori delle Scuole Infantili e ai loro promotori una savia moderazione. — « Non è da dissimulare, dic' egli, « che in troppe di queste relazioni si scambiano per « prodigi dei fatti, che sono tutti ordinari, magnifi- « candosi piccole cose come stragrandi. — Pietosi ab- « bellimenti, perdonabili al desiderio di chi vorrebbe, « che a tante istituzioni non venisse meno quel favore, « che dà anima ». (*Cantù — Cronaca Gazz. di Milano* 1843 *n.*° 57).

Così s' intende pel canto opposto; non è da dissimulare, che le pie esagerazioni degli amici dell' infanzia, possono provocare gli amici dell' antico buon senso a metter in dubbio persin i frutti migliori d' un' istituzione novella. — Ma i poveri Gesuiti, sono innocentissimi di ciò, che si dica o si faccia da codeste parti estreme.

Ben è vero, che alcuni nostri, i quali hanno ufficio di Revisori de' libri, altri per l' autorità Ecclesiastica, ed altri pegli studi e pel civile, rifiutarono la loro approvazione a certi scritti relativi a queste Scuole. Vuoi tu che essi te ne diano conto? — Non potè per avventura tal opuscoletto, tal breve catechismo, proposto per uso di quelle, abbisognare di qualche maggior esattezza o nelle espressioni, o nel complesso della dottrina? e censurarsi il libro, o quelle poche righe, senza pregiudizio del sistema d' istituzione infantile? O se in altra circostanza avrebbero voluto temperare o sopprimere qualche frase di elogio, che lor paresse uscire de' termini della moderazione, sappi che per dar luogo al sano giudizio del pubblico essi avrebbero ugualmente censurato in altri scritti qualunque cenno di immoderato biasimo.

Se non che il censore non è pur da riguardarsi qual

giudice libero, il quale pronunzii giusta la propria opinione; nè egli è per questa sindacabile, se non quando pronunzii contro i principii fino allora professati dall' Autorità; la quale gli aveva affidato la censura. Nè finalmente in alcun caso il giudizio privato, od arbitrario di due o tre censori esprimerebbe in cose estranee alla Compagnia il giudizio di lei.

Non sia però ch' io voglia coprir di mistero il comun nostro opinare intorno a questa novella maniera di scuole. — Mi pare che a formarne il più diritto giudizio ogni Gesuita proceda in quel modo, che devi aver seguito tu stesso, ed è in cosiffatte materie la regola costante d' ogni uom ragionevole.

La bontà, l' utilità delle Scuole Infantili dee giudicarsi parte dai principii astratti, che determinano il loro scopo e i loro metodi, parte dall' esperienza, che siane stata fatta in diverse circostanze.

Ma questo giudizio giungerà difficilmente oltre i limiti del probabile; onde per qualsiasi parte inclini, o in favore di esse Scuole, o a volerle dannare, non sarà mai *absque formidine errandi*.

Perciò quanto devo rispettare l' altrui giudizio probabile, che può opporsi al mio, altrettanto devo andar lento a deporre il mio finchè mi resta a temere probabile illusione dalla parte opposta. — Perciò non devo rifuggire le discussioni, che possano recare maggior luce sopra qualsiasi aspetto particolare della materia controversa. — Perciò, supposto ch' io avessi preconcepito un opinione più favorevole ad un altro sistema di educazione, che non a questo delle Scuole Infantili, non devo oppormi a quelle parziali esperienze, che uomini sinceri e generosi vogliano fare della pietosa istituzione, quando vi rechino le cautele richieste ad assicurarne il buon frut-

to. — Ma perciò ancora, dovendo, in una questione difficile a risolversi per argomenti suoi proprii, tenere saldo alla mano un criterio superiore e comune ad ogni questione analoga, io andrò regolando il mio giudizio intorno alle Scuole Infantili, conforme vedrò che i Pastori della Chiesa le vadano adottando.

Là dove i Vescovi accolgono, e benedicono siffatte Scuole, il Gesuita, al pari d' ogni fedele Cattolico, ha sufficiente argomento da credere, che o l' intrinseco principio di esse, o le modificazioni imposte ai loro metodi guarentiscono quanto è da volersi un felice risultamento a pro della crescente generazione. E là all' opposto dove paia, che altri voglia sottrarre dagli occhi, e dalle cure del Pastore quella tenera porzione del suo gregge, per quanto vantaggio ci ne prometta nell' ordine delle famiglie o dello Stato, una siffatta diffidenza o gelosia non sarà pegno d' alcun vero bene. — La sola carità Cattolica riordinando, per mezzo del Pastore, gli individui, e le nazioni a Dio, riversa dal seno di lui sopra la terra ogni principio di sapienza, di virtù, di prosperità, *omne datum optimum, et omne donum perfectum.* — E quando la questione, che verte tuttavia così fra i politici, come fra i cherici intorno alle Scuole d' Infanzia, non fosse di quelle, intorno a cui dee lasciarsi ad ognuno libera l' opinione, certo sempre la carità, come essenziale principio di cosiffatte istituzioni, potrebbe sola conciliare ai loro favoreggiatori e la confidenza del pubblico, e la gratitudine della posterità. *In dubiis libertas, in omnibus charitas.*

CHE SEGUA DAI FATTI RECENTI FIN QUI ESPOSTI?

Ho fin qui procacciato di darti soddisfazione intorno a que' pochi fatti principali di recente data, che ti hanno provocato a ripudiare ogni speranza, che prima avesti, di veder i Gesuiti rivolti al bene.

Testimonio di quanto avvenne, e fu detto e scritto, e intorno al Ricovero de' Mendici di Torino, e intorno alle Strade, ai *Vapori*, e al Feudalismo in Sardegna, e intorno alle Scuole Infantili, che dicesti da noi condannate in Genova, e altrove, io ti ho mostrato con quella franchezza, che devo e ad un amico, e al pubblico; quanto il tuo sdegno andasse a colpire vane ombre, e fossero ingiuste le maledizioni, che per quelle rovesci sopra gli innocenti.

Fossero anche più vere le colpe, che ci apponi in questi pochi capi — e fra i Gesuiti di Piemonte fossero tre o quattro Predicatori caduti ciascuno una volta in così gravi imprudenze, non vedo tuttavia, che quelle ti dessero sufficiente motivo di cancellare ad un tratto, con sì spietata riprovazione di tutta intiera la Compagnia, i meriti che ancora ne commendavi, or son due anni, con qualche encomio, e non senza speranza di miglior avvenire.

O sia pure, come tu il dichiari, che quando descrivevi la Compagnia sì vigorosa ancora di sublimi spiriti e sì illustre per le sue imprese, non fosser queste tue parole un giusto elogio, ma un consiglio indiretto, un dolce incoraggiamento, fondato piuttosto sopra un pio desiderio, che non sopra il fatto — sia pure che que' Gesuiti, cui allora tu commendavi sì eloquentemente da

ingelosirne più d'uno de' tuoi amici, li avesti tuttavia fin d'allora per sì da poco, e sì presso all' estrema misura de' falli da tollerarsene, che due o tre imprudenze ancora, dovessero farti mutare *ex abrupto* il linguaggio della bontà, in quello d'un'ira implacabile — sia pur giusto il pretendere che l' emendazione di una sì grande Compagnia d'uomini profondamente depravati, si mostrasse compita per ogni verso nel giro di due anni — di questa tua giustizia non posso giudicare, poichè involto fra i rei, non ci ho nè diritto, nè sufficiente imparzialità.

Che resta tuttavia di un giudizio sì grave e sì solenne, poichè i fatti, che ne eran la base, ti erano stati esposti sì diversi dal vero?

Può certo restarti la lode della santa intenzione, e della buona fede — ma la sentenza, spero, l'avremo per nulla.

Avremo pertanto riacquistato il diritto alla tua pazienza; potrai ancora *tollerare* alcun poco que' vizii di prima, i quali, per quanto or te ne mostri commosso, ti permettevano però di sospendere la tua collera, e di lusingarci con parole amiche.

E intanto, che a mantenere l'assunto ufficio di Giudice tu attenda più dappresso ad osservarci, e a raccogliere informazioni più esatte, noi ci metteremo in grado di dissipare sì bene ogni antica imputazione, che tu non abbi più a condannare nelle cose nostre altro torto, fuorchè dei nostri calunniatori, e di chi ciecamente ripete le loro calunnie.

Così almeno io mi fo lecito di argomentare dal peso immenso, che desti nella condanna di tutta la Compagnia ai pochi fatti raccolti intorno ai Gesuiti di Piemonte. — La supposta realtà di que' fatti potea tanto a dimo-

strarti come tutti insieme i Gesuiti del mondo proseguissero a camminare nelle perverse loro vie? — La falsità o l'innocenza di que' fatti varrà dunque a risuscitare quel po' di buon concetto, che di tutti i Gesuiti volevi dianzi mantenere.

SANGUE SVIZZERO

Non ho parlato fin qui del fatto di Lucerna, perchè non entrava nel novero di quelli, di cui potessi io darmi per così intimo testimonio. — Ma sono impaziente di dar mano ad una questione, dove si tratta per me non solo di vendicare l'innocenza de' miei fratelli, ma di sgombrare dalla mente di un amico immagini troppo funeste.

Io deploro con te gli innocenti caduti sul campo. — Ai colpevoli, che vi cercarono la morte, vorrei aver salvata la vita a costo della mia propria. — Nè sarà mai, che per respingere una calunnia, per quanto sia pur atroce, io mi permetta o d'insultare al dolore di chi piange i cari perduti, o allo sdegno, che un pio senso d'umanità ti suscita in petto.

Ma perchè di quel tuo sdegno hanno da esser vittima altri innocenti? perchè di quel sangue domandi ragione ai Gesuiti?

Che furon essi in questo deplorabile avvenimento, altro che un pretesto, o l'innocente occasione dell'assalto dato ad una città libera, che li aveva chiamati?

— Così, senza discernere le cause degli avvenimenti, tu accetti la storia qual l'odi dalle voci d'una fazione infelice?

Cerchi questa un velo, travisi i fatti; a te prima di farti nostro giudice s'apparteneva però il distinguere,

donde venissero le accuse, e quanto fossero vere. — Nè ci avresti avuto a durare molta fatica.

E chi sa, che quando ti giungeranno queste mie parole, già tù non ti rimproveri di non aver saputo esser pietoso verso le vittime della guerra civile, senza esser ingiusto verso di noi?

Certo se hai proseguito a leggere i fogli pubblici, dove si esprimono liberamente le ragioni delle diverse parti, che hanno levato bandiera in Isvizzera, già devi da tè stesso aver modificato il giudizio, che ti lasciasti sfuggire al primo aspetto del sangue versato, e tra le grida delle vittime cadenti, e de' desolati loro congiunti.

I varii cantoni di Svizzera collegati pel patto federale del 1814 son liberi nella propria interna amministrazione. — Quello di Lucerna trattando per mezzo del Nunzio col Sommo Pontefice dell' uso pio da farsi d' alcune rendite ecclesiastiche convenne con la S. Sede di consacrarle al proprio Seminario Vescovile pel mantenimento d' alcuni Gesuiti, i quali vi attendessero all' insegnamento teologico, e al sacro ministero.

I primi trattati incontrarono per parte de' Gesuiti medesimi non poche difficoltà, a cagione del sistema di scuole, che loro era proposto — e ancorchè le parti fossero giunte a concertarsi, e le autorità cantonali di Lucerna avessero sancito il loro decreto, niun Gesuita però era ancora entrato al possesso degli uffizii divisati — essendone fissato il tempo al principio dell' anno corrente 1845.

Ma mentre si conducevano questi particolari negozii del distretto, una questione fondamentale agitava più altri cantoni e si facea comune a tutti.

Il patto federale concentrava gli affari comuni e di sovrana attribuzione ad una dieta, la cui sede passava

successivamente alle tre città di Berna, di Lucerna e di Zurigo. Ora varii interessi più o men superiori alle invidie locali aveano suscitato la questione della riforma radicale del patto.

Nell' idea della riforma dominava quella d' una sede ferma in Berna sola, ma di più s' insinuava quella d' una modificazione da recarsi ne' limiti della libertà cantonale, cosicchè i Bernesi i quali concentravano per quel sistema tutto il governo della Repubblica tra le lor mani erano i naturali patrocinatori dell' abolizione dell' ordine attuale, nè trovavano spontanea simpatia fuorchè presso quegli altri cantoni dove prevaleva qualche antica gelosia contro Lucerna, o contro Zurigo, ovvero presso quelle classi d' uomini che sogliono vagheggiare le innovazioni con più o meno riguardo ai proprii interessi, senza avere i diritti vigenti in maggior conto, che di inciampi da mettersi giù, quando occorra, con l' uso della forza. — Ciò non toglie che il sistema d' un governo più uniforme in tutti i cantoni potesse avere qualche attrattiva agli occhi di molti uomini senza macchia e senza interesse; ma non sono i politici speculativi, quelli che corrano con più impeto.

I campioni più ardenti della riforma érano i così detti *corpi-franchi*, fra i quali s' erano insinuati uomini disposti a vendere per questo fine, non che l' opera, ma la coscienza. Aggiungi ora i facoltosi aristocratici, che aveano e mezzi e interesse a sostenere siffatta milizia, bisognosa di comperarsi ad ogni prezzo e sede e pane. — Aggiungi di più l' antagonismo religioso tra protestanti e cattolici, risuscitatosi per ciò solo che questi stavano per l' insito principio di fedeltà devoti all' antico patto — e avrai tutti gli elementi di quella deplorabile fazione che venne ad assalire Lucerna sotto pretesto de' Gesuiti.

I Gesuiti infatti non furon qui che un nome tolto ad esprimere come già tante volte altrove, la parte sostenitrice de' diritti, voluta rendere odiosa per quelle tinte infami, di cui la Compagnia suol colorirsi agli occhi d'una licenza sfrenata — d' ipocrisia cioè e d'egoismo.

Accusare Lucerna d'aver decretato una stanza a pochi Gesuiti, valeva nella bocca degli assalitori, quanto accusarla d'esser tenace della libertà cantonale e del patto comune.

Ma, diceano essi, quella tenacità essere radicata nel principio suo cattolico, epperò da odiarsi da ogni buon protestante; quella tenacità essere un egoismo a danno de' cantoni suoi emuli, epperò da odiarsi da tutti; quella tenacità non avere la libertà patria per oggetto, ma essere un' ipocrisia, sotto il cui velo Lucerna mirava per avventura a tradire la repubblica.

Ecco a che valeva il nome de' Gesuiti in questa gara politica. — E che di fatto cotesti religiosi non fossero qui nè complici, nè vero oggetto della questione, non si rese egli evidente per le dichiarazioni di tutte le parti, che furono spettatrici imparziali della lotta? E che questo non fosse che il grido di guerra contro l' ordine stabilito, non si vide chiaro nella rivolta di Losanna, paese Calvinista, ove i faziosi gridavano — *A terra i Gesuiti!* I Gesuiti a Losanna!! — Quanti fogli d' ogni opinione diversa, così di Svizzera, come di Francia, non sono concordi nell' attestare questa verità? E non si sono rivolti i nemici di Lucerna, e dell' antica libertà ad offendere troppe altre persone ed altri diritti, per niente implicati cogli interessi de' Gesuiti?

O Ginevra sì protestante, o Zurigo sì illuminata, od altri cantoni non meno di questi gelosi d' indipendenza, hanno trattato mai la questione altrimenti, che come

se tutta stesse nel salvare l'autorità cantonale dalle imprese della fazione *unitaria?* — O quando si pregava ancora il consiglio Lucernese di ritrattare il decreto fatto in favore de' Gesuiti, dove apparì mai, che questi fossero altro fuorchè uno spauracchio da mettersi fuori di questione, se sol si poteva con decoro della libertà di chi li aveva domandati? — Niuno potè seriamente figurarsi che due o tre religiosi, non mai penetrati in quel nuovo stabilimento, in cui non era loro assicurato più che il meschino sostentamento che loro basta altrove, fossero essi gli interessati, gli ostinati ad effettuare sì importante conquista a pro della Compagnia. — Per quanto appartenga al suo apostolato il rendersi utile ai cattolici, e lo stendere le conquiste della Chiesa fra i protestanti, niuno però fra i politici alquanto spassionati potè attribuire alla Compagnia nè le prime mosse del suo trattare con le autorità di Lucerna, nè la menoma avidità di correre a quel posto, nè la più leggera partecipazione alle pubbliche gare, per ottenere che i suoi amici le aprissero il passo a mano armata.

Tu presumi di troncare tutta la questione in due parole, pronunziando, che i Gesuiti dovevano impedire, che si conchiudessero le convenzioni tra Lucerna e la S. Sede, o certo farle ritrattare come impossibili a condursi ad effetto, per l'evidente pericolo d'una terribile reazione — Chè però di quanto la reazione fu terribile e lagrimevole essi han da essere i pagatori.

Ma, Gioberti, pensa prima, che Lucerna, e Roma, e i Gesuiti di Friburgo eran pur tutti del pari sul proprio terreno della questione. Roma aveva il suo Nunzio in Isvizzera, nè poteva esser tradita dall' ingordigia de' Gesuiti o dalle esagerazioni degli esaltati. — Lucerna era la prima a vedersi esposta a qual che si fosse rea-

zione. Eppure stimava dover troppo più paventare il progresso delle ree dottrine, contro cui supplicava che la Compagnia facesse argine con buoni Teologi e Missionarii. — I Gesuiti, così si scriveva di là alla santa Sede, mandano tuttodì scelti soggetti alle Indie, in Africa, in America; or dov' è la giustizia o la pietà, se rifiutano i pochi individui, che loro domanda un popol Cattolico, il quale trema di vedersi tra poco in preda all' eresia, ed all' incredulità?

E la Compagnia dal canto suo, che interesse aveva mai a compromettere il proprio onore presso la santa Sede, ad un tempo, e presso la Repubblica col condurre la cosa a precipizio? Se dovunque essa si stabilisce non cerca altro fuorchè un campo da faticare e il poco necessario a modesti religiosi, qui la povertà e la fatica eran pur veramente assicurate, ma niuno crederà, che quelle siano attrattive da accecarci.

Qui dunque convennero a trattare uomini pratici delle circostanze — qui trattarono contraenti liberi, onorati, di buona fede — qui tutti volean del pari procedere con onore e sicurezza — qui si procedette con una lentezza somma, — nè è da dimenticare, che cagione di tanta lentezza fu la Compagnia medesima. Quanto potevi esigere di umana prudenza tutto dunque intervenne a sancire il decreto Lucernese. Ed era poi da farlo ritrattare? Come potevamo noi recedere, mentre Lucerna dal canto suo non consentiva? — E di fatto tutti d' accordo i poteri di quel Cantone scrissero a Roma per antivenire ogni timore delle conseguenze che si minacciassero al nostro ingresso. Se una fazione, scrivono essi, si sdegna al vedere i Gesuiti entrare al possesso di questo nuovo Stabilimento, il lasciarci intimorire da' suoi sdegni sarà un renderla vieppiù audace — ed immolare a vana paura un decreto

ed un diritto, che nelle presenti circostanze vale quanto tutta la libertà Cantonale, e tutta intiera la causa del Patto sopra cui riposa la pace della Repubblica. — Da qual canto adunque potè esser la colpa se fummo chiamati, voluti, nè lasciati liberi di ritirarci dagli obblighi imposticì così da Roma, come da Lucerna? Il sangue versato dappoi in odio de' Gesuiti, e dell'antica libertà Elvetica proverà egli al mondo, che i Gesuiti odiano la libertà, e vogliono il sangue?

Sì del sangue suo proprio fu pur larga la Compagnia ogni volta, che le occorse per Dio e per l'umanità. — Del suo sangue è bagnata l'Inghilterra, nè è sangue di vittime impotenti, ma tutto di generosi eroi, i quali d'anno in anno per lunghe generazioni succedentisi, affrontavano le torture e la morte per solo sostenere in quell'isola le rovine della Chiesa Cattolica — Del sangue dei Gesuiti sono inaffiate le spiagge d'America, nè già per essersi associati all'ingordigia, ma per la carità, che li spingeva a conquistare que' popoli infelici all'onestà, alla fede, e al Cielo. — Paese di sangue fu per la Compagnia il Giappone, e quanto ve n'ebbe a versare del proprio tanto conta fra i pegni della gloria, cui le sarà dato di partecipare con altri insigni Ordini, allorchè la semenza della fede ivi ripigli a fiorire. — Anche il Continente d'Europa fu in varii tempi bagnato di sangue di Gesuiti; versato ora per la fede, ora per la carità de' prossimi, ora a soddisfazione di ipocriti sdegni, ora per furore d'un volgo traviato.

Nè a dare le vite de' suoi più cari la Compagnia aspettò pure o gli assalti della violenza, o nuovi regni da conquistare alla fede. L'Italia sola noveri quante volte fu desolata dalla pestilenza in questi ultimi tre secoli, e altrettante volte vedrà cader vittime della carità cristiana a gran numero i Gesuiti.

Quello sì, mio caro, è il solo sangue che la Compagnia sappia mai versare — il solo suo proprio — e per cause tutte sante — o certo sempre col merito dell'innocenza. — Che se là pure dove le avveniva di combattere per la fede, altre nobilissime vittime furono immolate sopra i cadaveri de' suoi Martiri, vorrai tu incolparnela, quasi per lei si fosse acceso il fuoco della persecuzione, o delle discordie civili? — O fu dunque sì reo S. Paolo, perchè ora gli Ebrei, ora i Gentili metteano in rivolta le città intiere, a cacciare il banditore d'una dottrina odiata?

Oh vedi anzi se la presenza e la dottrina de' Gesuiti, non sia agli uomini inclinati al sangue, il primo e più odiato argine, ch' essi sogliano tentare di abbattere!

Certo non dirai che quell' argine sia odiato e voluto abbattere da' soli ingenui amatori di libertà.

Dov' era meglio congiunta la libertà col buon diritto, se non nella causa di Lucerna? Non l' ha dichiarato l' Europa tutta?

Ora quel popolo che sente sì nobilmente di sè e de' diritti comuni, e del proprio dovere, quel popolo libero è pur quel desso che stringe in uno la propria causa con quella de' Gesuiti — e i nemici de' Gesuiti sono pure i sovvertitori del patto federale, — e pugnano per un sistema, il quale minaccia ogni Cantone, e la Repubblica intera di cader preda d' una potente fazione o d' una guerra civile — e assalgono a tradimento una città libera e fedele — e giungono fino ad ispirare l' assassinio! — E tu immolerai a costoro la Compagnia, come dovuta al loro santo zelo per la patria libertà?

Di' che la libertà anch' essa ha i suoi confini; di' che non è libertà se non salvi i diritti; allora dirai bene. — Ma avrai pronunziato l' apologia de' Gesuiti, non meno che de' Lucernesi.

E donde ti argomentavi di doversi sterminare da ogni stato i Gesuiti perchè infausta cagione di discordie o di oppressione, mi concederai di conchiudere, che fedeli alleati d'ogni buon diritto vigente i Gesuiti sono perciò così cari ai sinceri e generosi repubblicani dell'Elvezia, come poteron mai essere ai monarchi.

Cercheremo altrove come la Compagnia di Gesù concilii i doveri in apparenza sì diversi di devozione ai Principi, e di zelo per le leggi di libertà. — Qui basti l'averla mostrata innocente del sangue versato per la difesa di un governo libero in una circostanza dove il nome di lei non fu tolto dagli assalitori, che come un pretesto.

VERO STATO DELLA QUESTIONE

Io son lungi tuttavia dal vantarmi pel fin qui detto d'avere terminata la causa da te mossa contro la Compagnia di Gesù.

Coll'esporre nel vero loro aspetto que' pochi fatti recenti di Piemonte o di Svizzera, donde hai tolto occasione di tante altre accuse, io ho sol dimostrato, che non eravamo peggiorati da quel grado di bontà in che ci stimavi prima d'ora.

Ma con ciò non cade punto a terra l'immagine sì brutta ed odiosa, che a cagione di que' pochi fatti prendi a dipingere degli intimi vizii di questa nostra Società. — Perchè tu mi diresti, che non procedi da' falli commessi ultimamente ad arguire per via di induzione quanto siamo profondamente perversi, cosicchè negati que' falli, rovini tutto l'argomento, ma che ingannato o no dall'apparenza del nostro operare in questi ultimi anni, lo sdegno ti mosse a scoprire que' troppi vizii inveterati

già nel nostro Istituto, e da te voluti fin qui benignamente dissimulare.

Ed io accetto la posizione, che mi stabilisci per sostenere i tuoi assalti.

Anche questi pretesi vizii inveterati, per non aver meritato indulgenza, debbono tuttora sussistere di fatto. Dunque posso io saperne per pratica qualche cosa. — Se poi sono sì manifesti a te, e sì enormi, che a chi si tiene al possibile lontano dai Gesuiti, danno pure negli occhi e ispirano eccessivo ribrezzo e spavento; io che da undici anni vivo in mezzo ai Gesuiti devo ben anche aver veduto di tanto disordine un qualche indizio, e averne sperimentato nella coscienza quel ribrezzo, quello sdegno, che è naturale a prodursi dalla vista d' una religione volta in ipocrisia.

Ripiglio dunque intorno alla presente questione la mia qualità di legittimo testimonio.

— Perchè se a valermi di questa qualità si esige che io abbia veduto, o udito, o trattato le cose della Compagnia, il mio grado appunto e i miei ufficii mi hanno posto nella necessità di conoscerle, e di maneggiarle, e di penetrarvi più addentro di te e di molti altri. — Se si esigono sane facoltà di senso e di mente da percepire le cose nel loro naturale aspetto, così in ordine alla realtà di fatto, come in ordine alla moralità, tutta la mia vita, la Dio mercè, è nota a te, ed a nostri comuni amici, e si dimostra tuttora lontana così da ogni esaltazione e stranezza di giudizio, come da ogni morale o fisico sconcerto. — Se poi si esige, che io guarentisca la mia sincerità, col mostrare, che non ho interesse alcuno a mentire, le circostanze tutte concorrono a persuaderti, che il mentire sarebbe anzi evidente mio danno.

La mia condizione di Gesuita non è punto o sì agiata, o sì onorevole, che io possa indurmi ad amarla, e a volervi perseverare per alcuno di quegli interessi, pe' quali altri suole tradire la verità.

Quando so, che al solo levarmi a parlare di lei, mi traggo addosso il disprezzo, e gli improperii di coloro che si fanno gli arbitri della pubblica opinione — quando non ho pure la speranza, che la mia voce valga a trattenere un momento l'impeto, che minaccia l'onore o la pace della Compagnia — quando per questo mio scritto io esco dal silenzio dove potea giacermi ignorato, e mi espongo non solo ai dardi del nemico ma a perder forse il segreto favore di qualche amico abbastanza benevolo per non suppormi complice degli altri Gesuiti — in questo concorso, dico, di circostanze così contrarie ai miei personali interessi, certo non do sospetto di esser un uomo ambizioso, un uomo che per amor proprio sia mosso a mentire.

Oppure che cosa avrei io a temere dalla Compagnia, se avvilita, come pare che sarà ogni dì più, io mi separassi dal suo seno, per far eco ai potenti suoi accusatori, confermando col linguaggio di chi esce dall'oppressione, la verità delle laidezze che le sono apposte? O il peso dell'infamia, ch'io divido con lei, il solo dubbio, che le tante e sì gravi accuse mosse contro di lei mi possono aver ispirato intorno alla bontà della sua causa, non dovrebbero aver risuscitato in me que' sensi naturali di pudore e di prudenza, che insegnano anche allo scellerato a separarsi dai suoi complici, e a prevenire i rigori della giustizia?

Comunque però i titoli, ch'io reco di legittimo testimonio delle cose della Compagnia di Gesù, possano non essere ammessi, da chi non vuole ritrattare l'an-

ticipato giudizio, per cui l'ha dannata, io non posso negare alla verità, e al mio onore il debito, che la coscienza m' impone, di far uso della notizia, che ho di quest' istituto per respingere le calunnie, ond' è assalito.

A te lascio l' ufficio di giudice, che assumesti; la tua coscienza sola stabilisca le norme, che vuoi seguire per non farti oppressore della verità, e dell' innocenza. — Io starò ne' limiti del mio modesto assunto. Non supplico, non peroro, non mi armo di mezzi oratorii. — Parlo da semplice testimonio — e ove tu neghi di darmi retta, saprò tuttavia consolarmi d'avere avuto perciò stesso, onde riconoscere viemmeglio da qual parte sia la buona coscienza, l' onore, la rettitudine.

SETTA GESUITICA, E COMPAGNIA DI GESU'

Volendo tuttavia parlare di cose di fatto e appartenenti alla Compagnia di Gesù, permettimi qui di determinare con precisione l' oggetto, sopra il quale noi contendiamo.

Altro è per avventura la Compagnia di Gesù, ed altro quel Gesuitismo astratto, o anche quel corpo informe di Setta Gesuitica, che tu estendi senza limite, e vedi presente in ogni luogo.

« Quando si parla del Gesuitismo, tu affermi (*Proleg.* « *p.* 107), non si dee solamente intendere la Compagnia, « ma eziandio la sua clientela numerosissima, e com- « posta non pur d' individui spicciolati, ma di congreghe « secolari e subalterne, che ricevono l' impulso loro dal « corpo principale, e ne fanno penetrare gli spiriti per « ogni dove ». — Quindi sebbene *discorrendo di Gesuitismo e di fazione Gesuitica* tu non intendi *di ascrivere tutte le sue colpe ai soci dell' ordine,* tuttavia *in quanto le prime mosse procedono da* questi, tu fai *la*

Compagnia pagatrice per gli effetti consecutivi, e giustifichi, e prendi a seguire *l'uso invalso di battezzare col nome di lei la setta universale.*

Per questa descrizione del Gesuitismo intendesti adunque un tutto organizzato, per vincolo di comun reggimento e diretto da comuni principii a un fine comune.

Ma i confini estremi di questo tutto rimangono sì indeterminati, che scorri agevolmente a confonderlo con altro, ch' esso non è.

Io scorgo bensì distintamente la Compagnia di Gesù, composta de' suoi religiosi, e costituita dalle Bolle Apostoliche in ispeciale e distinta forma di governo domestico.

Fuori poi della Compagnia, alcune sue Congregazioni secolari, in cui si raccolgono dai varii ceti della società civile quelle persone, che intendono di trovarvi il doppio vantaggio della direzione e dell' emulazione in ogni esercizio di virtù cristiana.

Più oltre poi a questi due cerchii se scorgi uomini amici della Compagnia, sinceri, o no — interessati, o fanatici — semplici devoti, od esagerati zelatori — questi non apparterranno più al Gesuitismo come membra d' un medesimo corpo organico, ma per sola relazione estrinseca, e per una qualsiasi conformità di principii, se vuoi, di linguaggio, di condotta.

Ma finalmente questi medesimi amici, che si collegano per qualsiasi interesse privato o comune con la Compagnia di Gesù, e formano una naturale appendice, e sequela delle sue Congregazioni, appartengono pur eziandio per molti vincoli sociali e per somiglianza di principii a tutto il rimanente della repubblica. E se per essere tra i così detti affigliati della Compagnia, uomini mediocri, interessati o indiscreti, tu cogli questo carattere per loro distintivo, e stendi la figliazione, e la setta Gesuitica

fin dove scorgi nella società cristiana *ignoranza, ipocrisia, fanatismo, odio de' lumi*, e avversione a tutto ciò che è nuovo e generoso, e fino ad abbracciare quell'estremo grado di illusione, o di empietà, che corre senza ritegno a *mezzi colpevoli per fini buoni e santi* — tu esci affatto dalle condizioni d'un'ipotesi ragionevole.

Di più tu avverti, che le anzidette congregazioni, ancorchè più intimamente strette alla Compagnia, in molte cose tuttavia si governano da se medesime — e riconosci che se alcun membro di quelle, o l'intero consiglio d'alcuna di esse si spinge ad atti riprovevoli, questi non sono da imputarsi alla Compagnia se non in quanto da lei ricevano le prime mosse.

Ora ciò viene a dire, che altri può essere ignorante ipocrito, fanatico, e non appartenere per niente al consorzio Gesuitico. — Anzi a dir più vero, siffatta generazione d'uomini essendo per indole sua propria meno fedele a procedere dirittamente secondo la buona logica, o secondo coscienza, sarà tanto meno da imputarsi alla Compagnia la loro condotta, o il lor ragionare, quanto opereranno e parleranno più veramente da quegli idioti, da quegli esagerati, da quegli infinti, e perversi che sono.

E prima che la Compagnia abbia a farsi mai mallevadrice degli atti loro converrà che altri dimostri, non solo esser costoro fra i devoti di lei, fra i suoi clienti o fra i suoi fautori, ma che le loro operazioni procedono dai principii, ch'essa insegna ed infonde.

Lo stesso è a dirsi degli atti e de' discorsi de' membri religiosi dell'ordine, e a quello più stretti per comune professione di regole. — Chè ove tu notasti fra loro un uomo men retto nel suo procedere, meno savio e fi-

lantropo nel suo sentire, meno stimabile al tuo giudizio, non potresti argomentare, che alcun suo difetto torni a vitupero delle sue regole, e de' suoi maestri, e sia necessariamente comune ed imputabile ai suoi fratelli, se non in quanto i principii e le mosse, che tutti ricevono, inchiudano naturalmente tali conseguenze in pratica.

Onde sia pure il tuo Gesuitismo quel miserabile fantoccio, che vuoi per divertirtene; se però mi concedi di prendere sul serio il vitupero, che vuoi ne ridondi alla Compagnia di Gesù, io dichiaro qui di voler separare la causa di lei da quella di qualsiasi pretesa sua figliazione, e ridurla a' confini dell' essere suo proprio ed individuo.

Il che basterà altresì a tua soddisfazione se ricerchi in buona fede il vero stato della Compagnia, come ordine osservante o no del suo istituto, epperò da mantenersi a servizio della Chiesa e dello Stato, o da doversi sbandire, e sterminare.

Perchè se limitandoci a considerare quest' ordine religioso ne' suoi termini naturali, ci risulta, che esso è tuttora quale la Chiesa lo costituì, risulterà altresì, che le sue influenze intorno a sè, così sopra le Congregazioni a lei affidate, come sul rimanente della società umana, corrisponderanno senza fallo ai voti della Chiesa medesima.

Laddove quella informe larva del Gesuitismo, — quella setta composta di elementi eterogenei ed insociabili — quella fazione senza principii di dottrina, e di coscienza — quell' ipotesi che collega in società di opere e di interessi tutti gli spiriti mal fatti, o più ribelli a disciplina — quelle tinte che permettono di confondere in un mostruoso consorzio una Religione con quanto v' ha ad esso di più straniero, e di qualificare per Gesuita un uomo

pel solo essere egli uomo mediocre, o degradato — son tutte cose, che paion piuttosto trovate a bello studio per imbrogliar la questione, anzichè per definirne a dovere l'oggetto.

Se la Compagnia di Gesù composta qual' è dei religiosi, che vi professano vita comune, si dimostra o discorde dalla chiesa nelle sue regole proprie, od infedele osservatrice d' un istituto santo, o maestro di rea dottrina, o dissenziente ne' fatti da ciò che insegna — potremo involgerla nella medesima dannazione di tutti gli ipocriti, e di tutti i falsi dottori che sono al mondo, — e tu avrai vinta la tua causa —.

Altrimenti, lasciata da parte al giudizio di Dio tutta quella turba di gente buona o rea che malamente battezzavi col nome di setta Gesuitica, — tu dovrai benedire con me quella Compagnia eletta, la quale ad onta delle più nere prevenzioni, che regnanó nel mondo a danno di lei, non cessa di proseguire con generosa fermezza l' opera dell' Uomo-Dio, di cui porta il Nome.

CONGREGAZIONI

Non sia però, che per voler limitare la causa presente alla sola Compagnia di Gesù, in quanto essa costituisce un corpo da sè, io abbandoni senza riguardo le sue pie Congregazioni agli insulti di chi intende far oltraggio a noi.

A commendartele adunque ricorderò almeno, che nate e cresciute sotto l' incessante tutela de' Sommi Pontefici esse vantano gli speciali favori ricevuti da Gregorio XIII, da Sisto V, da Clemente VIII; e per citare anche solo quello, che le conobbe per avventura più intimamente, per esserne stato membro fin dalla carriera de' suoi studi,

e che non avrebbe dovuto o potuto dissimulare la degradazione loro supposta, Benedetto XIV le commenda per sì lodevoli e santi istituti, fino a dire, che i loro frutti moltiplici si raccolgono a pro d' ogni ordine di persone con l' educazione de' cuori giovanili, con la riforma de' costumi, e con l' emulazione delle buone opere. (Bulla Aurea Bened. XIV. *Gloriosae Dominae,* 27 Sept. 1748).

Ma vuoi una testimonianza più recente? Quali erano le Congregazioni al Collegio Romano sotto la direzione de' Gesuiti, tali dopo la soppressione della Compagnia furon adottate e governate da chi lor succedette — e quando papa Leone XII restituì il Collegio Romano alla Compagnia, e con esso la Congregazione, che diremmo centrale e matrice ivi fondata, si piacque di dichiarare, che ciò fosse non solo con tutti i diritti e i privilegi, con cui il Padre Generale la governava anticamente, e coll' aggregarvi tutte le Congregazioni altrove esistenti della Compagnia — ma ancora col potervisi aggregare qualunque altra intitolata dalla Beata Vergine, in qualunque Chiesa od Oratorio si trovi eretta (*Rescript. Leon. P. XII. 7 Mart.* 1825).

Il che ai tuoi occhi e agli occhi d' ogni politico importa, se non altro, che il concetto voluto fin qui inculcare dagli avversarii della Compagnia intorno alle Congrazioni, per cui si rappresentano come una milizia ch' essa dirige a fini temporali, è affatto gratuito e lontano dal vero.

— Vedi che molte Congregazioni associate alla nostra Romana, son pur governate, non da noi ma dai parrochi o da altri sacerdoti secolari — vedi, che il loro istituto è tutto ordinato a soli fini spirituali — vedi che la S. Sede anzichè temere, che noi abusiamo di tanta

clientela, se l'amplifica oltre a quanto potrebbe da noi volersi.

Dopo ciò non occorre ch'io aggiunga, che ciascuna Congregazione veglia ad escludere dal suo seno gli uomini turbolenti, e di niun valore. A ciò se non la dirigessero i suoi positivi statuti, la consiglierebbe anche il solo naturale istinto della propria conservazione e del proprio decoro.

Bensì ogni Congregazione formandosi d'un ceto particolare di persone, o proponendosi per fine proprio un esercizio particolare di virtù — la gloria o l'eccellenza onde ciascun di que' corpi si commenda non dipende tanto dal lustro personale de' suoi membri, quanto dal comporsi il suo tutto di membri idonei per rettitudine di giudizio e bontà di opere, a conseguire a proprio ed altrui vantaggio quello scopo che è inteso dagli statuti, or nella pubblica professione della fede, o del culto della Madre di Dio, or nella cura de' poveri, e degli ignoranti, or nell' impegno di una condotta esemplare e fervente. — Ai quali fini misurati tutti alla comune condizione de' cristiani che attendono nel secolo ai doveri pubblici o privati, non era da ricercarsi più di quella, che S. Gregorio Magno chiama *exteriorum scientia,* cioè il discernimento pratico di ciò che conviene alla condotta della vita, e al buon progresso delle proprie Congregazioni; — Dono, per altro preziosissimo, e che messo in opera con quella diligenza, che sogliono i fedeli congregati, rende, oltre ad un tesoro di meriti personali, proporzionato alla frequenza ed alla squisitezza degli atti virtuosi in che si esercita, un frutto di mutua edificazione nelle famiglie e in tutta la Chiesa, con quel di più di temporale provento, che torna ai poveri e all' intera repubblica, dalle opere di beneficenza tolte a dirigersi con comune consiglio d'uomini intelligenti e pii.

AMICI ILLUSTRI

Così è da distinguersi l'essere delle Congregazioni da quello della Compagnia — affinchè non si trovino involte nella disgrazia di questa. — Ma ossia in qualità di congregati, ossia per sola spontanea generosità e simpatia verso di lei, concorrono a formarle d'intorno scudo e corona molti illustri amici, i quali pel grado onde tutti son degni di sovrastare alle comuni condizioni de' cittadini, si sogliono riguardare come l'eletta milizia de' Gesuiti.

Gli avversarii de' Gesuiti si rivolgono di rado a ferire direttamente questa nobile falange, — essi mostrano volentieri di non vedere attorno alla Compagnia fuorchè uno stuolo di talpe o di gufi, d'uomini nulli, sedotti, o sì perversi da disonorarla, — e sperano che se v'ha fra gli amici di lei qualche anima di sensi onorati, la vergogna di vedersi confusa con quell' ignobil turba, sia per ispirarle il savio consiglio di ritirarsi.

Ad ogni modo anche questa, benchè indiretta, è un' ingiuria a chi ci ama; e benchè io veda con ammirazione e gratitudine quanti generosi si levino in queste nostre tribolazioni per dimostrare, che nè essi sono que' ciechi, onde vuolsi composta tutta la clientela Gesuitica, nè la Compagnia è indegna dell' amicizia de' grand' uomini, protesterò tuttavia, ch' io qui non voglio abusare del loro favore coll' esporli a maggiori insulti.

Sappia il mondo, che la Compagnia non può non esser grata ai tanti prelati, ai sì valenti oratori, a' dotti, agli uomini distinti d'ogni sfera, i quali con petto sì caldo d'amore, e con ogni vigore d'argomenti han preso a sostenere la causa di lei in faccia a tutta l'Europa —

Sappia pur ancora, che se non iscorge del pari in tutti i paesi tali amici nostri, quali si manifestano in Francia, in Germania, in Inghilterra, la nostra gratitudine non isconosce il suo debito verso coloro, cui riesce tanto più doloroso il forzato silenzio, quanto comprime del pari e la loro generosità, e la nostra innocenza.

Lascierò tanto meno di pagare, benchè in troppo scarsa misura, un somigliante tributo ai Sommi Pontefici, ed ai Principi, i quali fattisi alla Compagnia non che amici, ma tutori e padri, la circondano di tanto onore, che le è dato di non temere, il dirla che altri fa sì tenebrosa ed infame, e nata a trascinarsi nel fango.

Non sia mai tuttavia, che la Compagnia ardisca di confondere la causa de' suoi protettori ed amici con la sua propria, sicchè ricada sopra di loro l'abbiezione, che può toccarle.

Si è voluto dire, che abbiamo un'arte apposta di vincolarci le persone nobili e colte, di sedurle, di corteggiarle, di strapparne i favori, di spingerle innanzi a fare strada ai nostri interessi, senza riguardo a non compromettere il loro onore, ma pur lusingando il loro onore, e il loro interesse col far valere il nostro fedele servizio e la nostra onnipotenza a loro pro.

Qui dunque domando perdono ai nobili amici della Compagnia, se mi permetto per l'onore di lei, e pel loro proprio, di protestare, che i vincoli che a loro ci legano non sono punto sì stretti.

Se essi ci stimano, se ci amano, se ci proteggono, tutto, dirò, è spontaneo da loro — tutto ispirato da quel discernimento, che guida uomini savii, esperti e generosi — tutto diretto a favorire non i Gesuiti, come loro devoti, ma la Compagnia come stromento di comun bene della Chiesa, e dello Stato.

E se la Compagnia dal canto suo li ama; e li ossequia, certo rispetta l'altezza, in che Dio li ha collocati, nè tuttavia si striscia ai loro piedi, o ne ambisce i favori. — Dio le insegna quanto monti a pro del gregge volgare l'infondere in chi lo guida quella pietà, quello zelo del dovere, quel vigor di virtù, che è l'opera de' ministeri di lei. — Dio le insegna, che il favore de' grandi è nato a tutelare la fede, l'innocenza, ogni impresa santa. — Ma per ciò stesso troppo le ripugnerebbe il fare oltraggio alla nobiltà de' loro spiriti, alla causa di Dio, a sè medesima, col discendere dal suo Apostolico uffizio, a mendicare amici per fini umani.

IGNORANTI, FANATICI, IPOCRITI, EC.

Quanto poi agli ignoranti, a' fanatici, agli ipocriti, i quali comecchessia paiono aggirarsi intorno a' Gesuiti, e farsene o clienti o fautori, voglio pure, che noi consideriamo un momento se le loro relazioni con la Compagnia tornino di fatto a sì gran vitupero di questa, o anzi siano a dirsi così strette, così vere di fatto, come altri ama di dirle.

Voglio ammettere in prima, per ipotesi, che dove la Compagnia goda di qualche favore nel pubblico, insieme agli uomini retti e pii le si appicchino d'intorno persone guidate da privati interessi, e certe anime più o meno spregevoli, e mal fatte.

Ma non avrai con ragione per ipocriti o spregevoli tutti gli idioti, ed i cristiani d'ogni condizione, che sogliono affollarsi in Chiesa o alla porta di casa intorno ai nostri confessionali; non avrai per clienti, o per fautori comprati dalla Compagnia que' poveri, con cui ci avviene di dividere qualche po' di pane. Il disprezzare in

massa e avere per malvagia questa sorta di persone, che pur costituisce la maggior parte del nostro *corteggio*, sentirebbe troppo del Farisaico, e dell'anticristiano.

La nostra ipotesi adunque dee riferirsi ad individui, i quali, tu consideri in altre relazioni di affari, con la Compagnia; la qual supposizione sa del mistero, già non può stendersi a molti, già è difficile a mettersi in evidenza, sicchè non debba essere in gran parte gratuita, o dubbiosa.

Ma ammettiamola — ed io prendo a ragionare così. Non tutti gli spiriti stravolti sono da confinarsi o da sanarsi ne' Manicomii — Non tutte le tempre infelici di cuore sono da riformarsi nelle carceri penitenziarie — E quando pure la carità cristiana e la filantropia giungessero co' loro sforzi riuniti a trovar nuove forme di istituti più atti ad emendare, a disciplinare, ad *utilizzare*, come si dice, ogni essere morale di più infimo grado cavandone il migliore costrutto possibile, certo è, che fin qui siffatta generazione d'uomini fu lasciata pur troppo libera di seguire i suoi istinti — e s'egli è vero, che od un istinto suo nativo l'attraesse con singolare fiducia intorno alla Compagnia, o che la Compagnia non isdegnasse di prenderne la possibile cura, mi pare che questi fatti sarebbero degni di essere alquanto meditati.

Fra gli istinti che legano gli uomini in società, io metto assai più volontieri in primo grado quelli, che son proprii delle facoltà più nobili della mente e del cuore — ma quello che nasce dalla debolezza dell'individuo è pur forse il più sentito — quello dell'interesse, non si deve escludere — e grazie a questi infimi fra i principii accade appunto, che quella immensa parte del genere umano, la quale sarebbe per natura più povera di elementi di socialità, è pur ritenuta, anzi

spontaneamente condotta a collocarsi da sè nell'ordine comune della vita sociale.

Gli uomini mediocri cercano appoggio o direzione o il mezzo di alzarsi — e fra i perversi, l'ipocrita è per suo speciale interesse ispirato a scegliere un centro qualsiasi di società. — Togli i malinconici, gli ipocondriaci, o pochi mostri d'indole selvaggia e feroce, coloro, in cui una fantasia sregolata prevale al buon giudizio, anch'essi cercano alimento, o sfogo in mezzo al consorzio degli uomini.

Or dove si volgeranno tutti questi infelici più volontieri?

Essi non hanno occhi da guardare molto da lungi. Dovunque loro apparisce un centro qualsiasi di attività sociale, un qualsiasi splendore di grandezza, di potenza, di merito, di pietà, di scienza, accorre un nembo di siffatti genii parassiti a cercare quel pascolo, che appetisce.

Ve ne accorre nelle anticamere de' grandi, ve ne precipita negli atrii delle Accademie, ne vedi aggirarsi attorno ai seggi sacerdotali — nè altrimenti, che le farfalle vagheggiare ognuno la face, che gli splende più dappresso, o svolazzare dall'una all'altra.

Ma ciò spiegherebbe solo in parte il fenomeno, che tu accenni con tanto sdegno, di un nembo, a parer tuo, più compatto che non altrove, di esseri mediocri e spregevoli raccolto intorno alla Compagnia. — Ciò sarebbe a dire, che questo loro concorso sì poco decoroso per lei, sarebbe stato naturale effetto di quello splendore, onde essa rifulse nei tempi addietro ossia per fama di lettere o di virtù, ossia per la sua estensione in tutte le parti del mondo, ossia per quell'apostolica influenza, che la facea riguardare come potente a favorire gli interessi di chiunque si ponesse sotto la sua tutela.

Resterebbe però a domandarsi perchè la Compagnia se voleva esser savia, se manteneva alcun senso di pudore, se non avea interesse a fare di questa numerosa, e cieca milizia un terribile stromento di turbolenza in seno agli Stati — perchè non discacciava da sè sì indegna turba di devoti?

Ed ecco una risposta, che mi par degna del tuo nobile sentire, non meno che della sublime vocazione della Compagnia di Gesù.

Gesù medesimo il ristoratore del genere umano, e della civil società insegnò alla Compagnia a sopportare quella molestia, e quell' apparente disdoro. — Anzi Gesù Cristo si era dato a bella posta quella grazia di umile semplicità, di povertà, di carità affabilissima, che sì superiore qual era ai dotti ed ai potenti, lo rendeano tuttavia accessibile, e lo faceano ricercare dal volgo de' peccatori e degli idioti. — Fra que' peccatori e quegli idioti egli non isdegnò di scegliere alcuni da mettere in testa al governo della novella società — Ma l' intiera turba, ancorchè inutile, ancorchè piena di stoltezza, ancorchè ingrata, e pronta a voltarsi contro di lui, gli era nullameno carissima, e per solo tenersela attorno alquanto affezionata, per solo poterla sollevare dalla sua rozzezza, per solo trattenerne alquanto le inclinazioni dallo scorrere a maggiori disordini, consentì non che a tollerare il disprezzo de' superbi, e le calunnie degli invidiosi, ma al dolore di vedersi abbandonato nella tribolazione, e a dare per que' vili il sangue.

Tu accusi la Compagnia di avere fra i suoi divoti uomini ipocriti. Non so come questo giudizio ti appartenga, o sia sì ben fondato, e riguardi molte persone; ma così fosse; io ragiono ancora così. — Il loro vizio istesso, è quello, che li cuopre, e che scusa chi non li rav-

visi per ciò ch' essi sono — poi non è vizio al mondo, che escluda un uomo da quella scuola, dove tutto gli sarà stimolo ad emendarsi — poi una certa misura comune d' ipocrisia, che trattiene dall' impudenza, o che induce ad abbracciare la pietà con un qualche fine secondario di temporale interesse, non è molto più rea di quel naturale affetto, che trae il vizioso colpito dalla sventura ad invocare il nome di Dio — poi un principio imperfetto, e più o men reo, più o men funesto se volge dirittamente al male, trova appunto il suo rimedio se volge l' anima alle opere di pietà, e a cercare il consorzio de' buoni — finalmente la taccia d' ipocriti è pur facile a darsi a molti divoti, quando tuttavia il loro vero difetto non è altro fuorchè l' incostanza, e il difetto di logica, per cui loro avviene di tradire in pratica, ciò che professano, e vorrebbero sinceramente in quell' ora che sono in Chiesa.

O intendi tu che veri e consumati ipocriti si legano a noi or come stromenti de' nostri maneggi, ora per conseguire il favor de' potenti?

Va là, ti dirò, semplice che sei. E finchè la tua innocenza ti fa concepire gli ipocriti per così buoni da aver fiducia nella nostra protezione, o pazienza ad aspettare i frutti de' loro servizii presso di noi, non parlar pure mai più nè di mondo, nè di civiltà, nè di Gesuiti. — Gli ipocriti guardano assai meglio dove spiri l' aura favorevole — Gli ipocriti intendono troppo bene, che quanto più si magnifica da certe bocche il potere de' Gesuiti, tanto è più certa la nostra impotenza — Ipocriti sì generosi, ipocriti sì fedeli amici, da non abbandonarci in mezzo alle continue ire, cui siamo bersaglio — No, mio caro, non sono un concetto perdonabile al tuo buon senso.

Sol intanto che la Compagnia non fomenti le arti e le pretensioni degli ipocriti, da lei conosciuti per tali; solo che i mali atti di costoro non procedano dalla direzione de' Gesuiti, solo che le dottrine, e i modi della Compagnia spirino evangelica semplicità, essa è ancora così innocente dell' avere fra i suoi devoti o favoreggiatori tali uomini, che siano o paiano ipocriti, come fu Gesù Cristo dell' avere avuto fra i suoi discepoli un Nicodemo, od un Giuda. — Giuda era un ipocrito; Gesù s' adoperava invano a sanare quel cuore degradato — ma lo volle tollerare sino al fine — e dell' averlo tollerato non torna a Gesù Cristo, che più bella lode di prudenza e di carità. — Nicodemo potea partecipare di alcun principio d' ipocrisia, anch' egli avrebbe voluto conciliare il culto della verità con l' interesse — ma Gesù non lo ributtò — e dall' estrema debolezza lo trasse a levarsi fra gli eroi della pietà e dell' amicizia.

Tanto meno adunque tornerà a vitupero della Compagnia l' innocente turba de' mediocri, degli ignoranti, e ancora, se vuoi, de' fanatici, ch' essa consente di vedersi attorno. — Son gente, che manca di principii di saviezza, od è inetta, dopo uditi una volta, a ritenerli, a trarne fedelmente le conseguenze pratiche — E chi potrà biasimare la Compagnia se studiosa di farsi tutto a tutti, attende a sminuzzare a costoro il pane della parola celeste, e a vincolarli alle pratiche cristiane? Non è questa l' opera onde la Chiesa e la società non cessano di benedire i pietosi discepoli di S. Francesco d' Assisi e di S. Vincenzo de' Paoli? — E non era questa la prediletta opera *di quella gran testa d' Ignazio Loiola*, sulle cui orme pretendi di richiamarci? — O non è l' ombra del Santuario il naturale asilo di coloro, cui la scarsità d' ingegno o di valore costringe a portare il peso dell' altrui

superbia? — Se questa cura degli inetti non è abbastanza liberale, non è pur divina?

Ma lascia almeno, ch' io tenga costoro al pari di que' barbari, che ei inviti sì piamente a catechizzare. Non altri sono i bisogni di questo vecchio volgo della colta Europa, dall' indole e da' bisogni di quelle nazioni bambine del nuovo mondo — tanto merita il *Paria* mio concittadino, quanto il Bonzo, o il Mandarino, od il superbo seguace di Fozio. — E se dividendo la nostra sollecitudine a norma de' cenni del comun Pastore, noi proseguiamo presso la porzione meno illustre di questa antica cristianità ciò, che buona parte de' nostri fratelli adopera in Asia e nelle Americhe, cessa pure di chiamarci inutili, o pigri, o guidati da vana ambizione a rovesciare la società, o a spegnervi ogni cultura.

Non creder tuttavia, o caro, che i vincoli i quali congiungono in qualsiasi maniera alla Compagnia tutte le anzidette generazioni d' esseri morali più degradati, siano indissolubili, o più stretti ora che mai.

Un tempo fu, quando nello splendore che cingeva la Compagnia, uno stuolo di cultori interessati, o volgari, parve per avventura ingombrarle il passo, e scemare il suo decoro.

Allora, al dire di certi zelatori, fuori della Compagnia, sola nutrice di que' malnati ingegni, e fautrice d' ogni corruttela, tutto, a fronte di lei, pareva splendere per purezza di pietà, e di costume.

E allora fu, che una virtù austera collegando ne' medesimi sensi di zelo l' asceterio e la corte, il foro e l' ateneo consigliò lo sterminio dell' odiosa società Gesuitica.

Ma raro è, che i generosi giungano a sospettare le arti ipocrite de' vili. E certo gli alleati, che militavano francamente contro quella setta d' uomini abbietti, cor-

rotti, astuti, inetti, ingordi, non previdero ciò, che dovea pur troppo avvenirne.

Quegli insetti parassiti, che si erano appiccati al grembo della Compagnia, non sì tosto si avvidero del pericolo, che la minacciava, queti queti presero a volarsene l' un dopo l' altro dalla parte, che acquistava credito maggiore.

I filosofi, i potenti, gli uomini più segnalati pel merito di aver tolto a purgare la Religione della peste del Gesuitismo, si trovarono a poco a poco circondati essi pure, e poco men che compromessi, e rovinati da un immenso sciame di impostori, di intriganti, di uomini violenti, i quali disonorarono la loro causa.

Vero è, che il concorso di tante passioni interessate raddoppiò al braccio de' primi assalitori la forza — sicchè la Compagnia, ebbe a cadere sotto i fieri colpi. — Ma quella appunto fu l' ora, in cui la giustizia divina cominciò a vendicare l' innocente. All' estremo della tribolazione, in quel solenne ultimo momento di vita, in cui veniva immolata, sciolta d' ogni consorzio co' vili, nè costretta ad arrossire d' alcuno che le appartenesse — fu potuta vedere da tutto il mondo nella sua nativa bellezza —. e fu compianta.

L' infamia delle arti malvagie, delle mire più basse, de' *mezzi più detestabili a fini riputati buoni o santi*, tutta passò a quella parte, che l' avea dapprima rimproverata a' Gesuiti. — E i Gesuiti costretti a disperdersi per obbedire al cenno del Sommo Pastore, ricomparvero ancor nell' abbiezione per quegli uomini, che il loro istituto avea formati alla modestia ed alla benignità, non meno che ad ogni valore di virtù, e di sapere.

Ma tornerò forse un' altra volta su questo fatto; qui aggiungo solo, che a smentire la sognata corrispondenza,

con che la Compagnia da un canto, dall'altro i suoi clienti fossero a vicenda vincolati, e cooperassero in comune a turpi fini. Dio volle, che alla soppressione di lei, i suoi archivi, così di Roma come d'ogni altra principale città, cadessero in potere di quelle autorità, le quali erano più sollecite di chiarirsene, o si disperdessero tra le mani di private persone secolari. — Fra tante carte infatti, fra tante memorie domestiche, fra tanti documenti, relativi ad ogni parte dell'amministrazione di quel gran corpo, non fu pur occhio sì mal disposto contro di noi, che per quanto fosse avido di scoprire la prova d'un nostro fallo, abbia potuto incontrarla. Così ancora nel 1820, quando i Gesuiti vennero espulsi dalla Russia; così quante altre volte vennero sbanditi in questi ultimi anni, ora dal Portogallo, ora dalla Spagna, ora dalla Francia, or da questa o da quella città d'Italia, furon depredate le loro carte, e fra quelle furon trovate le notizie ancor più segrete sopra le virtù osservate ne' nostri religiosi lungo il corso delle lor prove — e che cosa n'ebbero a pubblicare i nostri nemici in conferma delle nostre cospirazioni cogli affigliati, onde si vuol supporre, che facciamo stromento a sì malvagie mire?

Se non che a togliere il sospetto di qualsiasi abusare che per noi si faccia delle passioni d'una turba cieca, e devota ai nostri interessi, basta anche solo uno sguardo al presente stato di tribolazione, in cui la Compagnia si trova dopo ripristinata. Già si sa, che le strane cose, cui il nobile Montlosier s'indusse a dire della sì potente e funesta fazione de' Gesuiti, e de' Preti, e de' *Congreganisti*, quelle trame segrete, quelle invasioni manifeste degli impieghi, degli onori, e dell'autorità a danno del pubblico, son tutte esagerazioni inventate allora, per confessione del *Constitutionnel*, per gabbare i gonzi. Il

fatto è; che la Compagnia non ha già tanti amici da poter essere molti gli indegni, o da comparirne gran fatto più che sola sè, coi suoi socii naturali.

Bada pertanto, o Gioberti, bada tu stesso a ciò, che sta per accadere intorno a te; e provvedi in tempo a che sia da farsi di quella turba di mediocri, di ignoranti, di ipocriti, di fanatici, la quale, grazie appunto alle gare Anti-Gesuitiche, già si va spartendo quà e là incerta del dove trovi più pascolo o sicurezza.

Già noi te l'abbandoniamo pur volentieri, se riesci a trarne partito — Ma certo disperdere al tutto del mondo la razza degli uomini dappocò, poveri d'ingegno, poveri di virtù, poveri di sostanze, non sarebbe impresa da te. Resta dunque, che come avremmo solo bramato, e meglio di quel che sapemmo, tu migliori l'indole e lo stato loro. Come vorresti sbandire l'ipocrisia? Se eccettui sola per avventura la libertà degli scandali, non è condizione di reggimento, non è filosofia, non è religione, che non abbia i suoi ipocriti. — E quando abbi tolti i fanatici all'illusione Gesuitica, non troveranno essi nella politica, nella metafisica, ne' più puri misteri della fede un campo ugualmente libero alla loro fantasia sfrenata? — Ma s'aggiunge la schiera assai più numerosa de' mediocri e degli inetti; e sarai tu quello, che loro insegni a mutar natura, o a confessarsi così umilmente per quelli che sono, da rinunziare ad ogni speranza o vaghezza di onore?

Che a tutta questa genia di esseri infelici e mal fatti debba giovare una vita laboriosa e privata, cel sapevamo ancora noi. Non perder dunque il tempo a ricantarcelo; fa che le circostanze sorgano favorevoli alla gran riforma. — Se non prospera il commercio abbastanza da occupare tutte le braccia, se non tutti si dilettano di faticare

nelle manifatture, o hanno valore da riuscir nelle arti, fa che risorgano quegli antichi asili aperti all' inferma umanità ne' santi eremi, nelle Badie, nelle Certose, dov' era dato a tanti di nascondere onoratamente, e di emendare una natura meno atta alla vita civile.

Ma se non tutti riusciranno o utili artieri, o abili trafficanti, o prudenti massai, o fedeli osservatori delle leggi — se troppo pochi si piaceranno del ritiro monastico — se tuttavia gemeranno i Pastori della chiesa, di non poter giungere coll' assidua opera loro a prevenire fra quella razza infelice il progresso de' vizii, o gli effetti della disperazione — se gli ordini regolari (come ne sono finora la Dio mercè) i più amici del popol minuto e rozzo, saran vietati di accomunarsi con tali uomini, che disonorano chi ne prende cura; — che altro resterà al bisogno, se non quell' ordine novello, creato in questi ultimi tempi dalla divina misericordia pel pietoso servizio delle carceri rigurgitanti?

Oh, caro Gioberti, i tuoi sdegni, i tuoi voti sono quelli d' un' anima vaga d' un ordin di cose migliore, che non è il presente. Ma vuoi vedere, che questo presente migliori? Frena la tua impazienza, e prosegui, come avevi incominciato, a predicare moderazione, e accordo di volontà, sicchè ognuno adempia il bene, che è tra le sue mani, senza creare nuove cagioni di discordie e di guai.

DIFFERENZA ULTIMA

Egli era giusto, che io separassi dal corpo della Compagnia di Gesù ciò che non è dessa. — Per quanto ci sian care le relazioni, che i nostri ministeri ci fanno contrarre nel mondo, egli era giusto, che in una causa

dove si tratta d'infamia, e di setta, io provvedessi a ciò, che nè gli innocenti fossero con noi disonorati, nè sopra di noi pesassero i torti di chi è straniero al nostro Istituto.

Or tuttavia ridotti a dover concepire la Compagnia di Gesù nell'essere suo proprio, vedo bene, che le nostre contese non la riguardano tanto nella costituzione sua organica, o nella sua gerarchia — ma piuttosto nelle massime che professa, e nella sua condotta.

Qui è dunque dove io vorrei, che venissimo d'accordo per istabilire, che cosa la Compagnia sia o non sia, che cosa debba o non debba essere.

Già non sarebbe più degna di te quella volgare definizione, che chiama Gesuita, e Gesuitismo *tout, ce dont on ne veut pas:* tutto ciò che fa schifo, tutto ciò che si detesta. In questo caso Abd-el-Kader, il Giugurta de' nostri tempi sarebbe pei Francesi Gesuita professo, e a vicenda per l'odio che quegli porta ai prodi conquistatori, applicherebbe ad essi l'oltraggioso nome. — Nè meno sei tu di coloro, che s'adombrino di quel cappello ampio-faldato, che ricorda un tempo, in cui le teste pensavano per avventura altrimenti da quello, che ora vuolsi. Esso non è o sì essenziale all'esser nostro, o sì esclusivamente di soli noi, da esser fatto segno agli strali di chi odia il Gesuitismo.

Il tuo procedere ancorchè d'uomo sdegnato, e caldo d'amor di patria, non dissente dal seguire una discussione ragionata per principj. — Or dunque raccogliendo i principj, che vai accennando, io cerco da te l'idea del Gesuitismo, cioè dello Spirito, che anima la Compagnia di Gesù, e la mette in opposizione con quello onde avrebbe a condursi ed essa e la Chiesa e il mondo.

Altri ci dice Papisti, ed altri traditori de' Papi — que-

sti cortigiani de' Principi, quelli tirannicidi — di qua ci si grida addosso la croce, perchè assolutisti, di là perchè fautori de' malcontenti — allarghiamo le coscienze da far vergogna per lo scandalo, e facciam paura per le catene onde le teniamo strette. E fra queste sentenze già sì discordi corron tuttavia giudizj benevoli d'altri e cattolici ed eterodossi, e liberali e devoti alla causa de' Re, e amatori de' lumi, ed esperti della vita pratica, i quali ci predican buoni, savj, fedeli a rendere a ciascuno il suo debito, utili alla Chiesa ed allo Stato.

Ma fra giudizj così diversi tu hai dovuto fermare il tuo; e sebbene a chi lo voglia non sia difficile il riunirli tutti dicendo, che il bene è solo apparente, e la doppiezza nostra ci fa capaci degli eccessi tra loro più opposti, io non iscorgo tuttavia, che tu abbi preso un partito così violento. — Vi ti vorrebbe trascinare talora l'impeto dello sdegno — ma il dannare affatto il nostro istituto quale l'abbiam ricevuto dal grande Ignazio, e da Pio VII. ti ripugna pur alquanto — il dannare tutti i Gesuiti come uomini di doppia coscienza, non ti par giusto — l'immaginare tali mostri di barbarie, che vogliano per passione il male, ed ogni male, ed i mali più contrarii ti parrebbe pazzia — il negare ogni rispetto a chi trattandoci davvicino si dà il diritto di stimarci, e di rendere di noi buona testimonianza, sarebbe per te, che non li tratti, un procedere ingiusto.

Dov'è dunque il punto vero e distintivo di quel malvagio esser nostro, che fra i cattolici, fra gli ordini religiosi, ci costituisce essenzialmente come Gesuiti, que' pessimi, che siamo?

Fin tanto, che tu ci attribuiresti colpe, che sono comuni ad altri cattolici, miserie possibili ad incontrarsi in qualche particolar individuo di qualsiasi ordine re-

ligioso, non puoi incolpare nè la Compagnia sola, nè il Gesuitismo in se stesso, come vizio distinto dagli altri.

Fosti tu ancora per dire, che la Compagnia sola ed intera è da dannarsi, perchè sola fra le società particolari è universalmente pervertita, potresti mostrarci trascinati quale ad un vizio, quale ad un altro — ma allora saremmo divisi tra noi di massime, e di interessi — non sarebbe quell'unità di rea dottrina, e di intento, che possa ridursi in quella sola parola di Gesuitismo. — Quel Gesuitismo così uno, che seduce tanti Gesuiti virtuosi, di sana coscienza — e guida tuttavia tanti altri Gesuiti tutti perversi alle opere più degne d' infamia, deve potersi definire per *genus proximum et differentiam ultimam.*

In genere sia un sistema di religione, di politica, di filosofia; di cabala, ciò che vuoi, nell'ultima sua differenza, cerco io, che cos'è, onde si distingua da tutte le creazioni umane per così specialmente odiosa?

Rinchiuda molti vizj, tutti i vizj; qual è il vizio dominante, o quello, che prendi più direttamente di mira?

Il tuo scritto ha uno scopo politico — Quando discendi a parlarvi del *monachismo* ne pronunzii la definizione, che risponde all'aspetto, sotto il quale intendi di trattarne, ed è in quanto è *stromento di civiltà.* « (Che cos'è il monachismo se non una speciale *unione* « *e intesa di uomini, che mediante le idee e le prati-* « *che religiose è strumento di civiltà?* Proleg. p. 96) » — Ond'è che ove giungi a discorrere de' Gesuiti, li danni appunto perchè mediante le idee e le pratiche religiose, da loro stravolte e corrotte, lungi dal giovare alla civiltà riescono a metterle ostacolo, e a perpetuare la barbarie. Che se altri cercasse ancor di sapere quale de' due peccati sia più proprio de' Gesuiti, o il cor-

rompere prima per qualsiasi cagione le idee e le pratiche lor religiose, come accade a molti cristiani, e indi per necessaria conseguenza e contro l'intenzione trovarsi in opposizione con la civiltà — oppure odiare *a priori* la civiltà, e per odio di quella studiarsi a bella posta di corrompere le pratiche e le idee religiose, tu leveresti facilmente il dubbio. Perchè sebbene ai Gesuiti non si debba risparmiare fra le altre macchie neppur l'ignoranza, non fu tuttavia ignoranza sì cieca quella, che li fece sì sottili e misurati nella corruzione delle idee e delle pratiche religiose da star ne' confini della fede, e da mantener un certo credito di virtù. Ma a tuo parere essi amano l'ignoranza per sistema, per sistema corrompono la religione e inceppano ogni virtù, e quel sistema comunque sia loro ispirato da passioni basse, o da audace ambizione d'impero, è pur quello che distingue la lor Compagnia da qualunque genere di società religiosa.

Onde risulterebbe che la differenza ultima del Gesuitismo, come tu lo consideri, sarebbe una volontaria e calcolata corruttela delle idee e delle pratiche proprie d'un istituto religioso, qual è la Compagnia di Gesù.

E poichè il fine immediato che qui da te si riguarda come da intendersi e da conseguirsi dagli ordini religiosi è la civiltà, dunque il volontario e calcolato contrasto del Gesuitismo con la civiltà, è il vizio, che qui specifica l'abuso ed il tralignamento qualsiasi de' Gesuiti rispetto ai mezzi che la religione loro poneva in mano.

Se la Compagnia *corrompe la morale, offende il dogma, avvilisce il culto, snerva la disciplina, debilita la gerarchia, non lascia intatta alcuna parte delle cose sacre*, questi, come abusi contro la Religione, non sarebbero per loro natura da denunziarsi ad altri fuorchè

alla Chiesa, la quale è giudice in queste materie — ma la Compagnia *pretessendo un più zelo alle proprie opere, comprime, altera, traveste, affievolisce, combatte, estingue l' ingegno, il sapere, il costume, gli affetti domestici, la buona educazione, la virtù civile, la libertà patria, l' unità politica, l' indipendenza nazionale, e tutto quanto il corredo, gli acquisti, i voti, le speranze dell' incivilimento* — e tutto ciò *in nome della Religione* (Proleg. pag. 159, et passim al.), ed ecco perchè è da denunziarsi all' Italia, a tutti gli Stati: affinchè custodi come sono ciascuno ne' proprii confini del corredo, e delle speranze dell' incivilimento, mettano mano a campare dall' intera perdizione il sacro deposito.

La Chiesa sola veramente dovrà considerare quanto il falso zelo della Compagnia nel contrastare agli interessi delle nazioni sia dannoso ai suoi sovrani interessi, mentre *rende la Religione spregevole, ridicola, odiosa, formidabile al mondo;* nè tu miri *all' intento degli operatori,* e *ti restringi ai fatti esterni;* ma se il mondo desidera ancora di nutrire verso la religione alcun senso di rispetto e di amore, convien pure ch' esso sappia, che il barbaro zelo de' Gesuiti lo forzerebbe a perdere in uno e fede, e pietà, e sommessione alla legge divina.

Perciò si dimostra tutta l' empietà de' Gesuiti; perchè il mondo senta a che estremo grado di barbarie sia per essere da loro trascinato — quando non contenti quelli di metter ostacolo ad ogni progresso dell' incivilimento, tendono persino a smorzare per ogni dove quell' unico lume, che raccoglie in sè ogni raggio di bene.

Ora così determinato l' aspetto, sotto il quale prendi principalmente a considerare e a combattere la Compagnia di Gesù — e dichiarato che il suo vizio capitale sarebbe di opporsi a quel moderato, legittimo, neces-

sario progresso, nella via del viver civile, cui tendono di concerto tutti gli elementi di morale attività, che sono in natura e da Dio — vedi, ch' io non fo poco ad accettare la questione quale risulta, in tutta la sua odiosità, e in tutta la sua ampiezza.

Ma confesserò, ch' io sento di non esser solo; non già per essere sì ben' armata, e compatta, e audace questa Gesuitica legione, cui appartengo, sì perchè a sostenere siffatta accusa, e a discolparne la Compagnia, mi si offre Gesù Cristo medesimo.

Onde non farò qui in prima, fuorchè considerare l' una a confronto dell' altra, l' azione di Gesù Cristo nell' opera dell' umano incivilimento, e l' azione della Compagnia, che si onora del suo medesimo nome, non meno che del suo medesimo ministero.

Qual misura di mezzi ha egli adoperato? — e quale adopera, o trascura la Compagnia?

Di che s' incolpa la Compagnia? — e di che similmente non fu incolpato da' politici de' suoi tempi Gesù Cristo?

Come ha risposto, e vinto Gesù Cristo? — e perchè la Compagnia avrebbe da far meglio?

Tali sono a un dipresso le questioni, che mi dirigeranno a cercare di soddisfarti.

Ti prevengo solo, che volendo star lontano dalle spine, che s' incontrano dovunque si tratta di interessi umani, io non voglio contendere sopra il valore intrinseco, nè relativo alle presenti condizioni, che alcun sistema politico, o tuo, o d' altri possa avere.

Io discorro con te — tu dichiari la civiltà e il progresso, che tu vorresti; quello sia il migliore concetto da farsene. — A chiunque pensi altrimenti intorno ai veri interessi attuali, risponderanno le medesime mie riflessioni.

GESU' CRISTO, E LA COMPAGNIA RISPETTO ALLA CIVILTA'

Da quando Gesù Cristo comunicò la sua missione divina agli Apostoli fino alla futura consumazione de' secoli, tutta l'opera di quell'ordine di cristiani, cui è commesso l'insegnamento e la direzione degli altri, fu e sarà un semplice proseguire l'opera di Gesù Cristo medesimo a norma della sua parola e de' suoi esempii. *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos.* — *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (Matth. ult.).

Quel tutto, ch'egli è rispetto al secolo, risplende per partecipazione nel sacerdozio. Sebbene ciò ch' egli cominciò, e prosegue tuttavia, come principio solo efficace al tutto, s' adempie dai suoi ministri ripartitamente.

Altra è l'opera del ministero pastorale, il quale possiede la giurisdizione, e si sparte a buon diritto i pascoli ed il gregge — Altra quella del sacerdozio monastico, il quale attende specialmente all'orazione, al culto, alla dottrina, all' espiazione. — Altra quella di coloro, che partecipando della solitudine dell'uno, e dell' attività dell' altro risalgono al possibile all' idea del tipo primiero ed universale per essere tutto a tutti, e così in aiuto de' pastori come del gregge: così presenti alla custodia della dottrina sacra, come al soccorso di chi naviga sul mare del mondo: così pronti a militare per la fede, come a promuovere l' osservanza della legge. — Ma la condizione intima della divina missione esigeva che comunque fosse per dividersi l' opera del sacerdozio

— chi avea da assumerne una parte, non lasciasse di concorrere ai doveri dell' altra, e di serbare con quella un carattere comune di somiglianza.

— Quindi il pastore ecclesiastico, il quale più partecipa all' attività esteriore del mondo, anch' egli deve serbare una discreta misura di santo isolamento e l' uso di attendere alla sacra dottrina. — Il sacerdote contemplativo e solitario è bene spesso nella storia della Chiesa l' atleta preparato da Dio per esser lanciato in mezzo alle battaglie, o l' Apostolo, ed il Pastore di nuove nazioni — E ciò che distingue la terza forma è appunto il partecipare in più ugual temperamento a' comuni doveri delle due prime, giusta quell' idea universale dell' essere di sacerdote *pro hominibus in iis quae sunt ad Deum.*

La varietà de' sacri ufficii — e la distinzione degli ordini ecclesiastici in secolare, o regolare — pastorale, monacale, od apostolico — era voluta per la manifestazione della grazia moltiforme di Cristo nell' immenso spazio de' secoli serbati all' uomo per teatro del suo arbitrio, e della sua moltiforme corruzione. — Ma tutta torna a rifondersi in un solo principio, in un solo termine in Gesù Cristo, *auctorem et consummatorem fidei*, — e nel suo complesso, non fu altro fuorchè ritrarre la sovrana immagine del sacerdozio, ch' egli ci diede in sè, come maestro e mediatore e vittima del mondo. — Che se ogni ceto diverso di ministri per il diverso modo, in che partecipa a questo sacerdozio, si trova posto altresì in relazioni diverse col mondo per doverlo trattare, e soccorrere in diversa misura di opere — quegli istituti però, ne' quali la Chiesa intese di congiungere al possibile gli uffizii dell' Apostolato universale si trovano naturalmente condotti a modificare le loro relazioni con

la società civile in quella guisa che più dappresso ritragga i modi del sovrano maestro degli Apostoli, che fu Gesù Cristo medesimo universale ed eterno Pontefice.

Ora, per venire a noi, le relazioni, che Gesù Cristo prese col mondo de' suoi tempi, gli ufficii, ch' egli esercitò, la forma, sotto cui egli presentò la verità, e i doni celesti, sono state cose tutte divinamente calcolate in ordine alla civiltà, non meno che alla salute eterna?

— Se ciò è, quella parte del sacerdozio cattolico, che è istituita in forma da mantenere in tutte le sue relazioni con la società laicale la più possibile somiglianza con la maniera presa da Gesù Cristo, sarà eziandio benemerita della civiltà — E se la Compagnia è uno di questi istituti, basterà ch' essa si trovi osservante della sua regola, e sarà dimostrata amica del secolo e delle nazioni, quanto sia da desiderarsi in assenza del comune maestro.

Prima però, ch' io mi stringa a questa sola considerazione dell' osservanza, con che la Compagnia si mantien fedele al suo istituto, (che sarebbe la compiuta dimostrazione de' suoi meriti nel concorso che da lei si può esigere a favore della civiltà) voglio antivenire una difficoltà che tu potresti farmi, ed è in qualche modo accennata nel tuo scritto.

Per quanto stia bene alla Compagnia il cercare di accostarsi alla forma primiera ed universale del Sacerdozio Apostolico, — essa è però una porzione particolare di quest' istituto perpetuo nella Chiesa, — porzione destinata per conseguenza a prendere un carattere suo proprio.

Ora la convenienza del carattere, che ha da esserle proprio, dee consistere nell' armonizzare per le sue forme speciali con le circostanze di tempo e di luogo, e col

grado diverso di cultura, in cui si trova il mondo, per la cui salute la Compagnia fu istituita. — E questa convenienza fu di fatto una delle cure del suo fondatore, e finchè fu perfetta, come nel secolo in cui nacque, l'opera di lei corrispose perfettamente a quella, che Gesù Cristo compiè in persona col mettersi anch' Egli in armonia col secol suo.

Se la Compagnia pertanto, troppo fedele per avventura a certe sue tradizioni, a certe pratiche domestiche, si mantiene pure qual era ne' suoi primordii, abbiasene la lode, che le conviene; ma non ponendosi in armonia col tempo essa manca in questo caso ad una tradizione fondamentale, manca allo scopo del suo istituto, manca al suo secolo — e il secolo non può non respingerla, come falsa immagine di Gesù Cristo, come inutil peso, ed ostacolo alla corrente civiltà — Anzi la dee respingere come necessariamente depravata nella propria radice, poichè perduto lo spirito di universale carità apostolica, non sa più attendere, che a sola se stessa. e tiranneggiare coloro, cui doveva esser amica.

Rispondo adunque — Sì, ogni nuovo istituto è creato per proseguire l' opera di Gesù Cristo in armonia con le condizioni del secolo, in cui sorge; — così tuttavia, che qual novello istituto prenderà la sua forma speciale dalle circostanze più proprie di un luogo o di un tempo, tale sarà men proprio a proseguire l' opera di Gesù Cristo in tempi e in luoghi, e in ministeri diversi, e quegli altri per lo contrario avranno più durevole, e più universale efficacia, i quali manterranno col mondo esteriore quella misura di relazioni, che sono meno esposte ad alterarsi nella successione de' secoli. Queste relazioni poi, questa convenienza, quest' armonia che ogni istituto religioso, e ogni ministero sacerdotale debba man-

tenere col secolo, s'intendono riguardare non già l'intimo genio di questo, in quanto possa avere di perverso, (che sotto questo aspetto non è possibile alleanza, ma devono aver luogo rispetto a quel tanto di buono onde il mondo stesso apre al Sacerdozio la via a potergli recare la verità e la grazia celeste — il che suppone in sostanza perpetuo contrasto quanto alle massime, ed alle opere, tra quello che tende all'errore ed al vizio, e quello che ne lo dove ritrarre.

Ma voglio dichiarare alquanto meglio le diverse forme d'istituti quali più speciali, quali più universali, e come debbano giovare insieme all'opera di Cristo.

L'eccellenza degli istituti più universali nel loro fine, e collocati più fuori delle accidentalità della vita de' popoli non toglie l'eccellenza propria di quegli altri, che la carità sempre sì ricca di trovati nel sopperire ad ogni bisogno presente non cessa di creare nella Chiesa cattolica a speciale servizio ora degli ignoranti, ora degli infermi, ora de' carcerati, sotto quella varietà di riforma, che vediamo mutarsi d'età in età. Anzi così si compie per divina Providenza, la desiderabile armonia tra le varie condizioni delle età e del mondo, e i varii ufficii del Sacerdozio cattolico, e i varii istituti di cui discorriamo. Questi non devono alterare le loro forme proprie, ma quelli di loro, cui è impronta una forma più universale, devono mantenere la loro, ch'è sola propria a giovare sempre, nè possono temere peggio fuorchè di limitarsi a qualsiasi specialità; quelli che son determinati di lor natura ad uno special servigio, nascono e muojono secondo che sorge o cessa il bisogno, cui Dio li misura; nè è diritto che possa farli essere altri da quelli ch'ei li va creando.

Posto il sistema, che Dio ha stabilito così nell'opera

della Redenzione, come in quella della Creazione, le cause seconde e particolari son quelle, che applicano a' suoi termini estremi l'efficacia della causa universale. — Onde ogni buon diritto vuole, che siccome dalle varie condizioni della società è sentita più immediatamente l'influenza benefica di certi istituti speciali, i quali discendono a tutte le miserie, e si diversificano a norma di tutti i gusti, così a questi ciascuna renda il primo tributo della sua fiducia e della sua gratitudine.

Ma tu non gioveresti nè alla società, nè alla religione, se insegnassi a disprezzare, a vituperare quegli altri istituti, i quali posti anch'essi, rispetto a Gesù Cristo, ed alla Chiesa, nell'ordine delle cause seconde, hanno però ricevuto fin dal loro nascere una forma più o meno universale, per l'universalità de' fini a loro imposti.

Fra gli ordini di cotal forma, e nati a giovare con efficacia perpetua, ed illimitata, menzioni tu a buon diritto l'ordine santissimo di S. Benedetto. Ed amo di aggiungere qui a compimento dell'elogio, con cui lo commendi alla venerazione dell'Italia, che la nostra patria è testimonio del vigore di vita che in esso ferve, e si svolge per ripigliare l'augusto splendor primiero. Il piissimo Abate Casareto è giunto a ristabilire alcune Badie nel genovesato, richiamandovi la vita comune e la pura regola di S. Benedetto. — E dopo aver noi applaudito, e secondato coi nostri voti i suoi primi sforzi, godiamo ora e pel bene della Chiesa, e per l'amicizia che ci stringe di parecchi anni a quel benemerito prelato, di vedere che il rifiorir della regola, già le ha restituito la fecondità, e ridestate le più belle speranze. A Monte Cassino parimente si avviano a norma della primitiva loro regola gli studj e le osservanze benedittine, ed è singolar nostra consolazione il noverare in quel

monastero per nostri amici que' medesimi uomini insigni, verso i quali parresti crederci stranieri od invidiosi.

Tu non conoscevi per avventura i vincoli santissimi, che stringono la Compagnia con tutti gli ordini, che sono nella Chiesa, e specialmente fra gli ordini monastici, con quello di S. Benedetto, e col Certosino.

Tu hai forse inteso di far valere a nostro danno certe ombre di antagonismo nate e dissipatesi fra le gare teologiche o letterarie del secolo passato. Ma ti sei ingannato, se hai prese quelle ombre per un muro da potersi rialzare a monumento, e nuova cagione di mutua discordia. — Stiamo unicamente rivolti gli uni e gli altri al comune ristoratore Pio VII. — Alunno già di S. Benedetto, Pio VII. avea partecipato dapprima alle prevenzioni, che alcuni dotti del suo ordine aveano insinuate a grande oltraggio della Compagnia — ma levato a più alta sfera, e a quell'altezza, cui conduce la meditazione e l'esperienza di sì grandi rovesciamenti, quali esso vide, non seppe più sopportare il pensiero di quelle meschine e sì funeste rivalità. Egli stese le mani ad ambi gli ordini da diverse vicende prostrati, li risuscitò con pari miracolo, e volle, che l'uno e l'altro riconoscessimo in lui il comun Padre, per dare omai al mondo lo spettacolo di quella fratellanza, che stringe in Cielo i santi nostri fondatori [1].

Questa fratellanza dell'ordine veneratissimo di S. Benedetto con la Compagnia di Gesù, è tanto più intima,

[1] Il Card. Pacca nella *Relaz. de' due viaggi fatti da lui in Francia,* part. 2.ª cap. 8. narra come fin da Fontainebleau andasse trattenendo Sua Santità del ripristinare la Compagnia, ed ivi è che osserva come dalla mente di Pio VII, e dalla sua fossero dissipate le preoccupazioni, nelle quali l'uno e l'altro erano stati educati rispetto al nostro istituto.

quanto l' uno e l' altro, partecipano più dappresso dell' essere di istituti primitivi nella loro sfera e di amplissima efficacia. L' ordine di S. Benedetto nella sfera del sacerdozio monastico, è il tipo universale — al quale si accostano più o meno altre forme più speciali adattate a diverse circostanze di tempi e di luoghi. La Compagnia di Gesù, ancorchè non nata la prima ad aprire la via al sacerdozio militante ed apostolico, fu però anch' essa costituita da S. Ignazio, e risuscitata da Pio VII. sopra ogni specialità di fini, e di mezzi, per tendere universalmente al maggior servizio di Dio con tutto quell' apprestamento di ajuti, e in tutta quella varietà di imprese, che meglio giovi a rianimare lo stato della Chiesa cattolica. — L' ordine monastico in tutta la sua ampiezza e con tutte le varietà, onde consta, proseguirà l' opera di Gesù Cristo nel mondo con le attrattive d' una santità veneranda, oracolo perpetuo di dottrina celeste, asilo sicuro all' innocenza, riposo alle anime stanche delle battaglie della vita, specchio eccelso di virtù austere accoppiate alla scienza ed alla modestia, consolante pegno agli uomini della misericordia, con cui Iddio vorrà guardarli, finchè la terra serberà in onore quel santuario di orazione, di penitenza, e di angelica purità. E tuttavia, come già ne' secoli addietro l' abbondanza di spirito, che si rinchiude nella regola primitiva del monacato non cessò di stimolare fra i suoi seguaci uno zelo operoso, e di fornire eruditi scrittori, istitutori della gioventù, pastori eminentissimi e ferventi missionari, così torniamo oggidì a vedere presso i discepoli di S. Benedetto accoppiato all' amore del ritiro e dell' orazione il merito d' un' attività moltiforme [1].

[1] Ho visto con singolar compiacenza nella Badia di S. Gioanni

Ciò non di meno poichè a compiere l' opera dell' eterno Sacerdote su questa terra non dovettero mancare istituti apostolici, i quali si inoltrassero più avanti nel consorzio degli uomini per soccorrere ogni debole, e rialzare i feriti, e prevenire i nemici assalti, e dilatare i confini del regno di Dio con ogni varietà di mezzi, che convengono a tal ministero, non parrà sì lontano dal concetto della Sapienza divina, che fra queste sacre milizie altre sian dedite a fini e ad opere più speciali, e la Compagnia di Gesù si noveri fra quelle, cui incombe il debito di vegliare e di faticare più universalmente in tutto ciò, che riguarda la gloria di Dio, e la salute de' prossimi.

Così intendo io, che la bontà, l' utilità, la perfezione d' un istituto religioso non escluda il pregio di alcun altro; così distinguo non solo l' uno dall' altro secondo i suoi fini proprii, ma gli speciali dagli universali, e di questi pure varia la forma o monastica o apostolica; così parmi, che dopo innalzato fra quelli di monastica forma il più augusto, che è l' ordine Benedettino, trovi luogo fra gli ordini apostolici la Compagnia di Gesù. Il medesimo Gesù informa quello e questi. Ma di ciascuno son varie le proprietà.

Sopra della vita pubblica di Cristo si costituì l' ordine illustre di S. Domenico al sublime apostolato della dot-

in Parma, e vedremo fra poco risuscitata nelle vicinanze di Genova quella forma di convitti, dove gli antichi Benedittini educarono tanta parte della gioventù cristiana così al viver civile, come ad edificazione della Chiesa. Nè sarà men grato o men nuovo per molti, ch' io aggiunga fra le imprese dello zelo monastico l' erudito giornale periodico intitolato l'*Auxiliaire Catholique* preso testè a pubblicarsi da' PP. Benedittini di Francia.

trina; su questa S. Francesco d'Assisi formò il suo all'apostolato più popolare dell'istruzione e dell'edificazione d'ogni classe de' fedeli; ultima finalmente tiene a partecipare a simil gloria anch'essa la Compagnia, così creata per fondamentale costituzione a dover congiungere in sè con la più possibile ampiezza di lumi ed altezza di viste, quella dovizia di mezzi, e quel vigore di opere e di santità, onde giovasse senza timor di fatiche o di vituperi o di sacrifici a tutta quanta è la Chiesa cattolica.

Ma in questo senso io posso adunque innalzare la Compagnia di Gesù fra gli ordini di universale apostolato, cioè in quanto istituita a concorrere a tutti gli uffizii apostolici, non si reputa nè sola certamente, nè la più alta, ma nè pure ristretta ad alcuna specialità di ministeri, che le tolga di esser tutta a tutti. Non istrana vaghezza di onore o di indipendenza la fa ambiziosa di questa forma di essere. Nè per essere quale è costituita, ambisce essa già l'universale direzione della Chiesa; — ma perchè si ha nel senso, che dice S. Paolo, per debitrice inverso tutti, non è pericolo, per cui non vegli, non è miseria, cui non voglia soccorrere, non è virtù, cui non debba promuovere; non è mezzo di salute eterna pei prossimi, cui non sia sollecita di dar mano, non è ordine di pastori o di religiosi o di fedeli, cui non tengasi presta a render servigio. — Per ciò stesso il suo santo Fondatore, anzi la santa Sede medesima volle, che quest'ordine apostolico s'intitolasse Compagnia di Gesù. Non certo, come finsero di tenerlo alcuni, quasi essa presumesse di chiudere in se sola tutte le glorie della Chiesa; ma affinchè avesse davanti a se nel proprio nome perpetua l'idea di quella forma di vita, cui è chiamata a professare, perpetuo uno stimolo a cercare umilmente

nella meditazione della vita di Cristo, e nell' invocazione della sua grazia onnipotente, il vivo senso della propria debolezza, e la sicurtà d' ogni soccorso divino.

Ma per tornare omai alla proposta questione dell' armonizzare che la Compagnia possa o debba in questa sua forma di apostolato universale con lo stato qualsiasi dell' umana civiltà, basti il considerare, che anche in questa si distinguono così fra i suoi pregi, come fra i suoi bisogni, altri più accidentali e mutabili, ed altri perpetui ed universali; onde non è strano che Dio e la Chiesa vadano provvedendo agli uni ed agli altri con mezzi proporzionati; ed i mezzi di più ampia e durevole efficacia, abbiano da essere meno soggetti al variare delle circostanze.

La civiltà considerata come il complesso de' vantaggi possibili ad ottenersi pel ben essere della società umana in questa terra, risulta dalla retta applicazione, che gli uomini facciano non solo in privato, ma in comune, di ogni loro facoltà naturale. La qual cosa importa, che le naturali facoltà debbano essere al possibile svolte in tutta la loro energia, e dirette nel loro esercizio ad uno scopo ben inteso.

Ora quest' opera s' avvia dapprima dalla Religione più immediatamente.

Essa è quella, che leva le menti ai sovrani principj del vero e del buono. L' innocenza ch' essa protegge favorisce ogni lume naturale di ragione. Il culto promuove le prime arti. La legge divina svolge e salda ogni idea di giustizia, ogni legame di società. Ma ad ogni nuovo grado di ben essere, che la società vada così acquistando, crescono altresì e si perfezionano i mezzi naturali di svolgere e di dirigere attamente le facoltà d' ogni individuo al comune lavoro — e il progresso d' ogni nuova

generazione nella via intrapresa conduce a vicenda a concepire più perfettamente e con maggior precisione lo scopo, cui si debba mirare, e a mirarvi con una fiducia, ed una perseveranza, che deve ognora più accelerarne il conseguimento.

Di qui avviene ciò, che tu dici in linguaggio troppo più degno del mio, che cioè l'opera dell'incivilimento non rimane più così immediatamente, come nelle prime età de' popoli, tra le mani del sacerdozio — ma ne riceve solo quell'incessante direzione, e quell'efficace stimolo, la cui virtù risiede negli eterni, ed universali principj di verità rivelati da Gesù Cristo, e affidati al magistero della Chiesa cattolica. — Di qui avviene parimente che ogni nuova perfezione acquistata al viver civile gli dà un nuovo aspetto, creando nuove esigenze, nuove arti; nuove leggi; ma in realtà la perfezione, e la squisitezza onde ogni età novella si mostra più vaga nè può mai farsi comune a tutte del pari le classi de' cittadini, nè suol essere sì sostanziale, che non siano da curarsi maggiormente que' doveri e que' bisogni, che son più comuni a tutti i tempi.

Resta pertanto, che il sacerdozio mantenga tuttora fra le sue mani, quella porzione della progrediente società, che più partecipa per debolezza di età, o per vizio proprio, o per imperfezion di natura, di quella che chiameremmo natìa barbarie, la quale non è pur condizione del volgo soltanto, ma di chiunque nasce col bisogno d'un Dio — d'un'educazione religiosa. Sempre resta, che la religione s'adoperi ad emendare col ministero suo divino il difetto dell'uomo, sempre è da infondere lume di verità elementare, sempre da porgere direzione immediata, sempre da tener viva l'azione, e l'impero del santo Vangelo sopra le passioni, cui la ci-

viltà ingentilisce sì, ma non santifica, non riduce a sincero ossequio della virtù cristiana.

Ora a sovvenire al perpetuo incarico di reggere ad un tempo le più alte sfere delle intelligenze colte, e di porger la mano alla parte infima della società la sapiente carità, che regge la Chiesa cattolica le ispirò di mantenere, e di svolgere ognora meglio quelle due forme di reggimento, che sono impresse in tutto l' universo. — E a qual modo che nell' ordine naturale, e nell' ordine gerarchico, o civile tutto procede per via di cause universali, e di cause particolari — così (per non parlare di ciò che avvenga nelle altre due sfere di sacerdozio pastorale e monastico) nella sfera del sacerdozio militante si vennero a distinguere a poco a poco varie gradazioni di istituti gli uni più e più speciali, e determinati a particolari bisogni, gli altri fermati ad operare con più universale efficacia senza limitazione di fine o di mezzi. Quindi sono del pari stromento a civiltà quelle unioni di uomini, i quali mediante le idee e le pratiche religiose discendono ad affratellarsi coll' artigiano, col fanciullo, col selvaggio, col sordo-muto, con l' infermo, col prigioniero, e quelli, che mediante le idee e le pratiche religiose serbino un' influenza più ampia sopra la società in generale, ossia nell' ordine delle scienze, e della sacra dottrina, ossia nell' ordine d' ogni opera di pubblico bene.

Guai certamente, nè posso ripeterlo troppo sovente, guai chi dimentica esser uno sotto queste diverse forme il sacerdozio di Gesù Cristo. Guai a me, in prima, se credessi rinchiuso tra i miei socii e me quel tanto di dottrina, di virtù e di diritti, che merita a Gesù Cristo solo ed alla chiesa universale le benedizioni e la docilità de' popoli. Ma guai a te pure, se, cadendo nella

volgare infermità riconosci Gesù Cristo operante in soli certi atti speciali, e lo bestemmii quando riveste le forme, che sono più sue.

Vedi infatti Gesù Cristo. Perchè è egli il maestro, il Salvatore di tutti gli uomini? Non già per essere stato solo o l'amico de' poveri, o il martire dell'innocenza, od il predicatore della carità, od il sapiente commentatore de' libri santi; ma sì perchè fu eminentemente quel tutto che era a volersi pel comune risorgimento degli spiriti, sì perchè senza quasi segnalarsi per una forma speciale di opere si segnalò tuttavia nel dirigere tutt'insieme e la dottrina e la vita ad operare la salute delle anime, sì perchè avviati i diversi ministeri di salute gli diede in mano a chi li perpetuasse, e li applicasse distintamente ai rinascenti bisogni.

Ed ecco alcuni saggi di questa universale ed efficace influenza, che la Compagnia partecipa da Gesù Cristo con ogni istituto di somigliante vocazione. — Certo non sono soli i Gesuiti, quelli che dopo il Concilio di Trento han ravvivato lo splendore della Chiesa cattolica; essi eran pochissimi a que' tempi; ma promoveano le salutari riforme con que' mezzi, che lo spirito di Dio loro aveva forniti a persuadere, e ad accendere gli animi; e le operavano poi di fatto que' tanti altri santissimi personaggi cui un istinto mirabile di umiltà piegava a mettersi tra le mani d'Ignazio e de' suoi compagni. — Certo non furon soli i Gesuiti a reggere i tanti istituti di pietà, di carità, o di penitenza nati in quel gran secolo dell'emulazione religiosa. — Ma quante di siffatte fondazioni non sono dovute ad Ignazio solo? Bensì egli le creava, le avviava, e poi amava di affidarle ad altre persone estranee alla Compagnia, e da sè preparate a sostener questo merito. — E così fu sempre dappoi lo

stile della Compagnia. Il suo spirito di operosità in ogni maniera di utili trovati fu quello, che le diede virtù da creare tanti ricoveri all' infanzia, e ad ogni guisa di miserabili tanti ospedali, tante case di rifugio, o di correzione, o di catecumenato, tante società di Missionarii, tante scuole pe' poveri, tante istituzioni di moltiforme carità, impossibili a dirigersi tutte da lei, ma tutte suo merito e sua consolazione per l' indicibile frutto seguìtone a benefizio de' popoli. — E v' ha dopo l' apparire d' Ignazio un santo di qualche merito presso gli amici dell' umanità, il quale non sia stato amico di lui e della sua Compagnia? e non si veda tratto da Dio quale ad attingere presso di lei le primizie dello spirito quale a cercare consiglio, o non abbia avuto da lei incoraggiamento o sostegno in ogni opera più contrastata di pubblico bene? E ove rammentassi solo, che un S. Vincenzo de' Paoli, sì benemerito dell' umanità, e della chiesa, solea pur darsi per discepolo de' discepoli d' Ignazio, che un S. Carlo Borromeo, un S. Francesco di Sales, un S. Alfonso de' Liguori, e i BB. Valfrè, Barbarigo, Ribera, Leonardo da Portomaurizio ec. [1]; sì efficaci riformatori degli spiriti e del cristiano costume, tutti temprarono la lor anima alla medesima scuola, non avrei forse mostrato abbastanza come, senza pure volersi attrarre ogni cosa, la Compagnia sia nata ad influire, com' è proprio d' ogni istituto di vocazione somigliante sopra le cause istesse, che danno moto e direzione allo zelo ecclesiastico, e quindi all' andamento di tutta la so-

[1] La passione sempre vile nel suo operare è giunta nella ristampa di certi libri a sopprimere o modificare ciò che vi era di qualche merito o gloria della Compagnia, tuttochè fondato sopra fatti e testimonianze irrepugnabili.

cietà? Che se la modestia de' miei fratelli non mel vietasse, potrei pur aggiungere come ancora in quest' ultima sua età la Compagnia prosegua un simil ministero, coi suoi consigli, con le sue scuole, con le sue congregazioni, col suo spirito di discrezione e di fervore, giovando nelle famiglie, e ne' pubblici stabilimenti, nelle campagne e nelle milizie, e persin nel venerabile ceto de' pastori e de' religiosi a ravvivare, a fomentare in ogni ordine di persone lo studio de' proprii doveri.

Ma la forma di questo istituto medesimo, ed il suo stato ancor presente bastano da sè a dar l' idea del come esso partecipi all' apostolato universale, senza limitata determinazione a speciali servizj.

Non è speciale istituto della Compagnia il segnalarsi in tale o tal altra pratica di culto esteriore, bensì le promuove tutte in quanto giovino alla fede, alla pietà, alle relazioni sociali. Nè punto ci impegna a professare in determinata forma questa o quella peculiare virtù; bensì ci insegna a temperarle tutte con tal discrezione, che non escluda il fervore, e risponda ad ogni dovere. Nè è volto così principalmente alle missioni straniere, che non sia tutto del pari ad ogni opera di zelo voluta a benefizio de' popoli più fedeli e più colti. Nè l' attività esteriore vi si disgiunge dall' assiduo uso del meditare e dell' orare in ispirito. Nè il trattare col mondo vi scema punto il rigore della povertà, o il debito di attendere unicamente all' opera di Dio. — Ma prendendo per suo fine il più alto, cui abbia diretto le sue mire il Salvatore medesimo, ben molte opere virtuose che sarebbero il fine immediato di altri istituti, sono rispetto al nostro niente più, che mezzi indifferenti a sciegliersi, secondo che torni a maggior servigio di Dio e delle anime.

La qual professione imprime nella forma esteriore della

Compagnia un aspetto, ch' io (*ut minus sapiens dico*) non saprei paragonare propriamente ad altro fuorchè a quello di Gesù Cristo medesimo — Un aspetto di virtù benigna, accessibile, imitabile a tutti, eppur d' una grandezza e d' una potenza sovra il comune. Perdonami se mi trattengo sopra quest' idea; chè non è gloria più lontana da ogni superbia, mentre ci richiama al sovrano maestro dell' umiltà; e lo spiegare come osiamo mirarvi, mi par qui necessario a tua soddisfazione. Si sente nell' appressarsi alla Compagnia di Gesù che la grandezza di lei non è già simile a quella de' principi, de' cortigiani, de' ricchi, de' gloriosi di questo mondo; non fa pompa di sè, non usa il tuon dell' impero, non isgomenta i piccoli, non gradisce le adulazioni, non si arma di puntigli — eppure se non si reca presso di lei una mente ingenua, e una coscienza diritta, non si regge senza un certo che di vergogna e di timore all' impressione, che risulta da quel suo aspetto di sapienza, e di vigore nel volere la virtù. Tutte le anime infelici e colpevoli trovano presso di lei misericordia in nome di Cristo, eppur non è passione, che non la tema, e non la detesti. Tutte le condizioni d' uomini trovano presso di lei una dottrina, un' autentica missione, che le inchina ad accettare con fiducia il suo magistero, come quello ch' è uno col magistero della Chiesa, e di Cristo, a cui conduce — eppure uomini d' ogni condizione e dotti, e potenti, e sacerdoti, e volgari sol che s' insinui negli animi loro un qualsiasi principio di prudenza interessata, prendono tosto a guardarla con diffidenza, con avversione, e la dichiarano di concerto ignorante, ipocrita, eretica, maestra d' iniquità. — Tutto, in lei conforme è l' occhio che la rimira, tutto è grande, e tutto pure si volge a motivo o di sommo disprezzo o di intiera fiducia.

Quanto par grande agli uni in sapienza, in opere ed in virtù, altrettanto agli altri è grande in scelleraggini, e tanto più grande, che lor par raccogliere in mostruosa alleanza e stoltezza e astuzia e austerità e rilassatezza e audacia e ipocrisia, e tutti in uno i vizj più opposti.

La discrezione del suo fare, che la misura al far comune degli uomini, mentre le guadagna la fiducia de' semplici, la mette in sospetto presso i prudenti del mondo d'una prudenza peggior della loro.

Il vigore di spirito, onde si accende ad ogni bene, mentre le dà virtù da spiegare all'occorrenza una forza, una fermezza eroica, la fa chiamare ostinata, superba od imbecille.

Si riconosce l'onestà de' suoi costumi, l'utilità de' suoi servizj, ma perchè quell'onestà e que' servizj non s'accordano sempre con certe mire, si dichiara pur pericolosa.

Si sente, che la sua forza è tutta nello spirito e nella parola, ma perchè quella parola turba certe coscienze, perchè quello spirito è efficace, si accusa di sostenersi con l'oro, coi cannoni, con l'opera del Demonio.

Strano mistero nella storia umana, se non fosse un solo e medesimo col mistero sì autentico e sì consolante di Gesù Cristo, mistero pieno di luce a chiarire l'indole diversa dello spirito di Dio, e dello spirito mondano.

Perchè Gesù Cristo fu quel tutto di vera sapienza e virtù divina, che rinchiude e concilia ogni principio di verità, di giustizia e di santità, perciò anch'egli parve a certi occhi sì basso e dispregevole, ad altri sì terribile, sì odioso. — Or come in questa sorte furon simili a lui quanti santi, quanti ordini religiosi parteciparono maggiormente al suo spirito ed ai suoi ministeri, e te ne porge sì somigliante esempio la storia de' due

più insigni ordini apostolici [1], di S. Domenico e di S. Francesco, così esulta umilmente la Compagnia d'aver sempre avuto in questa parte da rendersi testimonianza della propria fedeltà nell'imitarlo. — Che il suo patir contrasti da ogni parte non è d'oggi o di ieri, ma fin da quando la riconosci tu stesso per più santa; e il patirli oggi per le stesse imputazioni, che allora, e dagli stessi nemici che allora, sarebbe un trovarsi per niente degenerata da quella che allora era.

Sa ben essa la Compagnia, che molti de' suoi censori l'accoglierebbero con applausi per loro alleata, se sol si piegasse a certe loro idee filosofiche o politiche. Sa ben essa, che ove si riducesse a mantenere i suoi usi domestici, l'abito, le osservanze di culto, l'aspetto di una morta reliquia de' secoli passati, potrebbe esser derisa sì, o chiamata inutile, ma non presa a bersaglio di sì fiera persecuzione, com'è sempre stata. Sa ben essa, che ove si desse più esclusivamente o a coltivare certi studii, che sono in fiore a questi tempi, o a servire l'umanità in qualche speciale impresa di quelle,

[1] Impugnati da varii dottori dell'Università di Parigi, singolarmente da Guglielmo di S. Amore. « Dicevasi — che amavano i banchetti dei principi e dei prelati o per far buona vita o piuttosto per nutrire il loro orgoglio dei fumi della vanagloria e soddisfare la loro inclinazione all'intrigarsi e al governare — che si immischiavano nelle cose che più erano ad essi estranee — che si insinuavano in tutti i consigli e in tutte le imprese — che dal Sovrano sino al privato di minimo conto essi volevano dominare sopra tutte le menti, sopra tutti gli ordini di potere — e perciò si rendevano piacenti, lusingatori, *direttori facili ed ingegnosi* a piegare le leggi della coscienza secondo le loro *politiche* intenzioni ecc. ». Henrion *vol.* 5. *pag.* 286. *Stor. Univ.* — S. Tommaso e S. Bonaventura presero la difesa contro i calunniatori.

che son poste dai filantropi d'ogni maniera, potrebbe pur suscitare molte invidie, ma non sarebbe chiamata, com'è, scellerata ed empia.

Ma sarebb' essa savia, o veramente utile ove per queste speranze essa cessasse dal voler essere, quale Dio volle crearla? — Quella parola, che tu ed altri ripetete come espressione dell' ostinazione e della superbia gesuitica, *Aut sint ut sunt, aut non sint*, (se pur è vero che sia uscita di bocca ad alcun nostro), intesa come solo potè esser detta dell' essenziale forma dell' istituto è legge di natura, così inviolabile ne' corpi morali, come in qualsiasi cosa creata od increata.

Del resto, come Gesù Cristo non volle aver che fare tra Erodiani o Cesariani o Farisei zelatori della giudaica indipendenza, così sta bene che noi ci teniamo lontani da certi sistemi, perchè o precoci od esclusivi non possono mostrar l'impronta di verità, o di bene universale. — Dov'è un diritto dobbiamo rispettarlo, sostenerlo; dov'è un abuso dobbiamo adoperarci a ciò che si tolga; dov'è codardia, infondere spirito; dov'è discordia, predicare ad ognuno, che dilati le viste ed il cuore per abbracciare in uno co' proprii interessi quelli d' altrui.

Così solo sappiamo *mediante le idee e le pratiche religiose*, serbarci atto *stromento a civiltà*, non perchè altri modi non v'abbiano, ma perchè questo è il più universale, quello che Gesù Cristo adoperò, ed impose a questa Compagnia.

La nostra vocazione non esclude la tua, nè d' altri, che abbia ad attendere al progresso civile con attivo immediato esercizio de' mezzi naturali, applicati alla legislazione, alle lettere, al commercio, a qualsiasi ramo di pubblica amministrazione, a qualsiasi fonte di privata, o di pubblica prosperità temporale.

Tanto meno la nostra vocazione esclude quella de' Pastori, e d'ogni ministro di Dio, cui s'appartiene di vegliare a ciò che ai mezzi naturali di civiltà presieda l'idea dell'ultimo fine e la sapienza del Vangelo.

Ma se quell'idea, se quella sapienza affidata al sacerdozio cattolico deve ognora contrastare con le tante passioni sì naturali ad accendersi fra il cozzo degli interessi, e delle speranze, di cui la civiltà è propria palestra, non ti sta pur bene, l'escludere sotto pretesto di pace alcuno, che partecipi legittimamente a questa lotta, e tanto meno chi vi partecipi, come noi, per uffizio di Apostolato.

Prima di condannarci come perturbatori, come avversi a' felici progressi di una colta generazione è da vedere donde ci vengano queste imputazioni — che se vengono da particolari fazioni impazienti di trionfo, da fazioni anche tra loro opposte, ma ugualmente in contrasto co' principii universali, perchè ugualmente interessate ed esclusive, già le loro imputazioni sono troppo sospette, e non valgono ad altro fuorchè a provare, che noi siamo fedeli al nostro dovere, e così al di sopra a tutte le fazioni estreme, che ognuna ci vede ugualmente a sè stranieri e quasi dati alla fazione contraria.

Se tanto non basta a dissipare ogni prevenzione levatasi a nostro danno resta a cercare ne' fatti quale sia l'ingiuria, quale l'ostacolo con che per noi si contrasti ad alcun diritto, ad alcun salutare tentativo, ad alcun sano principio di civile miglioramento.

Se anche alcun individuo della Compagnia meno attento a starsi all'altezza, che gli conviene per giovare al mondo, avesse per avventura mostrato in qualche caso una disposizione di animo meno conciliatrice, meno indipendente da ogni umano influsso, resterebbe a vedere

se la Compagnia lo abbia condotto co' suoi proprii principii ad urtare alcun bene, o se anzi non disapprovi essa se non deplori qualunque atto per cui avvenga, che la condotta d'alcun suo figlio si discosti da quelli.

Intanto però che a discutere il valor de' fatti, o de' principii imputatici serbo altro luogo, qui proseguirò a segnalare fra questi contrasti medesimi la meravigliosa e consolante somiglianza che ne torna alla Compagnia di Gesù col divino suo Duce.

Quel medesimo ch' era agli uni così amabile, così adorabile, riuscì a troppi altri molesto censore, perturbatore pericoloso, uomo detestabile, e da dannarsi peggio, che i volgari malfattori.

Perchè? perchè prima volle la divina Sapienza, che le ree tendenze dello spirito umano, dessero tale spettacolo di sè, da far inorridire ogni natural senso che rimanesse al mondo di giustizia e di pudore. — Se alcuno fra i suoi concittadini gli fu devoto, se fu pio, se fu generoso, se fu giusto, se ebbe taluno sì felici momenti, in che abbia dato saggio di sapienza, e di virtù soprannaturale, ciò fu solo perchè egli infondeva segretamente in que' petti il suo spirito, solo da tanto. — Lasciati a sè, anche i buoni furon deboli — ma chi dava in seno ricetto a un principio d' avarizia, d' invidia, di amor proprio, di malignità, di qualunque passione, dovette naturalmente non amar Gesù Cristo, e lasciato procedere a seconda de' suoi principii dovette giungere ad odiarlo, a volerlo morto.

Or se accade, che anch' essa la Compagnia appaia come Gesù qual segno di contraddizione, non altra è la cagione; non altro l' effetto. Egli è un fatto, che quale fra i buoni Cattolici è più fervente a studiare Gesù Cristo, e a zelare il servigio della sua Chiesa, tale per

una simpatia di carità soprannaturale è pur tratto ad amare singolarmente la Compagnia, e a spiegare in favore di lei una devozione più generosa. Perchè lo spirito di Gesù Cristo è lo stesso così nella Compagnia, come in tutti i Cattolici, che professano sinceramente le virtù evangeliche — o sacerdotali. — Qualunque sia il motivo, che sembra talora ingenerare certe ombre di reciproca diffidenza tra uomini di ottimo spirito ed i Gesuiti, ogni ombra si dilegua facilmente e sempre; perchè sempre è uno il buono spirito, ed è spirito di pace, spirito di carità disinteressata, spirito, che discerne il bene dov' è.

Che se frattanto così fra i cattolici, come fra gli increduli sono uomini, i quali vanno fino ad odiare dichiaratamente ed a tribolare ed a volere estinta la Compagnia di Gesù, ciò stesso giovando *ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*, ne dee risultare, che si discerna viemmeglio quanto sia diverso il voler il bene secondo la sola natura, dal volerlo anche secondo lo spirito di Dio.

Perchè alcuni bramosi di spingere l'umanità alla possibile perfezione di virtù e di ben essere, dimenticano per avventura, che nè le facoltà naturali, nè le arti fin qui trovate nel dirigerle od applicarle ai sociali interessi, sono sicura guida, ove si separino dal principio soprannaturale della carità cristiana, loro avviene, che qualunque oggetto, qualunque ramo di civile perfezionamento essi trattino non tarda fra le lor mani a diventare un oggetto di passioni e di gare. Sicchè onde volevan compiere un' opera di meravigliosa armonia, qual è una perfetta civiltà, non riescono fuorchè a creare invidie, fazioni, ingiustizie, discordie più o men funeste o scandalose.

Il qual risultamento, chi lo voglia considerare alquanto con pacato animo, gli vale un secondo Vangelo, a persuadergli vieppiù, che ove già creda di voler il bene non può tuttavia riuscirvi, se non in quanto diffiderà di se medesimo, delle sue forze, della sua sapienza, e perfino della sua buona volontà, e purifichi ogni affetto più disinteressato con una carità ognora più umile, e più paziente. Che se di ciò persuaso come di proprio dovere, altri guardi alla carità ed alla pazienza che la Compagnia sia solita a serbare fra le lotte, che nel moltiforme ministero di salute, e di civil educazione dalla Chiesa affidatole, ardisco di affermare, che quanto l'ardore de' suoi avversarj nel tribolarla rivela le loro occulte passioni, e scredita i lor sistemi come meno conformi alla sapienza evangelica, e al gran principio sociale, che è la carità, altrettanto sarà visibilmente confermato, che la Compagnia procede schiettamente secondo lo spirito di Gesù Cristo, ed è ai popoli maestra degna di fiducia.

Vedo bene, che le fazioni religiose o politiche ambiscono tutte il vanto di essere avute per oggetto di crudele ed ingiusta persecuzione — i nemici della Compagnia non sono gli ultimi ad aver ricorso a questo titolo d'uomini da lei oppressi, spogliati, calunniati — Ma siffatta smania di onorare la propria causa col noverarne i pretesi martiri, comunque riesca a seconda dei calcoli fatti sopra l'umana sensibilità, non basta però ad emulare la *beatitudine* di chi soffra persecuzione *propter iustitiam*. L'istinto, che induce il cuor umano a propendere in favore d'un reo sì tosto, che lo vede disarmato e mansueto piegare il collo sotto il colpo della giustizia, — non basta solo ad assolvere o a canonizzare chiunque soffra. Questo istinto non è irragionevole,

ma per ciò appunto la ragione deve concorrere con esso a discernere il merito della causa, per cui altri soggiace alla pena.

Dalla croce di Gesù Cristo in qua il patire, e il morire sono cose indifferenti. La pena non è infallibile dimostrazione di reità, nè titolo irrefragabile di gloria o d'infamia — Nè buoni, nè rei possiamo trionfare così del cadere de' nostri avversarii, ch' essi non possano parimente trionfare di qualche nostra somigliante sventura; *Putatis, quod hi galilaei, prae omnibus galilaeis peccatores fuerint, quia talia passi sunt? Non dico vobis: sed nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis* — Luc. XIII. 2. 3.

Ma *beati qui persecutionem patiuntur* PROPTER JUSTITIAM; *beati cum maledixerint vobis homines, et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos,* MENTIENTES, PROPTER ME. Matth. V. 10. 11. — Che è ciò che dice Sant' Agostino: *Martyrem non facit supplicium, sed* CAUSA.

Dacchè protestanti, giansenisti, settarj, faziosi, ipocriti d'ogni maniera han tolto ad invocare la simpatia de' buoni, coll' ostentare i sacrificii fatti per la lor causa, le ferite, le torture, le vessazioni sofferte dalle mani della Chiesa, de' principi, e massimamente dai Gesuiti — non nego, che siasi d'assai scemata la fiducia de' popoli negli atti del potere, e della pubblica giustizia, anzi il buon senso ha meglio imparato a distinguere la colpa della disgrazia, il buon diritto dalla vendetta, la bontà della causa dal suo successo. — Ma come più si vadano svolgendo per questa via medesima i principj di pietà, e di giustizia, tanto meno avrà valore l' usurpato carattere di martire, se il mondo non lo veda accoppiato alla verità, alla virtù, alla causa di Dio e della

Chiesa. Non basterà più il dichiararsi calunniato, sbalzato, oppresso dalla fazione gesuitica, bisognerà darne prove sufficienti di fatto. — Poi quando il fatto rendesse la vittima degna di commiserazione, ciò non basterebbe, ma si giungerebbe a cercare qual è la causa, per cui soccombe, quanto sia giusta, pia, santa; quale il simbolo, quale la legge, quale l'intento, cui siffatti martirii consacrano; — e finchè la causa del patire, e ancor del morire, comunque si associi ai nomi di religione, d'umanità, di patria, si ridurrà ad un oggetto più o meno equivoco, e più connesso agli affari del mondo, che della Chiesa, più agli interessi di fazione, che non a quelli di Cristo, più a belle teorie, che non alla pratica della carità, e della modestia cristiana, i cattolici assennati, e veramente pii non si lascieranno illudere.

La Compagnia frattanto non ha per anco tessuto il suo martirologio — nè sta già sull'intenerire il mondo sopra le sue tribolazioni. Essa non ostenta il patire che fa dalle violenze, o dalle macchinazioni altrui, ma quando occorra rispondere, essa si appiglia al sovrano criterio dell'innocenza; non alla croce sola, ma a Cristo in croce, e mostra ch'essa si sta congiunta *con lui* per la perpetua e strettissima sua armonia con la Chiesa, che patisce *per lui*, per la sua dottrina, per la sua causa, che infine agonizza e perdona *come lui* nella pazienza, nell'umiltà, nello stendere le braccia a chi la perseguita. — Così solo intende di far manifesto che essa soffre *propter justitiam*, e che *mentisce* chi la dice colpevole; e tale dimostrazione suole appagare non che i cattolici, ancora parecchi uomini retti di diversa comunione, che cercano sinceramente le traccie di Cristo.

Ma Cristo non solo patì, perchè la sua santità irritava le passioni, e perchè volle che la rea tendenza di

queste si rivelasse cogli eccessi della viltà e dell'ingiustizia — Sì ancora volle patire in qualità di vittima per meritare agli uomini perdono, e sapienza, e virtù, e salute eterna. Or benchè solo Egli abbia potuto esser vittima di tanto merito, anzi il suo merito sia stato sovrabbondante, infinito, sicchè niuno fuori di lui debba o possa offrire a Dio con qualsiasi suo sacrificio alcun merito a salute de' peccatori, senza riconoscere da lui solo la prima ed universale sorgente d'ogni grazia per la salute propria e di tutto il mondo; ciò non di meno a quel modo, che Gesù Cristo comunica ai suoi fedeli ogni cosa sua, così si degna di farli eziandio partecipi della sua qualità di vittime e di salvatori, dando pe' suoi proprii meriti qualche valore a qualsiasi misura di patimento indebito, ch' essi offrano in unione della passione di lui alla Giustizia divina in riscatto di chi pecca ed erra.

Nè certo è pel cristiano gloria maggiore. Già sarebbe assai che il suo patire, gli fosse reso sì salutare da valere in isconto de' proprii debiti, e ad esercizio di virtù meritorie di vita eterna; già è pur assai per ogni uomo l'esser salvato per la morte d'un Dio. Ma quanto non è più nobile e bella la sorte di poter partecipare al merito di salvatore, con quel patire stesso, che sarebbe condizione di una natura inferma e colpevole? Quanto non è più consolante che glorioso lo sperare di poter rendere a Dio qualche mercede del patire, che ha fatto per noi, soffrendo tanto da concorrere con esso a salvare altre anime, che gli diano gloria nell'eternità?

Deh caro Gioberti, non vietarci una speranza, un ufficio, così legato all'esser nostro di Compagnia di Gesù. Non è qui presunzione, non è vanagloria: io non ci vedo, che quel sommo di carità apostolica, che appar-

tiene alla nostra professione — carità così pura ed eroica, che non è certamente fra noi chi possa vantarsi d'averla raggiunta, ma certo è nostro impegno di emulare guardando a Gesù Cristo.

Ancora odiati, o presi in diffidenza od a scherno, spereremo di non esser per anco sì inutili, e tanto meno di sì fatale inciampo alla Chiesa, come tu pensi.

Ti pare, che per guadagnarsi la fiducia degli eterodossi, de' filosofi, degli statisti, e di molte anime belle, che detestano i Gesuiti, la Chiesa li debba toglier di mezzo come oggetto di scandalo, e mostrarsi al mondo separata da un consorzio di Sacerdoti, i quali innocenti o no hanno la sorte di esser fatti oggetto di odio, di derisione, di neri sospetti. Così a te sembra.

Ma oggetto di insulti, e di abbominio fu pur Gesù Cristo. — Già ridotto lui all'estrema vergogna, all'estrema impotenza, la sua nascente Chiesa parea doversi con lui estinguere, se egli tosto non ripudiava da sè un tanto obbrobrio, strappandosi dalla croce, e trasfigurandosi in quella sovrana bellezza, ch'egli è. — Eppure gli parve più degno di sè, più utile al mondo il perseverare in quell'abbiezione sino a compiervi il sacrifizio. E allora che, i suoi nemici pareano aver vinto, allora appunto vinceva egli; e più che non avesse fatto prima con le parole sì piene di vita, e co' prodigj della sua carità e della sua potenza, da quel suo abisso di obbrobrj e di dolori, egli avvalorava tutta la sua dottrina, egli svelava tutto il mistero del peccato e della salute, ei meritava al mondo, ed infondeva nei cuori il principio di quella novella vita, cui era venuto a rigenerarlo pel tempo e per l'eternità.

No, dunque non sarà mai, che la Chiesa debba farsi bella agli occhi de' suoi nemici col ripudiare ogni cosa,

che loro paja avvilirla. Non son essi buoni giudici di ciò, che convenga nè a decoro di lei, nè al loro vero bene. Gloria perpetua di lei è il presentare in sè espressa l'immagine di Cristo umile, paziente, vittima di carità — Primo passo del mondo, de' dotti, de' grandi, de' volgari, verso il vero bene è correggere l'orgoglio, venerare la croce, adorare la sapienza e la sorgente d'ogni grazia in un Dio crocifisso. Per ciò la Chiesa non mira ad escludere da sè altra cagione di vitupero, e di pena fuorchè la colpa. Ma finchè non iscorga, la Compagnia fatta, per colpa indegna della sua fiducia, l'avrà tanto più cara, quanto la vedrà più veramente esprimere in sè il mistero dell'innocenza vilipesa ed immolata.

Vedi adunque, che cosa tu ti voglia quando provochi ad un tempo contro di noi e la Chiesa ed il secolo. Vedi se il darti la missione di vendicare te stesso di non so qual torto, che alcun di noi abbia potuto farti, avvalori con carattere evangelico la tua causa.

Ben so dirti, che, se è fra i socj della Compagnia di Gesù, chi ti abbia dato un qualunque giusto motivo di disgusto, io mi fo per lui mallevadore di quella carità, che non si lascia vincere da alcuna vendetta.

Porteremo anzi mali maggiori; nè però vorremo discendere dalla croce. Perchè anche dalla croce speriamo di confermare il nostro apostolato, così a pro delle virtù sociali, come ad eterna salute di molti.

Suppleo quae desunt passionum Christi. Questo pensiero basta anche solo a nobilitare la nostra condizione, e a sostenerci nella speranza. Chè dopo rinunziato al mondo e datici a questa professione di vita, non è più nostra speranza o nostra gloria il guadagnare favore umano, ma solo, quanto può esser dato ad uomini deboli, rappresentare Gesù Cristo nell'opera della salute

del mondo. — Ora com' egli salvò il mondo col mistero della croce, così nel dividerne con esso l' ignominia ed i dolori, diritto è che confidiamo di proseguir con esso, e con tutti i suoi ministri a serbare per questo modo a pro del genere umano que' principj salutari di carità e di giustizia, di verità e di santità, i quali come soli son sicurtà di ogni maggior bene nella vita civile.

Queste speranze non fanno tuttavia, ch' io debba trascurare di darti soddisfazione intorno ai varii torti, cui credi averci ad imputare. — Avrò principalmente in mira il tuo punto capitale che è il nostro essere o no mediante le idee e le pratiche religiose acconcio stromento a civiltà — e perchè ei supponi tanto più funesti a questa, quanto più ci discostiamo a tuo parere dall' indole del Cattolicismo, mi avverrà di dover considerare la Compagnia di Gesù così sotto l' aspetto religioso o morale, come nelle sue attinenze con lo Stato.

CATTOLICISMO E GESUITISMO.

Quando la somma dell' istituto della Compagnia di Gesù si riducesse a porgere alla Chiesa universale un mezzo Apostolico di unità, tra le nazioni diverse, e col comun centro; quell' istituto sarebbe dimostrato essenzialmente cattolico, dialettico, epperò cosmopolitico, epperò italiano, — epperò così in armonia con la costituzione gerarchica de' Pastori, come, se così ti piace, con la tua filosofia, e coi più nobili titoli della nostra patria al primato morale e civile.

Il punto della questione sta ora in ciò, che quell' istituto non sia stato dalle ultime generazioni de' Gesuiti sconosciuto, o abusato a danno del Cattolicismo — poichè se ci siam discostati da questo — meritiamo certa-

mente del pari gli anatemi della filosofia, e della patria. — Nè questa e quella ci han da domandare miglior sicurtà de' nostri servigj, fuorchè l'andare noi e ne' principj e nella pratica in perfetta armonia con tutto il sistema della Cattolicità.

Tu hai veduto questo estremo nodo — e ti sei dato a discioglierlo col contrapporre in lunghe pagine i pregi, le doti, i titoli, le opere, le tendenze del Cattolicismo coi vizii, o le male inclinazioni del Gesuitismo. — Donde hai tratto però quel tuo Gesuitismo sì fazioso, sì sofistico, sì anti-cattolico? Certo non dall' istituto istesso della Compagnia, poichè, quale l' aveva essa professato da S. Ignazio fino alla sua abolizione, tale fu rinnovato intieramente da Pio VII — senza eccezione di parti, e con anzi commendarlo altamente. — Certo non da alcun fatto universale, che mostri la Compagnia essere nella massima parte degenerata dall' osservanza di quell' istituto. — Alcuni fatti particolari di recentissima data, nè eran quali li supponevi, nè sufficienti alla dimostrazione di universale corruttela. — Le accuse antiche poi, quand' anche fossero state di fatti veri, e universali, e tutte autenticate col breve di soppressione, il che certo non è, non proverebbero niente contro la Compagnia rinata da soli trent' anni, se non si recano prove della presente sua apostasia dal proprio istituto. — Finalmente la condotta della Chiesa cattolica a nostro riguardo, che è il fatto più universale, e più costante, cui protesti guardare, è lungi dal dare sospetto di disarmonia tra lei ed i Gesuiti, nè dal canto delle dottrine, nè dal canto della condotta.

Donde hai tratto adunque un sì infame Gesuitismo in tutto contrario a ciò che ogni buon cattolico abbia di più caro nella sua religione?

Appunto dalle vecchie imputazioni, in quanto son concepite in modo da applicarsi principalmente a materie piene di mistero e di sospetto, e impossibili a chiarirsi per via di fatti. — Perchè nè la dottrina del tirannicidio, od altra, voluta ci alcuna volta attribuire, sarebbe più materia di giusta accusa al presente — nè le gare di giurisdizione ci compromettono ora menomamente coi prelati — nè sistemi scolastici dividono da noi sì scandalosamente le Accademie cattoliche. — I confessionali di corte, il commercio delle Indie, i riti Cinesi, le congiure di Londra, le ribellioni di America, non sono più cose da potersi citare, per involgere la Compagnia qual è adesso nella medesima condanna, che già la disperse — Chi dopo ostinatosi a non voler leggere ciò che pur allora valeva ad assolverla, — potesse credere in coscienza, che allora essa era quel tristo consorzio d'uomini infestissimi alla Chiesa e alla società, non avrebbe però alcuna ragione di farci portare la stessa pena de' nostri padri, finchè per averne ereditato il santo Istituto, non fosse provato anche nella loro sentenza, che meritiamo la stessa persecuzione. — Ma se una sì gran parte delle antiche calunnie non ci è più apponibile perchè le circostanze non ci fanno degni di tanta invidia — resta pur sempre un' altra parte, comodissima al trionfo de' nostri avversarii. — Ed eccola:

Uomini modesti, e costretti per l'estrema gelosia di ogni fazione contemporanea a limitarsi ne' loro ministeri a quella misura di zelo, che sola salvi la dottrina cattolica, e la legge di Cristo, si chiamino per ciò subdoli, intenti a meditare frodi ed intrighi — si calchi bene questo suggello infamante, e si dicano ipocriti — Non è miglior sorta di macchia, — già è la più odiosa — poi si accorda con le virtù dell' accusato, e le volge

in male, — essa suppone che il male è troppo bene studiosamente velato e quindi dispensa dal cercarne le prove — più, essa dà per conseguenze il diritto di raccogliere a modo di indizj i fatti accidentali, le più piccole imprudenze degli individui, le apparenze equivoche, per ricavarne una tal quale dimostrazione che sarà sufficiente agli occhi del volgo sempre amante di un ragionare che pascoli la fantasia, e la sua passione di sospettare bruttezze. — Si alterni col titolo di ipocriti quello di egoisti; l'uno confermi a vicenda l'altro.

L'egoismo abbisogna d'ipocrisia, l'ipocrisia suppone l'egoismo e gli dà la mano —.

Qualsiasi de' due vizj basterà a far sì che i Gesuiti sieno il peggio, che si possa pensare.

Ma che non diventeranno di peggio ancora se si rappresenti tutta in corpo la Compagnia costituitasi per sistema essenzialmente ipocrita, essenzialmente egoista?

Sotto questo concetto appunto è da raffrontarsi col sistema cattolico.

I Gesuiti siano in comune una scuola, un sistema d'egoismo e d'ipocrisia, non sono evidentemente in contrasto con la scuola di verità e di carità divina che è il cattolicismo? — Sian ipocriti — e come ameranno la scienza, la filosofia sì amica della luce? — Ora il cattolicismo è pur tutta luce di verità, e la scienza, la filosofia aman di confondere con quella il proprio splendore. — Dunque i Gesuiti sono avversi al cattolicismo. — Sian pur sol egoisti — ed è certo che la lor mira, il lor principio non può essere, che un loro utile qualsiasi, un utile certamente funesto ad altri. Epperò in contrasto coi generosi promotori del pubblico bene. Ma il cattolicismo è amico del pubblico bene, ed ama le salutari innovazioni, e ne accende il primo efficace zelo

— Dunque i Gesuiti sono in contrasto col cattolicismo. — E ammantati quali han da essere di nera ipocrisia, chi non aspetterà da loro sotterranee trame di vendetta, di rivalità, di persecuzioni infamanti, e più dolorose degli *auto-da-fè?* E non possono essi chiamarsi gli autori di tutto ciò, che accade di colpevole, di deplorabile, o a danno delle fazioni più opposte tra loro? — Quelle son pur cattoliche — il cattolicismo è pur una legge di carità — il cattolicismo detesta l'odio, la vendetta, l'intolleranza. — Dunque i Gesuiti sono uno scandalo nella Chiesa cattolica.

S'incalzi l'argomento e si aggiunga con pari vigor di logica:

Il cattolicismo è sostanzialmente uno e costante — l'ipocrisia ha mille facce e si piega a tutti i principii per violarli tutti — Dunque i Gesuiti non han che fare col cattolicismo.

Il cattolicismo è progressivo e pieno di immortal gioventù. Ma l'egoismo isterilisce il cuore, l'ipocrisia non conosce progressi fuorchè in malizia. Dunque basta dire che i Gesuiti sono ipocriti ed egoisti, e non possono non volere, che tutto intorno a loro sia ignoranza, corrazione, silenzio di morte.

E il cattolicismo avrà altro che fare di cotesta genia perversa e parassita, fuorchè strapparsela d'attorno, e abbandonarla a chi ne faccia ragione!

Pur troppo già il cattolicismo e il gesuitismo fecero causa comune — Ma il cattolicismo era ingannato da quell'impostore — ed è tempo, che oramai conceda al mondo di disingannarlo d'un errore sì vergognoso.

Sappia il cattolicismo, che se esso consente ancora per poco ad affratellarsi col gesuitismo, si troverà gravemente compromesso al cospetto delle migliori anime

del mondo — di quelle anime schiette e di nobili istinti, cui l'ipocrisia gesuitica, finchè la Chiesa non se ne sia lavata, toglie pur troppo dal riconoscere la pia Madre.

Le anime schiette invero non sanno intendere come sì opposti quali sono d'indole e di principii e di frutti cattolicismo e ipocrisia, i Gesuiti sian sacerdoti cattolici, benedetti dal Papa, predicatori, missionarii, educatori, consiglieri in ogni opera di religione. — Le anime semplici ne argomentano, che dunque i Gesuiti non sono quegli uomini sì intimamente malvagi, e traditori del cattolicismo. — Ma le anime che alla nativa dirittura e bellezza di indole, aggiungono fino discernimento, no, dicono, la lega del cattolicismo col gesuitismo, non prova nulla in favore di questo. — Perchè posto a modo di principio sopra ogni dimostrazione che il gesuitismo è un ipocrito, il cattolicismo è la sua vittima. Questo non è buon giudice de' suoi ministri, — chi li ha da giudicare siam noi. — Noi che vediamo da lungi, e tanto meglio, quanto più da lungi, i segni dell'ipocrisia in tutti i portamenti del gesuitismo, noi possiamo e dobbiamo salvare la Chiesa cattolica dalla funesta illusione, che l'accieca.

O se no — sia pace al caro cattolicismo e l'avremo per complice di tutti i mali, che fanno i Gesuiti — l'avremo per complice della nostra dannazione — e avremo ragione di maledirlo eternamente, perchè per odio de' Gesuiti, ci fu impossibile esser cattolici.

Oh! Gioberti! — e tu sei di quelle anime belle, che fanno eco a siffatte bestemmie? E non sai giovare a chi sconosce la Chiesa Madre, se non associandoti a loro quando insultano alla sua sapienza, e alla sua fiducia ne' proprii sacerdoti? — E allora speri, ch' essa presenterà di sè bello spettacolo, quando i laici abbiano insegnato

ai Pastori a soffocare, a disperdere la Compagnia di Gesù? — E il comun Pastore sarà grato a quel Clero, o a quello Stato, che avrà sì bene servito l'onore di lui, col vituperare e annientare quei Gesuiti, ch'egli ama?

Ciò vorresti? — e ciò prima che alcun eterodosso, o miscredente sia obbligato a riconoscere il cattolicismo — o a meglio esaminare la causa del gesuitismo?

Certo ti studii di predicare a chi non ha fede nella Chiesa cattolica, ch'essa è innocente del gesuitismo, che le si è appiccato d'intorno, insinuatosi, come tante altre miserie umane a deturpare il suo seno — perchè il cattolicismo non è i cattolici — il volgo de' cattolici può dilungarsi tanto più dall'eccellenza del cattolicismo, quanto questo è più perfetto e divino. — Onde non è maraviglia, che fra questo volgo sian Gesuiti, poichè sono pur altri scellerati d'ogni generazione. — Ma finchè il cattolicismo considerato nella sua dottrina, e per quella istituzione ch'esso è indipendente dagli uomini, non cessa di condannare ogni scelleraggine de' suoi credenti, ed ogni atto in che si discostino dalla fede e dalla legge, che hanno di sua mano accettata, esso non merita rimprovero.

Così tu discorri benissimo. — Ma resta che tu dimostri, che la Chiesa non cessa di condannare o almen di correggere i Gesuiti — resterebbe a provare, che quando alcun Gesuita non corrisponda alla santità delle sue regole, la Compagnia dissimula e le lascia cadere in disuso [1]. — Perchè se ai falli dell'individuo la Compagnia

[1] Non vuol dirsi cattiva quella religione in cui accadono difetti, altrimenti non vi sarebbe ordine per santo che sia che fosse buono. Cattiva sarebbe quella religione in cui i difetti fossero impuniti.

procacci rimedio, essa non è in nulla discorde dalla Chiesa. — O se tutta la Compagnia è in colpa, ossia pe' suoi mali atti, ossia per intrinseca natura, è tuttavia la Chiesa non la corregge, ed anzi, come vedi, lascia credere che le sia cara, tu non hai dimostrato ciò che intendevi; e la tua maniera di difendere il cattolicismo non torna punto a sua lode, nè alla tua. Tu difendi la Chiesa in modo, che risulta o cieca, o complice dell' ipocrisia gesuitica — tu stesso diventi partecipe dell'istessa macchia — e se alcuno si allontana dalla via della salute per odio de' Gesuiti, che l' ingombrano, tu vi avrai contribuito.

Oh, caro amico, a me pare, che prima di giungere a tal estremo vorrebbesi tentare un' altra via. Vorrei cioè vedere un po' più dappresso codesti Gesuiti, e verificare se benedetti come sono dalla Chiesa — siano per avventura innocenti del contrasto, che si dice esistere tra essi e lei, tra la loro ipocrisia, e la santità cattolica — tra il loro egoismo, e la carità del Vangelo.

La Compagnia, grazie a Dio, non tollera difetti e molto meno figli traviatisi dal suo spirito — ha distaccato dal suo seno uomini eziandio d' ingegno e di lettere, Postel, Maimbourg, Raynal, Mascardi, Gresset, il cui *addio ai Gesuiti* è sì tenero — e avrebbe fatto lo stesso coi Mazzarini, cogli Hardouin, co' Berruyer, se le imprudenze e gli errori, che nè anche procedevano al tutto da malizia, non fossero stati da essi ritrattati a tempo e sinceramente. Mentre poi si riconoscono i membri di un ordine per incolpabili di costumi, prender ragione dai fatti particolari di alcuni (che sono sempre eccezioni) a screditare l' ordine intero, quasi reo in que' pochi, è modo indegno e sofistico, sebbene antichissimo: *sophistarum rationes circa accidens maxime omnium sunt.* Arist. *metaph. lib.* 6. *cap.* 2. *et* Plato *apud eundem.*

EGOISMO E INDIPENDENZA.

L' egoismo è propriamente vizio dell' individuo; ma in quanto una società s' individua anch' essa in certa maniera, è luogo eziandio ad un egoismo di consorteria e di corpo.

L' egoismo è esagerato amor di sè — chè l' esser sè, ed il vegliare alla propria conservazione, e il tendere alla propria felicità con perfezionare se stesso, è legge di natura — ed applicata così alla famiglia, ed alla nazione, come all' individuo è principio d' ordine e di virtù. —

Ma l' esagerato amor di sè è vizio capitale e mostruoso e l' esser suo di vizio consiste appunto nel ribellarsi ad un tempo contro la legge più universale stabilita da Dio, e contro i diritti rispettivi delle creature. Perchè l' egoista pretendendo di tutto trarre a proprio benefizio ciò, che lo circonda, e rifiutando di servire come parte al ben del tutto, rompe in certo modo, quanto per lui sta l' equilibrio dell' universo.

Nè questo squilibrio morale può stare senza altri sconcerti. Prima esso suppone un errore intellettuale, più minaccia una giusta pena.

L' errore, che partorisce l' egoismo sta appunto nello sconoscere le reciproche attinenze della parte col tutto, nello sconoscere il dogma cattolico — e rinchiude un' assurda contraddizione per cui l' individuo si giudica per un canto qual centro dell' universo, e si stabilisce a modo di divinità, cui ogni cosa debba servizio e culto, intanto che dall' altro si giudica divinità sì povera ed impotente, che debba ricever da tutti, e non abbia che dare senza volerne il prezzo — Si fa Dio d' un mondo

così piccolo, che fuori di una certa sfera di relazioni personali, il rimanente è per esso come non fosse.

Ma poichè *per quae quis peccat, per haec et torquetur*, tale assurdità nell'intelletto, tanta esagerazion di amor proprio, che sconcerta le naturali relazioni, non possono mai ridursi in pratica senza dolorosi urti, e universale resistenza per parte d'ogni creatura. L'ordine comune, la legge universale non si possono violare impunemente. E quando la corruzione degli uomini giungesse a tanto, che tutti sconoscessero ogni altra legge fuorchè il privato interesse e l'egoismo, sarebbero puniti col disciogliersi della società, e costretti a ridursi a vita selvaggia.

Da questi cenni intorno all'egoismo individuale possiamo far concetto dell'egoismo di corpo, onde sia animata una società particolare.

Se questa è subordinata allo Stato o alla Chiesa l'egoismo la svierà dall'obbligo della subordinazione, la farà avara de' dovuti servigj, gelosa di assoluta indipendenza, avida di predominio, di ricchezze, di onore, non senza sconcerto dell'ordin comune.

Se l'egoismo invade tutta una nazione, questo la può guidare a quell'estremo di gelosia, d'isolamento, di superbia, ove piacque alla Cina di concentrarsi. Si sottrarrà al possibile dalle relazioni usate con la Sede romana — Non guarderà ai diritti degli Stati vicini — o non manterrà con essi relazioni fuorchè piene di sospetti e di puntigli.

Se finalmente discorriamo ancora d'una Chiesa, l'egoismo l'inclinerebbe a fare scisma dalla Chiesa universale per non volere ricever regola, o star al pari delle altre, quasi avesse in sè onde sussistere e condursi — e la gloria le potesse venire più veramente dal-

la individualità nazionale, che non dall' unità cattolica.

Così in sostanza l' egoismo d' una società somiglia all' egoismo individuale — Ma la società componendosi di individui non può essere tutta egoista, se gli individui onde consta non cedono tutti una parte delle loro private pretensioni per amore del comune interesse. — Quindi è che nelle picciole repubbliche democratiche, o nelle politiche fazioni createsi in tempi di fanatismo, l' egoismo di corpo non esclude punto le virtù generose de' cittadini, o de' congiurati, ma anzi in certo modo le promuove.

Non sarà tuttavia, che questa lode della generosità cittadina salvi una repubblica egoista da quella rovina che le è minacciata dall' alterare, ch' essa fa le relazioni di società particolare con la società universale.

Prima nuocerà a se stessa perocchè la generosità de' cittadini mal reggerebbe allo scandalo pubblico d' un egoismo nazionale — e tosto o tardi si leverebbe un privato, il quale applicando logicamente a sè la morale del paese calcolerebbe meglio i suoi particolari interessi a danno comune.

Poi la sua costituzione egoistica offendendo più o meno i diritti delle nazioni vicine, o l' armonia, l' equilibrio de' communi interessi dell' umana società, ne risulterebbe uno stato di violenza impossibile a sostenersi, finchè non venisse corretto l' intrinseco vizio del nazionale reggimento.

Ma non tutte le società, che si reggono per principj egoisti suppongono pari concorso degl' individui allo scopo comune con volontario sacrifizio d' una parte de' proprii interessi.

Napoleone avrebbe costituito un governo sovranamente egoista, individuandolo tutto in sè.

Nelle repubbliche aristocratiche può dominare un governo di gelosia e d'isolamento sotto l'influenza d'una classe provinciale.

In questi due casi, la parte maggiore de' sudditi è innocente del vizio, che domina nella condotta delle cose pubbliche — nè vi concorre attivamente se non in quanto coll'osservare le leggi mantiene l'ordine stabilito. Ma allora non è energia cittadina — non arde in petto ad ogni privato amor generoso di patria. — Niuno in quest'ipotesi partecipa all'interesse de' capi, se non in quanto ne spera utile a se medesimo, o quando è in evidente pericolo l'interesse di tutti.

Questa passività e indifferenza de' sudditi paghi d'un ordine qualsiasi di civil reggimento, è quella, che dà a certi governi eminentemente egoisti, poniamo certi governi dell'antico Oriente, un'apparenza di solidità — L'obbedienza mantiene pace nell'interno, e fornisce forze da opporre ai nemici di fuori — quindi s'intende, che in questo sistema, giovano le virtù private, giova il procurare al paese una tal qual misura di prosperità, ma non occorrono virtù cittadine, non si esige amor patrio — Tutta l'energia è nella mente, che regge il fatto, la quale sola calcola i mezzi atti a mantenere, a corroborarle l'assoluta sua padronanza. Ove però venga meno il vigore del capo, tutto il gran corpo può cadere in dissoluzione — Anzi non v'è riparo se non in quanto o la costituzione civile, o la moralità de' sudditi rinchiudono più o meno elementi di ordine, e di socialità pari di ogni egoismo.

Quanto adunque l'egoismo è esclusivo, ed esagera il principio d'individualità, altrettanto è antisociale e come rende misero l'individuo, così abbrevia l'esistenza delle nazioni, e d'ogni società, che ponga in principio uno smodato amore di sè.

Perciò la sola carità cattolica è perfetto elemento di socialità — e comecchè non sia possibile di ottenere, che tutti di concerto la vogliano abbracciare i popoli della terra, e porla in capo alle loro particolari costituzioni, resta però che quella società si abbia per meglio costituita, dove il principio d'individualità non nuoce all'espansione universale. Una società così costituita potrà soggiacere a varj danni ora per difetto di virtù in qualche suo membro, ora per l'ingiustizia degli stranieri. — ma dacchè esclude dal governo di sè quell'esagerata misura di amor proprio, che è l'egoismo, essa potrà riposare sopra la forza dell'esser suo individuo, e sopra quella, che le è partecipata dall'universo cattolico. — Dirò meglio, potrà riposare sopra le leggi dell'ordine universale ed eterno, ch'essa serba anche in mezzo ai contrasti, e che le comunicano una vita di virtù divina.

Ecco dunque le varie ipotesi possibili a farsi di società viziate dall'egoismo — e di società governate dal principio cattolico.

A quale di esse appartiene la Compagnia di Gesù? — È essa egoista per l'esagerato amor proprio del suo capo, il quale concentrati in sè tutti gli interessi, calcoli e conduca tutti i movimenti de' sudditi a pro della sua cupidigia? O domina per avventura nella Compagnia una classe principale, un'aristocrazia ambiziosa, interessata a volgere il governo di ogni cosa ad utile suo proprio? O tutti insieme i Gesuiti partecipano sì vivamente al ben esser comune, che fattasi della Compagnia una loro patria, un loro tutto, all'utile ed alla gloria di quella sacrifichino altri principj di carità più espansiva ed universale? Ovvero s'ha finalmente da dire egoistica questa società quasi sia composta d'uomini educati all'egoismo individuale?

Certo può essere chi già pronunzj che per tutti insieme questi motivi, ed altri forse peggiori.

Ma chi voglia intentare seriamente un' accusa non dee sperare che maggior assurdità le aggiunga peso. Ora sarebbe assurdo e fuor d'ogni possibilità morale, un consorzio di egoisti così del pari cupidi, gelosi del proprio privato bene, come del ben comune, tutti abbastanza generosi per conferire attivamente al miglior essere della lor società, e abbastanza vili per lasciarsi in ciò condurre da qualche despota; tutti ambiziosi di supremo dominio nella chiesa e sul mondo, e tutti contenti di servir da mancipj all' ambizione di pochi capi — E questi capi educati prima tutti da mancipj voler che imparino a farsi terribili ai papi ed ai re; — e fatti capi di quel gregge di schiavi, fatti tiranni dei loro fratelli, saper confondere i proprii coi loro interessi; nè però quegli schiavi trovar mai che invidiare, che odiare, che punire ne' loro tiranni, ma far tutti, come si vede, un cuor solo ed un' anima sola, mi pare che da sè e più con quel tanto che seguirebbe più oltre da un principio di egoismo, il quale governasse tutto del pari e il corpo e le singole membre, e i sudditi e i superiori, rinchiude tante contraddizioni che a supporle attuate tutte insieme nella Compagnia, converrebbe collocare i Gesuiti non già fra gli ordini delle cose umane, nè pur fra le diaboliche, ma fuori d'ogni ordine de' possibili.

Che se in una società umana concorrono di concerto l'egoismo del Despota, l'egoismo de' Magnati, l'egoismo patrio e democratico, l'egoismo personale, a costituirla, a mantenerla interi secoli, anche in mezzo ad urti si violenti, come quelli che furon mossi costantemente contro la Compagnia — convien pur dire che gli interessi personali, ed i comuni, e quelli de' capi, e

quelli del Duce sovrano, sono al possibile equilibrati sicchè per niuna parte l'esagerazione sia punto notabile. — La qual ipotesi importerebbe che e quel Despota non sia tanto egoista da offendere i diritti e gli interessi comuni, e que' Magnati non sian tanto egoisti da non rendere con pari fedeltà i loro servigj e al capo ed alla repubblica, e lo scopo comune così de' capi, come de' privati sia un bene da potersi partecipare a tutti, e il concorrere che tutti facciano con sincerità ed impegno a questo scopo non sia senza un tal grado di generosità, che moderi convenientemente l'egoismo di ciascun privato.

Resterebbe dunque a vedere se una società la quale riesce a moderare nel proprio intimo governo l'egoismo personale de' capi, e de' subordinati, possa rinchiudere un principio di egoismo comune, così potente da contrastare per tre secoli, per due, per quel tanto di tempo che si dice fatta egoistica la Compagnia, contro il principio di carità cattolica.

Non si troverà una tempra d'uomo, in cui siano convenientemente equilibrati gli umori, sano il corpo, moderate le passioni, la quale per ciò stesso non sia sociabile. Dovunque regna un principio d'ordine e d'amore, è proporzionata convenienza con l'ordine universale, e con la cattolica filantropía. La disarmonia tra una società particolare ben regolata, e la società universale non è possibile se non quanto può perseverare un'illusione, per cui avvenga che alcuni uomini si accordino nel volere qualche reo fine. Mà nè questo accordo nel volere un reo fine può perseverare lungo tempo senza corrompere l'intimo essere di quella società istessa, dando luogo alle passioni private. Vogliamo però supporre, che da un secolo, da due, da tre la Com-

pagnia sussista con quell' interna armonia delle sue parti, concertate tuttavia in una mira antisociale, e volte per immenso egoismo a procacciarsi un utile, che offende i diritti altrui, e rovina il principio cattolico? Mi pare, che a concepire possibile, anzi acceso e perseverante l' egoismo si vuole supporre un' esca. E l' egoismo essendo un amor di sè fuori di regola, quell' esca non può essere di quelle onde si pasca l' uomo savio, non può essere un vero bene, ma uno degli infimi che stuzzicano le passioni, un bene mondano. E l' egoismo gesuitico essendo meno un esagerato amor dell' individuo per la propria persona, che non un eccessivo amore della Compagnia sopra ogni altra società a quella straniera, converrà supporre a questa passione un oggetto proporzionato così, che abbia bastevole apparenza da alimentare il desiderio, la speranza, l' ardore d' ogni Gesuita, e tuttavia non abbia valore reale agli occhi della fede, nè della ragione, ma sia bene di terra, sia pura vanità, sia un veleno all' anima.

Ora qual sarà esso mai?

La sovrana dominazione, si dice tosto; l' esaltazione della Compagnia sopra tutti i corpi religiosi, sopra tutti i corpi insegnanti, sopra tutto il corpo de' Pastori, sopra tutti i Principi, sopra tutta la Chiesa.

Ma a vedere se di fatto i Gesuiti si pascono di quest' esca comune, e o sia per istituto, o per attuale loro deviamento dell' istituto primiero, si sian proposta una sì smisurata ambizione per principio del loro concorde operare, convien raccogliere i dati, onde ciò si possa plausibilmente argomentare.

Quanto a me, conscio come sono di me medesimo, e della condotta, e de' sensi de' miei fratelli, e dei miei superiori non potrei davvero occuparmene seriamente,

Odi tu ciò, che ignori. — Sono stato due anni novizio, ad udirmi inculcare, e con me a tutti i compagni il modesto concetto, che il Gesuita deve avere di sè e della religiosa Società, di cui si fa membro — E quel concetto datoci a meditare sopra le proprie parole di S. Ignazio, ci riduceva a considerare la Compagnia, come la scuola di umiltà primieramente, e di povertà rispetto a ciascun individuo, scuola di carità vicendevole tra i suoi figli; e il fine di questa scuola, e tutto l'essere della Compagnia terminarsi a mantenere tra le mani della Chiesa e de' suoi Pastori un docile stromento a quel maggior bene, che sia da farsi dove che vogliano ad istruzione degli ignoranti, a consolazione de' tribolati, a ravvedimento de' peccatori, a trionfo della fede cattolica, a salute del mondo.

Sì lo confesso, queste mire così pure e disinteressate, mi innalzavano l'anima, e mi davano un vigore non prima sentito. — E quel vigore, quella grandezza mi pareano acquistare tanto maggior consistenza, quando mi vedea circondato di tanti giovani eroi, pieni anche essi de' medesimi sensi, e più robusti di me, e troppo più in grado di fornirsi per via di accurata educazione d'ogni dovizia di sapere e di virtù da corrispondere all'alta vocazione.

Quel nobil senso, che ingrandisce l'anima a chi novera tra i suoi antenati lunghe generazioni di uomini illustri, e stimola a mantenerne la gloria, non è ignoto, no, al Gesuita; e ognun di noi, ravviva questo senso con tanto maggior diligenza, che si tiene in debito di emulare in valor di dottrina, in santità di opere, in generosità di sacrificii, una schiera immensa di eroi; e queste glorie le ricordiamo, e intendiamo di emularle, con tanto maggior franchezza di cuore, senza temerne

assalto di vana gloria, o di ambizione, quanto que' nostri Padri, e le regole, che ci han da formare degni di loro, ci inculcano del pari umiltà sincera, schietto disinteresse, perpetua dipendenza, carità generosa, efficace, universale, lungi da ogni speranza di onori ecclesiastici, lungi da ogni prospettiva di gloria mondana, senza lusinga di applausi domestici, senza riposo fino al sepolcro.

Come fui educato, così ebbi ad educare dappoi altri novizii — e per sei anni continui, nel corso de' quali io dovetti formare alla Provincia una parte delle sue speranze, io non ebbi altro più a cuore, fuorchè di infondere in tutti que' giovani quella medesima umiltà; generosa sì, ma generosa appunto perchè sincera; e vuota d'ogni egoismo — generosa perchè simile a quella di Cristo — generosa, perchè concepita per pura carità di Dio e degli uomini, rispetto a' quali e ognun di noi, e tutta la Compagnia, non dee tenersi per altro fuorchè per istromento di salute in qualsiasi ministero più abbietto, o più faticoso, in cui piaccia a Dio di impiegarci.

Nè fui avuto per singolare riformatore — Così s'insegnava prima di me, così bramavan da me i Superiori, così vuole l'Istituto, così si pratica in Roma — e così in quel sì terribile Arsenale di *Montrouge*, in quella scuola di diplomatici e di cospiratori collegati ad invadere il mondo, avresti udito ragionare tra sè ed educarsi tali ambiziosi appunto, quali vedi sostenere parte l'Apostolato degli ospedali, delle carceri, o delle scuole in Europa, parte le Missioni d'Algeri, della Siria, del Madurè, della Cina, e dell'estremo Nord di America.

Perocchè non invano s'imbevono i novizii di questo spirito di zelo umile e generoso, non per iniziarli quindi a brutto egoismo — anzi appunto perchè non sia mai

fra loro altra gara fuorchè di crescere e segnalarsi in quella virtù Apostolica, per cui solo e non per altro la Compagnia può darsi alcun pregio nella Chiesa.

E quale sarà infatti il grado di Gesuiti, che da quelle virtù già sì nobili, e sì efficaci ad ingrandire, ad appagare il cuore, venga sublimato alla scuola arcana dell' egoismo?

Solo superiore perpetuo ed assoluto, come si dice, della Compagnia è il Generale; solo egli adunque potrebbe essere il grande egoista, che tutti calcola e dirige i movimenti de' suoi subordinati allo scopo di universale dominazione.

I Provinciali no, perchè non costituiscono punto un' aristocrazia, ma son sudditi immediati del Generale, senza reciproca relazione fra loro, nè comunità d' interessi, nè partecipazione alle consulte ordinarie — e chi è ora Provinciale tornerà tra poco semplice confessore in fondo ad una Chiesa, senza alcun pro alla sua persona delle fatiche spese per comune servizio.

Tanto meno si confà al comune de' professi l'essere animati di egoismo a pro della Compagnia. — Essi sono i più poveri, i più stanchi, i più lontani da ogni illusione della vita, i più dati alle semplici opere del ministero, i più impegnati a sostenere con l' esempio la generosità de' giovani — e tolti al più tre per Provincia niuno di loro suole avere incombenza di Superiore — onde tutto il loro partecipare attivamente al governo della Compagnia si riduce al tempo della Congregazione che debbasi radunare per l' elezione del Generale, o quando egli li chiami a straordinaria Consulta.

Non è dunque possibile altro sistema di egoismo gesuitico, se non quello dove tutta la Compagnia, come una milizia d' uomini disinteressati, obbedienti, generosi,

renda perpetuo e volontario servizio ad un capo, il quale solo possieda l'eminente segreto del doversi egli, in quest' esercito, innalzare ad universale dominazione. — Che se come vedremo tosto, nè anche il nostro Generale, anzi meno egli, che altro uomo al mondo si trova in grado di concepire un disegno sì ambizioso, resterà, che ricorriamo all' ipotesi, per cui si finga la Compagnia come una repubblica democratica, dove ogni particolare concorre e partecipa alla Sovranità.

Hò dunque da parlare del nostro Generale? Chi conosca alquanto dappresso il P. Roothaan, certo non abbisogna, ch' io gli commendi la modestia, la religione, la schietta ed illuminata virtù, con che egli rimuove solo da sè ogni sospetto di egoismo, o d' ambizione. — Se tu ne porti altro concetto, ogni legge di pudore mi vieta di far discendere ad alcun tribunale il mio Padre, un uomo, cui già la miglior parte della Chiesa ha reso giustizia.

Dirò bensì, che il Generale de' Gesuiti non è mai un uomo educato in altra carriera, fuorchè nella nostra comune, lungi dall' ambizione e dalla gloria mondana; fin dal noviziato, e per tutto il corso della vita religiosa, dovette esser legato ed esercitato all' obbedienza, all' annegazione di se medesimo, a quella generosa umiltà, che avea prima da farlo buon suddito, ad ogni servizio di carità tra i fanciulli, tra i poveri, tra i contrasti, che il Ministero Apostolico deve incontrare dal mondo, nè v' ha altra scuola, od altro merito, che lo conduca a poter quindi portare le infermità di tutti i suoi fratelli, e diventarne il Padre, e guidarli e sorreggerli fra le quotidiane battaglie a gloria di Dio.

Aggiungerò che il Generale non sale per sua abilità a conquistare l' autorità suprema, nè viene eletto da altri fuorchè da coloro, che hanno maggiori motivi di vo-

lerlo ottimo per ogni virtù di padre, e di sincero religioso. — Che forzato ad entrare in carica, giacchè l' Istituto vieta di rifiutarla, non può mai operare così a suo arbitrio, che non debba aver riguardo e al Papa da un canto, il quale lo tiene sotto la sua mano, e dall'altro alla Compagnia, che lo consiglia, lo sorveglia, lo può deporre.

Finalmente domanderò a chi voglia riflettere, qual utile può godere in questo mondo il Generale de' Gesuiti? quali dignità nella Chiesa? qual potere temporale? qual uso dell'oro, sicchè o sia tentato di cupidigia nel guidare gli atti della sua Compagnia, o abbia da educarla contro il suo Istituto ambiziosa e superba, per esserne egli il servo più infelice?

Rimane adunque il solo supposto, che in ogni Gesuita risieda intimo quello spirito d'ambizione e di egoismo, non pur personale, ma per l'esaltazione comune di tutta la Compagnia.

Veramente sotto un despota interessato non potrebbe fiorire in seno a tutti i sudditi un' obbedienza generosa. Là ove tutti son pronti alla fatica, ai sacrificii, là dove son paghi tutti di starsi tra loro in perfetta uguaglianza, senza guardare nè ai proprii comodi, nè al proprio onore dee ardere per avventura un principio repubblicano — e in quanto vogliam supporre, che i Gesuiti rivolgono quella loro sì spontanea attività a un comune interesse, che offende i diritti della società universale; non potranno dunque essere egoisti, se non a modo d' una repubblica democratica eterodossa.

Or bene egli è un fatto, che per quanto si voglia mutata la Compagnia da quella che fu istituita, in questa parte però ferma alla sua primitiva Costituzione è fra tutte le Società religiose, la più lontana dal principio

democratico, e posa sopra la monarchia più assoluta, senz'altro temperamento fuori del consiglio di pochi assistenti, e della Congregazione straordinaria.

Che cosa dunque può accendere a virtù generose, e collegare in comune intento tutti i Gesuiti, se non è in loro il principio democratico? Qual utile personale sarà vantaggiato dal loro servire sotto l'obbedienza d'un Capo? — E quando tutta insieme la Compagnia, o si dilatasse maggiormente, o crescesse in gloria, e ognun ne sperasse alcun suo pro, come potean nascere e fomentarsi queste speranze dal voto di povertà, di obbedienza perpetua, che son pure i primi stimoli alle opere più belle del Gesuita? In somma a parlare umanamente una passione non si accende per alcun oggetto, se non può lusingarsi di poterlo conseguire — non può tendersi se lo ignora — non può vagheggiarlo se non ne spera la propria soddisfazione — eppure nell'ipotesi cui siam costretti a ridurci il grande scopo della dominazione universale è ardentemente voluto da tutti i Gesuiti, in tanto che devono pur ignorarlo tutti quelli che hanno da adoperarvisi con maggior fatica. — Niuno ne può godere nè anche in speranza, ossia perchè l'ignora, ossia perchè non ha apparenza di possibile — tanto meno può abbagliare alcuno, perchè, fosse anche possibile il conseguirlo, fosse possibile il proporlo alla mira di tutti i Gesuiti, quella parte che nutre sempre i sensi presi in noviziato, ed è la più attiva alle fatiche, la più immolata, si rivolterebbe tuttavia all'idea d'un fine così mondano, così al disotto di quello, per cui abbiam tutti creduto di darci a Dio in questa Religione — e quell'altra parte che si suppone abbastanza depravata per rinunziare all'umiltà primiera ed alla scuola di Cristo affine di aspirare a dominazione, non troverebbe in questa un

pascolo corrispondente alla naturale cupidigia, finchè non rallentasse maggiormente i vincoli di obbedienza, di povertà, di carità fraterna, di religioso decoro, che pur fin qui si riconoscono da noi inviolabilmente mantenuti, e a cui saremmo richiamati incessantemente dalla coscienza, dalle Regole, dalla Chiesa che ha sopra di noi gli occhi e la mano, dal mondo stesso col suo zelo per la nostra santificazione.

Veramente adunque l'egoismo gesuitico è un ipotesi, che non ha apparenza di verità ossia, che si applichi al nostro Istituto qual esso è, ossia che si applichi al fatto della comune nostra condotta.

Or pertanto vo' prender io a spiegare donde avvenga, che un Istituto tutto di carità cattolica, un Istituto dove coll'affezionarvisi il Religioso impara meglio ad amare i sacrifizi, e a giovare ai prossimi possa essere sospettato, accusato d'un egoismo eccessivo, superiore a qualunque smisurata ambizione mondana. Ciò accade appunto perchè non è oggetto d'ambizione mondana quello, che possa accendere tanto impegno alla fatica, allo studio, ai sacri ministeri, come, per grazia di Dio si vede tuttora nella Compagnia.

Che cosa posson volere ci va domandando il mondo, che cosa posson volere cotesti uomini sì ardenti, sì costanti che spendono prima lunghi anni in solitarii studi, in prove durissime d'annegazione e d'obbedienza, poi escono a spandersi dovunque loro si apra un adito, senza guardare a stenti di viaggi, senza paventare i contrasti, senza respingere i disprezzi fuorchè perseverando, nè tuttavia agognando di divider con noi nulla di questa terra paghi a dir vero del necessario al vitto ed allo studio? — Certo se l'uom ragionevole propone alle sue operazioni un scopo, ai suoi sacrifizi un provento, questi non son

uomini che si contentino come noi di poco. Ma questo poco, che vorremmo noi, che cosa lascia a supporre più oltre? noi lavoriamo per lasciar un patrimonio quanto è possibile più ampio ai nostri figli; noi vogliam comparire degnamente sopra i nostri rivali; quale di noi aspira a un posto onorato, quale pretende conseguire autorità nel governo — ma ci limitiamo per lo più al proprio interesse, e chi è proprio generoso abbraccia con l'affetto, e promuove con l'opera i comuni interessi di patria — Che posson però volere costoro che non han patria, nè famiglia, nè interesse personale? Convien pur intendere, che lor famiglia, lor patria è la lor Compagnia — questa dunque, s'intende, devono essi voler arricchire, questa innalzare, questa estendere dappertutto — all'utile di questa subordinare le famiglie, gli Stati, la Chiesa. Certo, appunto perchè il Gesuita par tanto meno di noi sollecito di quelle cose, cui rivolgiamo le nostre mire, conviene ch'egli sia l'uomo più avido, più ambizioso, più egoista; il suo egoismo ha da essere tanto più immenso quanto per l'esser suo di Gesuita egli s'investe degli interessi comuni di tutti i suoi socii; — e quel comune contender di tutti i socii a una mira, che non è la nostra, non può essere che a nostro danno — non può essere che una cospirazione contro l'utile nostro, contro l'inviolabilità delle nostre famiglie, contro la libertà della nostra patria. Così il mondo.

Povero mondo, che non vede più oltre. — Povero mondo, che non ci può supporre mire diverse dalle sue, se non partendo dal medesimo suo principio d'interesse, e di ambizione. — Povero mondo, che con tanto orrore dell'egoismo gesuitico, tradisce il suo proprio, mostrando di non saper concepire, come altri si faccia povero ed umile e generoso fuorchè per più eccessiva cupidigia.

— Povero mondo, sclamo io, perchè quanto a te, caro amico, ed ai tuoi pari, che siete sinceramente appassionati per la morale cattolica, non maledite l'egoismo gesuitico se non perchè, supposto ch'esso sia, certo è degno oggetto di odio e di abbominio — certo contrasta ai vostri generosi disegni — certo è da mondarne la Chiesa.

Ma sappiate che anche noi col medesimo divin Codice, che voi, alla mano, anche noi siam pronti ad invocare sopra il nostro capo tutte le maledizioni del Cielo, pel giorno in cui potesse avvenire, che il nostro operare si discostasse in una maniera sì orribile dalla dottrina di Gesù Cristo. Fin qui intanto questa dottrina è l'unica nostra Regola. — Di qui impariamo a spogliarci d'ogni bene di terra per dividerlo tra i poveri e crescere il numero degli Apostoli. — Di qui impariamo a non temere nè i disprezzi, nè le violenze del mondo. — Di qui impariamo a tenerci stretti a vicenda in fraterna carità, in generosa obbedienza. — Di qui lo zelo per l'unità cattolica, per la propagazion della fede, per l'osservanza della legge. — Deboli veramente come siamo al pari degli altri uomini non sapremmo sostenerci in tanto contrasto con la propria natura, con gli esempi del mondo, con la sua potenza, se altri interessi, altra gloria non reggesse le nostre speranze. — Ma queste reggon ferme sopra la parola di Cristo. — Quanto ci saprai dire, che sia conforme a quella, o te lo ispiri l'amicizia, o l'odio, o tu ce lo dica in forma di esortazione, ovvero di anatemi, l'avremo per buono del pari, e tutto concorrerà a meglio rassodarci nel medesimo impegno di seguire il comune Maestro e di servire a lui solo. — Ma se tu confondi il linguaggio di lui con quello della morale mondana — e ci chiami colpevoli o stolti, perchè sovrastiamo alle mire temporali della civiltà, le tue pa-

role cadranno invano, o avranno posto alla bramata felicità della patria una base rovinosa, da prolungare la necessità de' nostri Ministeri, finchè la morale di Cristo non sostenga sola le virtù cittadine e private.

No, non ti sdegnare del mio supporre che sia mai necessario il nostro ministero a qualsiasi pro di Cristo o degli uomini.

— Quando ci fai la carità di ricordarci, che gli uomini furono per secoli e secoli senza Gesuiti, e che gli Apostoli non eran Gesuiti, ed i Gesuiti non sono nè Vescovi, nè Parrochi. — nè però parte essenziale o costitutiva della Chiesa, nè depositari della fede, nè sorgente della giurisdizione pastorale, nè stromento necessario alla grazia del Salvatore, — noi non guardiamo tanto allo stile, con cui ti esprimi, quanto alla verità delle cose — e come le riconosciamo tutte vere, ed importanti ed antichissime godiamo in udirle da te, d'aver un' occasione di più di prestar loro esplicito assenso con tutto l'ossequio dell' anima. — Non aver a male però, che noi teniam cara la necessità, che la Chiesa fin qui ci impone di mantenere il nostro Istituto, e di servirla a norma di quello in ogni nuovo conflitto, ch' essa abbia col mondo.

Non noi infatti ci siamo imposti alla Chiesa, ma essa ci ha imposto una parte del ministero sacerdotale. Or va dunque ad ammonire la Chiesa, che de' soli Pastori si deve essa giovare, de' vescovi, de' chierici, di tutti gli ordini Religiosi, se vuole, ma de' Gesuiti no — perchè non sono necessarj. — Allora, ch' essa ci dispensi dal faticare in nulla, cesserà il dovere, che finora ci stringe — e non vedremo più necessità per noi, nè per altri, che stia in piedi questo nostro sodalizio.

Ma sarà nostra colpa se tuttavia la Chiesa ci ama, e

ci difende? Sarà nostra colpa se le ire, che minacciano la Compagnia si hanno da parecchi Pastori per ingiuriose alla Chiesa, e foriere di più sacrileghe violazioni de' suoi diritti? Singolar delitto veramente l'esser tenuti cari, da chi tuttavia dovrebbe conoscerci meglio per molesti rivali, o indiscreti amici. O se talvolta la plebe è più commossa che non il Pastore a pietà de' Gesuiti, sa ben egli come la debba moderare, senza darcene colpa. Che tutti in uno e Pastori, e Gesuiti, e semplici cristiani, tutti sappiamo, che la Compagnia non è, come l'ordine Pastorale, essenziale all'esistenza della Chiesa Cattolica, ma è cosa appartenente a lei, e cui essa sola può apprezzare a norma dell'utile, che ne aspetta. E tutti diremo egualmente, che il diritto della Chiesa è così violato nell'oltraggio che si faccia ai Gesuiti, come il diritto d'un cittadino, ove altri metta la mano sopra la sua roba. Nè qualunque sia la fiducia, l'amore della Chiesa verso la Compagnia, mi pare che questa ne abusi.

Ci siamo mai intrusi in qualche ufficio dove il Pastore legittimo non ci volesse? — O abbiamo usurpato ad alcuno la cattedra, o il benefizio? — O quando i Prelati ci affidano il carico d'esser loro interpreti presso il loro Clero, accade mai, che per noi si tradisca o il rispetto dovuto al ceto Pastorale, come alla parte più nobile della Chiesa, o l'importanza delle sue funzioni, sopra le quali riposa il più grave interesse di Gesù Cristo e delle anime? e ancora per penetrare ne' più schifosi asili dell'umanità soffrente e degradata, accade mai per noi si offenda il diritto o il merito di chi ne ha cura? Certo se alcuno è fra i ministri ecclesiastici, il quale abbia avuto da soffrire molestia per l'indiscrezione di qualsiasi Gesuita la Compagnia sarà sempre pronta a dargliene soddisfazione, ma niuno verrà, che la colpa dell'individuo sia

avuta per vizio comune. Il comun nostro sentire ed operare è quello d'uomini dedicati alla fatica, non come necessarii a niente, ma pronti ad accorrere dovunque o siam chiamati, o siam lasciati liberi di prestare i nostri servizi. — Non intendiamo che i bisogni della Chiesa ci rendano mai necessarii, ma che impongano a noi necessità di concorrere coi suoi ministri e fedeli a giovarle in ciò, che ci voglia ordinare. — Non pretendiamo di violare l'ordine della Gerarchia, per usurpare ciò che non ci appartiene, ma il dovere affidatoci di servire dovunque siam mandati in aiuto de' Pastori ci impone la necessità di amare questo nostro Istituto, e di abbracciare come nostri gli interessi di tutta la Chiesa universale —

Vedi se tu possa sgravarci di questa necessità; ma deh! non chiamarci per quella nè superbi, nè egoisti. Così superbi infatti altra volta, così egoisti, da aver tra le mani ogni maniera di buone opere in servigio degli spedali, delle carceri, delle galere, che torto era il nostro, se trovavamo libero ed aperto il terreno senza chi ce lo contendesse! L'opera dei nostri Padri suscitò lo zelo di molti; questo bene si può ora proseguire senza di noi; sarà superbia il desiderare che almeno chi vi attende per Dio non ci respinga con gelosa diffidenza? ovvero non sarà degno d'uno zelo cattolico il rallegrarci d'aver avuto imitatori, che ci sottentrassero in quelle prime imprese, e il tenerci apparecchiati a qualunque altra maniera di giovare dove meno concorrano i cooperatori? Ma se un po' di zelo è superbia, è essa superbia del soldato il sentire il suo dovere, ed averlo caro? — è esso egoismo l'aversi per debitore verso tutti?

So bene che anche l'amore del proprio Istituto può essere spinto fino a ridicola, ingiusta esagerazione. —

Ma se per sorte può accadere, come ce ne avvisano gli antichi Padri del Monachismo, che alcuno sogni non esser fuori del suo chiostro luogo più santo, la condizione del Gesuita non è tanto esposta a siffatta illusione. Egli vede tuttodì nel vasto campo della Chiesa, non esser già egli il solo, nè il più valente fra i servi di Dio, ma Dio crearsi perpetue generazioni di Santi, e amplissima varietà di Istituti, cui la Compagnia è troppo onorata di poter emulare.

Nè tuttavia queste riflessioni sono lasciate a farsi da ciascheduno secondo la misura della sua modestia — Ma perpetuo è fra noi l' udirci a ripetere ora a nome di S. Ignazio, ora con le parole dei nostri Generali, ora da Colui che in ogni casa ha l' ufficio di ricordarci i nostri doveri: non valerci l' eccellenza dell' Istituto, se non lo professiamo con umiltà sincera; non valerci le sante opere de' nostri Padri, se non le emuliamo con pari purità di zelo; e fra tutti gli Ordini Religiosi, esser il nostro non che degli ultimi a ragion di età, ma impegnato per antica tradizione a sostenere i diritti di ciascun di loro all' ossequio ed alla gratitudine del popol cristiano.

Per me ti confesso, ch' io amo quest' Istituto nostro con la più speciale predilezione, appunto perchè vi trovo in vigore questo spirito. — Ma qualunque sia la varietà degli spiriti, è mai colpa la predilezione che un Religioso professi alla regola, ch' egli ha creduto di dover abbracciare? — Se questa è colpa, chè certo sarebbe quando escludesse la stima dovuta a qualsiasi altro ceto o persona, se questa è colpa, è pur fra le più innocenti, e nata da un affetto per sè lodevole — Ma se è luogo a gradi nel debito di carità, e di onore verso i prossimi, non è egli dovere, che ogni Religioso ami in

prima e riverisca con singolare affetto que' padri, que' fratelli, quella famiglia, quella patria, dove tutti omai si concentrano i suoi diritti, e le più sante speranze?

Perchè ha egli abbandonato il suo patrimonio? Perchè ha dato luogo ad altri nella carriera che avrebbe potuto percorrere? Perchè ha egli rinunziato al mondo? Non certo per cercare una via da rientrarvi con nuova ambizione. — Ma se ha da rimanersi fedele nella professione più singolare d'una virtù disinteressata, e superiore alla meta comune, non dovrà egli amare sovra ogni altra cosa la società di coloro presso i quali trova sostegno e norma al generoso intento? Niuno ama altra madre più che la sua; niuno conosce altra patria fuori di quella nel cui seno sia nato, ed abbia ricevuto educazione, tutela, cittadinanza. — Or bene, così fa il Religioso, quando senza offender alcun diritto d'altri con cui sia in relazione, egli onora di figliale predilezione il proprio Istituto.

Quanto poi questo senso è legittimo, altrettanto giova felicemente a mantenere in ciascun ordine religioso l'emulazione dell'osservanza. A quel modo che l'amor domestico e di patria sono dolce stimolo ad ogni virtù sociale, appoggio alle leggi, e sorgente di pubblica prosperità, così una pia predilezione che ogni religioso concepisca in favore del proprio Istituto lo manterrà fedele ai suoi doveri, e per quella ogni ordine splenderà in quella forma di virtù che gli è più propria; il che è pur il meglio che tu possa esigere così dal Gesuita come dal Monaco, per giovar quindi ciascuno giusta il suo debito alla Chiesa ed allo Stato.

Nè di alcuno, meno che del Gesuita è a temersi, che per l'affetto all'Istituto proprio sia tratto a dimenticare, a soffocare la carità cattolica, per rinchiudere i suoi interessi tra i confini della sua Compagnia.

Ogni cosa fra noi mira anzi a farci intesi al servizio altrui — non già a restringere il pensiero od il cuore al solo andamento delle cose domestiche.

La direzione, che riceviamo dalle nostre regole e dai nostri maggiori, così nella pietà, come nella scienza, così all'esercizio delle facoltà naturali, come alla pratica delle virtù evangeliche, tutta è rivolta studiosamente allo scopo di concorrere con Gesù Cristo, e sotto la mano de' sacri Pastori a procacciare l'eterna salute e la presente consolazione a quanti più possiamo.

Mai pertanto non saremo men cupidi d'alcun bene di terra, mai non saremo più cattolici per ampiezza di cuore, ed efficacia di carità universale — se non quando appunto saremo più veramente Gesuiti. — Nè da noi potresti avere miglior sicurtà che escluda ogni sospetto, ogni pericolo di egoismo, fuorchè il vederci ognora meglio affezionati alla Compagnia di cui siam figli, amate le sue regole, riverito da noi il suo Magistero, caro a ciascun Socio il consorzio, l'amicizia de' suoi fratelli.

Ma non è una sorta di egoismo quell'indipendenza che i Gesuiti pajon pretendere nel loro modo di reggersi e di operare? Non vantano infatti un nuovo gius per loro? una costituzione che non si piega a nulla? immunità, privilegj, esenzioni da ogni legge comune dello Stato e della Chiesa?

Io voglio, o caro, tutta rimetterne la risposta a te, come a quello ch' io credo, fra quanti ci fan da giudici, volere usare in questa parte con maggior imparzialità.

Tu non sarai per far eco nè a giudici interessati, od incompetenti, nè a pretensioni esagerate di chicchessia. Vuoi ordine nello Stato, giusti confini alle giurisdizioni, e vita, e libertà di regolar movimento a qualsiasi forma di società particolare, a qualsiasi individuo che guaren-

tisca dal canto suo rispetto alle leggi, ed utile servigio secondo la misura de' suoi mezzi.

Dal canto suo la Compagnia riprova qualsiasi indiscrezione, onde sia mai accaduto a qualche Socio di trasgredire i termini dell'obbedienza, che essa riconosce di dovere ad ogni legittima potestà intorno alle cose, che appartengono alla sfera di ciascheduna.

Rimane la pura questione del suo diritto d'esser qual è costituita — di rimanersi qual fu voluta — d'esercitare la sua missione quale le fu imposta.

A togliere dalla questione ogni spina di accidentali controversie, verrassi definirla in astratto senza riguardo a luoghi o a tempi — e ridurre a questi termini generalissimi.

« Un Ordine regolarmente costituito dall'autorità del « Capo della Chiesa, può esso mantenersi, e voler operare nella Cristianità a norma della sua costituzione »?

Assolutamente parlando, certo che sì. Nè può meglio rendere i dovuti servizj alla Chiesa ed ai popoli, fuorchè conservandosi qual fu creato, operando conforme gli è prescritto. A questa sola condizione si chiamerà fedele ed utile. — Col violarla, perderà l'essere suo proprio, confonderà i fini de' diversi Istituti, non procurerà alla Chiesa il fine voluto da lui in particolare.

Ora questo principio scioglie anticipatamente parecchie altre questioni.

Poniamo questa: « Un Ordine religioso voluto intro« durre dalle Autorità locali ne' loro confini, accettato « nel suo essere quale fu dapprima costituito, ed intro« dottosi nella sua forma propria col favor delle leggi « comuni ha egli diritto di rimanersi ivi quale fu ac« cettato, e di godervi il favor delle leggi finchè le « rispetta »?

Certo sarai giusto abbastanza per rispondere di nuovo che sì. Poichè, prima, se l'introduzione d'un Ordine religioso in un luogo particolare si effettua col concorso delle Autorità, quella è un vero contratto, da dover esser saldo fino al termine prefisso — od in perpetuo, tolto che una parte o l'altra manchi alle condizioni stabilite. — Ma la condizione stabilita ad un Istituto religioso nel dargli stanza in un paese, è appunto che sia ciò ch' esso è, e tale rimanga quale fu dapprima voluto — salve nuove convenzioni da trattarsi all'occorrenza con pari libertà e giustizia.

Che se introdottosi da sè pel comun diritto, che gliene offrano le leggi locali, non ha contratto speciali obbligazioni oltre a quelle degli altri cittadini, nè speciali titoli a protezione, certo ancora ciò stesso importa che si trovi libero di rimanersi qual è costituito, finchè o non venga a violare le leggi esistenti, o la civile legislazione non sia mutata in riguardo a tutti parimente i privati sudditi dello Stato.

Fin qui intanto non è ombra di egoismo — nè il voler esser sè si confonde col voler esser il tutto.

La questione però viene a complicarsi in apparenza quando per le progressive modificazioni con cui cammina la società, le nuove esigenze dello Stato non si confacciano alle condizioni sotto le quali un Ordine religioso fu altra volta introdotto ne' confini di quello.

Ma non può esser mai che due diritti evidenti del pari siano per ogni aspetto in contraddizione.

Le nuove esigenze dello Stato possono per avventura discordare dai diritti, o dalle condizioni stabilite ad una religione in ordine alle cose temporali. — Ora se già lo Stato aveva consentito altra volta al corpo di essa un' esistenza legale — egli è evidente che questo modo

di esistenza, il quale non costituisce un diritto essenziale all'essere di religione, ma pur era dato ad una società a titolo di religiosa, e a norma de' sacri canoni, e con reciproco interesse dello Stato e della Chiesa, rimane subordinato per un rispetto all'autorità temporale, e per l'altro all' autorità della Sede Romana, come tutte le *materie miste* soggette a subire per via di concordati le opportune modificazioni. In questo caso non puoi pur dunque negare al religioso Istituto il diritto di non veder mutate le condizioni della sua esistenza, se non per la via legittima. Nè questa è indipendenza, ma dipendenza vera — la quale non sarebbe serbata quando chi è soggetto a due autorità non avesse pari riguardo ad entrambe.

Che se una società religiosa si trova stabilita in un paese senza esistenza legale, le leggi non la possono riguardare se non sotto aspetto di associazione privata, al pari di qualunque consorzio spontaneo di cittadini, da tollerarsi o da disciogliersi conforme richiede il buon ordine civile. In questo caso il titolo di religione non vale a dar privilegj; il religioso non è che semplice cittadino, o semplice sacerdote; l'autorità civile non riconosce i superiori di lui, nè la sua comunità è altrimenti inviolabile, se non in quanto essa si mantiene nelle condizioni stabilite a qualsiasi altra radunanza libera. — Ma quanto è intiero il diritto dello Stato in questa parte, altrettanto rimane intiero alla religione, ed alla Chiesa il diritto sopra la parte spirituale. — L'esser di religiosi appartiene puramente alla coscienza, ed alla disciplina ecclesiastica; la qual disciplina per ciò che spetta l'ordine domestico ed il governo proprio dell' Istituto è dal Sommo Pontefice affidata unicamente ai Superiori della religione, e per ciò che riguarda i sacri Ministeri

esige il consenso de' Pastori — nè può per alcun verso soggiacere all'autorità civile più, che non avvenga al Ministero Pastorale.

Sono però alcuni Ministeri speciali di certi ordini religiosi, i quali appartengono bensì per una parte alla Chiesa come uffizj di pietà, o come insegnamento dottrinale, o come parte della cristiana educazione de' popoli, ma nè sono esclusivamente proprii de' Pastori, nè puramente spirituali, e si trovano comunque sotto l'ispezione delle autorità civili. Tali sono per esempio gli Istituti di carità, le scuole, le cattedre delle facoltà superiori. — Qui dunque è luogo a muovere una nuova questione: — « Possono i religiosi contendere alcun di« ritto a questi uffizi? — o possono pretendere di eser« citarli senza soggiacere ad altri fuori che a' proprii « Superiori »?

Certo niuno può pretendere di prestar alcun servizio ad altri, se non in quanto possono convenire in condizioni oneste ambe le parti. I servizi necessarii alla vita, alla salute eterna si offrono, si prestano fin dove è possibile sperarne l'effetto anche a pro di chi si ostini a rifiutarli, e a costo d'ogni sacrificio per parte di chi conosce il debito di carità. Ma fuori di questi casi, chi sia in grado di rendersi utile suole trattare con chi abbia a valersi dell'opera sua — e il trattato verte sopra queste principali condizioni, che l'utile abbia valore agli occhi di chi lo dee percepire, e colui il quale lo promette non si obblighi a rendere il suo servizio con proprio danno.

Per questi naturali principii è dunque libero ogni governo di accettare i servigi, che alcun ordine religioso voglia offrire a pro del pubblico, in ordine alle scienze, o alla carità — e conforme alle mire, che si sia pro-

poste pel vero utile dello Stato gli resta a stabilire le sue condizioni. — Ma affinchè sian giuste si richiede, che concorrano del pari a sicurtà dell' util suo, e dell' integrità, e dell' esistenza propria dell' Istituto, con cui si tratta. Ora ogni Istituto ha un' esistenza propria ed intima, la quale gli deriva dalle leggi sue organiche — e può avere inoltre un' esistenza legale, in cui le leggi civili lo costituiscono, dandogli pubblico diritto di osservare le sue regole. — Se dunque un Governo intende di dare, o già anteriormente aveva concesso ad una Società religiosa l' esistenza legale, conviene che ogni patto ulteriore si misuri dalla libertà voluta alla piena osservanza delle costituzioni da quella Società professate. — Qualunque altra convenzione sarebbe lesiva di un diritto legittimo e riconosciuto. Qualunque violenza intentata a questo diritto sarebbe un' ingiustizia. Qualunque dubbio intorno a siffatto diritto esigerebbe d' esser rimesso al libero trattar delle parti, o all' autorità del Romano Pontefice.

Che se non si tratta di Istituto favorito di legale esistenza, nè s' intende di volergliela concedere — le convenzioni son tanto più libere, e resta solo, che i Superiori di quella congregazione vedano se le sue costituzioni le concedano di fornire a servizio del governo i propri individui, sotto le condizioni comuni de' pubblici funzionarii.

E queste considerazioni importano assai più che non paja a prima giunta, e importano non tanto all' egoismo religioso — ma alla Chiesa, ed al comune servizio de' popoli.

Havvi Istituti d' utilità locale, od ordinati ad una vita, e ad una misura di operazioni, che non potrà stendersi fuori delle condizioni attuali di civiltà, nè ad altri ser-

vizi oltre a quelli imposti dalle circostanze ove nacquero.

Altri per lo contrario costituiti in ordine ad uno scopo più universale e perpetuo, possono piegarsi a maggior varietà di circostanze e di opere, sol che salvino le costituzioni, che loro danno questa forma di essere.

A quelli nuoce lo stendersi, a questi lo stringersi; e il danno, che soffrirebbero gli uni e gli altri sarebbe danno della Chiesa, la quale appunto li aveva diversamente costituiti, perchè si dessero a vicenda la mano nel soccorrere a tutte le necessità de' popoli.

Oltre a ciò ogni ordine, che sia tampoco esteso in diversi stabilimenti dee provvedere alla possibile uniformità della piena osservanza — e alla libertà de' proprii movimenti pel servizio comune.

Finalmente la natura diversa de' servizi, gli uni più ordinati al benefizio temporale, gli altri alla morale e religiosa educazione de' popoli, vuole altresì una maggior o minor dipendenza delle Autorità secolari od ecclesiastiche.

Chi consideri imparzialmente queste cose, e voglia quindi applicarle alla condotta della Compagnia o di qualsiasi altra Congregazione, potrà scorgere, se sia sempre sì interessato e biasimevole il lor procedere a rilento nel modificarsi a seconda delle circostanze.

La vita, e gli atti de' corpi religiosi producono naturalmente giusta quella legge sovrana, che governa del pari i corpi civili e gl'individui, e risiede intima a tutto ciò che è.

Questa legge, che impone ad ogni cosa di conservare l'esser suo proprio, di esercitare quella misura di azione, che è proporzionata alla sua natura, di accettare ciò che la conduce a perfezionare il suo essere ne' limiti suoi proprii, questa legge, dico, può bensì violarsi o

per errore, o per vizio da qualsiasi esser morale, ma se difficilmente se ne possono discostare le intiere Società, tanto meno la possono sconoscere, per voltarla in legge d'egoismo o d'inerzia le Società religiose. — Esce de' termini di questa legge, chi invece di attendere alla propria conservazione e perfezione col legittimo esercizio delle sue facoltà in armonia con l'ordine universale di cui è parte; o tiene sè pel tutto, o vuol invadere i diritti altrui, o si sta neghittoso fra il comun corso delle cose, o si corrompe per qualsiasi disordine de' propri atti. — Ora da tutti cotesti abusi son tanto più lontani gli Ordini religiosi, quanto questi sono più fortemente costituiti a norma de' principii cattolici, quanto derivano più immediatamente la loro esistenza e le loro costituzioni dal fonte d'ogni saviezza, quanto si esercitano in più varii ufficii in seno alla società, ed estendendosi più ampiamente sotto diversi cieli, da ogni parte dell'universo son richiamati alle idee, che presiedono all'opera di Dio.

Ad ogni modo, io spero, che le generazioni future sapranno grado un giorno alla Compagnia, non meno che a tutto il clero regolare, e secolare, di quanto avrà anch'essa sofferto per sostenere dal canto suo alcuno di questi principii di ordine e di legittima libertà.

Ora che si tenta di ridurre la macchina della temporale civiltà a più perfetta consistenza, ed unità di sistema, resta, che il secolo rifletta ai confini entro cui la repubblica intellettuale si debba restringere rispetto all'azione di quella.

Fu un tempo, in cui le dottrine stavano esclusivamente sotto la tutela della Chiesa cattolica, giusta i rispettivi diritti de' Pastori, e della Sede romana.

Fu un tempo, in cui per favorire sotto questa tutela

l' attività degli intelletti; e la cultura del bello la Chiesa non temette di dar luogo ad una libera emulazione fra varii corpi insegnanti.

Allora l' autorità civile concorreva alla sublime opera della diffusione de' lumi col moltiplicarne i centri, col fornirne i mezzi impossibili a procacciarsi dagli individui, col ricompensarne i progressi, col sostenere il vigore della disciplina scolastica, col vegliare sopra i termini dell' esistenza legale, che ai corpi insegnanti competesse.

Questi principii, portarono i loro frutti, si dovettero modificare in varie forme secondo le circostanze, ogni nuova modificazione recò nuovi vantaggi; ma si hanno da sopprimere ora così intieramente, che passate le dottrine sotto l' ispezione laicale, siano da aversi per ben guarentite — e tolta la libera emulazione di varii istituti insegnanti sia meglio accesa l' attività delle menti, meglio diretto il gusto, più accertato lo scopo?

Certo è, che buona parte d' Italia, e in generale gli studi cattolici, ritengono ancora questo o quel punto più essenziale del primo sistema; e fra i contrasti, che qui o là si manifestano ogni volta che vengono in apparente collisione i diritti dell' intelligenza, que' della Chiesa, e quei dello Stato, gli uomini di mente superiore sperano ogni dì più possibile una solida conciliazione, dove niun diritto sia sacrificato, ma tutti trovino luogo ad esercitarsi in perfetta armonia.

Questi uomini sanno, che la Compagnia non si governa per abbietta gelosia di privilegi o di interessi — Essi vedono che suo unico interesse è un principio che essa intende salvare, che il suo privilegio si riduce al principio cattolico, principio intrinseco della Compagnia medesima. — Essi vedono in lei non una rivale

spregevole o minacciosa — sì l'espressione di quel sistema niente assurdo, e sì antico, il quale discerne i confini del triplice potere che concorre all'educazione intellettuale de' popoli — il potere civile, il potere ecclesiastico, il potere dell'intelligenza.

Anche distrutta la Compagnia, o messa fuori dall'arringo, la questione resterà intatta, e i nostri Italiani, che vediamo presiedere al movimento della parte più sublime degli studi civili, rispetteranno i diritti ch'essa rappresentava, non per proprio utile, ma per l'utile della scienza, della Chiesa e della repubblica.

La repubblica vuol ordine, vuole unità, vuole vegliare sull'andamento degli spiriti a difesa delle leggi, e dell'esser proprio — e questi diritti le sono tanto più proprii, quanto essa assume il peso di supplire coi suoi mezzi a tutto ciò, che può favorire l'incremento ed il decoro degli studi.

Ma niuno sconoscerà, che la parte intima degli studi si riferisce a due potenze poste fuori de' confini dello Stato — Quali sono i diritti dell'intelligenza nell'uso delle sue facoltà? Quali i diritti della Chiesa sopra le dottrine? Quali i mezzi da favorirne il libero esercizio senza compromettere i diritti della repubblica?

Questi problemi sono posti fuori della sfera dell'egoismo e dell'invidia. — La Compagnia non si ha per vile, nè per usurpatrice de' diritti d'alcuno, quando si limita a solo sostenere con modesta fermezza ciò, che rimane di salvo a pro della libera emulazione de' varii corpi insegnanti, sotto le leggi comuni volute da ogni buon ordine di civiltà. Ma essa non crede esser sola tutrice dei principii, che ha ereditati dalle tradizioni de' maggiori. — Per ciò li difende, con quella calma, che è ispirata dalla fiducia — Nulla di ciò, che altra volta

fu vero ed efficace all' avviamento della civiltà può perire intieramente — e perirà tanto meno in quest' età, o in questi paesi, dove domina in petto agli uomini colti ed eminenti uno zelo nobile e sincero così per la fede, per la scienza, per ogni buon diritto, come per ogni incremento del pubblico bene.

IPOCRISIA E MANEGGI

L' ipocrisia non può giudicarsi dalle sole apparenze di virtù, altrimenti tutte le persone modeste, umili, liberali, caritatevoli, tutti i predicatori del vero, tutti i santi, avrebbero donde esser riputati ipocriti.

Neppure da una qualsiasi mescolanza o alternativa di atti virtuosi, e di colpevoli, perchè questa discordanza nella condotta si dà appunto in molte persone, tanto più lontane dall' ipocrisia, quanto più leggere ed incostanti, o dominate da forti affetti — e per l' infermità della nostra natura non v' ha umana virtù sì salda, la quale non possa venir meno.

Donde apparisce adunque l' ipocrisia? Non da altra prova propria e sufficiente se non da una tal serie di fatti, la quale dimostri, che l' uomo si fa delle apparenze virtuose un velo per riuscire ad opere perverse. — Ci voglion dunque opere perverse, con le loro prove sufficienti — più un concorso di circostanze onde risulti, che le opere virtuose non erano messe in mostra fuorchè per inganno.

Non altrimenti è da dire de' maneggi. A giudicare sinistramente di un' operazione condótta con segreti concerti, non basta la sola circostanza dell' ombra, onde si copre, nè dell' accordo, con che molte persone vi si dian la mano. — Chè assolutamente parlando queste due

condizioni son proprie dell' operar prudente, e delle imprese di maggior rilievo.

Vili e disonesti sono i maneggi allorchè o tendono a mal fine, o si conducono con mezzi disdicevoli alla coscienza e all' onore. — Ma quanto più il sospetto possibile a concepirsi in questa materia va soggetto all' influenza di qualche passione, e può indurre a giudizi temerarii, e a calunniosi sospetti, tanto più la giustizia vuole, che prima di dichiararci intriganti, subdoli, infami calunniatori, ipocriti seduttori de' semplici e de' grandi, si abbiano alla mano prove di fatto, onde risulti, che il nostro trattare con le persone, o conduce ad effetti immorali, od offende nei modi la delicatezza, l' onestà, il religioso decoro.

Ora chi mai si è dato fin quì l' impresa di metter innanzi tal sorta di prove a dimostrare l' ipocrisia, od i turpi intrighi de' Gesuiti?

Si concede che fanno il bene, ma si sospetta, si ripete, che quella è pura maschera — Scuopriamo dunque una volta il vizio nascosto, vediamo le ree cose che i Gesuiti conducono in opera sotto il velo di religione e di virtù.

Già abbiam veduto testè che sia da pensare di quell' ambizione, onde loro si fa sì capitale accusa. Non è già dessa quella, che faccia gli ipocriti, gli intriganti, gli adulatori; ma si congiunge anzi con tutte le virtù evangeliche, e fa gli uomini generosi. Passiamo ad altro.

Sarem ancora accusati di turpe avarizia, e di trafficar le coscienze? Tu mostri di esser persuaso che a ciò volgiamo la studiata nostra bontà. Tu parli della *mediocre opulenza*, di cui non sappiamo esser paghi. È quella forse, che ci viene assicurata dalle dotazioni de' nostri stabilimenti? Consulta adunque i libri del pubblico dove

son registrate; poi guarda al numero de' religiosi, che dobbiamo sostentare in ciascuna casa, ai pesi di manutenzione degli edifizi, alle spese del culto, e a quanto occorre infine all' amministrazione di simili stabilimenti, e vedrai che non ci rimane onde uscire de' più stretti limiti della modestia chericale. — Non paghi di quella mediocre opulenza, tu soggiungi, che andiamo *carpendo i doni ed i reditaggi;* e bisognava quel verbo *carpire*, chè quanto al ricevere dalla spontanea carità de' cristiani, lungi dal farcene un delitto, ogni legge ne' giusti termini ce lo consentirebbe; ma non hai preveduto, che una sì brutta esagerazione da te voluta credere e ripetere, come si fanno le calunnie, sopra la sola parola altrui, col troppo asserire non proverebbe nulla.

A far fede in materie sì gravi presso chi voglia ragionare sul serio si esigono prove di fatto, non romanzi come quello del Sue. — Dove sono le famiglie, i defraudati eredi, i quali abbiano a lagnarsi delle liberalità da noi carpite a loro danno? Io sì ti saprei dire quanti Gesuiti ogni anno cedono ai loro congiunti, quella qualsiasi parte del patrimonio, cui avrebbero avuto diritto di serbarsi o di consacrare a benefizio della Compagnia.

Ma se in certi paesi, dove le nostre case non sono legalmente dotate, la carità de' fedeli ci fornisce il sostentamento, abbiamo per ciò da far invidia ad alcuno [1]?

[1] Non so sino a qual punto tu ti sii scandolezzato del furto fattoci l'anno scorso a Parigi..... Ti farò pertanto notare qui di passaggio, che il capitale rappresentato dalle Cedole di cui Affnaer s'era impadronito (poichè avea tra le mani la chiave, le aveva rubate tutte), non formando più che una rendita di circa dieci mila franchi, e questi divisibili fra tre Provincie, dove varie case mancano di dotazione fissa, non può dare per sè un' idea di grandi ricchezze.

Questa è beatitudine di soli coloro, che fattisi poveri per Cristo acquistano per la sua promessa uno speciale diritto alla sua pietosa provvidenza — e quanto più sarà vero che in que' paesi i generosi cattolici d'ogni condizione son sì benevoli e sì larghi donatori da fornire il necessario non che a' Sacerdoti della Compagnia, da' quali ricevono spirituale servigio, ma persino a più centinaia di giovani studenti e novizii, tanto meno sarà a credere, che que' Gesuiti si mostrino sì vili, ed indegni da dar sospetto di ingordigia. Non vedo, miglior testimonio del nostro nobile e schietto disinteresse, di quello che sia l'amore, con cui tante persone onorate e pratiche delle cose nostre proseguono a volerci sostentare, e ad assicurarci una generazione di giovani, i quali ci succedano ne' medesimi ministeri. — E poni mente, che questi ministeri li esercitiamo pure senza stipendio, che nè anche delle Messe prendiamo la limosina, nè in privato, nè in comune, ma quante si portano alle nostre Chiese tutte sono registrate e distribuite ai Sacerdoti estranei, che ivi sogliono celebrare. — E che il P. Generale riceva il provento delle nostre Messe, è invenzione fondata sopra l'obbligo, che in verità abbiamo di celebrare ogni mese parecchie volte il santo Sacrificio ora per lui, ora per le nostre missioni, ora per i benefattori, ora per i nostri defunti, ma questi son tutti impegni di carità, e null'altro.

Ma, per finirla sopra questa materia, rammenta solo quante volte, or qua, or là, è stata la Compagnia soppressa, scacciata, spogliata, e sempre con la speranza per certe anime volgari d'averne a cogliere i tesori. Rammenta la generale soppressione di tutto l'Ordine eseguita con ispeciale studio di assicurare le sue spoglie ai benemeriti denunziatori, e giudici delle enormezze

gesuitiche. A che si ridussero le entrate delle fondazioni? Non si sono trovate tutte legate a tali opere di culto o di carità, che niuno ne poteva arricchire? Quale amministrazione potè col succedere alle entrate de' Gesuiti, sostenerne così gratuitamente tutti i pesi? O se furon trovate ricche le Chiese, provano queste un abuso, che per noi si facesse dell'oro? O se piansero molte povere famiglie che ogni nostro collegio sosteneva ossia con limosine spontanee, o per obbligo di pii legati, era questa un' opera sì strana o di sì reo aspetto, o di tanto nostro utile? in somma *un usufruttuare l'indigenza o la cupidigia, un ampliar col danaro il numero de' clienti* come tu dici?

Ma prima che ai vili clienti, fu pur un tempo in cui buona parte de' Gesuiti avrebber avuto estremo bisogno di provveder a sè medesimi. Quando i Gesuiti dei dominii di Portogallo furono trasportati in Italia, allora sarebbe stato a dar mano ai grandi tesori tenuti in serbo dal Generale, allora dovea più che mai porsi in opera l'arte di *carpire i doni e i redilaggi*, o se le rendite delle case ove stavan ripartiti gli esuli fossero state sì pingui, se dalle case, donde venivano espulsi avessero portato con sè sì ricche spoglie, allora era a giovarsene pel comune sostentamento. Ma nè quelle spoglie, nè quei tesori, nè le entrate, nè i doni carpiti bastarono a sostentare per breve tempo la miseria di tanti. — Convenne impetrare la licenza dalla santa Sede di vendere gli oggetti consacrati alla Chiesa. — Convenne al Generale far ricorso alle lontane Provincie per farle tutte contribuire con proporzionato sacrificio al sovvenimento de' fratelli. E con tutto ciò rimane memoria del patire, che fecero estrema penuria, così di panni, come d'ogni cosa.

Si sa del resto che il nostro preteso commercio col nuovo mondo od in Oriente non era altro se non quello cui gli altri ordini di Missionarii eran pur costretti di fare; nè è contrario ai canoni, non essendo altro fuorchè un volgere i raccolti in danaro, o far passare alle chiese oltremarine le sovvenzioni d'Europa.

Si sa che la Compagnia non trascurò dal canto suo di sorvegliare i suoi procuratori, e che niuno di essi potè sperare da' Superiori il menomo consenso a tali speculazioni (ancorchè lecite ad altri) le quali disdicessero alla professione religiosa [1]. Si sa che gli Stati Europei tolsero ben presto a considerare le missioni della Compagnia in Oriente ed in America come oggetti di speculazioni finanziere, e di gare diplomatiche, ma senza che a' Missionarii e alla Compagnia ne tornasse altro fuorchè di vedere le cristianità vendute, oppresse, disperse, e versato invano il proprio sangue.

Si sa benissimo, che generosa sempre nel sacrificare le vite de' suoi alla conquista di nuove popolazioni, pur troppo spesso le mancò onde alimentare co' necessarii soccorsi di danaro le chiese nascenti.

[1] Non temerei pure di ricordare qui il famoso Lavallette. La sorte di lui vale l'apologia di tutti i procuratori delle nostre Missioni. Perchè gli avversarii fanno di lui, e di lui solo tanto chiasso? — Egli fu di fatto il solo, che abbia violato i confini della amministrazione, che gli competeva, lanciandosi a speculazioni di commercio, per impegno di giovare alla Compagnia.

Ma egli fu ben lungi dal volerne consapevoli i suoi Superiori. Di più, oltre all'immensa distanza, che lo separava dalla residenza del suo Provinciale quanto è dalla Martinica a Parigi, si trovò tanto più abbandonato al suo arbitrio, quanto i visitatori mandati successivamente furon per parecchi anni impediti per le tempeste e dalla morte per giungere fin colà.

Si sa finalmente che una nuova fondazione non arricchisce punto la Compagnia, ma non fa altro che darle il mezzo e l'obbligo di sostentare un maggior numero di soggetti, calcolato sempre il loro sostentamento al puro necessario pel vitto, pel vestito, per gli studii e pel culto.

Ma ciò, che è pur da sapersi, si è che le regole di povertà, lasciateci dal santo Fondatore ci sono lette ogni mese in Refettorio, e dichiarate nelle domestiche esortazioni; e dicono quanto dobbiamo amare quella virtù, custodirla, averla per sicura difesa così contro le lusinghe d'una vita molle e superba, come contro l'invidia del mondo; averla come titolo alla libertà delle nostre predicazioni, e d'ogni nostro ministero, come carattere onorevole della nostra apostolica professione; che oltre a siffatte regole, i Padri Generali discendendo nelle loro ordinazioni a varii particolari, esigono singolare delicatezza di disinteresse per parte di que' nostri, che siano in caso di trattare co' grandi; — che finalmente è singolar voto de' professi, non solo di vegliare alla perfetta osservanza della povertà, ma di restringerla, ove occorra, anche di più, come di fatto fu eseguito in qualche punto dopo ristabilita la Compagnia [1].

Del resto la passione, con cui fu giudicato quest' affare dai Parlamenti lascia troppo argomento a credere, che la sua colpa ed i suoi debiti siano stati esagerati — e consta che la vendita delle sole possessioni della Martinica avrebbe dato, onde soddisfare tutti i creditori.

[1] E ciò in qualche punto accessorio per maggior perfezione, non già essenziale, chè in quanto a questo per misericordia di Dio e vigilanza de' Superiori la Compagnia non ebbe mai bisogno di alcuna riforma, avendo sempre ne' suoi mantenuta la più stretta vita comune, e posson far fede del come si viva tra noi quanto alla

Ciò sappi, dunque; e poi vedi tu come sia a concepirsi tanta nostra avidità di ricchezze, tanta fiducia nell' oro pel successo de' nostri intenti, da contraddire sì orribilmente quelle medesime regole, cui non cessiamo di voler rileggere, ed inculcarci, ed osservare. Quando cominciano a trasgredirsi le leggi, si lasciano scritte ne' Codici, non si rimettono incessantemente sotto gli occhi. — Altrimenti a supporre, che si trasgrediscano sì presenti, e sia pari l' impegno nel ricordarle, e nell' operare contro di esse, vuolsi troppo peggio che una coscienza ipocrita; nè v' è esempio sì indurato nel male, che si diletti di ricordare una legge, che lo condanni.

Vediamo adunque a qual altro genere di colpevoli maneggi siano intesi i Gesuiti. — Attendono essi all' oppressione de' deboli e degli innocenti?

Tu ti noveri fra le lor vittime. — Oh quanto a me tuo stretto collega, com' era ai tempi cui tu accenni, non isdegnare, ch' io colga quest' occasione non tanto per lavarmi da una calunnia, quanto per darti una pubblica dimostrazione del dolore, con cui partecipai alla tua sorte. — Ma soffri ch' io aggiunga, che entrato dappoi nella Compagnia, vidi questi miei padri e fratelli esserne stati del pari innocenti ed addolorati. — Mi fosse concesso di dir più, aggiungerei cosa, per cui io in qualità di tuo amico mi incarico volentieri del debito di tua gratitudine.

Tu parli dell' Ab. Bessone, ma della sua disgrazia

povertà religiosa tutti quelli, che essendo stati de' nostri uscirono poi dell' Ordine per qualche ragione, o ne furono dimessi. Chi non ci conosce se non dai libelli infamatorii, che sono una moltitudine, leggermente crede che noi nuotiamo nelle delizie fino alla gola, e che sudiamo ambra e zibetto.

la cagione, ignorata già così dalla Compagnia come dal pubblico, la conosci tu veramente? Se il volgo può appagarsi d' udirti a ripetere le sue congetture, ti giovan forse ad acquistar nome d' uomo intendente d' affari e di politica presso la miglior classe de' tuoi lettori? Ciò, ch' io, cercando di questo fatto, ne intesi, non è da confidartisi per via di stampa. Ma bastami a respingere la calunnia, in cui sotto l' amplissimo concetto di gesuitismo, tu vorresti qui per avventura involta la Compagnia.

Tu parli di Dettori — Ma qui, ten prego, non abusare del rispetto e della gratitudine, ch' io serbo al nostro Professore. I miei fratelli non pretendono, che a questi debiti, prevalga il mio zelo per la difesa della Compagnia, sicchè io trascorra a menzionare alcun torto di chi mi fu come padre, e partecipò, come già non tutti, al dolore della mia famiglia nella disgrazia di Silvio. Mi basti la testimonianza, ch' io odo a rendersi ancora adesso, da un illustre Magistrato, il quale ripete, esser grato a Dio della vita serbatagli fino a quest' ora per protestare, conscio com' è d' ogni circostanza del fatto, contro l' accusa, che tu intenti, per quello alla Compagnia. Che se l' amore del maestro ti fa cercare con qualche sdegno chi l' abbia colpito, Dio ti rimeriti il virtuoso affetto; ma, per Dio, sii giusto, e non volerti far un pregio o di affermare ciò, che non sappi, o di dissimulare, a danno degli innocenti, ciò, che pur troppo non ignori.

Tu ricordi l' esito lagrimevole del Lamennais, quasi della perdita di questo difensore la Chiesa debba essere *principalmente obbligata* ai Gesuiti. E tu non osservi, che quando la santa Sede pronunziò intorno al sistema di Lamennais, già egli s' era mostrato in tale disposi-

zione di spirito; non più di chi abbia ad udire l'oracolo di Roma, bensì di chi disprezzerà Roma, ove non ascolti il suo.

Tu non osservi, che già prima d'allora egli s'era siffattamente esaltato, da eccitare contro di sè una specie di censura per parte d'alcuni prelati francesi, tutta in un senso sì gallicano, che i Gesuiti non poterono avervi partecipato. — Ma già per essa si notava pure quello spirito insubordinato, il quale col ribellarsi più tardi a Roma non fece altro se non mostrarsi consentaneo alla propria tendenza.

Tu non sai per avventura, che quando Lamennais maledice i Gesuiti, egli non fa, che eseguire una minaccia, con la quale avea voluto indurre il P. Generale Fortis ad adottare il suo sistema nelle scuole della Compagnia, la quale, ove non l'avesse pur penetrato sì addentro da scorgere in che peccava, mai però non poteva discendere a simil patto con un filosofo privato, e tanto meno per qualsiasi umano rispetto.

Ciò, ch'egli stampò in Francia del quanto ebbe a lodarsi delle paterne accoglienze del Pontefice, osò tentare di dirlo a Firenze, quando appena usciva di Roma; Roma però era troppo vicina, e l'impostura non tornò, che a svelare viemmeglio lo stato mentale dell'infelice.

Troppo da sè, ed in virtù del suo sistema, e per naturale proclività agli eccessi fu Lamennais trascinato al punto, che tutti deploriamo.

La Compagnia, conscia di quanto esso l'avesse minacciata di osare contro di lei, era troppo naturalmente indotta a non irritarlo di soverchio — e di fatto comecchè stesse ferma ad eliminare dalle proprie scuole le opinioni di lui, e il P. Rozaven avesse preso a discutere senza passione il novello sistema, essa però non si mosse

punto ad affrettarne la condanna; ma questa fu da lui medesimo provocata con le esagerazioni, in cui cadde nel suo *Avenir*.

Lasciamo a Dio il giudizio d'un uomo, che a sì belle facoltà, e a sì nobili imprese accoppiava pur troppa debolezza, quella cioè di chi confida soverchiamente in sè, e stima onore la persuasione d'esser solo o primo, là dove si tratta d'un vero comune e cattolico.

La misericordia, che con te gli preghiamo, e speriamo da Dio non esige, che tu dimentichi i termini della giustizia nel giudicare di noi; nè finchè la rovina di Ario non s'abbia da apporre allo zelo di Atanasio, o Leone decimo si debba incolpare dell'apostasia di Lutero, sarà mai, che la misura tanto più discreta, in che la Compagnia si tenne nel prevenire la disgrazia di Lamennais, ci faccia rei della sua disobbedienza alla santa Sede.

Io cerco dunque altre colpe che svelino il mal talento de' Gesuiti, e provino la loro ipocrisia.

Ma tu stesso rendi testimonianza alla purità de' nostri costumi, tu li chiami *irreprensibili*, anzi pur *lodevoli*.

Non son dunque a cercarsi delitti scoperti a nostra infamia, non sono azioni turpi da noi condotte, sotto maschera di santità, a un termine che alfine ci abbia traditi. Ripeterai, che ci tradiscono le nostre dottrine? Dottrine tali con che miriamo a paganizzare le virtù e i dogmi! Ma di quelle dottrine istesse che ci rimproveri nè facciamo punto mistero, nè usiamo arti o premura di propagarle. — Paghi della libertà che la Chiesa ci lascia di mantenerle, come han fatto altri dottori di diversi Istituti, non possiamo esserne incolpati finchè non si provi che ne facciamo quel mal uso che tu pretendi. Anzi quelle dottrine istesse sono appunto che ci

fanno avversi i razionalisti, gli eterodossi, e quelli fra i cattolici, che presumono nelle virtù naturali, e nell' indipendenza dalla Chiesa.

Addurrai in prova del nostro spirito d'ipocrisia, ciò che alcun nostro moralista abbia scritto intorno agli equivoci? Ma noi sì che possiamo lagnarci del mal uso che si suol fare a nostro vitupero di que' medesimi equivoci, onde altri s'argomenta di dimostrarci quali artefici di menzogne.

Tu che conosci la Teologia, nè puoi ignorare i termini segnati dai nostri dottori alla prudenza cristiana, non vorrai far eco alle burlesche voci, con che Pascal ed altri se ne mostrano scandolezzati. — Chè allora appunto è detestabile e bugiardo l'equivoco, quando non per necessità di nascondere un vero, non già in forme da potersi intendere da chi vi ponga mente, ma per muovere un'accusa, per istampare in fronte agli innocenti un marchio d'infamia, si confondono, e si travisano i fatti e le parole, sicchè il volgo s'induca necessariamente a crederle, nel senso dei pii esageratori della morale cristiana.

Ma, si ripiglia, che cos'è quell'operare sì proprio de' Gesuiti, subdolo e sotterraneo? Quel maneggiarsi dappertutto amici e cooperatori? Quel giungere senza strepito a' loro fini? Quel mostrarsi come impassibili in faccia a chi li odia e li oltraggia? È questa condotta possibile a spiegarsi fuorchè congetturando i segreti maneggi, e la simulazione, cui dee mettere in opera?

Ecco dunque lume da penetrare tutta l'arte gesuitica — ecco la via da tenere, chi voglia vederne il fondo.

Ove certi ingegni non conoscono altro mezzo di giovare alla verità o alla giustizia, fuorchè la guerra a mano armata, o le pubbliche contese, o le trame segrete,

la prudenza Cristiana conosce di più quel modo tutto divino per cui la sovrana Sapienza *suaviter disponens omnia, fortiter attingit a fine usque ad finem,* — quella divina longanimità, che ha sempre tempo, perchè non teme d'essere mai soperchiata, nè perde tempo tuttavia perchè il suo danno, sarebbe danno fors' anche eterno di molti — quella divina forza dell'amore e della bontà, che è l'arma più degna e più efficace ad ottenere sopra i cuori glorioso trionfo — quella divina economia, che tollera la zizzania per non rovinare al tutto il buon formento — quella recondita astuzia infine, insegnata da Gesù Cristo, la quale consiste, nel prefiggersi per unico fine la gloria di Dio nella salute eterna degli uomini, e per buon mezzo a quel fine l'umiltà, la pazienza, la costanza, la generosità a dare per Dio, e per gli uomini se occorre, sino il proprio sangue. Intendi come questi principii di prudenza e di forza sopra natura debbano riuscire? — E guarda al fatto. — Noi, checchè altri ne dica, non riusciamo ad onori, non riusciamo ad utile temporale, non riusciamo a soperchiar rivali [1]. La lotta tra noi e il mondo ha per oggetto le opinioni, le credenze, i doveri. Essa è lotta apostolica. — Condotti in essa dalla Chiesa, e dallo spirito di Gesù Cristo, cui attingiamo nelle nostre regole, non vedrai, che facciam uso di maneggi disonesti, di intrighi interessati, di cabale, di vili servitù verso nessuno, ma sì ci vedrai umiliati, invidiati, calunniati, e dopo ciò, e a dispetto di ciò benedetti, esaltati, perchè? perchè la pazienza, la carità, la verità hanno conseguito qualche trionfo a gloria di Dio.

[1] Ciò osserva così bene il conte Alessio di Saint-Priest, il quale da gentiluomo di mondo non intende perchè riputati intriganti sosteniamo sì male la nostra riputazione in quest' arte.

E sia pur benedetto Dio dell' averci posti, in questi tempi singolarmente, fra circostanze sì favorevoli a dimostrare, come la nostra efficacia sia lungi dall' appoggiarsi sopra il mendicato favore de' grandi. — Sì, gli animi grandi son nati a conoscere i primi la verità, la giustizia, l' innocenza — sì, certo son posti a tutelarle contro le passioni nemiche — sì, il mondo ne vedrà sempre a gloria della povera umanità decaduta, di tali, che diventino degni di associarsi con Dio nella difesa d' ogni buon diritto.

— Tali tu vedi appunto manifestarsi sul Calvario, quando a disinganno di tutti i grandi Gesù Cristo ebbe data l' estrema lezione di generosa umiltà. — Ma era quello il momento da invidiargliene l' amicizia?

Che se le tue asserzioni sì generali si riferiscono a circostanze, in cui la Compagnìa pareva partecipare non che alla pietà, ma al potere di alcuni monarchi — perchè non citarne l' apposita storia di quel *Grégoire*, il quale si diede sì degnamente la missione di istruire su questo particolare la Chiesa, i principi e le nazioni? Se un pari tuo doveva arrossire di invocare una tale testimonianza — perchè osavi dare alle tue proposizioni una generalità, un tuono affermativo, animato, solenne, che neppure lo zelo giansenistico seppe dare a chi ponevasi alla presenza de' fatti?

Egli avea pur concentrato lo sguardo sopra il teatro, che sia mai stato più libero agli intrighi gesuitici, sopra un genere di fatti osservato già studiosamente dagli ingegni meno disposti a perdonare al Sacerdote qualunque sua influenza. Egli consulta e cita con la più costante parzialità i suoi autori giansenisti, protestanti, cortigiani, romanzieri, raccoglitori anonimi di cronache e di memorie, e non rare volte tra loro stessi discordi — Da

tutti coglie il più bel fiore — aneddoti isolati, gli uni ridicoli, misteriosi, inconcludenti, gli altri assurdi, o con evidente l'impronta della malignità che li compose; o già giudicati con miglior critica dagli uomini serii — Ma poi da quell'impasto di congetture, di sospetti, di elogi, e di acerbe accuse, quali fatti risultano, onde si abbia l'idea di quel gesuitismo, che *sotto i nomi de' re governò le nazioni a profitto della Compagnia?*

Lo dice egli stesso nel conchiudere la sua storia: « Riesce sovente malagevole il giudicare la condotta de' « confessori che formano il soggetto di quest' opera — « perchè non si hanno precisi i termini di paragone. « I consigli perniciosi.... potrebbero esser resi mani- « festi, o presumersi dalla condotta del penitente, o « dagli intrighi notorii del sacerdote verso il medesimo « scopo.... Ma la calunnia, sempre in agguato sui con- « fini della maldicenza, altera i fatti, esagera i torti, « e se l'accusa verte sopra articoli pertinenti al solo « tribunale di penitenza, si han tutti i mezzi di deni- « grare impunemente un uomo, il quale non può difen- « dersi, poichè il segreto del suo ministero gli chiude « per sempre la bocca....

« E i consigli ancor più savj, le prescrizioni più « precise son esse sempre ricevute con cuor docile ? »

Nè dovea qui dimenticare di aggiungere: — E l'accoppiare al ministero spirituale alcun incarico di consigliero negli affari ecclesiastici, il partecipare all'elezione pe' beneficii, o alle discussioni in fatto di sacra dottrina — comunque ci paja meno opportuno, era egli o vietato dai canoni, o pretesa de' Gesuiti, e non anzi condizione fatta perpetua e comune a qualunque sacerdote fosse eletto a confessore titolare del Sovrano? E fra i contrasti tutti proprii di tali cariche esposte alle

stare ad impormi tanta fiducia nella loro sincerità, quanta le guarentigie sì sacre e sì moltiplici, offerte al mondo e alla chiesa dalla Compagnia.

Uguagliati a questo patto i diritti, potrebbero trattar francamente. — O cesseranno le diffidenze, o quando coi fatti essi smentiscano a nostro riguardo la professione di uomini retti, disinteressati, alieni dalle cabale, dovrebbero consentir d'essere ripudiati per giudici.

Se non che dell'esser noi que' scellerati ipocriti, che altri ci vuole, vedo bene qual è la solita dimostrazione. — Noi ci teniamo in fuori delle fazioni politiche. Noi ci dichiariamo per i diritti vigenti, e vorremmo anzi maturo progresso per via di virtuosa operazione, che non un avvenire mal preparato col rovesciamento del presente.

Per ciò, che tu stesso vorresti, quando ragioni con flemma, per ciò s'incolpano i Gesuiti del delitto più odioso, che sia, quasi occulti traditori della patria, partigiani de' suoi oppressori, sacrileghi cospiratori, che vendono la religione a pro del despotismo.

Questa materia però è troppo degna d'esser trattata separatamente, e ciò farò nell'esporre i *Principii di civile educazione*, dove avrò da render ragione della condotta della Compagnia, rispetto alle opposte fazioni politiche.

Qui basti notare, che per buona sorte l'accusa d'ipocrisia non ci vien data fuorchè da coloro, che od hanno evidente interesse a screditarci, o non ci vogliono conoscere dappresso.

Sarebbe giusto l'aspettare un giudizio più imparziale. E grazie a Dio, se non ci assolve abbastanza il silenzio, anzi il favore e la fiducia, che la Chiesa mantiene a nostro riguardo, non sarà lungi per noi, nè pe' no-

stri detrattori il giorno, che squarcierà il velo d'ogni coscienza.

PROBABILISMO, MOLINISMO, RITI CINESI ec.

I tempi presenti esigono sopra ogni altra cosa, che i Gesuiti guarentiscano la bontà delle loro dottrine.

Ciò esigerebbe per la prima la Chiesa cattolica, se già non ci sapesse fedeli. Imperocchè — se mai viene il tempo, in cui l'apostolato della Cattolicità domandi in peculiare aiuto del ministero locale de' Pastori l'opera d'un illustre Istituto militante, certo il Papa, i Vescovi ed i Parrochi, hanno da essere più che mai assicurati, che la dottrina di quell'Istituto non solo sia pura, ma abbia ogni requisito all'ufficio di collegare tutti gli uomini in fratellanza e nell'amore del comun Padre.

Ma mentre la Chiesa è paga delle guarentigie, assicuratesi fin dall'istituire che ella fece la Compagnia nella forma ch'essa mantiene tuttora, e col volerla nella medesima forma ripristinata, — la civiltà, la quale non vede sì da lungi, e acquista i suoi lumi coll'andar del tempo, può credere d'avere i suoi buoni motivi di diffidare di questa sorta di religiosi.

Sarann'essi abbastanza cattolici? — saranno abbastanza severi nell'insegnamento morale? Saranno abbastanza discreti nella direzione delle anime? Rispetteranno i limiti delle giurisdizioni pastorali! Non insegneranno a contrastare alle leggi patrie? Non tenderanno coi loro principii a sconfortare le novelle generazioni del progresso verso cui le indirizziamo? Così infatti molti che si fanno interpreti del secolo vanno interrogando d'attorno.

Or si vuole seriamente una risposta? Si può avere per varie vie, secondo che s' intende di procedere a soluzioni di forma canonica o legale, oppur privata e filosofica.

Quando avviene, che una nazione cattolica tratti formalmente in consulta se possa con fiducia introdurre, o mantenere nel suo seno i Gesuiti, e cerchi una guarentigia delle loro dottrine, ecco la via ch' essa può tenere. — Interroghi la Sede romana se la Compagnia di Gesù gode la sua fiducia così nell' insegnamento della Dottrina morale, come in quello del Dogma. — E tanto basta. — La santa Sede ha la mano sopra tutto l' ordine, la santa Sede ha gli occhi sopra tutta la terra, la santa Sede ha cura di far procedere con ogni armonia l' apostolato de' Gesuiti sotto la debita approvazione de' Vescovi diocesani. — Più, essa è giudice della Dottrina cattolica, ed è nell' indole sua di universale maestra di tener giuste le bilancie fra le opinioni disputabili, finchè non siano compromesse le verità definite, aspettando dal pacifico conflitto di quelle accrescimento di luce agli intelletti. — Finalmente la Sede romana, siccome madre comune guarentisce col suo affetto, e con la missione ricevuta da Cristo, tutto quel miglior bene che una nazione possa desiderare dal Ministero religioso per suo proprio avanzamento nella via della civiltà.

Ora se si procede per questa via, non è dubbio che per quanto la Sede romana sia stata fin qui provocata ad esaminare viemeglio le nostre dottrine, non sia per rispondere a tutti i popoli: ascoltate pure i Gesuiti, il loro insegnamento non discorda dal mio.

Ma entrati nello stato lungi dagli occhi di Roma, non sarà chi li sorvegli più immediatamente? — La civiltà non potrà domandar loro, che dian conto, che offran

pegni del retto loro insegnare il Simbolo ed il Decalogo.

Ecco dunque un' altra sicurtà. Quanto al Simbolo ed al Decalogo, e a tutto ciò che faccia parte del deposito rivelato, nè la Compagnia, nè i sacri Pastori debbono altra sicurtà fuorchè il mostrarsi in perpetua comunione con gli altri Pastori e col Papa — non sottomettendo le loro dottrine, ma insegnandole. — Quanto poi alle materie opinabili e soggette a potersi discutere senza danno della fede, sta nella civiltà il vedere se sia pregio del suo decoro, e della sua equità filosofica il gettare la sua spada su questa, o quella parte della bilancia. — Chè se lo fa, la sua legge, in quanto importa all' ordin pubblico dovrà essere rispettata. — Ma essa vorrà sempre meno intromettersi in queste materie, quanto più sarà illuminata e forte. — L' imporre silenzio alle varie opinioni contrarie, ovvero ad un' opinione in favore d' un' altra, non è un favorire la verità, non è un educare la nazione a vedere i suoi proprii interessi — non è un formare le coscienze a rispettare i proprii dettami. — Bensì sono da prevenirsi, o da reprimersi le passioni, che potessero compromettere l' armonia fra i Dottori, e la pace dello Stato. — Al qual fine non sarà mai che la Sede Romana, nè la Compagnia, nè alcun' altra scuola cattolica neghi di impegnare il proprio onore, e ogni mezzo di efficace prudenza.

Nè tema la civiltà, che col meno sorvegliare i teologi, non si riapra per avventura l' arringo scolastico a questioni inutili, e all' intemperenza del sofisticare. — Basta ch' essa faccia il suo cammino ai bramati progressi, e gli spiriti dati allo specolare saran tolti dall' ozio per attendere con utile studio al corso delle cose presenti. — Quando essa accusa gli scolastici de' secoli passati, si ricordi ciò ch' essa era allora, ciò ch' essi aveano a

dire di lei. — Si ricordi, che anche quel tanto, che essa ora disprezza, le giovò ad esercizio di molti intelletti, a difesa di molte verità, onde al presente è ricca. Si ricordi infine qual è la sua sfera; quella dilati, quella abbellisca con incessante lavoro — e quando la Chiesa dal canto suo, i sacri Pastori, i teologi, i religiosi, siano solo impegnati pei rispettivi loro legami col centro della fede a metter sempre in maggior luce, e a meglio diffondere la Sapienza divina, di cui sono, per diversi titoli, riconosciuti interpreti, il progresso civile condurrà a giorni felici di splendore, di libertà, e di pace.

Ma chi voglia da sè qual giudice privato formarsi un concetto sufficientemente adequato delle dottrine, che i Gesuiti professano — dopo riconosciuto che la Compagnia vive in evidente comunione con la Chiesa cattolica, se gli rimanga qualche timore intorno alle opinioni disputabili, che si professino da' nostri teologi, potrà starsene a que' pochi punti capitali, ai quali tu stesso ti limiti, cui anzi prescegli come esprimenti il peggio, che si possa raccogliere dai nostri libri.

Intento a screditare la dottrina gesuitica, siccome degna di ispirare diffidenza ed orrore ad ogni buon cattolico, e ad ogni zelatore di civiltà — tu mostri che la radice logica degli scandali, di cui i Gesuiti sono, e potrebbero tuttora esser colpevoli in fatto di dottrina morale, è il *probabilismo* — e che altrettanto fa il *molinismo* negli ordini speculativi (*Proleg. p.* 153).

— Le quali radici alimentate da doppio reo spirito, da quello cioè di adescare la folla delle anime fiacche con ogni possibile agevolezza, e di togliere a qualsiasi avversario la libertà di pensar altrimenti da noi, ci han fatto dare negli eccessi più dannevoli del lassismo e della

malignità. — Al lassismo poi dovea concorrere quel povero metodo di discussione, che si dice casuistico, dove si rompono i nervi alla morale, e per la farragine e la minuzia delle applicazioni si falsa il giudizio. — Alla maligna ambizione di soffocare, e disperdere i contradditori non potea soccorrere altro metodo fuori del contenzioso, dove sciupando l'ozio e la forza intorno a punti accessorii e di niun rilievo, si turbavano gli Stati, si offendeva la carità, e si trascuravano gli errori vivi dell' empietà dominante. Così discorri, così sentenzii.

Poche cose sono dunque a verificarsi intorno alle dottrine gesuitiche: 1.° Il principio — 2.° I metodi o le forme — 3.° I frutti, che ne siano risultati. — E tu mi aiuterai a guidare chi vi sia nuovo, e brami di vedervi il bene e il male. E primieramente quanto al principio niuno vorrà sognare, che il Probabilismo o il Molinismo sian nati senz' altra legittima attinenza nelle scuole gesuitiche, da quel solo intento di paganizzare il dogma e la morale, ossia di ridurre le idee, e la legge cristiana alla misura delle anime volgari e pigre.

Cerchiamo il principio remoto, che ha condotti a questi sistemi, esaminiamone il principio intrinseco e costitutivo. Io intendo di ciò fare senza impegnarmi ad altro fuorchè ad una ricerca imparziale del fatto filosofico.

Chi t' interroghi, tu risponderai meglio di me, che il principio comune donde muovono così il Molinismo ed il Probabilismo come i sistemi delle altre scuole è essenzialmente dialettico, antico, e tende alla sintesi delle reciproche relazioni del Creatore, e della creatura libera, della legge sovrana, e dell' arbitrio individuale.

La rivelazione ci porge i due estremi anelli del mistero; e ci impegna per sua propria autorità a credere, che il segreto nodo, che li congiunge è degno così della

sapienza, della bontà, e della potenza di Dio, come della nobiltà dell' uomo.

Ma fu perpetua cura della meditazione dell' uomo il raccogliere da ogni canto, e dalle dottrine rivelate, e dalla propria ragione, e dall' intima esperienza quella maggior copia di luce, che lo conducesse più avanti a scorgere quell' armonia di relazioni, che ha da compiersi con l' eterna felicità.

E comecchè la Chiesa custode della rivelazione, e più sollecita dell' osservanza de' doveri indubitati, che non delle speculazioni, onde si pasca la presunzione dell' intelletto, non abbia mai cessato di vegliare alla difesa del dogma, contro le sentenze, che ne avessero alterato l' integrità, essa però consentì sempre all' istinto con cui i santi Dottori, tratti com' erano e dalla propria pietà, e dallo zelo di soddisfare alle menti irrequiete, progredivano nella ricerca d' un nesso plausibile tra la dottrina del potere di Dio sopra l' opera dell' uomo, e quella del potere dell' uomo rispetto all' opera di Dio — tra l' inviolabilità della legge, e i diritti dell' individuo — in somma tra l' autorità, e la libertà, tra il dovere e il diritto, tra il Creatore, e la creatura.

Le ricerche intanto si volsero partitamente ai due campi distinti della speculazione, e della pratica. E per un canto e per l' altro fu chi procedette più saviamente, chi meno conforme alla misura della discrezione, con che seppe trattenersi dal chiudere definitivamente la sua sintesi, in una materia dov' è impossibile il far precedere un' analisi compiuta delle singole parti del mistero.

Dovette però naturalmente avvalorarsi il metodo analitico, per fare d' ogni parte apposito studio come d' un tutto, con solo rispettare le sue attinenze alle altre, e i confini prescritti all' umano intelletto.

La qual suddivisione di sistemi, o di ricerche parziali, benchè recasse con sè alcun danno [1], era però una legge logica, una necessità dello spirito umano, e una via al progresso verso il nodo dialettico avuto costantemente in mira.

Ora fra i punti capitali a discutersi e a meditarsi ne' due campi del dogma o della morale, furon avuti questi come e più vicini al gran nodo, e più fecondi di conseguenze.

1.° Per qual via Dio giunga a predisporre la distribuzione delle grazie attuali, con cui si prometta infallibilmente di condurre l'individuo ad operare il bene, senza però violare la sua natìa libertà?

2.° Quale sia l'obbligo, o il diritto di un uomo ri-

[1] Col suddividersi gli oggetti di coteste speculazioni accadde, fra gli altri danni, se vogliam dire così, che chi attendesse più specialmente allo studio di una parte avesse meno l'occhio alle altre, e alla reciproca loro armonia. Quindi è che non pare per anco essere stata generalmente sentita l'analogia, che corra tra un sistema abbracciato nell'ordine specolativo, e quello che secondo lo stesso principio dovrebbe preferirsi nella Teologia morale. Bañes Domenicano, autore del sistema detto Tomistico, intorno alla Grazia, è in morale probabilista — ed erano probabilisti quasi tutti i Teologi, specialmente Domenicani, quando i Gesuiti entrarono nella lizza; nè certo erano perciò Molinisti. — E Molina stesso, che poi fu sì inclinato a dare il possibile luogo al principio di libertà nelle opere della Grazia, si mostra piuttosto indifferente che inclinato al probabilismo. — Ma un tal fatto, cui ci è dato di osservare in uomini, i quali pure non mancavano di scienza nè di dialettica, gioverà per avventura a tener alquanto più in sospeso l'opinione di chi voglia scorgere tra il probabilismo ed il molinismo una connessione maggiore di quella che sia, — e a rimuovere tanto più il sospetto, che l'uno e l'altro di questi sistemi siano stati creati per mire straniere alla scienza teologica.

spetto ad una legge la quale non gli sia così indubitata da non restargli buone ragioni in contrario?

E poichè i Teologi della Compagnia non erán niente indegni di concorrere con le loro meditazioni al migliore scioglimento di siffatti problemi (che già non essi avean create, ma diremmo veramente erano squisito frutto della filosofia cattolica nella parte più sublime del perpetuo suo lavoro), anch' essi andaronsi dividendo quale più verso un sistema quale verso l'altro, senza affrettarsi alla gloria di costruirne un nuovo, e tutto lor proprio, che è la gara de' mediocri.

In morale essi trovarono già intenti i Dottori di altri istituti a sciogliere la questione della legge dubbia — già i teologi Domenicani insegnavano [1], che ove sia per buone ragioni probabile un' azione non esser vietata, benchè rimanesse ancor probabile il divieto, l'uomo è libero di prendere il partito che più gli aggrada, solo obbligandosi di fare virtuosamente, cioè con retto fine, ciò ch' egli decide di fare. — Onde presa ognora più a considerare questa dottrina a svolgerla, a prevederne le conseguenze, a discuterla per ogni verso, come a buona parte de' teologi della Compagnia, parve sufficientemente

[1] Mi piace di citare fra questi un testimonio, il quale vale per molti; il P. Pietro Ledesma (*Summ. Part.* 2. *tr.* 2 e 22) dopo aver asserito: *ser licito que el juez sigua la opinion probable dexando la mas probable*, la qual proposizione egli condannerebbe al pari di noi, dopo che la santa Sede a tutela de' diritti del terzo la volle proscritta, aggiungeva: *esta sentencia* (e tanto più s' intende la massima generale) *tiene el Maestro Medina, y Orallana, y muchos Doctores, particularmente los discipulos de Santo Thoma.* — Si può veder inoltre la *Questione di fatto* del P. De-Champs, specialmente nella ristampa fattane dal Zaccaria.

fondata in filosofia, e consentanea alla Dottrina cattolica, anzi necessaria al procedere con discreta misura di libertà, divenne fra loro *più comune*.

Ma il qualunque favore incontrato dal Probabilismo nelle scuole della Compagnia fu pura conseguenza della libertà, con cui fu lasciato discutere. Sicchè il diffondersi, che fece questa dottrina dovendosi alle proprie ragioni di lei, e niente ad alcun' autorità nè di statuto, nè di ferma consuetudine, già toglierebbe che si potesse avere per così assurda, o tale che ci dovessimo far premura di dichiarare quanto la Compagnia sia lontana dall' averla per sua propria.

Sia detto però a migliore schiarimento del fatto, e a lode della discrezione, con cui quest' Istituto professa di procedere rispetto alle opinioni disputabili: 1.° La Compagnia ha dichiarato di non avere il Probabilismo per sua dottrina — ed esser lecito ai suoi l' impugnarlo. — 2.° Parecchi teologi di quest' Ordine l' hanno di fatto impugnato di proposito [1]. — 3.° Quando alcun Vescovo ne vietava l' insegnamento nella sua Diocesi, i nostri Professori si astenevano dall' insegnarlo.

Ma qui sarebbe pur a distinguersi il Probabilismo dal Lassismo. Il Probabilismo ridotto a certi termini è questione astratta, e da potersi sostenere secondo le leggi della logica. Il Lassismo non è che un' estensione abusiva del Probabilismo, ossia in logica esagerando il valore della menoma probabilità; ossia nel giudizio pratico, stimando più o men probabile l' onestà d' un atto quando a considerarlo bene rinchiude un vizio, od un

[1] Tra questi Rebello, Comitolo, Camargo, Elizalde, Gonzalez, Maniessa, Estrix, Schildere, Ehrentreich, Bonet, Gisbert, Simonet, Antoine ec.

pericolo per cui sarebbe a definirsi illecito — Ora il Lassismo come principio dottrinale, o teoria, non prese mai piede nelle scuole, nè pur potea; mentre dovendo fondarsi logicamente, col solo assumere di legittimarsi, sarebbesi condannato da sè. Al più nelle decisioni riguardanti alla pratica, sfuggirono di penna ad alcuni probabilisti sentenze isolate intorno all' onestà di questa o di quell' azione, dove fra la troppa incertezza de' principii, o delle autorità, che fossero ad aversi sotto gli occhi per ben definirla, inclinarono soverchiamente alla parte più benigna.

Ma questa sorta di errori, niente sistematici, e che non procedevano da altra cagione fuorchè dal non iscorgersi in materie oscure, intricate, e rimaste fino allora più o meno dubbiose, l' intima ragione, che valesse per l' affermativa o per la negativa, questa sorta di errori, dico, cadendo sopra materie meno prossime ai primi principii di cristiana morale; eran lungi dal formare comecchessia un corpo di dottrina lassa — un insegnamento speciale e proprio *ex professo* de' Gesuiti.

E tanto è vero; che quando l' Università di Lovanio, fatta una scelta di proposizioni più o meno condannabili, in materie morali, domandò che Roma le proscrivesse, e Roma le proscrisse di fatto, quali erano presentate, male si apposero i Giansenisti e i Protestanti a volerne menar trionfo a scorno della Compagnia, quasi fosse caduta nella medesima condizione che loro. — Poichè nè molte fra le proposizioni condannate giacevano precisamente negli autori della Compagnia in quella forma, che era colpita dalla censura — nè tanto meno eran essi o primi, o soli, o tutti ad opinare intorno ad alcuna di quelle materie nel modo, che venia proscritto, ma com' essi, aveano sentito altri teologi di altre scuole

e della stessa Lovaniese; — nè finalmente fu veduto, che a guisa di uomini radicati per sistema nell' errore abbiano mai preteso di proseguire l' insegnamanto, o di prendere la difesa d' alcuna delle proposizioni cui la santa Sede avesse tolta l' apparenza di probabilità. — Ma anzi per quel medesimo principio del nostro Istituto, che raccomanda ai teologi di starsi alle dottrine che più sian conformi all' insegnamento comune nella Chiesa Cattolica; per quel medesimo principio di autorità e di obbedienza onde si fa pure, ove occorra, un rimprovero alla Compagnia; qualunque materia sia stata in Roma definita, i nostri teologi l' ebbero tosto per tale.

A che torna adunque l' accusare la Compagnia di Gesù, ossia di Probabilismo, ossia peggio di morale rilassata? — Il Probabilismo è un sistema tuttora disputabile nelle scuole cattoliche, nè la Compagnia l' ha punto creato, o adottato per suo. — Il Lassismo si riduce ad errori isolati, condannati, abbandonati, e non pure sì nostri, o sì imperdonabili, che prima della lor proscrizione non avessero, presso uomini insigni d' ogni scuola, sufficiente apparenza di verità. Laonde nè il teologo, nè lo storico possono quindi inferire, che o il nostro Istituto, o tutto l' Ordine in corpo, e tanto meno l' attuale Compagnia di Gesù meriti perciò alcuna macchia d' infamia.

Or saremo punto più colpevoli nella questione dogmatica pel Molinismo? — Intorno al modo di conciliare l' opera della grazia divina col libero arbitrio si era parimente progredito a diverse conclusioni assai prima, che i Gesuiti vi ponesser mano. Ma il sistema concepito in questa medesima mira dal P. Molina paruto plausibile ai colleghi dell' autore, nonchè a varie Università di Portogallo e di Spagna, passò non pure per alcun De-

creto che ne ordinasse mai l' insegnamento, ma per la semplice via di scientifica discussione a prevalere in questa o in quella cattedra — nè tuttavia così generalmente, e immobilmente, da vincerla sopra il sistema modificato di Suarez, il quale per altro suppone anch' esso la scienza media. — Ciò che contribuì in gran parte a far credere che la Compagnia professasse il Molinismo, fu l' impegno, in cui si trovò condotta a difenderlo contro la taccia di eresia; ma altro è il difendersi da sì grave condanna una dottrina che si intendea di poter professare liberamente; altro è il vincolare la propria libertà per professare esclusivamente quella dottrina a preferenza delle altre, che sian di pari peso. — Col primo la Compagnia adempiva un debito così verso la Chiesa e verso la scienza, come verso il proprio onore — il secondo è troppo stolto a concepirsi, nè i superiori, od i teologi dell' Ordine giunsero mai a tanto. I superiori non intesero, che a tenere in freno le dispute, che potessero nuocere o alla venerazione dovuta ai dottori precedenti, e delle varie scuole, o alla carità fraterna; i teologi non intesero, che a serbare la conveniente libertà di discutere le varie opinioni, e di insegnare quella che a ciascuno risultasse più dimostrabile. — E perchè il debito del professore richiede troppo altro di più grave e di più essenziale, che non è questa sorta di discussioni, queste venivano per lo più affidate alla stampa, mentre l' insegnamento nelle scuole si rivolgeva a stabilire i dogmi, e a dare a ciascun sistema opinabile tanta luce che bastasse a dirigere il discernimento de' giovani.

Certo a terminare la questione del Molinismo non basta lo scherzare sopra le voci di *scienza media*, e non accadrà per questo ai Chierici studiosi, che, ove

ne cerchino presso qualsiasi nostro la semplice esposizione, abbiano a rappresentarsi la dottrina della *Concordia* per un semenzaio di sofismi [1].

Potrei pur qui far osservare (chi sapesse apprezzare quel sublime contendere degli intelletti cattolici nelle più alte regioni della metafisica e della fede, sotto l'infallibile censura della Chiesa) che fra i sistemi teologici in qualunque materia, non v'ha più sicuro dei due così dibattuti fra i PP. Domenicani ed i Gesuiti, alla presenza di due sommi Pontefici, dai migliori teologi dei due Ordini, e infine lasciati ugualmente liberi ad insegnarsi come entrambi cattolici. Io non voglio però commendare il Molinismo altrimenti [2] che come un'ipo-

[1] Il Molinismo in quanto sostiene e difende nella spiegazione delle opere salutari della grazia la scienza media, ha troppi lodatori e seguaci anche fuori della Compagnia, perchè debba molto temere de' tuoi e degli assalti di qualsiasi altro impugnatore. Conta a' suoi difensori e partitanti dei teologi religiosi d'ogni regola, non eccettuato il dottissimo Ordine Domenicano, e poco lungi da' nostri giorni il P. Albertini professore pubblico a Padova, lo difese e propugnò in voce e a stampa nelle sue Acroasi. La Sorbona massimamente agli ultimi tempi v'era molto inclinata, e il Billuart scagliò contro il Tournely, quasi lanciotto d'ingiuria, il titolo di *Doctor molinianus*. È vero che in un'opera italiana, i più in leggendoti, non sapendo del Molinismo, non potranno a meno di non restarne malissimo di noi preoccupati. Se tale fu il tuo disegno, che io non credo, Dio tel perdoni.

[2] Non può un privato senza mettersi in opposizione colla Chiesa e arrogarsi un diritto che non ha, censurare e riprendere, come alcuni fanno, un sistema, cui essa lascia libero alla discussione delle scuole. I Domenicani a spiegare il mistero dell'efficacia della grazia ricorrono all'onnipotenza, i Gesuiti alla scienza divina, gli uni e gli altri cattolicamente, e le censure e note d'ogni genere che ne toccassero l'ortodossia, finchè la Chiesa non sentenzii, sono

tesi scientifica, di tanto valore però, che la Sorbona istessa nella sua censura dell' *Emile*, non ebbe altra migliore, con cui rispondere alle difficoltà di Rousseau. — Anzi mi basta l'aver il Molinismo, e in uno la dottrina del probabile, anche sol per un fatto, il quale segnò nella storia dell' umana intelligenza e della fede un' epoca di prodigiosa attività, sotto l' alto impero di quel principio dialettico e cattolico, il quale domina in tutta la teologia, chiamando a congiungersi nella ricerca del vero e del bene lo studio della tradizione e l' opera dell' intelligenza, la ragione e l' autorità.

Il Molinismo pertanto, ed il Probabilismo non furono mai altro fuorchè opinioni libere ad insegnarsi come non così remote dal comune sentire — ma appunto perchè liberi, ancor disputabili, e da potersi combattere.

vietate espressamente. Clemente XII. nel decreto *Apostolicae Providentiae*, dell' anno 1733 intimato a tutti i fedeli, dopo d' aver approvate e confermate le lodi date da' suoi predecessori alla scuola Tomistica, soggiunge queste parole: *mentem tamen eorumdem praedecessorum nostrorum compertam habentes nolumus aut per nostras aut per ipsorum laudes Thomisticae scholae delatas, quas iterato nostro iudicio comprobamus et confirmamus, quidquam esse detractum caeteris catholicis scholis diversa ab eadem in explicanda divinae gratiae efficacia sentientibus, quarum etiam erga hanc sanctam Sedem praeclara sunt merita, quominus sententias eas de re tueri pergant, quas hactenus* PALAM *et* LIBERE *ubique etiam in huius almae* VRBIS *luce docuerunt et propagarunt. — Quamobrem fel. record. Pauli V. et aliorum praedecessorum nostrorum ad restinguendum dissentionum fomitem vestigia persequentes et saluberrima mandata renovantes, auctoritate quoque nostra omnibus et singulis superius expressis interdicimus et prohibemus sub iisdem poenis ne vel scribendo vel docendo vel disputando vel alia qualibet occasione notam aut censuram ullam theologicam iisdem scholis diversa*

Si proseguì di fatto a disputare *hinc inde*. I campioni di altri sistemi notarono agevolmente, che queste due opinioni non erano perfettamente dialettiche e conciliatrici perchè pareva prevalere in esse il principio della libertà umana sopra i sovrani diritti del Creatore; ma quale era eziandio nelle opposte scuole il sistema, in cui i sovrani diritti del Creatore, non paressero dominare a danno della libertà individuale?

La connessione del Molinismo, tu dici, *colle principali eresie fu avvertita da molti* (Proleg. p. 154. nota). —, Ma finchè non tieni per definizioni dogmatiche quelle della scuola tomistica o agostiniana — dovrai aggiungere, che la connessione de' sistemi di queste scuole con altre principali eresie, fu altresì avvertita. Ma io

sentientibus inurere, aut earum sententias CONVITIIS *et* CONTUMELIIS *incessere audeant, donec de iisdem controversiis haec sancta Sedes aliquid definiendum ac pronunfiandum censuerit etc.* Ma nè Giansenisti, nè fautori di Giansenisti era da aspettare che ubbidissero: crebbero le accuse e le più odiose imputazioni, massimamente, soppresso l' Ordine, al tempo del Sinodo di Pistoia, finchè la santa Sede v' interpose il suo giudizio, solennemente condannando fra le altre l' asserzione del Sinodo, posta sotto il n.° 79, *qua* CONVICIIS *et* CONTUMELIIS *insectatur sententias in scholis catholicis agitatas; et de quibus apostolica Sedes nihil adhuc definiendum aut pronunciandum censuit*, colle note di *Falsa, Temeraria, in scholas catholicas Iniuriosa, debitae apostolicis constitutionibus obedientiae Derogans.* Può bene dentro i confini della moderazione un sistema cattolico controverso nelle scuole essere impugnato, ma non è lecito, salva l' obbedienza ai decreti della santa Sede, trascorrere a vituperarlo, come farebbesi di un sistema già condannato o poco meno, dicendone il peggio che si sa con ingiurie e maledizioni, arma dei deboli, inutile alla buona causa, che non ne abbisogna, inutile alla cattiva, cui fa sempre peggiore.

dirò meglio, non connessione, piuttosto remota analogia, perchè se fosse evidente, che le conseguenze dirette di un' opinione scolastica si connettono con l' eresia, non c' è nè Tomista, nè Agostiniano, nè Gesuita, che si possa scusare con quella buona logica, onde ci fai un merito, la quale stesse nel detestare le ree conseguenze, salvo solo il principio. — Che se tu sei sì indulgente con noi, o con altri, la Chiesa sarebbe stata troppo più severa. — O se a giudicare delle conseguenze d' alcuna opinione vale la logica de' fatti, vedremmo, che fu troppo più facile agli Antimolinisti il passare a far numero sotto le bandiere di Giansenio, che non ai Gesuiti il prevaricare dalla cattolica professione verso la parte opposta.

Restò adunque indeciso il valor dogmatico di qualsiasi soluzione recata dalle varie scuole, tolto che erano sostenibili fino a maggior progresso nel rispettivo svolgimento.

Onde a chiudere questo primo punto della presente discussione rimane solo a ritenersi, che il principio, de' due sistemi, di cui vuoi farci vitupero è sovranamente filosofico — lungi dal sapere di panteismo tutto verte sopra il dogma di creazione, applicato così all' opera della grazia, come alla legge; questi sistemi non solo riconoscono la perfetta distinzione del Creatore, e della creatura libera, e ne cercano il nesso e l' armonia, ma nel determinarne le relazioni possibili a concepirsi stanno rigorosamente nei confini del dogma cattolico — finalmente per quel tanto che si distinguono dagli altri in favore della libertà umana, non si può dire, che rinchiudano un principio funesto alla morale, nè alla civiltà, ma anzi un principio fecondo di più vario e nobile esercizio del naturale discernimento in ogni relazione e in ogni operazione della vita.

Vediamo ora in secondo luogo quanto i Gesuiti abbiano per avventura peccato ne' metodi, o nelle forme del discorso, con cui presero a svolgere le dottrine teologiche.

Il casismo era il precipuo modo di trattare ordinatamente la morale. —

La polemica s' impossessò della speculazione.

In verità questi due soli stromenti non sarebbero bastati alla teologia, ma non dei dissimulare, che di fatto non eran nè pur i principali nelle scuole cattoliche, ed i Gesuiti fra gli altri concorsero con immenso lavoro a far progredire la scolastica con pari nobiltà di forma, e vigor di dialettica.

Vuoi tu far credere al mondo, che tutta la teologia speculativa, in quanto abbraccia col dogma la morale teorica, si riducesse dai Gesuiti a contendere sopra il Molinismo ed il Probabilismo?

O i dotti che leggeranno queste tue pagine avranno da compatire un par tuo, che parli della teologia de' Gesuiti, mostrando di ignorare fra i tanti nobilissimi il Suarez, il Bellarmino, il Petavio, il Gretsero, un Diego Ruiz, un Valenza sì lontani dall' ispido scolasticismo, e sì pieni di soda dottrina, tutta acconcia ai tempi correnti?

Sì, però la polemica entrò a partecipare all' opera degli studi teologici, ma dimmi di grazia, chi se ne sarebbe dispensato in quell' età? e quale delle parti la volse ad uso meno onesto? e non ha essa in sè un pregio, che l' associa ai successi della filosofia e della letteratura? — La quotidiana polemica de' nostri giornali abbiasi come un abuso, e un tralignamento di quell' arte, ma i suoi principii ancorchè informi nelle prime scritture teologiche, dirozzatisi di giorno in giorno, e presa veste più urbana, la condussero dalla forma dell' invet-

tiva, fino a quella de' giornali scientifici, non senza decoro delle moderne Accademie. — Che se a giudicare de' passi fatti dalla Compagnia in questa via, altri volesse paragonare le *Memorie di Trévoux*, coi fogli periodici della parte opposta, non dubito, che ossia per la dignità ed urbanità de' modi, o per la sincerità del discorrere, o per l'onore della verità, non fosser quelle per parergli troppo superiori a questi. —

Tu vedi pertanto, che non inclino per anco a lagnarmi con troppa amarezza, di chi ci fu cagione di entrare per questa via. — Ma il fatto è, che quanto ai due sistemi di cui discorrevamo ci fu pur forza di prenderne la difesa con vigoroso impegno, quando la mala fede di alcuni avversarii giunse a farne materia di calunnia ad oltraggio non che della Compagnia, ma della Chiesa.

Permettimi di citare due esempi o tre fra un' inondazione di libelli quale tu sai, che ci si versò adosso dal canto de' protestanti, de' giansenisti, e di molti Dottori cattolici di diversa scuola.

Ne scelgo uno, che si riferisce ad una questione dogmatica, benchè vestito di un pretesto cercato nella condanna, che Innocenzo XI. fece di 65 proposizioni in materie morali. Il Papa condanna quelle proposizioni *ut jacent*, cioè nel senso e nel valore, che hanno sotto le espressioni, in cui giacciono nel decreto istesso. E volea dire, senza cercarne alcun autore, o censurarlo perchè alcune di esse eran piuttosto concepite di fresco e ridotte dai Teologi denunziatori a formola precisamente dannabile, che non trovate nei trattati a stampa. Or ecco dunque in trionfo i giansenisti, e presti a pubblicare un bell' indice di moralisti Gesuiti, i quali condannati nelle loro proposizioni, doveano, al dir di costoro, trovarsi nel medesimo caso, che Giansenio per la condanna delle

sue (*V. Confutatio Triumvirorum — a Willelmo Sandaeo Maguntiae* 1680).

Ora non sei teologo per pensare, che a que' tempi, e in quelle materie, e con tanti provocatori, che si succedevano, e fattosi il volgo partecipe della lotta, fosse debito de' Gesuiti il tacere. — Ma il solo discutere quell'impostura vedi che briga essa era? Ell'era un ripigliare tutto in uno questioni di dogma, di morale, di bibliografia, di storia; questioni inutili sì a chi facea retto uso del buon senso e degli occhi; ma volute da chi godea di crear tenebre onde coprirsi, e avvilupparvi i semplici.

E l'accusa di pelagianismo, o di semi-pelagianismo era essa da lasciar correre? Mal apposta al sistema di Molina, e a tutta la Compagnia non provocava le difese? E ove quelle provocazioni avessero pur avuto una tal apparenza di verità da costringere i Gesuiti a dare maggior precisione ad un sistema teologico, era egli dovere di vietare alla scienza un lavoro non indegno di lei?

Ma il più duro e frequente assalto, che la Compagnia abbia avuto da sostenere fu intorno al Probabilismo, e più ancora pel preteso Lassismo, che da quello si diceva introdotto nella morale gesuitica. — Qui menavan trionfo i Giansenisti, cui l'abilità di Pascal avea procurato il vantaggio di mutar condizione, prendendo da accusati, che erano nel dogma, la qualità di accusatori nella morale. — Se non che il loro trionfo non potendo riuscire completo, ove si fossero contentati di accuse giuste, le troppe calunnie, che vi aggiunsero, le false citazioni, le insinuazioni di dottrine riprovevoli per eccesso di rigorismo, il continuo intento di far valere la dannata eresia, dovettero eccitare i Gesuiti a sostenere la lotta con una moltitudine di scritti, i quali attestano ancora al presente l'ardore, che ferveva da ambe le parti.

Chi non bramerebbe, che tanti ingegni atti a troppo migliori imprese, non fossero mai discesi in così miserandi conflitti?

— Ma fa bel dire a noi: perchè cavillare sopra una proposizione di un autore? perchè non confessare, che suoni in un senso equivoco? perchè ostinarsi a portar la macchia d'una morale riprovevole, mentre sarebbe stato sì nobile la sola risposta d' una vita santa, e d' un pubblico insegnamento conforme alla dottrina cattolica? — Il perchè non è certamente nel gusto, che i Gesuiti avessero a siffatta battaglia. — Ma nella posizione dov' erano stretti a difendere non già tanto Escobar e Castropalao, ma e la morale cattolica, voluta trascinare a principii, ch' essa riprova, — e il diritto di servire la Chiesa contro l'ipocrita eresia.

Perchè il P. Noceti va egli dietro alle centosessantasei accuse, che il Concina accumulava contro i teologi della Compagnia sopra altrettante false citazioni di testi ora troncati, ora stravolti (*Veritas vindicata*, Lucae 1754, Matriti 1756)? Per la medesima ragione che avea messo il P. Billuart, quell' esimio lume della scuola Domenicana, a pubblicare quel suo efficace *Monitum Chistianum ad R. P. Concinam*, suo confratello.

Perchè non rispettare lo zelo di Pascal? perchè quello zelo, fosse pur sincero, combatteva con le armi fornitegli dall' altrui mala fede per la setta giansenistica, perchè anche attribuendogli la lode, che il Concina gli dà di essere *ut plurimum* esattissimo nelle citazioni de' Gesuiti ch' egli censura, gli manca ad esimerlo dalla taccia di calunniatore quel tanto, ch' egli concede, se non al suo genio, a quello di chi lo guidava, — ora alterando i testi, cui reca in prova, ora soprattutto imputando alla Compagnia dottrine manifestamente contraddette dal co-

mune insegnamento di lei, ora denunziando sopra infedeli allegazioni, un' intenzione formalmente concepita dalla Compagnia di corrompere la morale [1].

Le nuove provocazioni, a cui tu discendi col ricordare que' tristi conflitti, non mi trascineranno qui a ripigliargli da capo. Io ti rispetto abbastanza da non poter credere, che tu abbi voluto ridurre la causa della Compagnia al giudizio, che ne insinua Pascal. Le sue *Provinciali* saranno per molte generazioni un monumento del suo ingegno, un modello di polemica satirica, e se così vuoi un raro lavoro di arte — Ma come documento da dirigere alcuno nel giudizio, che debba fare della morale gesuitica, non è uomo imparziale e studioso, che lo accetti. È libro fino dal primo suo comparire per sentenza della Chiesa e anche del poter laicale improntato con suggello d' infamia, cui nè abuso di eloquenza nè opera di partito potran mai cancellare. — Devettero confutarlo i contemporanei; e questo è ciò solo, ch' io intendo qui di ricordare, mentre tu li accusi di aver perduto il tempo, e sparnito il secolo dietro a questioni inutili. Per loro era a difendersi primieramente la fama di tutto l'ordine ingiustamente chiamato reo di opinioni, già comuni a dottori di altre scuole, o dimenticate, o già emendate, o per sè innocenti. — Per loro era a dimostrarsi, che la Compagnia sincera nel progresso degli studi morali guidava i suoi teologi a dar sempre maggior precisione alle dottrine de' precedenti, e lasciate alle scuole le opinioni di minor corso nella vita usuale, insegnava ai fedeli la sola dottrina comune. — Per loro erano da

[1] Intorno alle falsità accumulate nelle *Provinciali* i miei lettori possono consultare i cenni, cui ne dà con linguaggio imparziale il Sig. Crétineau-Joly. *Hist. de la Comp. de Jésus T. IV p. 45 et suiv. I.re édit.* 1845.

svelarsi le arti, con cui sotto pretesto di far la guerra al Lassismo, si mirava a salvar l'eresia. — Per loro finalmente era a difendersi l'innocenza di non pochi autori ingiustamente calunniati.

Son viete per noi ed insipide le questioni volutesi mettere in campo da Pascal e da' Giansenisti intorno alla Simonia, all' atto di contrizione, al peccato filosofico, agli equivoci, e tu fai saviamente tacendone per rispetto ai tuoi lettori. Ma ne' tempi di cui discorriamo quelle erano, grazie al fervore de' moralisti di Portoreale, e de' discepoli di Giansenio, la più squisita cosa da imbandire al pubblico, trovando essi per più di cent' anni sempre nuovi condimenti da rendergliela saporita. E sarà colpa de' Gesuiti, d'aver partecipato al gusto comune? Sarà colpa de' Gesuiti l'essersi obbligati a ripetere sempre nuove proteste ad onore del vero e della giustizia, per quanto tempo gli avversarii vollero abusar della voce e della penna, per sedurre i semplici, e per stancare i giudici?

Tu ci richiami però a tener conto speciale d' una questione, che si collegava naturalmente così a quella del Lassismo, come al dogma, e divenne immenso spinaio, dove niuno correva con più diletto, fuori quelli appunto, che non potevano, o non volevano vedere dappresso le difficoltà. Voglio dire la grande controversia de' riti Cinesi e Malabarici terminata da Benedetto XIV. — Ma da te ricordata come piena per noi d' infamia, non solo per l'empietà de' riti, che avremmo approvati, ma per la morte cagionata da noi al Cardinale legato.

Ora permettimi, ch' io qui ricordi, non a te, che non occorre, ma a quelli fra i tuoi lettori, che non avessero da te inteso dirittamente lo stato della quistione, quali siano i veri termini di essa.

Che alcuni di que' riti potessero aversi per puramente civili, e serbarsi da' Neofiti senza macchia d' idolatria, era opinione non de' Gesuiti soli, nè di essi tutti, ma seguita siccome da parecchi Gesuiti, così da parecchi Missionarii dell' Ordine di S. Francesco, e di quello di sant' Agostino, anche in grado di Vicarii apostolici. Mentre l' opinione contraria vanta appunto per primi sostenitori il P. Longobardi ed altri della Compagnia menzionati dal Bartoli. — Le decisioni di Roma volute sempre appoggiarsi a regolari e sufficienti informazioni uscivano con molta prudenza e lentezza, concedendo il possibile a tollerarsi, e dando luogo alle prevenzioni de' Gentili, de' Neofiti e degli Europei di dissiparsi coll' andare del tempo. — In ogni particolare materia, che venisse con precisione ordinata da Roma, i Missionarii obbedivano prontamente, ancora col pericolo di perdere le nascenti cristianità; — nè quando rappresentavano i motivi, per cui fosse da differirsi alcuna decisione, o innovazione, ciò facevano altrimenti, che di concerto coi Vescovi di quelle parti, e questi appartenenti ad altri Ordini religiosi. — I Missionarii Gesuiti aprirono al Cardinale di Tournon, come poscia al Mezzabarba l' ingresso all' India e alla Cina per l' esecuzione degli ordini pontificii. — Lo stesso di Tournon attesta nel suo primo decreto che i due Gesuiti P. Bouchet, e P. Berthold gli prestarono ogni assistenza per venire a quella prima condanna, che egli faceva de' riti idolatrici. — E finalmente se lo zelo del Legato non si condusse al cospetto de' Cinesi, e de' Vescovi, con quella misura, che era a volersi per le mire della santa Sede, onde giunse ad incontrare dolorose tribolazioni, con lui ne portarono il peso i Gesuiti istessi, stretti fra quelle angustie indicibili, che nascono tra il conflitto delle au-

torità, e i doveri per ogni parte pieni di pericolo [1].

Ma era sì bello il poter accusare i Gesuiti d'idolatri, di ribelli, di avvelenatori, che Jurieu tra i Protestanti, e i Giansenisti non vollero lasciare fuggir l'occasione. Singolar cosa però è questo zelo degli eretici per l'obbedienza dovuta al Papa! Il fatto è che Papa Innocenzo XI. non a costoro si mostra riconoscente, non a loro esprime alcuna fiducia, ma commenda in un Breve del 3 dic. 1681 il P. Verbiest Vice-Provinciale della Compagnia nella Cina, e *con esso i suoi Compagni*. Il fatto è, che quel delitto de' Gesuiti si manifestò agli occhi di chi è usato a veder da lungi ne' Gesuiti altrettanti scellerati, la Chiesa romana non giunse mai a ravvisarlo in cent' anni di continui esami, tanto le circostanze de' luoghi meritavano particolari considerazioni, tanto eran nei Missionarii e note le virtù, e divise le opinioni. — Il fatto è in somma, che a veder chiaro, fuori d'ogni studio di parti, in questa questione, che tu tronchi in due parole a nostro danno, non è documento nè più ricco, nè più fedele, nè più autentico della Bolla de' 12 settembre 1744 di Benedetto XIV. — dove ripigliando da capo la narrazione di tutto il lungo dibattimento, e recando tutti gli atti della causa, termina bensì col proibire cotesti riti, ma senza biasimo, che accenni, specialmente i Gesuiti, o tanto meno l'intiera Compagnia, e attestando anzi d'avere tra le mani i loro giuramenti di obbedienza.

Che se di più abbiamo riguardo a' molti elogi, con cui il medesimo Pontefice torna in altre sue Bolle a commendare la Compagnia in generale, od in particolare i suoi Missionarii, non ci resta più dubbio intorno

[1] V. Réponse au livre intitulé: *Extrait des assertions*, etc. t. III.

alla lor fedeltà, e abbiamo la più legittima norma di carità e di giustizia, con cui sarebbe oramai a ricordarsi quella sì dolorosa parte della nostra storia [1]; carità e giustizia implorata dal sangue di tanti Martiri, che tra le persecuzioni suscitate dalle riforme degli usi, attestarono come e Missionarii e Neofiti intendessero il loro dovere, e come prima per mantenère alcune pratiche de' lor maggiori non fosse la loro fede men pura o meno fervente; carità e giustizia implorata tanto più dalla desolazione d'una sì gran parte di quelle chiese, descritteci sotto gli occhi di Pio VI. dal celebre Missionario Carmelitano P. Paolino da S. Bartolomeo, il quale narrando il trionfo di chi ottenne di strapparle alfine ai Gesuiti, deplora uno zelo, che non seppe altro, fuorchè voler emulare sotto maschera di religione i disegni e gli effetti dell' empietà, per abbandonare all' ignoranza, all' oppressione, all' apostasia tante cristianità già fiorentissime (*P. Paulin. a S. Barthol. — India Orientali cristiane — p. 199 — Roma 1794*).

Proseguo l' esame de' metodi tenuti nelle Dottrine teologiche. — La Polemica prevaleva quanto all' universalità delle materie — La Casuistica avea per ispeciale oggetto le materie morali.

Il metodo Casuistico, te lo confesso ancor io, non è mai stato di mio genio, e quasi sarei per abbandonartelo, siccome credo che farebbe chiunque stia in fuori dell' esercizio pratico del Ministero. — Ma sai che nascono pur parecchi con quel genio della pratica, il quale ha ancor esso il suo pregio, tu sai che il più e meglio

[1] V. *Des Jésuits par un Jésuite* (*P. Cahour*) 2. *part. ch.* 4. 5. 6. 7. — *Paris* 1844, dove è raccolta ogni notizia, che intorno alla questione de' Riti cinesi e malabarici dovesse appagare un avversario qual è M.r Quinet.

de' Sacerdoti è impegnato per uffizio ad addestrarsi alla seria applicazione de' principii morali, e d' ogni legge ecclesiastica e civile ai casi diversi di chi cerca da loro consiglio. Ora il Casismo, inteso come metodo, fa per loro; onde vedi che non è a sbandirsi del tutto — ma anzi loro dev' esser stromento a buon servigio della Chiesa. — Questo metodo infatti può esser paragonato a qualsiasi altro esercizio, per cui una scienza viene applicata all' arte. Le matematiche sono applicate alla meccanica, per un metodo che può corrispondere al Casismo in Teologia. — Che se aggiungiamo, che questo metodo perfezionò l' ordine logico delle materie morali secondo la gradazione e le attinenze de' principii, la scienza istessa gli andrà debitrice di un non picciol provento. — Se aggiungiamo poi che nella Compagnia lo studio de' casi pratici forma la menoma parte del corso teologico, nè dee misurarsi dagli enormi volumi compilati in aiuto solo de' Pastori e de' Confessori — non ci accuserai d' esser casisti di professione. — Che se la Compagnia ha lasciato che giusta la medesima propensione, cui tien dietro nelle scuole lo studio della morale, alcuni suoi professori emeriti pubblicassero i frutti da loro raccolti in questa parte, mentre i tanti altri adoperavano in simil modo a pro del dogma, o delle scienze naturali, o delle lettere, non dirai, ch' essa abbia abusato degl' ingegni [1].

Ciò che tuttavia mi preme qui maggiormente è di notare, che dell' esser caduti alcuni Casisti in soluzioni indiscrete (che è stato un tributo pagato all' umana infermità dalle scuole d' ogni Università cattolica, e d' ogni Ordine benchè illustre) non è tanto a biasimarsi il

[1] Vedasi la difesa de' Casisti dell' Abelly.

metodo stesso; ma anzi vera cagione dell' errore fu solo il non applicare sempre esattamente il metodo giusta le proprie leggi, a tutte le parti di una questione. Poichè consistendo la Casuistica nel decidere degli obblighi che corrono in certe circostanze, più o meno complicate, e questa decisione esigendo l' applicazione de' principii naturali e delle leggi positive, divine ed umane, giusta le autentiche interpretazioni de' SS. Padri, de' Concilii, dei Magistrati o dei Dotti, egli è manifesto, che se l' applicazione riesce a pronunziare sentenze o troppo severe, o troppo larghe, ciò non può avvenire per colpa dell' arte in se stessa, nè dei suoi metodi, ma per colpa o per inavvertenza di chi l' esercita — e non ebbe l' occhio alle guide per seguirle, o alle circostanze del caso per notarle tutte. — E chi volesse di codeste inavvertenze, o di codeste colpe far vergogna o a chi vi cadde o a quelle Accademie, o a quegli Ordini religiosi, cui siano appartenuti autori di proposizioni riprovate, avrebbe prima a maravigliarsi che in tanta abbondanza di materie; e spesso per più versi disputabili, i singoli autori abbiano commesso sì pochi sbagli; e dovrebbe lodare così la loro docilità a sottomettar il proprio giudizio ad altro migliore, come la rettitudine e l' efficacia de' loro superiori e colleghi ad emendare l' errore coi suoi insegnamenti.

Resta dunque solo che io chiuda queste considerazioni intorno alle Dottrine gesuitiche, ai loro principii, ai metodi ed alle forme, coll' esaminare i frutti che ne siano risultati.

Tu ci rendi *le debite lodi* quando dici (Proleg. p. 151), che *lodevole certo nelle scienze sacre fu il mantenere inviolata la libertà delle opinioni contro chi voleva menomarla e distruggerla; lodevole il contrastare*

a certi teologi arcigni e di mal umore che inseverivano di soverchio, e rendevano intollerabilmente acerbo il dogma cattolico.

Ma poi eccoci colpevoli perchè piacque a Biagio Pascal, e ad altri di darci per quegli scandalosi, che rappresentavano e metteano in voce l'*Uomo Dio*, *come un moralista men puro e santo di Epitteto e di Cicerone*. — Egli però, il faceto, era quello che dava occasione ai pusilli, ed agli eterodossi di prendere sì grave scandalo. Egli veramente il quale o dissotterrava dalla polvere opinioni dimenticate, ritrattate, o peggio travisava il senso de' nostri autori. — A noi restava bensì la lode di difendere l'Uomo Dio dal vitupero, mostrando che la morale per noi insegnata a nome suo, o consonava perfettamente con quella di tutta la Chiesa, e della maggior parte de' suoi Dottori, o era interamente sommessa alle sue decisioni. E quando fosse rimasto in mente a taluno, che di fatto eravamo scandalosi lassisti, l'Uomo Dio ne avrebbe ancora ricavato gloria, a quel medesimo modo, ch' egli seppe, nel portare prima di noi una taccia somigliante. Che è a dire: la causa di quella morale benigna, sostenuta sotto il peso delle calunnie con la purità del vivere, con la pazienza, non meno che con l'evidenza delle ragioni, si sarebbe dimostrata tanto più straniera ai principii di Lassismo; perchè il Lassismo, che rallenta il freno agli appetiti non ha virtù da opporre alla persecuzione; o si sgomenta, o si fa lecite le armi disoneste; laddove se i Gesuiti hanno risposto come Gesù Cristo con ragioni atte a soddisfare, se di più nell' esser, com' Egli guardati quali scandalosi, hanno tuttavia serbato in quell' umiliazione il decoro, la modestia, e lo spirito di carità, dovette farsi manifesto alle anime ingenue, che que' religiosi non erano nelle loro dottri-

ne guidati da alcun interesse, o da alcun principio immorale; ma dallo spirito di Gesù Cristo medesimo. — Io osservo soltanto, che anche dopo estinta la Compagnia, la Chiesa amò la dottrina de' Gesuiti; un santo Missionario e Vescovo, non meno esperto del Ministero, che erudito in Dritto canonico ed in morale Teologia, la corroborò con la sua autorità; e la fiducia, che quella autorità ispira giustamente, prevale a poco a poco al sistema di rigorismo voluto da altri stabilire con tanto impegno a danno delle coscienze. — Osservo che sant' Alfonso de' Liguori non solo tolse per suo testo il trattato del Busembaum, ma volle che andasse innanzi a tutta la sua grand' opera un trattato preliminare di mano d' un altro Gesuita, e lo ebbe dal P. Zaccaria, che apposta lo compose. — Osservo, che la santa Sede anche indottasi per le note cagioni a sopprimere la Compagnia parve assumere di onorarne; e camparne qual miglior frutto la sua dottrina morale, continuando a volere, come per lo innanzi, al posto di Teologo della sacra Penitenzieria un Gesuita. — Angeri (sotto Clemente XIV.) Stoppini, Bolgeni, Marinowich, Giorgi, Muzzarelli, Arévalo, Zauli, sino al presente P. Zecchinelli, e il suo sostituto P. Van-Everbroeck son tutti della Compagnia. — Dopo di che non domanderò se possiamo consolarci delle satire di Pascal, e della tua recente filippica; ma sì, se la Chiesa ed il cielo potevano concorrere più efficacemente ad autenticare una scuola, e voler meglio indirizzate le coscienze.

Quello, che accadde rispetto alla morale non sarà meno evidente rispetto alle dottrine dogmatiche. Il molinismo non fosse valuto ad altro fuorchè ad esercitare e Gesuiti, e Tomisti, e ogni scuola cattolica, a discernere compiutamente i confini delle opinioni disputabili

da quelli dell' eresia giansenistica, l'utile tornatone alla Chiesa, ed alla scienza non sarebbe stato sì dispregevole. — Ora tant'è, che mentre il giansenismo si abile a velarsi sotto ogni maschera, or di austera morale, or di politica, or di pietismo e or di sacra erudizione, ed a sviare in intricati laberinti di questioni accessorie i campioni cattolici, sapea nascondere la bruttezza del suo dogma, sì che facesse illusione a una gran parte del clero, e de' dotti — una gara destata fra i cattolici intorno ai sistemi possibili ad opporsi all' eresia riuscì a mostrare quale più le si accostasse, e a quali condizioni questo o quello potesse giovare in favor della fede. — Che se volesti dire che l' odio del molinismo è quello che ha consigliato a certi teologi di correre più disperatamente al giansenismo, certo faresti maggior torto alla teologia di que' disperati, sì mal ferma e governata dalla passione, che non ai molinisti, rimastisi almeno fedeli cattolici.

Non so veramente se la civiltà del secolo al cui tribunale tu citi la Compagnia, voglia tener gran conto di questi frutti, ch' io ricordo qui come proprii ed immediati delle controversie accese in tempi già da noi rimoti intorno al Molinismo ed al Probabilismo.

— In verità la questione non appartiene tanto al secolo, quanto alla Chiesa — E la Chiesa non ha avuto a dolersi delle dottrine della Compagnia, ma di quelle della fazione eretica, la quale accendeva tutte le gare; e sol, che il secolo si ricordi che le dottrine cattoliche sono base sicura della morale, e della civiltà, sol che si ricordi una teologia *arcigna, e troppo severa non essere in armonia con le inclinazioni benevole del cuore, nè col sistema cristiano,* esso vorrà non esser ingrato alla costanza, alla fortezza, alla pazienza, con cui tanti

ingegni nobilissimi di questo istituto si logorarono in questo ingrato conflitto.

E ove anche fra questi conflitti molti colpi siano andati indarno, e siasi levata molta polvere, resta che per esser giusto il secolo veda quante altre fatiche, la Compagnia sostenesse nel medesimo tempo, e quante conquiste procurasse di più immediato e sentito vantaggio alla civiltà.

Non furon quelle appunto età fiorenti d'ogni utile disciplina? — E vi fu forse straniera la Compagnia? E non diede essa allora in tributo alle lettere, alle arti, alle scienze, opere degne di qualche gratitudine?

Non furon quelle appunto le età, in cui la Compagnia consacrò maggior numero de' suoi religiosi ad ogni opera di carità, in tante novelle istituzioni?

Od erano vani sofisti, ostinati propugnatori di lassismo que' tanti Missionarii urbani, o rurali, i quali, come i Regis, o i due Segneri, scorrevano con infinita fatica, ed in istrettissima povertà le Provincie di tutta Europa, e operavano sì maravigliosa riforma de' costumi?

O fu sì gran piaga in seno alla Compagnia questo o quell' altro suo sistema teologico, mentre pur serbava essa vigore da creare tanti Apostoli e tanti martiri a pro dell' Inghilterra, di tutto il nostro eretico Settentrione, degli scismatici di Russia e di Grecia, e di tutta quanta l' estensione de' due continenti, ove uomini accesi di carità, e senza interesse di mondo sian potuti mai penetrare a bandire il Vangelo?

Da questo operare, e dai fatti di virtù, di scienza, di gloria, che ne sian tornati alle nazioni d'Europa giudichi il secolo, se le dottrine teologiche de' Gesuiti siano un tanto sciupar le forze degli ingegni, o uno sviare la civiltà dalla sua carriera.

MISTICITA', CULTO ESTERIORE, INDIRIZZO DELLE ANIME.

Non sarò io di quelli, onde tu abbi a tener rimprovero, per le poche pagine da te consacrate alla Misticità, là dove discorri d'incivilimento.

Nè Tacito solo o Cicerone ti danno il diritto di considerare le ceremonie sacre, ma so che avresti pur voluto aggiungere a questo proposito, che così la divina legislazione dettata a Mosè, come la perpetua Sapienza della Chiesa Cattolica ci insegnano con pari autorità a riguardare ogni parte del culto religioso qual oggetto di sommo rilievo, non meno in ordine alla vita sociale, che rispetto alla gloria di Dio.

Ti seguirò dunque di buon animo; e in prima benchè non mi sappia pur definire con precisione la così detta Misticità, l'intenderò qui giusta il tuo senso, come una qualsiasi esaltazione della pietà, onde avvenga alla fantasia, o agli affetti di esagerare le conseguenze d'una verità religiosa a pregiudizio del concerto, che dee serbarsi tra il mondo speculativo e il mondo reale, tra la religione e la natura, tra la contemplazione e i doveri della vita attiva.

Or non è dubbio, che questo non sia un morbo fatale alla Società — e tanto più quanto invadendo le facoltà interne dell'anima, e fra queste le più bollenti, o le più dispotiche regolatrici degli atti esterni, i civili ordinamenti non giungerebbero a porvi riparo, fuorchè da lungi e per vie indirette.

Alla misticità può rispondere nella parte esteriore della religione un culto superstizioso.

Or il culto è tutta un'educazione popolare; il culto

è un vincolo sacro di società; il culto quasi corpo della religione è quello, per cui essa entra nel commercio esteriore della vita, ed in contatto col mondo civile.

Si alteri il culto; non solo i dogmi, o la religione sono in pericolo, ma ne saran compromesse le dottrine morali, e la civiltà.

Perciò è stabilita, e riconosci l'autorità de' Pastori custode e giudice del culto, così quanto alle forme, come quanto allo spirito. Non già per costringere la spontaneità degli affetti, nè perchè il rito debba esser invariabile, o tanto meno perchè non debba avere del popolare, e abbondare di eloquenti immagini, ma perchè non può essere nè de' privati, nè del volgo, nè dell' autorità civile il discernere fin dove un' innovazione qualunque introdotta nelle cose religiose sia per condurre le menti ed il costume.

Perciò ancora, a prevenire fin dalla radice ogni alterazione intorno alle religiose osservanze vuolsi principalmente attendere all' insegnamento assiduo e preciso di tutta la dottrina Cattolica, e converrebbe toglier di mezzo alla Società quell' ozio, quel torpore, che scioglie il freno alla fantasia, e consacra come religione la noia della vita, l' odio della luce, la pusillanimità, la misantropia, ed altri simili eccessi di misticismo.

Ma sappi, che fin qui noi siamo con te in perfetto accordo — e se credevi in questa materia doverci rimproverare qualche errore o qualche abuso, mai non avremmo messo in dubbio i principii, bensì ti avremmo pregato di considerare se veramente da quelli discordassimo nel fatto in sì brutta maniera, da farne vizio comune di tutta la Compagnia.

Tu trionfi agevolmente mettendo in bella luce, e corroborando con ogni dovizia di prove le dottrine catto-

liche, alle quali ci richiami —, e i tuoi lettori che in quell'impegno ti vedono così acceso e così felice, ne conchiudono per avventura, che siamo pur oltre modo ignoranti od impudenti ad esigere da te la dimostrazione di elementi sì chiari. — Ma essi non badano, che già intorno a quelli per noi è risposto: *concedo, concedo majorem*. La minore del tuo sillogismo, quella è che importa; il tuo asserire cioè, od il supporre, che col fatto noi ci discostiamo abitualmente, generalmente da que' cattolici principii, siffattamente, in una parola, che l'intiera Compagnia mostri d'averli sconosciuti o rinegati. Ma perchè il fatto, tu lo hai per sì notorio e perpetuo e universale da non crederti più in debito di dimostrarlo, e chi legge, te lo vede affermare sì francamente, l'uno e l'altro vi affrettate a conchiudere: dunque i Gesuiti son quegli stolti, que' superstiziosi, que' nemici della religione e della patria, ec. ec. Resta però che questa conclusione posa sopra il falso supposto di fatti che possiamo negare.

Se vogliamo adunque considerare i fatti, che si dovrebbero riferire alla misticità, od alla superstizione, e tu affermi di noi in termini così universali, non so che sian altro fuorchè o atti particolari da potersi prendere così in bene, come in male, o indiscrezione di qualche individuo non partecipata da' Superiori o da' Colleghi, o minuzie da lasciarsi all'arbitrio di ciascheduno, o anche fatti non nostri, ma cui ti piace di involgere fra le cose gesuitiche, per ciò solo, che ti sanno del farisaico, del fanatico, dell'irragionevole [1].

[1] Un tuo cenno (*Proleg. p.* 157, *lin.* 10. 15) pare qui riferirsi alle processioni e ai pellegrinaggi de' cattolici in onore della S. Tonaca del Salvatore venerata nella Cattedrale di Treviri, donde

Le *persone colte* avran dunque avuto indubitato argomento da dover biasimare qualche funzione di Chiesa, qualche Missione, qualche Processione, o simili atti di pietà popolare, cui dirigesse alcun Gesuita? Or sii persuaso che se di fatto era luogo a censura, quel gesuita non avendo operato secondo i fini della Chiesa, si discostò in quel caso dallo spirito della Compagnia; e questa ne è innocente.

Tu vorresti, che il culto e l'imitazione de' santi fossero tenuti per ciò che devon essere rispetto al culto di Dio, e allo studio della virtù. — Ma se tu guardi al fatto universale della Compagnia, non è forse altri, che più di lei diriga la pietà de' fedeli ad onorare la persona ed i Misteri di Gesù Cristo, a meditare le verità eterne, e a raccogliere da maggior varietà di santi esemplari un' idea più universale di virtù, che si confaccia a tutte le condizioni della vita....... Quanto poi alle forme di santità, che diresti del medio evo, io credo che siccome non convengono proporsi sole per universale modello, così però si collegano al bisogno ed

tolse occasione di manifestarsi l' apostata Ronge. — Ma certo non hai da involgere i Gesuiti in questi fatti. Nè essi permetteranno tuttavia, che in quelli si censuri da altri fuorchè da' Pastori, cui ciò appartiene, alcuna apparenza di superstizione o di fanatismo, la quale possa aversi per cagione anche indiretta dello scisma, che ora inquieta la Germania. I Gesuiti onorano con quella misura di fede che conviene il pietoso deposito, insigne per tanti miracoli; — essi han reso a Dio un tributo di gratitudine per due guarigioni ottenute prodigiosamente in favore di due convittori di Friburgo per mezzo di reliquie d' un' altra veste del Nazareno che si custodisce in Argenteuil, in Francia. — Ma non poterono partecipare ai movimenti delle Provincie del Reno, dove non hanno nè residenza, nè relazioni d' alcun momento.

al costume presente, come cronologicamente e moralmente parlando quell'età si collega alla nostra [1].

Non so se fra gli abusi che tu intendi di notare nella religiosità gesuitica, tu voglia per avventura accennare una certa ricercatezza d'arte e di lusso, onde paiano profanarsi le cose sacre, o più doversi compiacere la vanità, che non lo spirito religioso. Ma il disordine, se v'è, in questa parte non potrà essere sì comune, e se è chi pensi questo esser un modo di consacrare le arti belle, e l'oro de' ricchi che dovrà fare il Gesuita? che dee la Chiesa, o lo Stato? Certo lasciare, che ognuno segua il suo discernimento; sol che riferisca sinceramente il suo culto in ossequio di Dio, e al culto accoppii lo studio delle virtù.

Vorresti forse accennare il tanto spandersi di medagliette, di coroncine, di scapolari, di reliquie, di immagini sante? le tante forme di nuove preghiere, o di

[1] Cercando però di quali santi od illustri personaggi sia piaciuto ai Gesuiti di questi ultimi anni di scriver le vite, trovo che, oltre ai continuatori de' Bollandisti, i quali intendono di fornire con isquisita critica i monumenti più autentici intorno ai santi d'ogni età, il P. Prat scrisse la vita di S. Ireneo, il P. Carminati ristampò corredata di note ec., una Dissertazione del P. Zaccaria intorno ai martiri tebei venerati in Torino — il P. Narbone, diede la vita di S. Lucio Papa, il P. Sanfilippo quelle di Santa Rosalia, del B. Agostino Novello, del Ven. P. Lanuza, altri di Francia e di altre parti le biografie di persone di varie condizioni, che si segnalarono per eminenza di virtù in quest' *ultimo secolo* — cosicchè scrivendo per lo più o di santi antichi o al tutto moderni mi pare non si siano discostati ne' loro studi agiografici da' principii, che tu ci vorresti proporre. Nè minor discernimento vedo nella scelta de' libri, che compongono le Biblioteche de' convittori, ec. o si distribuiscono ad altri — cercandosi che tra i santi modelli siano proposti ad ognuno quelli, che più convengano al suo stato.

osservanze proprie alle pie Congregazioni? la fede, che prestisi ai prodigi ottenuti per mezzo di quegli oggetti, o di quelle pratiche? la virtù, che loro si attribuisca di espiare i peccati, o di assicurare la salute dell'anima?

Sappi però, che la Compagnia non è poi così dedita a queste cose da aversene per la creatrice o promovitrice indiscreta. Quegli oggetti li tiene per indifferenti, o per sacri, secondo che sono per vario rispetto riconosciuti dalla Chiesa. Que' prodigj, li ha per veri, o dubbj, o supposti, conforme risulta dalla critica, o da' giudizi ecclesiastici. Quell' efficacia spirituale, non la commenda fuorchè ne' termini della dottrina comune. E perchè il genio, che i fedeli hanno per siffatte cose fa sì che per una parte la pietà Cattolica ne possa ritrarre alimento, e per l'altra sviarsi ed infievolirsene, la Compagnia non approverebbe quello fra i suoi Sacerdoti, il quale con la mira al solo bene da sperarsi, non avesse riguardo al pregiudizio che se ne può temere.

E qui se guardo alle regole che la Compagnia s' impone intorno al sacro culto, la vedo professare espressamente uno studio di somma conformità alla pratica della Chiesa romana, una forma di culto più semplice, di quella che piacesse ad alcuni di imporle, un culto più di spirito, e di opera, che non di riti e di esteriori osservanze.

Bensì potè avere aspetto di novità il gran promuovere, che fece fin dapprincipio l'uso frequente de' Sacramenti; ma la Chiesa non riconobbe altro in ciò, fuorchè il perpetuo suo proprio voto. — Bensì la Compagnia parve segnalarsi sempre per un culto affettuosissimo d'ossequio e di fiducia verso la Madre di Dio; ma il santo impulso dato da' nostri teologi, e dai nostri Missionarii a questi sensi stette lontano dalle esagerazioni,

e fu secondato dalla pietà universale. — Bensì coll' adottare e promuovere un culto speciale verso il cuore dell' Uomo-Dio, essa diede occasione a certi censori di accusarla qual novatrice ed idolatra, ma la S. Sede approvò quel culto, e appunto fra le luttuose vicende, nelle quali la Chiesa più non si giovava dell' opera della Compagnia, i Pastori ed i fedeli amarono pur di cercare più che mai in quel cuore adorabile espiazione, speranza, rinnovamento di fervore.

Ma qual' è del resto l' ascetica propria de' Gesuiti? O se la pietà Cristiana e ortodossa ammette varietà di forme, se vi si osserva secondo i tempi il successivo predominio di idee, di affetti, di usi diversi, qual è la forma di spiritualità, o di riti esteriori, che abbia preso a dominare dopo istituita la Compagnia?

Per non diffondermi in questo genere di erudizione più che nol comporti il secolo, io ti farò solo osservare che per opera di S. Ignazio e della Compagnia prese a spandersi l' aureo libro *De imitatione Christi;* e dello spirito di quella potrai arguire quale sia l' indirizzo che diamo alla nostra pietà, e alle persone che vogliono essere da noi guidate.

Aggiungerò, che il principale trattato di spirituale perfezione onde sogliamo giovarci fin dal Noviziato, e ne' nostri Ministeri, è quell' opera del P. Alfonso Rodriguez, che passata fra le mani di tutti i religiosi, e in tutti i Seminarj, e lodato ancor da Nicole, ti guarentisce abbastanza la discrezione e la sodezza della dottrina, che rinchiude.

Nè voglio risalire più oltre fino al gran codice di spiritualità, che è per la Compagnia il libro degli *Esercizj* di S. Ignazio.

Tanto fu già distesamente commendato dal Bartoli, e

dal Bouhours nella vita del Santo, e ultimamente dal P. Cahour nell' opuscolo: *Des Jésuites par un Jésuite* (Parte 1.ª); tanto fu comprovata la sua bontà dall'esperienza di tre secoli; tanto finalmente è commendato dalla S. Sede, — che ove altri ci voglia incolpare di falsi mistici, o corruttori del culto non dovrà mai più recarne in prova gli insegnamenti, che abbiamo in quel libro — Ma anzi aver quelli per buoni, e provare se può, che non ne facciamo uso.

Certo almeno, se pur avessimo dimenticato S. Ignazio per Molina, se ai dettati così cattolici del nostro fondatore avessimo sì veramente sostituito le dottrine probabilistiche, niuno che del Probabilismo, o del Molismo ci facesse colpa, potrebbe più attribuirci nè quel misticismo, che smorsa la natura, nè quella servilità e picciolezza di spirito, che si lega al culto materiale. Perocchè la professione di queste due dottrine tra i confini della verità cattolica, vale da sè sola quanto la più possibile libertà di spirito, sotto la sola autorità di Dio, e la sì larga e benigna direzione della Chiesa.

Ma sia che si vuole de' principii professati dalla Compagnia in ordine alla pietà cristiana — io ti invitava a stare ai fatti. Ora, dico io, se la Compagnia, coi suoi esercizii, e con tutti i mezzi di influenza, che le furon dati, concorse di fatto per qualche parte nel modificare le idee e le pratiche comuni della pietà cristiana, convien pur riconoscere che essa secondò fedelmente quello che tu avresti per istinto della Chiesa, e vero progresso dello spirito umano informato dalla grazia soprannaturale. Opera di Dio fu certamente, e della Chiesa l'introdurre che da due secoli si fece tra i fedeli e il rendersi comune ad ogni classe di persone una maniera di pietà più riflessiva, e più confacente alla vita domestica e civile.

Ma singolare maestra di questa ascetica fu evidentemente la Compagnia. — Essa in particolar modo insinuò e diffuse la pratica dell' orare mentalmente, d' esaminare ogni dì la coscienza, di prendere in mira l' un dopo l' altro i proprii difetti per espugnarli con apposito studio, di sorvegliare le proprie deliberazioni per nobilitarle con fini superiori. Lungi essa dall' esser tenace, o schiava delle forme sensibili, fu accusata di troppo semplificarle — ma pur in ciò andava d' accordo con lo spirito universale della Chiesa, e una maggior libertà e semplicità nelle funzioni sacre diè maggior campo all' istruzione, e agevolò un culto di spirito e di verità, diretto alla pratica delle virtù, schivo delle singolarità esteriori.

A ciò tendevano le sue Congregazioni, e per esse i semplici fedeli, e le famiglie secolari si penetrarono di uno spirito cristiano, discreto, socievole, dove la pietà si trovava in armonia con tutti i doveri e con tutte le circostanze.

In ciò fu mirabilmente secondata da quanti uomini santi la provvidenza affidò prima alla disciplina di lei, e furon quindi maestri di pietà, e Pastori e Dottori a comune edificazione della Chiesa, fra i quali basti menzionare S. Francesco di Sales.

Nè a contrastarle un compiuto successo ci volle meno de' fieri assalti, cui dovette sostenere in prima dalla pietà giansenistica, e poi dal libertinaggio regnante, con cui le fu sì impossibile il conciliare mai i proprii principii, che prima consentì a perire vittima della violenza.

Ora ch' è risorta alla sua missione lascia ch' essa riconosca il secolo, chè certo non è pur esso ben fermo; — lascia ch' essa si tenga soprattutto in armonia con la Chiesa, e col popolo fedele; lascia ch' essa raccolga il deposito del passato, che tutto non è da perdere, se

vogliamo un avvenire di saviezza e di fede. — Non è sorda no la Compagnia alle ammonizioni ancor de' filosofi; ma non pretendere, che queste abbia per canoni dogmatici o disciplinari; — E tanto più persuaditi, che siccome la pietà cristiana si collega con la condotta della coscienza, ed è nata ad animare la pratica della divina legge, così la pietra di paragone, con cui si abbia a giudicare del buono o del reo indirizzo che la Compagnia abbia dato finora alle cose di religione, la tengono in mano i sacri Pastori; nè fin qui discordiamo da alcun loro manifesto giudizio [1].

[1] I cattolici sapranno apprezzare il *manifesto giudizio*, che la Santa Sede esprimeva or son tre anni intorno al perpetuo indirizzo seguito dalla Compagnia nelle cose di spirito.

« L'inclita Compagnia di Gesù, che sempre produsse uomini « sommi nelle scienze divine, e molto illustri nelle umane, educò « anche costantemente distintissimi servi di Dio, i quali coll'eser- « cizio di tutte le virtù, toccarono l'apice della santità. In questi « ultimi tempi si deve a ragione ascrivere fra questi il Ven. Giu- « seppe Maria Pignatelli, nato della prima nobiltà di Saragozza in « Aragona, il quale fattosi simigliantissimo allo stesso Fondatore « della Compagnia S. Ignazio di Loiola, ed ereditatone lo spirito, « risplendè per tanti e tali esempli di virtù, che ben a ragione « devesi dirsi dato da Dio a bene, salute, e preservazione della « Compagnia per le vicissitudini de' tempi da tante e sì gravi ca- « lamità combattuta: e benchè sempre cagionevole, conservato dalla « Provvidenza fino alla vecchiezza, acciò che potesse facilmente « istillare nei posteri la prima e domestica disciplina ec. ». (Decret. Beatificationis et Canonizat. Ven. Servi Dei Josephi Mariae Pignatelli Sacerdotis Professi Societ. Jesu 30 Sept. 1842). — Vittima dell'espulsione della Compagnia della Spagna, il Ven. P. Pignatelli fu il Superiore de' Gesuiti rimessi privatamente da Pio VI in Parma, poi ristabiliti da Pio VII nel 1804 in Napoli, e morì a Roma nel 1811 — formando per così dire l'anello intermedio, che lega in uno la Compagnia presente coi santi perpetuatisi nel suo seno fin dalla sua Fondazione.

LA PATRIA ED IL GESUITA

Non si può terminare la questione del giovare, che faccia la Compagnia co' suoi ministeri al progresso della moderna civiltà, se qui non discorriamo più di proposito delle attinenze, che stringono quest' ordine agli stati particolari. — E prima giovi prender le mosse dalle attinenze naturali dell' universale sacerdozio cristiano con tutti i popoli, cui abbia a reggere nell' ordine della civiltà.

Ogni principio universale è nato ad attuarsi nelle varie conseguenze, o dipendenze sue in quelle forme più particolari, onde l' una si discerne dall' altra.

E oltre a questo suo stringersi, e quasi immedesimarsi, ch' esso fa con ciascuna di loro, sino a nascondersi per così dire sotto le forme, che sono lor proprie, è tanto più vero, ch' esso ha con loro un medesimo essere, quanto la verità di lui è quella che loro dà consistenza e vita e vigore.

Ciò posto non è assurdo il concepire, che se il sacerdozio cristiano, è principio universale di civiltà, comunque sia esso costituito indipendentemente dalla costituzione civile delle diverse nazioni, in ciascuna di esse però diversifichi il suo aspetto, le sue operazioni, sino a presentarsi come diviso in tante forme distinte, e in tanti corpi diversi quanti sono gli Stati, e le Provincie.

E qualunque sia la distanza, o l' indipendenza di ufficii, che in ciascheduno Stato divida l' ordine sacerdotale dal laicale, sarà ancor vero però, che il primo sta al secondo come il principio di eterna giustizia sta alle leggi particolari, come la fede cattolica sta all' opera della ragion naturale, come la carità universale sta al-

l'amor patrio, e agli affetti domestici, in quella più intima relazione cioè, che rende il Sacerdozio essenziale alla civiltà.

Ma poichè il sacerdozio cattolico, uno qual'è, si diversifica tuttavia alle diverse cure che gli son proprie, in modo da procedere come diviso in varie schiere di forme e di uffizj distinti, accadrà che tale di esse schiera compaia nata ad immedesimarsi maggiormente nell'estrinseche relazioni con ogni particolare società civile, e tale altra ritenga più visibile la sua universalità.

E infatti il Sacerdozio Pastorale, quanto si confà alla sua nativa indipendenza, s'immedesima, per così dire, per ogni lato coi popoli tra i quali si riporta [1].

[1] Non ho qui lodi che bastino a commendare il rispettabilissimo ceto de' Parrochi, i cooperatori più immediati del ministero pastorale, gloria del clero secolare, spettacolo sempre vivo in ogni diocesi, e più ai giorni nostri in Italia, in Francia e in Germania, di una virtù modesta, attiva, ornata di sacro sapere, accessibile ai pusilli, rispettata dai potenti. — Per opera loro fondate o animate tante scuole, tanti ospizj, tante istituzioni benefiche — colla loro efficacia difeso il buon costume, sostenuto il buon ordine domestico e civile — nelle ville migliorata l'agricoltura, illuminata l'industria, consolate le fatiche e i sudori della gente la più abbietta forse, ma non pertanto la più necessaria ai bisogni della vita. — Qual santità di vita, quali opere di apostolico zelo in un S. Vincenzo de' Paoli, in un S. Giovanni Canzio, in un B. Fourier, in un Abelly, Ollier, Acerbis, Morcelli, Bellotti, Vuarin! — Qual eroismo di carità ne' disastri di guerre, di peste, di carestia! — qual costanza e generosità sino a sacrificare in pro delle anime loro affidate sangue e vita! Dei diciannove martiri gorcomiensi i tre erano parrochi. Vivono tuttora nella memoria di molti e ne' fasti della Chiesa di Dio gloriosi i nomi dei Cormeaux, Nolhac, Gros, Royer, Etard, Bessin coi cento altri immolati dal furore e dall'empietà armata della rivoluzione fran-

Il Sacerdozio monastico divide coi popoli il suolo, e loro rende salutari influssi di spirito, ma rimane più in disparte dalle consuete relazioni esteriori di cittadino con cittadino.

Il Sacerdozio militante od apostolico, che si dica, è quello che partecipando più o meno, secondo i diversi suoi istituti, alle condizioni dell'ordine pastorale e del monastico, mantiene da un canto più sentito il carattere di universalità, e dell'altro più varie ed operose le sue relazioni con ogni classe delle società civili.

Or però se queste diverse forme di Sacerdozio, si dividono siffattamente i comuni attributi non per altro se non per metterli in esercizio con maggior efficacia, tutte sono *in solidum* benemerite di ciascun popolo, presso cui si adoprino: se col concorde operare, cui sono condotte dal Sommo Sacerdote, si rendono insieme acconcio stromento di civiltà, non meno che di eterna salute, non consente il buon diritto, che si imputi a difetto di alcuna di esse, ciò che pel migliore servizio della Società in generale ha ceduto alle altre.

O forse che il soldato, il commerciante, lo scienzia-

esse. — E il nostro Piemonte vede anch'egli con soddisfazione i suoi andar sull'orme del B. Odino Barotti e del Ven. Giacobini nelle fatiche di un apostolato così utile, e freschi sono ancora gli esempi d'ogni virtù di quel ministero nei Toschi, nei Cravero, nei Davico, nei Compeyre, nei Ferlosio e in altri che furono o sono la gloria e l'amore de' loro parrocchiani. Sono poi ordinariamente i Parrochi gli amici veri dei Religiosi, così soventemente chiamati a parte delle lor cure nell'opera soprattutto degli Esercizi spirituali e delle sacre missioni, e ne fan fede le vite di S. Alfonso, del B. Leonardo, del Ven. Baldinucci, dei due Segneri, del Pinamonti, del Tommasini, del Mozzi e di tant' altri instancabili missionarii.

to, i quali si discostano più o meno dai comuni doveri di famiglia, o di cittadini, e si dividono così distintamente i principali uffizi che concorrono alla difesa, alla ricchezza, alla gloria della patria, non hanno da partecipare alla sua riconoscenza?

O non è lode del Sacerdozio pastorale, come de' religiosi, l'essersi isolato siffattamente dal comun modo di vivere che rifiuti di partecipare al traffico, e si leghi al sacro celibato?

O chi rimproveri allo stato monastico la solitudine, che lo toglie al consorzio de' concittadini, — allo stato apostolico lo scorrere di sede in sede, la perdonerà al ceto pastorale?

Chè la condizione di questo essendo di stanziarsi ripartitamente in popolazioni diverse, anch'essa può aver inconvenienti suoi proprii, e quelli di ciascuna diversa condizione si devono supplire coi vantaggi di tutte insieme collegate in opera.

Ciò dunque mi condurrebbe a pensare, che se il Sacerdozio in generale è essenzialmente congiunto coll'essere, e col progredire della civiltà di qualunque nazione, ogni nazione può noverare i suoi Sacerdoti fra la classe de' cittadini suoi benemeriti — e con meno riguardo alle attinenze personali di nascita o di stanza, adottare tutto in uno per figli e per veri padri tutti coloro che, comunque dividano tra sè il sublime ministero dell'istruzione, de' Sacramenti, e della carità cristiana, formano insieme un ordine solo d'uomini consacrato all'utile di lei, anzi quell'ordine necessario all'intima costituzione della patria.

I Religiosi veramente si hanno in virtù de' loro voti per civilmente morti, ma questa condizione non discioglie i legami di patria cittadinanza a quel punto, che taluno può credere.

La morte civile, cui il religioso si sottomette spontaneamente, è più un rinunziare ai diritti onde il cittadino ricava utile, che non ai doveri, con cui dee giovare maggiormente. — Esso rinunzia infatti al diritto di possedere in proprietà alcun bene di fortuna, e di contendere con chicchessia nel vantaggiare i proprii temporali interessi; — egli abbandona il suo patrimonio alla famiglia, o ai poveri concittadini, e le sue speranze a chi gli voglia succedere nel comune arringo, dove tutti faticano per arricchire; — e qualunque sia il conto, che gli si voglia domandare delle sue braccia sottratte al lavoro, egli offre in compenso dottrina, esempii di virtù, l'opera d'un mediatore presso Colui, ch' è il principio d'ogni bene. — Quando un Stato non riconosca i privilegi, che distinguevano giusta le antiche costituzioni il religioso dagli altri cittadini — egli dal canto suo assume schiettamente tutti i pesi, e si mette al comune livello, sol che salvi davanti a Dio il suo impegno di non aver interessi proprii, e di stare congiunto di volontà, con chi ha preso per guida della sua coscienza. Come uomo privato egli rispetta, ed adempie tutte le leggi di buon ordine, che governano lo Stato — come uomo di pubblica professione, egli esercita quella, che gli era libero di eleggere dietro la scorta della gran maestra che è la Chiesa, ed elesse una di quelle che possono esercitare una più salutare influenza. — Non è morto pertanto in sì vero e disgraziato modo, che non si debba anzi dire più vivo di molti altri cittadini a pro della patria — tanto più vivo, cioè, quanto più dato alle opere di spirito, — tanto più inteso al ben di tutti, quanto meno sollecito del suo vantaggio privato, — tanto più utile al comune, quanto consacrato a un ministero più essenziale alla conservazione, e alla diffusione de' sommi principii sociali.

Ma il Gesuita non è anco fatto straniero alla patria, col mettersi nella condizione di poterla abbandonare per sempre? Non cessa egli di amare e di rispettare le patrie leggi, poichè si fa suddito d'un capo straniero? — Così mi pare che si discorra da tali, che non dovrebbero pure confondersi coi ragionatori volgari.

Chi è dunque quel capo straniero? — forse un Principe rivale del mio Sovrano? forse un nemico della mia patria? o passo io ne' suoi dominii a intraprendere una carriera di servigii, i quali mi tolgano al debito, che ho verso il mio paese nativo? — Che cosa significa straniero sulle labbra di un cattolico, ove si parli di Roma e del Papa? Ora il generale de' Gesuiti è uno de' molti capi d'ordini religiosi, che stanno a Roma sotto la mano del Papa. — E il Papa non è il supremo capo degli ordini religiosi, in quanto è Principe, ma in quanto è Padre della Chiesa universale. — Il Padre universale non è straniero in alcun paese — e chi più si stringe a lui, più si lega intimamente all'amore di tutta la famiglia umana.

La legge poi, che il Gesuita od altro Religioso riceve dal suo Generale non è altro che una regola di condotta, che riguarda lo spirito, lontanissima ancora nelle parti, che riguardano gli esercizii esteriori, da ogni collisione con le leggi civili, tutta poi fondata sopra i consigli evangelici, e sancita così dal dritto, come dall'antica esperienza di saggi fattine in diverse maniere dalla Chiesa universale. Anzi questa legge religiosa, che ci lega a Roma è così diretta a solo fine di far regnare la legge di Gesù Cristo, e con quella ogni principio di giustizia, e di buon ordine civile, che quanto ai Gesuiti specialmente essa impone un franco, ed intiero allontanamento da qualsiasi maneggio ne' tribunali, o ne'

gabinetti politici — un discreto silenzio intorno ai pubblici affari, che potrebbero diventar materia di contesa tra fazioni diverse — un riguardo pieno di carità tra fratelli di diversi paesi per isbandire ogni senso di nazionale antipatia — un estremo riserbo nell' acconsentire a prestare a' grandi l'opera del santo ministero, anche solo quanto converrebbe al più modesto sacerdote nell' ordine della coscienza. — Che se è un danno lo scemare il numero di chi partecipi ai pubblici negozii — se tanti studiosi del puro vangelo si voglion temere come funesta cagione, onde si rallenti lo zelo del pubblico bene, alcun mi dirà in qual proporzione egli intenda di stabilire nella vita le parti dello spirito, e quelle del corpo. Io ammetto, che debbano essere equilibrate, e darsi mutuo soccorso, e ove l' uno soperchi l' altro ivi essere sconcerto e minaccia di morte. — Ma l' Istituto religioso della Compagnia, così lontano come si tiene da' pubblici negozii, non si sottrae però alla fatica de' servigii che senza ispirar gelosia, sono di grand' utile ad ogni condizione di cittadini. E qualsiasi altro Istituto di somigliante vocazione, il quale si faccia più straniero agli affari, che irritano l' umana cupidigia, per attendere più santamente ed unicamente all' insegnare, al predicare, al consolare gli afflitti, all' animare l' esercizio d' ogni virtù, lungi dal dar a temere che scemi il vigore operoso de' cittadini, sarà a benedirsi in ogni stato come elemento di vita civile.

Al rimprovero poi, che ci si vuol fare di rompere i vincoli nativi col patrio suolo, peregrinando senza stanza fissa da un paese all' altro, e comparendo dappertutto forestieri — niuno di noi è così ingrato, che sappia rispondere altrimenti fuorchè con viva commozione de' più cari affetti.

Tu ti sei fatto presso di noi l'interprete de' lamenti della nostra patria, rispondile per noi, che i vincoli sì santi, onde ci stringeva al nostro nascere, gli affetti di famiglia, le reminiscenze delle prime gioie, e delle prime speranze, i frutti de' primi lumi di scienza, la memoria di tanti esempi nobilissimi di virtù, tutto serbiamo in cuore per benefizio suo — e ci è stimolo a rimeritarla con opere di figlial gratitudine. Niun altro fuorchè un Dio potè farci consentire a non istringerci sempre più alla nostra patria con que' legami, che s' impossessano di tutta la vita. — Nè obbedimmo a Dio stesso prima d' aver sicurtà, ch' egli terrebbe per sacro il nostro amore verso i parenti, verso gli amici, verso la patria. — E nè anche allora potemmo dar l' addio a tanti cari oggetti, senza versare molte lagrime. — Ma Dio ci fu non pur fedele a rispettare quo' primi e sì puri affetti; e ci insegnò a santificarli, e a renderli efficaci, meglio che non sarebbero stati nella nostra condizione di prima. — Non siamo forse tornati quasi tutti in seno alla propria patria, ed educati a servirla in varii uffizi, e pieni d' operoso zelo per renderle, se ci sia possibile, oltre a quanto ne abbiam ricevuto? — O se Dio ci vorrà lungi dal suolo nativo, non ci compensa questo sacrifizio col dare in vece nostra alla nostra patria altri figli niente meno di noi affezionati, poichè son tutti fratelli nostri? — Nè accadrà che lungi da lei o le diventiamo inutili, o dimentichiamo il suo onore.

Ricordinsi pure i tanti che da tre secoli furon tolti quasi ogni anno alle sue speranze per esser portati alle estremità dell' Oriente o dell' Occidente. Le diede mai alcun d' essi onde arrossire? O non ha essa ereditata la loro gloria? O hanno essi dimenticato di sempre pagarle il tributo d' ogni tesoro che lor venisse fatto di incontrare?

Le lettere sacre e profane non n'ebbero ricco sussidio di ogni lume di peregrina sapienza? Le scienze naturali, l'economia, il commercio, avrebbero a dirsi di molte loro ricchezze debitori alle spedizioni de' nostri, siccome di tanti altri Missionari? E non fu lieta d'Italia, che un suo Ricci avesse in venti anni di stentati progressi, ottenuto ai suoi trafficanti, e all' Europa uno stabilimento fin allora contrastato alla Cina? E il Piemonte non si onora del gesuita Vagnoni che proseguì l'impresa? E la Liguria non va gloriosa di Carlo Spinola, e del De Marini apostolo e storico elegante del Tunchino [1]? E dacchè i Gesuiti inviati da Luigi XIV a Pekino cominciarono la serie delle dotte corrispondenze con le Accademie di Francia, di Londra e di Pietroburgo, non fu lieta l'Europa intera di proseguire somiglianti spedizioni d'altri suoi figli a quelle terre sì lontane? E l'Italia, e il Giappone, e l'Egitto, e le due Americhe non sono diventate patrimonio della scienza, e della gloria europea, finchè spianate dai Missionarii le vie, e l'Italia, e la Francia ed ogni nazione vi indirizzi ora spontanea molti suoi figli, senza piangerli per ciò lontani?

O però mentre tal di noi ed ama e serve la patria, fin dai confini della terra, tal altro che giunge da lidi stranieri, a prendere presso di lei le nostre veci, le reca forse troppo migliori vantaggi, che non avremmo potuto noi. Certo almeno godiamo, che qualche straniero impari a conoscerla e ad amarla come noi suoi figli, — godiamo, che tali stranieri si fermino presso di lei, i

[1] Dei missionarii nostri di Genova e di Piemonte vedasi l'appendice IX del P. Carminati nella dissertazione stampata in Torino sopra i santi martiri 1844.

quali già non vengono con mire interessate, ma per solo darle gratuitamente quel tanto di scienza, di virtù, di amore, onde Iddio stesso li fece ricchi e li vuol prodighi ad ogni util suo.

Queste cose ripeti, o caro, all'Italia, alla Francia, patria diversa d'ognun di noi; chè tali sono i nostri sensi — e tali ce li dà quel medesimo Dio, che ce ne parve strappare, ma nol facea, se non con la mira di farci meglio partecipi della sua carità infinita.

Se tu brami intanto di discutere filosoficamente e politicamente come questi sensi, e tutto per sè il nostro Istituto si accordino col sistema di individualità nazionale, che sembra essere al presente l'oggetto primario di chi tratta di civiltà, — riprenderemo la questione pe' suoi principii.

Il senso di individualità nazionale si era per avventura infievolito di troppo. Giovi rianimarlo e accendere i popoli a bella emulazione di interessi e di virtù.

Certo è tuttavia, che questo punto altissimo di morale filosofia è uno di quelli, che ossia a scorgerli dirittamente, ossia a proporli in termini acconci alle menti volgari, devon tenersi connessi, o tratto tratto raffrontarsi coi dettati, che per divina rivelazione sono in deposito presso la Chiesa. Chè troppo è facile per vaghezza di individualità sdrucciolare a tali principii onde s'insinui l'egoismo e il mutuo disprezzo; il che sarebbe per esser funesto non meno fra le nazioni di quello, che sia tra individui.

Ora ciò, che ci preserva dallo spingere il principio dell'esser individuo e proprio d'ogni nazione tant'oltre, che si rompa l'armonia della società universale vuol essere il tener di mira i due anelli estremi delle sociali relazioni, fra i quali la patria e la famiglia formano un graduato nesso.

I due estremi dell' umana società sono da un canto l' individuo, dall' altro l' unità cattolica. — Ma la famiglia e la patria sono i cerchi intermedii di società per cui l' individuo è congiunto in fratellanza con tutti gli uomini, e col comun Padre. — Onde a quel modo, che l' individuo è fatto socievole per quel doppio principio che lo spinge per una parte a cercare chi sovvenga alla sua debolezza — e tende dall' altra ad espandersi in seno ai simili, così la famiglia, così la nazione, oltre a quel che costituisce l' esser loro individuo, e le concentra ciascuna in se stessa, soggiaciono alla legge di espansione non solo per far discendere e diramare i beni lor proprii a favore delle sfere a loro subordinate, ma ancora per raggiungere la propria perfezione comunicando con le sfere superiori; — alla quale espansione non è termine, finchè collegate le nazioni a modo di sorelle, e cittadine di una patria comune si tengono rivolte in concorde affetto verso Colui che tutte le riduce a Gesù Cristo.

La Chiesa cattolica sola maestra di quella sovrana filosofia, che dischiude il principio, e il fine soprannaturale dell' uomo, ha procacciato di mettere in atto questo sistema nel proprio governo gerarchico, il quale risale dal Pastore immediato, posto a' fianchi dell' individuo, o come centro di poche famiglie, al Vescovo pastore di tutto un popolo, e per una gradazione più o men sentita di dipendenze, o di relazioni fraterne fra i varii Vescovi tutti li collega, e con loro le nazioni fedeli al centro dell' unità, dove siede il Pastor supremo.

Nè la civiltà, ossia come intendo, l' opera propria delle facoltà naturali nell' ordine di società, stretta com' è a doversi svolgere in virtù di un principio, e d' un fine rivelato, dee procedere per altra via alla sua per-

fezione, fuorchè seguendo nella gradazione delle mutue attinenze degli individui, delle famiglie e delle nazioni, una scala analoga a quella del governo gerarchico. — E dico analoga perchè non intendo, che l'ordine naturale e civile si termini come l'Ordine ecclesiastico ad un Capo supremo, ma sì che giunto a costituire le nazioni individue, tenda a seguire la sovrana legge di unità cattolica, ritenendola sopra ogni propria costituzione, e sopra ogni proprio interesse, come regola finale, non altrimenti necessaria di quello, che le siano i dogmi più elementari, donde prende le mosse l'educazione dell' individuo.

Giusta siffatti principii adunque, consentiti così dalla ragione, come imposti dal Vangelo, io prenderei a sciogliere i problemi che riguardano le reciproche attinenze della patria e del Gesuita.

1.° Un individuo, il quale tende ad uscire più spedito dai comuni impegni di famiglia e di patria, per estendere i suoi affetti e le sue relazioni a una sfera più universale, espone egli troppo famiglie, o alcuna nazione a volersi disciogliere, o ad infievolire i naturali legami per imitare il suo esempio, il quale non può essere che un' eccezione all' ordine consueto? — Coll' estendere maggiormente le sue relazioni con lo scopo di carità universale, non conseguirà egli un modo di perfezione individuale, che onori l'esser d'uomo, nell' ordine dell' intelligenza, e degli affetti? — Col farsi più perfetto quanto alla direzione finale, o all' ampiezza delle cognizioni e degli affetti, non è egli condotto a scorgere, e a rispettare, e ad amare, e ad inculcare altrui i doveri sociali proprii d'ogni ordine particolare di patria, di famiglia e d'individuo? — Finalmente per dirigere attamente se stesso al più ampio cerchio di ve-

dute., e di carità universale, non deve tendere più immediatamente a stringersi a quel comun centro, donde solo partono insieme tutti i raggi di verità e di amor cristiano?

Queste prime questioni mi paion provocare da sè una risposta tutta favorevole all' intento, e alla direzione con cui si educa il Gesuita, e come individuo, e come filantropo.

2.° Una società d' uomini cosiffatti, la quale subordinata alle leggi della società universale, si raccolga verso il comun centro, senza sottrarre i suoi individui dal comun debito di cittadini verso gli stati civili, e si proponga per fine di formare a prò d' ogni nazione una scuola, un esempio, un veicolo di cittadinanza cosmopolitica, sarebbe essa un concetto sì mostruoso, da minacciare l' individualità, o l' indipendenza delle nazioni?

Non porge essa una sicurtà sufficiente di utili servigi, dacchè posta tra le mani del comun Pastore, e sotto gli occhi dell' universo non può tradire in niuna parte il suo istituto senza incontrare da ogni lato vitupero e resistenza? Può essa volere lo squilibrio dei diritti e degli interessi de' popoli, mentre non può sussistere essa medesima nel proprio essere, se non in quanto universale? — Può essa salire o pel proprio istituto, o per la sua diffusione all' essere di universale, senza esser condotta a guarentire tutte le conseguenze dell' universale principio di carità e di giustizia? — Ma finalmente può essa assumere e mantenere l' essere di società così data a pro dell' universo senza stringersi, e costituirsi con tali vincoli, onde si individui anch' essa a modo di ogni società particolare? — E questo suo individuarsi, e reggersi con leggi proprie, ed il vegliare alla propria conservazione, e lo scambievole amore, con che i suoi

membri si danno perpetuo soccorso a' comuni doveri, potrà chiamarsi egoismo finchè non eccede la misura di equità e di saviezza; con cui ogni individuo, ogni comunità ha diritto di mantenere il suo essere? O se la tendenza all'egoismo è maggiore in quegli uomini, e in quelle società, che hanno meno attinto ai principii della carità cattolica, una società d'uomini formati a quest'unica scuola, non sarà la più lontana da quel brutto vizio?

Anche qui mi pare che la soluzione del problema è troppo facile; ed applicata questa alla Compagnia di Gesù tornerebbe sì bene a commendazione di lei, da cancellare le prevenzioni che la dipingono come nata a vivere per sè sola, ed avversa ai diritti della patria e della carità ben ordinata.

Ma io sono condotto più oltre, nè voglio uscire dalla via, senza averti tratto con me a toccare il punto estremo della questione.

L'opera della Compagnia di Gesù, non è che una parte degli attributi comuni al Sacerdozio universale. — Una Compagnia d'uomini di carità universale non potea essere concetto di altra mente, fuorchè di quella, che tutti raccoglie i principj ed i fini dell'umana società, epperò non è trovato di civile legislazione, ma istituzione religiosa, creazione di Dio e della Chiesa cattolica, — una forma speciale di Sacerdozio ordinato a concorrere con ogni altra qualsiasi forma, diversa a quel sovrano fine, che è di educare gli individui, e di collegare le nazioni all'adempimento della legge di Cristo.

Ma in che sta la differenza onde si discerne specialmente questa forma di sacerdotale istituto dalle altre primitive? Tutte hanno il medesimo centro, la medesima universalità, — tutte si adoprano intorno ai minuti

doveri, che riguardano l' educazione morale degli individui, l' osservanza delle leggi particolari, e la salute eterna. L' una però è più stretta al suolo, e ai vincoli di patria, e alla condizione diversa degli stati, in cui esercita il ministero: — tal è la forma del Sacerdozio pastorale, — laddove la Compagnia e gli altri istituti di Sacerdozio apostolico sono informati da un principio di maggior universalità, superiori alle condizioni locali.

Or dunque sarebbe a vedere in quale reciproca relazione stiano questi due ministeri secondo il vario stato, cui le nazioni vanno progredendo. Perchè se questo progresso si trova in maggior armonia con l' uno che con l' altro, o li richiede ugualmente entrambi: sarà facile di decidere la sorte, che conviene alla Compagnia — e quanto possa sperarsi o temersi dell' opera sua così dalla Chiesa come dalla società.

E qui permettimi di risalire un momento alle prime epoche dove vediamo spuntare nella Chiesa, e massime in Europa istituti di Sacerdozio organizzati distintamente dalla Gerarchia Pastorale.

Non è egli un mistero degno di essere considerato, il costituirsi, che fa la forma di Apostolato propria degli Ordini Religiosi, a misura, che l' Ordine Gerarchico, e l' Ordine Civile sembrano dal canto loro acquistare maggior armonia e si spianano le vie a reciproche relazioni tra i popoli, e il comun centro di unità?

Eppure il fatto è incontrastabile, e per non dire di epoche più remote ed oscure a prender solo da S. Domenico e da S. Francesco d' Assisi fino all' età di S. Ignazio, tu scorgi, conforme la civiltà progredisce, e come più i popoli si stringono sotto il Governo delle leggi e de' principi, e si van costituendo le grandi e potenti nazioni moderne, e si individuano immensi Stati,

e intanto con gli Stati si alza la Chiesa a maggior lustro, e pare avvicinarsi un' epoca, in cui il Sacerdozio senza confondere i suoi interessi con gli interessi civili, tuttavia partecipi alla gloria delle nazioni — tu scorgi, dico, ne' fatti l' espressione sempre più viva d' un istinto spontaneo e de' fedeli, e de' lor Rettori, il quale promuove ogni dì maggiore la diffusione, e la varia moltiplicazione di nuovi istituti destinati ad operare fuori del ministero Pastorale. I primi contrasti che dovettero aver luogo per determinare i rispettivi confini in punto di giurisdizione, conferirono a mettere in maggior evidenza come la Chiesa avesse oramai a giovarsi del Clero Regolare senza discapito dei diritti, e dell' onore de' Vescovi o de' Parrochi, anzi ad onore e servigio della causa comune. Quindi vedi ancora, che dal secolo XVI, quando fra gli assalti dell' eresia una salutare riforma ristorava lo stato interno della Chiesa Cattolica a sì alto grado di decoro, di santità, e di fermezza, non solo si moltiplicarono novelli istituti di Chierici Regolari, ma fra quelli, la Compagnia di Gesù, ancorchè più nuova nella forma e in più apparente contrasto con la forma Pastorale, ciò non ostante fu messa in opera dappertutto. — Nè pur bastò al voto de' popoli, e de' Pastori l' aggiunta di questi ausiliari; uno fu per quel secolo, e pel seguente l' impegno degli uni e degli altri nel favorire ogni istituto novello di simil forma, che più e più applicasse l' opera del Sacerdozio ad ogni classe di cittadini, ad ogni necessità sociale, ad ogni specialità di più ministeri. — Finchè alcuni uomini, cui già parea d' aver camminato abbastanza sotto la scorta della Religione, vaghi di affidare oramai il progresso della civiltà alla ragione umana già fatta adulta, vollero condurre la Chiesa a toglier di mezzo uno solo di que-

gli ordini militanti. Se non che allora appunto si fece più manifesto come non fossero ancora troppi al bisogno. I Pastori presero da ogni parte a protestare che quell' ordine non solo era calunniato, ma era di comun soccorso a tutto il sacro ministero.

Papa Clemente XIII raccoltine i suffragi li esprime solennemente nella sua Bolla del 1764. I Vescovi stessi di Francia eran percorsi a siffatta dichiarazione fin dal 1762. — E se un irresistibile urto fu alfin concertato a sopprimere fra tutti gli ordini regolari la sola Compagnia di Gesù — non fu gran tempo sola nella rovina — e intiere Chiese perdettero fra poco il tutto.

Ma perchè progredendo la civiltà in armonia con la Chiesa, sarà per anco bisogno di istituti regolari, i quali professino un Apostolato militante? Non è forse in grado la sola pastoral Gerarchia a collegare tutte le parti della cristianità col centro comune?

Io osservo in primo luogo, che al concetto di tutta l' universal Gerarchia richiedesi oltre ai Pastori locali più o meno immediati od eminenti, il capo di tutti, epperò il suo Consiglio, e oltre a questo la sua milizia, e in uno quelle diverse membra, con le quali abbia a dividere l' esercizio del suo sovrano Apostolato, e che partecipando fuori dell' ordin pastorale alla sola giurisdizione del Papa compongono con esso come una sola persona, un solo potere.

Dopo ciò osservo di più, che il progresso ottenuto dalle nazioni nell' arte di costituirsi e di regger sè stesse tende ad uguagliare per ogni rispetto la condizione de' Pastori a quelle d' ogni altro cittadino, salva sola la diversità degli ufficii.

Quelli, che prima erano stati i maestri de' popoli paghi di emulare dappoi la gloria de' vassalli, e indi

a poco già con questi più o men manomessi, i sacri Pastori, dico, serbando un triplice legame, che li stringeva al suolo, il gregge, il benefizio, il feudo, vennero col consolidarsi degli Stati a trovarsi, verso il declinare dell' ultimo secolo, per mille guise, d' interessi e di doveri vincolati all' essere della propria nazione. — Ogni nazione frattanto che prima fu conscia del suo essere, e della sua forza mirando a ridurre a sempre miglior armonia l' interno reggimento di sè medesima, e a costituirsi sopra il principio di individualità, e di assoluta indipendenza, andò per via di transazioni più o meno sincere e felici conquistando in molte materie ecclesiastiche una parte de' diritti, che già appartenevano a Roma od al Clero. — La tendenza ch' io accennava è dunque un fatto antico, impossibile così ad impedirsi come a negarsi — nè io cerco più oltre fuorchè la sola realtà di esso.

Ma posto questo fatto, e che la medesima tendenza guidi ogni nazione ad individuarsi in un col proprio Clero, per tal forma che ogni Chiesa particolare venga rispetto al temporale ed esterior reggimento incorporata per così dire con le altre parti dell' ordine civile, io non parlerò per anco di scisma o di servitù, (chè certo il secolo è troppo colto da non averne in orrore anche i soli nomi), solo sarà naturale a seguire, che ogni Chiesa, ogni Clero, ogni Nazione quanto più si concentri, tanto abbia minor *espansività* fuori dei patrii confini — minor tendenza all' unione attiva e fraterna con le altre Chiese, cogli altri Cleri, col rimanente della famiglia umana — minor efficacia infine ad educare le nuove generazioni all' unità Cattolica.

Lascerei ad altri il definire se la nazionalità fosse pur giunta in quest' ipotesi a buon termine del suo la-

voro; ma il Sacerdozio dovendo mirare, oltre a quel termine, alla Cattolicità, cioè a raccogliere tutte le nazioni, così ancor perfezionate, in un comune affetto di carità reciproca, e di religioso rispetto al Pastore Supremo, il Sacerdozio, dico, richiede a compiere l'opera sua un ministero meno ristretto tra i limiti del reggimento locale.

Io non vedo almeno finora, che alcuna delle condizioni più o meno felici della progrediente civiltà, debba indurre sì presto o sì necessariamente a volere, che la Chiesa rinunzii a quel suo antico sistema, così morale, così Cattolico, il quale indipendentemente dalle vie commerciali o diplomatiche, attuava ed incarnava, per così dire, il dogma dell'unità e della carità universale, mediante l'uffizio de' grandi corpi religiosi destinati a spandersi dal comun centro a tutta la terra.

Ad ogni modo le riflessioni proposte fin qui, mi paiono dar luogo ai seguenti dubbi.

1.° Se sussistendo in opera e a perpetua disposizione de' Pastori locali varii istituti religiosi non vincolati a luogo particolare, ma stretti al comun centro, questi istituti non sian per essere di giovamento all'unità Cattolica.

2.° Se l'opera di tali istituti possa in quell'ipotesi complicare in modo funesto agli interessi civili i vincoli esteriori di una nazione Cattolica con le altre, e col Sommo Pontefice — o non anzi questo vincolo tutto morale, succeda felicemente a quelli che si vanno sciogliendo.

3.° Poichè le nazioni sarebbero giunte all'estremo di civiltà e di sapienza nell'individuarsi insieme coi proprii Pastori, procedendo fin qui dietro la scorta de' principii Cattolici, e dirette come furono al fine dell'unità,

potrebbe egli non importare alla conservazione del bene già acquistato, il mantenere sempre evidente davanti agli occhi quelli medesimi principii, e quel medesimo fine?

Io non procedo più oltre; vedo che la Chiesa, madre delle nazioni, è sollecita di mantenere fra gli altri mezzi di Cattolica unità, in mezzo alle nazioni eziandio incivilite, e accanto dei Cleri più fedeli ed attivi, insieme a varii altri ordini religiosi, una Compagnia d'uomini educati specialmente sopra questa idea d'un universo, e d'un centro universale, e destinati a spendersi sopra la terra, senza legame, che li stringa ad alcun luogo, per predicare alle menti come dogma, per infondere ne' cuori come affetto quest' unità di fratellanza Cristiana sotto un Padre, che tutti raccolga in Dio. — Vedo che i più illustri, e benemeriti Pastori amano questa Compagnia. — Vedo lei, fra l'opera del suo Apostolato, in tale aspetto, che mi presenta l'immagine delle persecuzioni di Cristo — e tuttavia modesta e piena di carità. E mi prometto che niuna nazione incivilita giudicherà, che quella Compagnia sia per anco inutile a conservarle col dogma Cattolico la precipua sicurtà d'ogni suo bene. — O certo niuna nazione Cattolica, niun filosofo tuo pari pronunzierà, che l'idea di patria, e di Gesuita si distruggono a vicenda, finchè la Chiesa tutrice d'ogni dovere, e d'ogni diritto, la Chiesa, che non ordinò il Gesuita fuorchè a servizio de' popoli, pronunzii, che oramai l'opera sua è diventata funesta.

PRINCIPII DI EDUCAZIONE CIVILE

Educazione civile non intendo io qui col volgo quella parte della pedagogia, che insegna le forme del trattar urbano.

Sotto questo titolo, che mi è sembrato rinchiudere tutta l'opera dell' istituzione de' popoli in ordine alla civiltà, voglio che discorriamo dell' intiero sistema di dottrine e di mezzi, giusta il quale la Compagnia attende a coltivare le speranze della patria.

In questo senso io abbraccio sotto il nome di educazione non il solo ammaestramento de' giovani, che frequentino le nostre Scuole o sian raccolti ne' nostri Convitti, ma tutto insieme il Magistero, che siaci dato di esercitare con la voce, e con l'opere sopra il volgo, sempre fanciullo anch' esso; e in generale quella qualsiasi influenza, che possa farsi sentire per effetto de' nostri ministeri nella direzione dello spirito pubblico.

Il Sacerdozio è per proprio uffizio educatore; ma l'ampiezza di questo uffizio gli è misurata dalla maggior o minor distanza, in cui ogni nuova generazione d'uomini si trova dallo scopo dell' educazione medesima.

A quel modo, che si rallenta al giovane adulto il freno della domestica disciplina, e cessagli d'intorno la assiduità de' consigli paterni, per la fiducia che ragionevolmente si concepisce, non a favor dell' età, ma degli abiti virtuosi, e della prudenza dovuta acquistare per opera della prima istituzione, — così si modera l'azione immediata del sacerdozio nella cura morale e civile de' popoli, conforme ai progressi già ottenuti dalle età anteriori, e possibili a godersi dalla generazione nascente; la quale entrando al possesso de' lumi e de' vantaggi della presente civiltà, troverà agevolmente nel pubblico stato delle cose un capitale di sapienza, ed una direzione da progredire più innanzi. — Sicchè ove nel primo costituirsi delle nazioni, il Sacerdote era in uno Legislatore e Re e Maestro d'ogni sapere, una parte del sapere e dell' autorità di lui si divide poscia, o me-

glio, si esercita liberamente dalle nazioni a misura del valore per esse conseguito in tutto ciò che è facoltà di natura, e pregio di riflessione; restando al ministro della Religione l'uffizio di sempre ravvivare l'elemento soprannaturale di verità, e di virtù, che solo comunica alla natura, e all'opera umana direzione sicura, per cui giungano al fine della Creazione e della Redenzione.

Posto questo principio, non chiarito forse mai così bene, come in questa età, ma non punto straniero all'andamento della Chiesa cattolica in riguardo ai popoli da lei finora educati, sarebbe a doversi ricercare, se la Compagnia se ne sia discostata più, che altra scuola cristiana, e se sia per impedirne al presente l'applicazione, con quel danno, che seguirebbe dal disaccordo delle generazioni da lei ammaestrate, rispetto al grado di civiltà, cui debbono crescere e prestare l'opera loro.

Istituita la Compagnia nella metà del secolo XVI, non vide la civiltà europea sul suo nascere, poi soppressa prima dalle grandi scosse che mutarono o accelerarono indirettamente il corso de' principii cattolici e filosofici, per condurre le cose allo stato presente, essa rinacque con quella, che si chiamò la Ristorazione; onde novera ove trenta, ove venti anni di nuovi servizii, ed ove anche meno. Ma se vogliamo nel solo giro de' tre secoli, che scorsero da S. Ignazio fino a noi, vedere ciò, che la Compagnia valesse in opera di civiltà, e come intendesse la misura del suo debito rispetto alle Nazioni più o meno adulte, conviene stendere lo sguardo per tutto lo spazio della terra, e considerarla in atto di compiere il suo uffizio intorno a popoli sì diversi, che nel loro complesso offrono allo sguardo la compiuta scala d'ogni grado di cultura, a cominciare dallo stato di vita selvaggia, e dalla semi-barbarie pagana o cristiana, fino a quello, ora paresse più perfetto.

Ora non può negarsi in prima, che rispetto a qualsiasi stato di civiltà inferiore a quelli, in che stavano le varie nazioni d' Europa in questi ultimi tre secoli, la Compagnia si è mostrata conscia della sua vocazione.

Là dove non eran arti, nè leggi, essa ne introdusse; e dove fu libera alcun tempo di non imporre un ordin di reggimento foggiato all' Europea, essa mostrò quali miracoli la Religione Cattolica valga a creare in una terra vergine. — Ciò vedi in gran parte dell' America, e specialmente nel Paraguay, la cui descrizione fatta da penna niente sospetta, sotto il titolo del *Cristianesimo felice* raccoglie in questo solo tutto il concetto e l' elogio di quella Missione.

Dove poi la Compagnia trovò leggi e antica sapienza, nell' innestarvi che fece il cristianesimo, essa rispettò così bene l' opera della natura, e i diritti delle tradizioni locali, da promuovervi tuttavia l' introduzione delle arti e delle scienze d' Europa. — Ciò vedi nell' Asia e specialmente nella Cina.

Dove ardevano dissidii per l' impeto di fazioni fanatiche, essa s' adoperò a salvare i diritti evidenti, e a sanare gli abusi, non meno del despotismo, che della libertà popolare, proponendosi sopra ogni cosa di impegnare i potenti a riordinare lo stato della Chiesa, e a darle i Pastori già venuti meno, ad ordinare l' anima e la vita propria a norma della legge cristiana, a porgere ai popoli mezzi di educazione, onde migliorassero di senno e di prosperità civile. — Ciò vedi nel primo nascere della Compagnia in tutte le corti d' Europa e specialmente in Germania.

Dove sotto qualsiasi ordine esteriore di cose, era in estremo pericolo la fede, ivi straniera la Compagnia ad altra cura, non attendeva, che a rinnovare le une dopo

le altre le squadre de' suoi Martiri, finchè fosse speranza di rassodarvi, o almeno di mantenervi un germe cattolico, da dover rifiorire più tardi a benefizio dello Stato. — Così vedi tra le persecuzioni più fiere in Inghilterra e nel Giappone. E poichè fra le industrie messe in opera a salute de' cattolici d' Inghilterra, sono da noverarsi i Collegii aperti in Roma ed altrove ai giovani di quella nazione, potresti vedere da più fatti, come non ostante il contrasto religioso, que' giovani erano tuttavia restituiti alla patria con tutta viva e formata l' anima inglese, per associarsi ai comuni doveri di cittadini, quando la tirannia non ne li avesse esclusi — e per preparare allo Stato giorni più lieti.

Or vogliam vedere la Compagnia in opera fra lo splendor più bello della civiltà Europea? Fermiamo un momento lo sguardo sopra l' andamento politico dell' Europa cattolica, dal sorger della Compagnia in qua. Tutti i Governi, senza punto aspettarne impulso da altri, fuorchè dalle proprie circostanze, mirarono a stabilire il più fortemente, che per lor si potesse, un sistema di reggimento assoluto — pel quale ogni ramo di amministrazione, ogni elemento di vita sociale si concentrasse tra le loro mani.

Il disegno loro parve grande, utile, santo. — Ma quanto la Compagnia vi concorresse si può argomentare dall' antagonismo manifestatosi or qui or là, e ognora più vivo per parte de' fautori di quel sistema (o fossero ministri dei Re, o della Chiesa) contro i Gesuiti specialmente, o contro tutto ciò che per esser più fermo al sistema cattolico di Roma, meritò d' esser guardato come nemico delle glorie nazionali, e del potere dei Principi. Ciò, che si manifestò pel passato in Francia, e nella repubblica Veneta accadde parimente in Porto-

gallo, in Ispagna, in Austria, in Italia. — E gli uomini che si diedero gli ultimi ad imitare la politica dell'assolutismo e del concentramento, giovandosi più rapidamente dell'esperienza de' primi, si vedono del pari congiungere più strettamente in un medesimo affetto, e lo studio di ottenere il loro scopo, e la diffidenza rispetto alla Santa Sede ed alla Compagnia. Con tutto ciò finchè l'odio non giunse all'estremo, e non si complicarono gli affari civili per la reazione de' principii democratici, o per la naturale conseguenza del sistema contrario — corse in ogni Stato un'epoca, in cui la Compagnia ebbe campo di attendere non meno all'educazione della gioventù, che ai pubblici ministeri.

Qual fu dunque allora la sua condotta? quali erano i doveri? e quali i mezzi di giovare?

Dovea la Compagnia avvalorare il principio dell'assolutismo? Dovea essa provocare con ardore il principio di libertà?

Mi pare che il suo uffizio le era convenientemente tracciato dalle circostanze; e se non fosse stato in vigore l'elemento giansenistico, il quale trascinò del pari ed il potere, ed i liberi pensatori alle estreme conseguenze delle sue dottrine, la Compagnia avrebbe potuto proseguire così lo svolgimento de' due principii, che coll' andar del tempo venissero pacificamente ad incontrarsi in tal armonia, che desse ad entrambi il debito luogo.

Mi pare cioè, che la Compagnia per quanto era libera ne' sacri Ministeri non cessava d'inchinare i Principi, ed i Grandi a' sensi di carità, di moderazione, di giustizia verso il popolo, ed il popolo al rispetto, all'obbedienza verso i diritti vigenti, nè per altro riguardo, fuorchè in ossequio di Dio. — A questo fine, cred' io, e per questa necessità d' inculcare doveri così dif-

ferenti, che un ceto non li avrebbe uditi volentieri a ricordarsi in faccia dell'altro, si aggiunse al pubblico Ministero l'istituto delle private Congregazioni, e quelle della classe volgare distinte da quelle de' Nobili e de' Magistrati.

Intanto più o men libera ne' collegii, e tanto più efficace, quanto ne aveva in maggior numero, mentre essa formava l'età innocente alle virtù cristiane e domestiche, per mezzo dell'insegnamento religioso, essa promoveva i possibili miglioramenti della condizione civile coll'educare non i soli nobili ai doveri di Corte, ma i giovanetti di tutte le classi del pari a quella scuola di ogni virtù cittadina, che è lo studio della classica antichità, quando va accoppiato col Vangelo, e col rispetto alle patrie usanze. Quella era una lezione indiretta, ma facile ad insinuarsi nelle menti de' giovani, onde imparavano i varii rispetti, per cui avessero a stimarsi uguali, e gli uni maggiori degli altri. — Quell'era una nobil palestra, dove fin da' primi loro anni s' addestravano il plebeo ed il patrizio e a misurare le loro forze, e a cedersi la palma secondo i diritti del merito. — Quella era un sollevare la classe mezzana ed infima non solo a sentire degnamente di sè, e di chi lor sovrastasse per qualsiasi legittimo titolo, ma ancora a raccogliere nella vita que' maggiori proventi, che son frutto dell'ingegno e della coltura.

Nè però potea fallire, che ove gli ordini e i movimenti delle cose pubbliche non fossero stati turbati per cagioni affatto indipendenti dalla Compagnia, l'educazione civile di ogni classe conducesse allo scopo, che ora a noi pare si fosse dovuto proporre. — Perocchè nè avrebbe urtato di fronte contro i diritti acquistati, o contro la direzione presa dalla sfera superiore della so-

cietà — nè però l'avrebbe lasciata procedere così sciolta da ogni riguardo ad estremi abusi, senza aver preparato nelle sfere inferiori una misura di senno e di virtù, impossibile ad opprimersi. — Del che non voglio pure dar vanto speciale alla sapienza de' Gesuiti. — Chè nè essi, nè altri in que' tempi, era in grado di concepire l'opera dell'incivilimento con quella distinzione de' poteri, de' diritti, e de' fini, che è studio di questo secolo, provocato da lunghe e dolorose esperienze, nè giunto pure a compiuta scienza. — Ma, a me basta, che la Compagnia procedesse di fatto nel suo ministero col riguardo, ch' essa dovea da un canto allo stato di quella civiltà, e dall' altro alla legge cattolica. — Or essa mantenne appunto questo mezzo, quando alleata fedele degli ordini stabiliti, senza dettare dottrine politiche, si limitava ad assicurare un felice avvenire coll' accrescere in ogni ceto la doppia virtù della fede, e della ragion naturale. — Chè ove questi due lumi si fossero applicati da ognuno ai proprii doveri, e agli interessi comuni, era a confidare che il senno nazionale sarebbe proceduto senza sconcerti ad ogni desiderato miglioramento.

Che se esaminiamo la condotta della Compagnia ne' paesi liberi, o separati dalla Chiesa cattolica, egli è pur un fatto, ch' essa non ha mai dato occasione di confondere l' ordin pubblico del governo con la causa religiosa. Il fatto era così evidente, che quando Clemente XIV disperdeva i Gesuiti ad istigazione di chi li diceva perturbatori degli Stati, non solo varii Stati, che prima li possedevano si adoperavano per sospendere l' effetto del Breve, od impedirlo, come la repubblica di Genova, e la Russia, e la Prussia, ma i Sovrani di questi due Stati accolsero in buon numero gli espulsi da altri paesi, e Caterina singolarmente volle che nel suo Impero la

Compagnia si perpetuasse nel primiero suo essere. — Come i Gesuiti d'Inghilterra, e i molti che di Francia eransi colà rifuggiti, non dessero ombra per le loro massime politiche, eppur abbiano giovato ad un progresso di infinito vantaggio nel sistema di libertà civile, lo vediamo dall'esser concorsi con la loro influenza alla propagazione del Cattolicismo, e a far cadere le antiche prevenzioni di cui la vera Chiesa era in quel paese l'oggetto. — E se mentre si stanno neutrali tra le agitazioni d'Irlanda e le mire del Governo Britannico, questo concede a un loro Collegio l'esistenza legale pari a quella di Università, ed O'Connell li rispetta e li commenda, e loro affida i suoi figli, ciò accade appunto perchè conscii della parte che loro spetta nell'educazione civile delle nazioni colte e libere, si stanno ne' limiti del loro uffizio fuori delle gare e delle fazioni politiche. — O se finalmente la Compagnia fiorisce sì libera, ed onorata negli Stati Uniti d'America, dov'è in perfetta armonia con la Chiesa romana, e coi Governi locali, con la coscienza de' Cattolici e con le leggi politiche, dove possiede cospicui Collegii col diritto di conferire i gradi accademici, nè minore la fiducia de' governanti che de' privati cittadini, il nostro paese non ignora, che a darle quello spirito e quell'avviamento s'adoperò principalmente quel nostro P. Grassi, che ognuno conobbe a Torino, fedele al suo Re, e degno di presiedere all'educazione della nobile gioventù di Piemonte [1].

[1] Sarebbero degni di esser qui riferiti gli estratti di due fogli americani (*The Advertisement* 2 luglio 1843, *Gazette des Opelonsas* 20 luglio 1844) dove si descrivono le feste patriotiche del giorno anniversario dell'indipendenza celebrate nel collegio de' Gesuiti,

Nè questa armonia, in che i Gesuiti si mettono sì agevolmente coi principii costitutivi di qualunque Stato, è punto apatia o servilità. Lo sanno bene que' Governi i quali prendono per avventura a lasciarsi sviare da uomini ipocriti. Chè certo no, l' ipocrisia non sa sperare che il Gesuita la secondi. — S' invochi il nome di libertà, s' invochi quello di autorità reale, di buon ordine, o di ben pubblico, s' invochi anche Roma od il Vangelo, chiunque invoca il dovere, il diritto, o le cose più sante con cuor ipocrita; quegli è il primo a mettersi in guardia rispetto ai Gesuiti; il fatto è perpetuo. E quale ne è la cagione? Il sapersi troppo bene, che il Gesuita anch' egli è zelatore del diritto e del dovere, ma ne abbraccia e ne sostiene la causa con una franchezza e fedeltà, da non potersi accennare coll' abuso delle dottrine, ossia che si vogliano esagerare in favore del dispotismo, o delle passioni popolari. — Nè questa

e dal popolo della Luisiana. Il discorso che un Padre della Compagnia fece in una di queste circostanze fu lodato a cielo. Ma queste notizie sconcerterebbero alcune menti, e darebbero un concetto inesatto intorno allo spirito della Compagnia, se non riferissi del pari gli esercizi accademici de' nostri collegi d' Europa, dove col medesimo spirito di carità cattolica la Compagnia s' industria ad affezionare la gioventù alla storia patria, e le insegna a venerare i maggiori, che vi acquistaron nome di cittadini valenti, ad apprezzarne i monumenti, a celebrarne le geste, a perpetuarne con degne opere la gloria. — Come il vidi quest' anno a Cagliari ed a Genova, così il sa Torino, così il vediamo dai prospetti stampati d' altre città d' Italia, così è studio costante de' nostri maestri presso qualsiasi nazione, non ad ozioso trattenimento, ma con la mira di consolidare nella generazione crescente quei sensi che guarentiscono fedeltà, ordine, obbedienza alle leggi, e sono stimolo alle imprese ed ai sacrifizi voluti pel comun bene dello Stato.

fedeltà de' Gesuiti è ciecamente tenace degli usi presenti, non è timore di un progresso ch' essa giudichi funesto ai suoi interessi.

Chi più del Gesuita suol meditare la differenza che passa dal presente all' eterno? Chi più del Gesuita sospira e promuove il progresso di ogni lume di verità, e di sapienza, mentre non v' è condizione d' uomini più studiosamente intenta alle scuole, ed al sacro Ministero? Sì il maestro, e 'l missionario predicano entrambi alle generazioni che si succedono: — « Ecco l' altissimo « scopo della vita sociale; non onori da ambirsi, non « tesori da farsi comuni, non splendore o mollezza di « vita. — Ma sì anzi pubblica emulazione di virtù, le « quali uscite dal tempio e dalle pareti domestiche, « introducano nel foro, nel commercio, nelle arti, nelle « leggi, e nelle reciproche relazioni di ogni classe, non « che la giustizia, ma ogni più bel frutto di una ra- « gione colta ed operosa. Ecco lo scopo: a quello te- « nete l' occhio e progredite. — A progredire vi sprona « il Vangelo, fintanto che vi rimprovera virtù avare e « pigre. E può esso mai conciliarsi con una fede lan- « guida, con una carità inefficace, con un' attività inu- « tile, ispirata dall' interesse, o da leggerezza di men- « te? — A progredire vi spronano gli elementi quali « si sieno di lettere, o di scienze che vi insegniamo. « — E sol che tanto vi siano schiusi que' tesori inesau- « sti, cui non è mente umana che non apprezzi, vor- « rete lasciarli sepolti? — Progredite di scuola in iscuo- « la, di virtù in virtù, a misura che progredirete in età « e assumerete doveri maggiori; — ma a progredire « più rapidamente, non vogliate sbandarvi e correre a « precipizio per ogni nuova via vi si apra davanti. — Al- « l' avvenire progredirete con tutto il bene raccolto dal

« passato, e posto in capitale al presente. — Le buone « istituzioni non mancano, i lumi dell'antichità sono i « più fecondi di utili veri, mettete studiosamente in « opera il vero conosciuto, praticate le leggi vigenti, « ognuno tolga dalla propria condotta gli abusi, di cui « può esser colpevole. — Allora avrete fatto un primo « passo a stato migliore, senza mutare gli ordini pre- « senti. — Ma allora di più, gli ordini presenti fossero « da riformarsi, avrete sapienza e virtù da giudicarne, « e da intraprendere l'opera con sincero accordo delle « menti, e comun vantaggio del Principe, e d'ogni « cittadino ».

Questa è sola infatti la dottrina, che può rendere il Gesuita sospetto, o molesto a certi politici, quasi sia troppo stazionario o retrogrado. — Ma quando essi sian giunti a metter in opera un qualsiasi loro disegno vorranno predicare, che non si rispetti ciò che avranno stabilito con le lor mani, e forse a loro pro? O la natura non ha lasciato sopravvivere alle giovani generazioni, la generazione de' padri, affine di rassodare a pro dell'avvenire, il presente ed il passato? O la dottrina cattolica può volere che il ministro del Vangelo si stringa ad un sistema locale ed esclusivo?

Questo è, che la Compagnia professa il solo universale, epperò tutte rinchiudendo le idee più feconde di ordine, tutto il principio della carità Cattolica, tutto il concetto della storia, e dell'ultimo fine — vale solo a ispirare quell'affetto sincero, ed efficace, che il Gesuita dimostra costantemente a qualsiasi legittimo ordine civile, ch'egli trovi stabilito. Quando altri ci inducesse ad un sistema meno largo, meno applicabile ad ogni luogo ed ad ogni tempo, noi potremmo, sì veramente partecipare alle passioni politiche, ma non potremmo

promettesti d'esser più costanti in favor delle tue mire; che dove è dato adito al vento delle opinioni, ed agli interessi di un potere, o d'una fazione, ivi il ministero stesso della Religione può farsi stromento di abusi — Meglio vi giovi sarei per dire a certuni, meglio vi giovi condurre le innovazioni con tal riguardo, che succedano al presente come spontaneo suo frutto — fate che niun diritto riconosciuto e vigente venga offeso, fate che ogni diritto sia condotto ad equilibrarsi con quello d'altri, accrescendo ad ognuno individuo virtù da sostenere degnamente il suo. — Allora vi applaudirà il Gesuita, e la sua voce non discorderà da quella della vostra coscienza. Anzi allora solo vedrete ogni Sacerdote cattolico fatto naturale fautore de' vostri successi, perchè il vostro ministero ed il suo si troveran condotti da un' idea comune, così feconda di felicità, come essenziale all'ordine morale. Voi procederete con franca fiducia ad una riforma tanto più utile e durevole quanto sarà in maggior armonia con l'opera universale della provvidenza e della Chiesa — Nel servire all'una e all'altra parteciperete alla loro potenza — e poichè non è bene, se non quanto discende da loro, e per loro si riordina a Dio, quel più che farete in secondare l'opera loro, sarà il vostro più vero titolo alla gratitudine de' popoli.

Ma tu, che riconosci per avventura in queste parole un concetto, che è pur tuo, anzichè lasciare, che noi ci facciam un merito di professarlo per nostro del pari in quanto è cattolico — saresti per domandarci conto del come vi si conformi la nostra condotta.

Nei tempi addietro non fu il *gesuitismo* fautore della *demagogia più sfrenata sino a giustificare e commendare il regicidio?* Ebbero mai *paura delle rivoluzioni?* E ora le *sue speranze consistono* in altro fuorchè *nella balìa*

di certi principj? e non si studia *di far credere che per essere buon cattolico bisogna andare a ritroso del secolo?* (Proleg. p. 171).

Quanto alla dottrina del regicidio, o dirò meglio del tirannicidio, la quale correva in ogni Università prima che i Gesuiti ne facessero parola ne' loro trattati di morale, essa è proscritta dalle scuole della Compagnia da 235 anni, con tali clausule e pene, che non ci è pur libero di discuterla privatamente (*Ord. Gen. P. Cl. Aquaviva. 6. iul.* 1610).

Il fallo poi di que' Gesuiti, che favorirono la così detta *Lega*, siami concesso di averlo per ben giudicato da Arrigo IV quando rispose alla pubblica arringa di Achille de Harlay:

De les appeler (les Jésuites) compagnie de factieux, parce qu'ils ont été de la Ligue, c'a été l'injure du temps. Ils croient de bien faire, et y ont été trompés comme tant d'autres, mais je veux croire que c'a été avec moins de malice que les autres. (V. Schoell, *Cours d'Histoire des États Européens.* T. XVII. p. 205).

— Nè punto meno, che il Re, la Chiesa proseguì ad avere intiera fiducia nei Gesuiti d'allora, associandoli a tutti gli interessi della fede e della pace universale. — Nè pur l'ostinato concerto di tante sette eretiche e di tante fazioni politiche in esagerare la complicità della Compagnia con la *Santa-Unione*, potè far dimenticare o la fermezza del Generale Aquaviva, e del P. Edmondo Auger nel disapprovarla, o l'obbedienza di Enrico Sammier, e di Claudio Matthieu nel ritirarsene, o il merito del Possevino, e del Toledo nel ripararne i mali.

Quanto ad altre imputazioni, che tu mostri di solo accennare; come di colpe orribili e già troppo note, confessa pure che nel farne parola ti compiacesti più del

pregio di buon rettorico, che non di tal critico, quale ti fai dovere di essere nelle cose degli Indiani o dei Cinesi.

Io nego intanto i fatti, cui tu abbi inteso di rimettere in memoria, perchè so quali sogliono ricantarsi da altri — e sono già stati discussi, e dimostrata la nostra innocenza.

Ma ove sembri alludere alla condotta politica della Compagnia dal suo rinascimento in qua, tu avresti dovuto per amore di verità e di giustizia mostrarla troppo più in armonia con la condotta della Chiesa e del mondo, che non hai voluto fare.

Qual fu l' opera della Ristorazione, e le sue circostanze? — Certo conforme l' intese, e l'accettò il Clero d' ogni Nazione, così fece la Compagnia; l'ebbe, cioè, come risorgimento di antichi diritti temperati ne' diversi paesi da concessioni più o men liberali in favore di diritti nati fra le vicende degli anni precedenti. Era giusta l'idea? Certo non potea parere a tutti — e non sarebbe stata giusta, se l' ammettere in qualsiasi proporzione i diritti novelli non fosse stato altro; che una tolleranza ipocrita e provvisoria con la mira di violarli, di rovinarli per riedificare tutto di pianta l'ordine antico. Ma di questa tendenza ipocrita chi fu accusato? La Compagnia — lo concedo, — ma perchè? Non già per sua colpa, ma perchè chi era per qualsiasi motivo appassionato all' ordin nuovo, e ne avrebbe voluto un più rapido e completo trionfo, mal sapea tollerare, che risorgessero e si consolidassero i diritti, che chiedevano risarcimento. E la Compagnia era anch' essa in causa per rivivere dopo soppressa; — e la Compagnia rappresentava tutto un antico stato di cose voluto distruggere — e la Compagnia non aveva meriti, che la commen-

dassero presso il secolo. Perciò, senza pur ch'io metta in questione se i suoi avversarii fossero tutti uomini moderati e giusti, perciò l'opera di questo Istituto redivivo, potè, senz'altro esame, senza prima aspettarne saggio dall'esperienza, per sola preoccupazione di antipatia, apparire sospetta, molesta, inopportuna, e da doversi soffocare sui suoi principii. — Ma vedi, che la Compagnia non fu sola odiata ed accusata da cotesti politici e dovunque in varie circostanze i partigiani della libertà manifestarono una reazione più forte, tutta insieme allora si accusò, o si mise in sospetto, e quella parte di cittadini, che potea serbare predilezione in favor del potere, e tutta in generale quella classe di uomini sinceramente affezionati alla Religione e si qualificò di *Cattolica*, e spesso ancora tutto del pari il Sacerdozio.

Qual fu però in fatto la condotta della Compagnia? essa congiunse le idee di Religione con quelle di devozione al Principe, e se in ciò fu colpa, quella fu pur la colpa di tutti i Pastori, di tutti i Principi, di tutto il popol cattolico, direi quasi dell'impulso universale, e dell'istinto perpetuo di tutta la Chiesa.

— Se la Compagnia riordinò le sue Congregazioni e i suoi convitti, essa in ciò non offendeva punto le leggi, nè pare, che le famiglie cristiane d'ogni diversa opinione politica fossero sì poche a secondarla, nè andava però divisa dai Pastori, i quali anzi le affidavano in questa e in altre cure una parte del loro proprio ministero. — Se poi fu accusata di dominare gli atti de' Principi, di fare gli Stati schiavi del Papa, di creare i Vescovi, ed i regii ministri a suo talento, di ordire immense trame dall'una all'altra estremità dell'Europa, di preparare una generazione di fanatici, e già raccogliere armi d'ogni genere da metterle in mano a ster-

minio degli amici di libertà, fu pur detto ancora peggio, e perfino esser i Gesuiti demonii in carne, e ciò vedersi, se non dalle corna, almeno dai piedi mostruosi che nascondevano con la sottana — Ma, grazie a Dio, tutte cose sì assurde, che neppur la smania testè riaccesa di disperderci dal mondo, non osò più far mostra di ricordarsene. A che si son ridotte tutte le accuse mosse un giorno contro la Compagnia per la condotta ch' essa ha tenuta sotto la così detta Ristorazione? A citar una pagina d' un Compendio di Storia, dove il P. Loriquet avrebbe lasciato cader dalla penna parole assurde o insultanti. — E nemmen quelle parole si trovano nelle edizioni, che sono in corso ne' nostri collegii, o in altra, che si possa citare.

Ove ti piaccia di congiunger sempre la Compagnia, con quello che poi chiami gesuitismo, e comprende tutto insieme e gli amici de' Gesuiti, e i devoti della Monarchia, e gli spiriti deboli, e gli uomini interessati, e i lodatori de' tempi antichi, e gli ipocriti, ed i fanatici, che invocano il nome di lei, per farsene più belli, o più tremendi, vedi tu, se questo tuo concetto o sia abbastanza preciso per esser base di un' accusa così grave e formale, come quella che ci intenti, o sia nè anche per recar luce nella storia.

La storia vorrebbe discernere gli elementi eterogenei che la ristorazione veniva ad abbracciare nel suo seno. Qual era lo spirito delle Corti? — Formatosi forse alla scuola de' Gesuiti? — Quale lo spirito della risorgente aristocrazia? — Quale quello del Clero? Quali le speranze, i voti del popolo? Forse che la Compagnia prima ancora di esistere avea creato l' entusiasmo, che allora reagiva contro un ordine violento di cose? In quali circostanze entrò la Compagnia ne' diversi Stati d' Eu-

ropa? Sotto quale influenza si trovò essa medesima? Quali erano i diritti vigenti e sanciti dall' ordin pubblico? Quali le apparenze, le pretese delle fazioni, che si dicevano oppresse? — E in quelle circostanze quali erano i doveri de' Gesuiti, e di tutto il Clero cattolico? E qual è il Gesuita, che abbia tradito que' doveri, o sia colpevole d'averli esagerati a danno de' diritti nascenti?

Ecco ciò che la storia può ricercare. E ciò richiede non una sintesi precipitosa, ma un' analisi distinta delle cagioni e degli effetti. — Ma tanto più lo ricerca la giustizia quando si tratta di dover venire ad una sentenza di sterminio e di obbrobrio, a danno d' un sodalizio intiero, il quale professa un istituto lontano da ogni interesse politico, e riprova schiettamente le imprudenze, che si possano opporre ai suoi individui, nè a respingere le calunnie o le invettive possiede altr' arme fuorchè sol le oneste.

Abbi riguardo, ten prego, al debito, che la Compagnia professa, di tacere anche ciò che varrebbe a giustificarla, quando il suo parlare potrebbe inasprire passioni già umiliate, e da lasciarsi estinguere col naturale corso del tempo. — Non ti basta ch' essa sia stata generosa a servir sempre in che potè, chi l' aveva percossa? e fedele, sul nascere d' un nuovo potere, ad accettarlo ne' termini, in che lo accettò la S. Sede? E promovitrice di tutto quel bene, che la rendè cara ai più eminenti Pastori, e rispettabile nell' opinione di tanti illustri zelatori delle leggi?

Se le innovazioni, che il tempo rende necessario non fossero sì spesso oggetto di opposte passioni, se la giustizia, e la causa dell' umanità non fossero sì spesso tolte a promuoversi da uomini impazienti di vincere e con mezzi violenti o infami, non sarebbe diritto vigente,

non sarebbe uso sì antico, non sarebbe religione sì santa, che opponesse contrasto. — Ma se il contrasto è provocato dagli affetti esagerati de' novatori, se i modi, le arti che mettono in opera ispirano il sospetto, lo sdegno, la resistenza — il ritardo cagionato al ben comune è così imputabile a loro, come vorrebbero che fosse imputato alla fazione tenace del presente, ove questa fosse la prima a mostrarsi ingiusta verso i nascenti diritti, artifiziosa, avara, violenta.

Ora dunque interroga i fatti e vedrai perchè la Compagnia si trovava straniera a certe fazioni, e per lo contrario collocata nel campo di certe altre. — Essa era straniera a certi, che credevansi promotori d' un miglior essere, perchè nè il concetto de' loro sistemi, nè i mezzi del loro operare, poteva sempre ispirare fiducia ad uomini religiosi, i quali prendono il Vangelo, e la Chiesa per norma de' loro giudizii. — E tuttavia si trovava come naturalmente collocata tra i confini della fazione opposta, perchè qualunque fossero altresì i debiti, o i torti di questa, essa avea tutta l' apparenza di stare per que' diritti, che la Compagnia non dovea leggermente abbandonare.

Di qui venne però che il nome di gesuitismo fu preso a notare quella fazione politica, la quale sta pei diritti del passato o del presente — e perchè questa è accusata di combattere per proprio interesse, e d' invocare ipocritamente la religione, a tutela d' un ingiusto egoismo, perciò il vizio attribuito alla fazione già voluta chiamar gesuitica, supponsi tanto più radicato nella Compagnia medesima.

Di qui può ancora accadere, che la fazione progreditrice, sia senza volerlo cagione della simpatia e della fermezza, con che si stringono maggiormente a comune

difesa e gli uomini tenaci del passato, e i ministri della religione. — Che se quest' alleanza è infausta veramente, in quanto dà occasione di confondere la religione cogli interessi umani, e allontana disgraziatamente dalla madre una parte de' figli sdegnati, e prolunga gli errori intorno ai pretesi o ai veri diritti, e avvalora per avventura una resistenza non sempre giusta o sincera alle proposte di qualche riforma; non sarà pur vero altresì, che ad esagerare questi effetti, e a chiamare il potere ipocrita, o il sacerdozio fautore del potere, è tanto interessata la parte opposta, da non doversi prestar troppa fede alle sue declamazioni?

Io vedo bene, che questa va modificando il suo linguaggio, e che professando venerazione e fiducia alla Religione cattolica, ti consente di esaltare il Papa, di onorare il Clero, di commendare il Monachismo, sicchè tutte le accuse di fanatismo, o d' interessata devozione a certi Principi, o di nascoste trame contro la patria paiano colpire i soli Gesuiti.

Vedo bene, che per questa via si schiva il pericolo di offendere o di intimorire di soverchio i Pastori od i Principi, e s' impegnano gli uomini onorati a separarsi da una società, cui non potrebbero difendere senza partecipare all' infamia del suo nome. — E convinto che ogni fazione consta per la maggior sua parte non che d' illusi, ma ancora di generosi, non voglio pure che in bocca dei più questo cattolicismo antigesuitico e tutto civile, sia sospettato di quell' intenzione e di quell' artifizio, che altri vi vuol vedere.

Ma tu che insieme a generosa franchezza professi una politica illuminata dalla storia e dalla filosofia, tu cui non basterebbe a buona scusa un' illusione, se temi per poco le esagerazioni delle parti rivali guarda ai fatti,

ripeto, e raccogline notizia da ogni fonte migliore. — vedi se anche adesso la Compagnia non si trova congiunta co' Pastori, e da loro protetta. — Vedi se non è ora più che mai lontana dal potere, o dal voler intromettersi nelle cose politiche. — Vedi se non si limita a solo predicare il rispetto ai diritti manifesti, la giustizia e la carità agli uomini d' ogni fazione, i doveri presenti come scala e sicurtà ad ogni miglior avvenire.

Se scorgi, ch'essa faccia altrimenti, e se in lei riconosci altri debiti più urgenti fra le odierne circostanze, allora ripeti, incalza le tue denunzie [1]. — Ma se questa è la

[1] Quando tu denunzii *l' amicizia e l' alleanza contratta tra l'Austria e la Compagnia* (Proleg. p. 146) tu non rifletti:

1.° Che siffatte alleanze sono un ravvicinare i popoli al comun Padre e Pastore — e di tali sono la Dio mercè ben altri esempi così in America, come in Europa, qualunque sia il reggimento degli Stati.

2.° Che ove l' Austria e la Compagnia avessero avuto a dar al mondo un pegno del volersi reggere con uno spirito meno esclusivo ed egoistico di quello che loro supponi, anzi dialettico, siccome il vorresti, e veramente cattolico, non avrebbero potuto darne pegno più significativo.

3.° Che quest' alleanza fu invocata, e con generosi sacrificii ottenuta da buona parte di quegli Italiani, i quali concentrando nella sola idea cattolica i principii di tutti i doveri, sentirono che un vincolo più stretto con Roma li avvalorava così alla virtù di sudditi, come a quella di cittadini.

4.° Che avendo tu cercato dapprima (Proleg. p. 104) se la Compagnia sia giunta a *dissipare invecchiate preoccupazioni, conciliando venerazione ed affetto alla santa Sede, assolidando i diritti legittimi de' Principi, con soddisfazione de' desiderii ragionevoli e discreti delle nazioni.* — Questo fatto te ne poneva sotto gli occhi una risposta delle più eloquenti.

E quando per brevità adopero queste forme di dire confido di essere inteso da chi intende te, se al fatto, che tu accenni, ei guardi con occhio imparziale.

moderazione, che le conviene rispetto alle questioni, che dividono gli spiriti; se questa mantiene di fatto, e intanto s' adopera con indefesso zelo così ne' sacri Ministeri in cui le è dato di associarsi ai Pastori, come nel promuovere i buoni studi, che sono base d' ogni progresso e della gloria civile, tu sai che ti abbi da fare — e mi devi lasciar libero di prevenirti, mentre voglio dichiarare, che i principii di civile educazione messi in opera dalla Compagnia sono così in armonia col sistema cattolico, come i soli da imposti al nostro ministero.

SCUOLE E CONVITTI

A terminare però la questione proposta nel precedente paragrafo giova discendere ad una particolarità donde meglio che non da altre discussioni dee risultare se i principii di civile educazione dalla Compagnia professati siano buoni, ed essa sia fedele nell' applicarli.

Uno de' Ministeri specialmente destinati da Pio VII., non che dal primitivo Istituto alla Compagnia di Gesù è l' educazione de' giovani — la quale dovendo preparare l' avvenire della patria, è altresì quell' opera, di cui i promotori d' ogni miglior progresso son più solleciti di chiederci conto.

Qui dunque è a vedersi se la Compagnia meriti tuttora la fiducia, di cui l' onorarono al suo rinascere la Sede romana, e parecchi Stati cattolici.

E prima sono da stabilirsi le condizioni, intorno alle quali essa debba soddisfare; perchè un' espressione qualunque di favore, o di disfavore non ha peso di buon giudizio se non in quanto sia ispirata alla parte più sana del pubblico, dal nostro attendere o no alle obbligazioni contratte verso di lui.

Tu vedi infatti che altri sono i sistemi di educazione che la Compagnia avea preso a seguire in Francia, e mantiene tuttora nei collegii di Svizzera, di Savoia, o del Belgio, di Galizia, d'Inghilterra, altri quelli, che furono stabiliti in Piemonte, e in altre parti d'Italia. — Or supponi, che qualche nostro censore italiano ci voglia rimproverare di non aver educato i suoi figli all'uso di Friburgo, io direi, che per quanto egli abbia ragione di preferire il sistema di quel convitto ad un altro, egli non può incolparci di avere dapprima seguito in Italia, e in ogni paese il voto della maggioranza di coloro, che richiedevano l'opera nostra a pro della gioventù, riserbandoci di procedere via via col tempo a quelle modificazioni, che da nuovi bisogni, e dall'esperienza de' primi saggi fossero richieste.

Ma supponi ancora, che col modificarsi le idee del pubblico non più un censore, ma parecchi padri di famiglia, e amici della Compagnia già vadano sollecitando una riforma più o men radicale nel sistema d'un collegio o d'un convitto, io crederei di poterla invocare con voti non meno impazienti, nè però potrei essere sollecitato ad eseguirla, od incolpato di inabile nè di inesperto, finchè la voluta riforma incontra ostacoli impossibili a togliersi dal solo buon volere della Compagnia, in un oggetto dove non è mai, che possa aver essa sola la mano.

Che se le opinioni son sì divise da non sapersi quale esprima il voto più comune e più ragionevole, se al voto più comune, per avventura, fra i padri di famiglia d'un ceto particolare, si oppone o uno statuto de' governanti, o un giudizio de' dotti, o anche solo un regolamento d'universale autorità nella Compagnia, sarà questa in colpa, ove mentre aspetta di meglio discer-

nere, in che abbia da modificare nell' avvenire i suoi usi, li va osservando coi debiti riguardi alle circostanze presenti?

Ora questi supposti ti presentano appunto lo stato reale in cui si trova la Compagnia rispetto a coloro, che la censurano, che la sollecitano, che vorrebbero tutti vederla più fatta a modo loro, senza considerare, che cosa essa debba ad altri, o quanto possa coi mezzi, che le son dati.

Le censure, i consigli, i voti di cui è oggetto l'educazione civile, che suol darsi ne' nostri collegii, si riducono a questi pochi capi principali, che tu stesso raccogli nella tua *Avvertenza*.

1.° La disciplina domestica.

2.° L' insegnamento religioso.

3.° Gli studi.

E per dire tosto di questi, tu sai, che, eccettuati i collegii d' Inghilterra, e forse quelli degli Stati Uniti, gli altri d' Italia, di Germania e ancor di Svizzera sono tutti più o meno impegnati a seguire certi statuti locali, necessarii alla più possibile uniformità tra le varie scuole de' singoli Stati.

In generale gli studi italiani sono retti con un sistema, che mira alla seria coltura delle lettere classiche, onde si fa scala alla filosofia, e alle scienze; ed è lo stesso che la Compagnia ereditò da' maggiori.

Fedele a condurre i suoi scolari per la via segnata alla notizia ed all' imitazione de' classici latini ed italiani, essa è pur conscia tuttavia fin dal suo rinascimento del quanto l' odierna civiltà richieda più oltre. Per soddisfare al comune voto della colta Europa essa modificò da un canto l' antico *Ratio studiorum*, dandovi più ampio luogo a parecchi studi accessorii voluti oggidì parte a

decoro, e parte a necessario compimento della civile educazione quali sono Storia, Geografia, elementi di Matematica. — Dall' altro essa mantiene e promuove al possibile lo studio della lingua greca, nel quale mal consentirebbe, che l' Italia si tenesse inferiore alla Francia, alla Germania, o a qualsiasi altra nazione.

Ma ecco ciò che accade in Italia.

Le mire de' padri di famiglia non vanno in tutto d' accordo con quella de' dotti e de' promotori delle umane lettere.

Altre volte le scuole pubbliche erano aperte per queste sole. — A pro di queste erano stabiliti i metodi di insegnamento — e le lettere introducevano alla filosofia ed alle facoltà superiori.

Allora chi entrava nelle scuole intendeva o di proseguirne il corso per consacrarvi la vita, o di prenderne solo quegli elementi di letteratura, che gli giovassero a fornimento delle notizie, che l' educazione domestica, ed il commercio civile bastavano a procacciargli.

In queste prime epoche le scuole non erano ingombrate di tanti inetti, eccettuati que' soli che fossero voluti spingere *invita Minerva* ai gradi accademici, che chi intendeva di rientrare nell' officina paterna, o di consacrarsi alla sola scienza di buon massaio non perdeva troppi anni intorno alle gramatiche.

Ma dacchè nell' intento di diffondere maggior coltura fra le classi mezzane furono imposti determinati corsi di lettere per condizione necessaria al entrare in certe carriere civili, e perfino in certi fondachi, e in certi mestieri, fu inevitabile ai collegii l' ingombro d' una turba di giovani privi di vera vocazione per gli studi. — E ad onta dell' utile, che alle scuole poteva tornare sotto altri rispetti, vennero queste a soggiacere a non

pochi danni; uno de' quali dovette essere il rallentarsi de' corsi. Perchè riuscendo impossibile il promuovere ogni anno di classe in classe tutta la turba di tanti scolari, che avevano occupato i banchi senza alcun ardore per imparare, nè potendo pur vietare con troppa severità che procedessero innanzi que' tanti, cui premea giustamente di poter in brevi anni guadagnarsi il pane, accadde che l'insegnamento dovette discendere alla misura de' mediocri, misura tanto più bassa sempre, quanto sia da supporsi maggior il numero di coloro, che non istudiano per amor del sapere, ma per compiere alla meglio una condizione voluta a conseguire fini volgari.

Ma un altro danno è quello che ci travaglia nel secol presente, e lo chiamo danno relativamente allo scopo speciale delle scuole letterarie, chè del resto a guardarlo in sè può anzi chiamarsi un progresso.

Quest' è, che il comun de' cittadini volendo, che i loro figliuoli coltivino l'ingegno al gusto della buona letteratura, e all' acquisto delle scienze, vorrebbero tuttavia, che le scuole non fossero così esclusivamente dirette a questo fine, che i giovani non vi si fornissero eziandio di quel corredo di notizie, le quali giovino ad abbellire la vita, o a fare strada in qualunque onorata carriera.

Questi voti così onesti, e tanto più legittimi in favore d'una classe modesta, la quale non ambisce tanto gli onori accademici, quanto il decoro d'una vita laboriosa e d'una scienza utile, furon in parte voluti appagare dal Venerabile Ab. La Salle fondatore de' Fratelli delle Scuole Cristiane, e da altri somiglianti istituti; ma questi escludono gli studi della classica antichità, e lasciano luogo a metter in dubbio, se per avventura non privino le lettere di tali cultori, che per valor d'ingegno, e

acconcia tempra d' affetti, si sarebbero in queste utilmente segnalati.

Il pericolo di chiudere il libero svolgimento alle facoltà, ed alla naturale vocazione de' giovani sarebbe anche maggiore, ove le scuole così dette di latinità, si riducessero anch' esse a voler escludere qualunque scolare non fosse per darsi unicamente alle lettere ed alle scienze. Che la prima età non può determinarsi da sè, nè essere sì assolutamente determinata da altri ad una vocazione speciale se non è per alcun tempo fatta esercitare in un arringo preliminare, e più o meno a svolgere le facoltà, e le inclinazioni, che poi si dirigono come da sè all' oggetto, che loro si trovi meglio proporzionato, e meglio risponda a' veri interessi del giovane, della famiglia e della patria.

Di qui avviene, cred' io, che mentre si lasciano moltiplicare e si favoriscono le scuole speciali come le scuole militari, quelle di commercio, quelle di marina, oltre ad altre simili di privato corso, i padri di famiglia si dividono per la maggior parte tra i soli due sistemi meno esclusivi, che sono quello delle scuole latine, e quello che anche escludendo le lingue antiche, rimane però indifferente alle varie carriere della vita, sistema proprio delle *Scuole Cristiane*.

Nè potendo accadere, che il senno di chi presiede a questa parte sì rilevante della civile educazione, discordi dal comun senso de' cittadini, mi par di prevedere, che le scuole latine saranno lasciate ancora qualche tempo a modo di comune palestra ed indifferente ai giovani di diversa vocazione, e costrette però a sacrificare una parte del classico splendore, che potrebbero conseguire altrimenti, per dar luogo conveniente a studi di diverso genere, i quali concorrano a maggiore sviluppo delle menti

giovanili, ed aprano l'adito così al commercio ed alle arti, come al foro ed al santuario d'ogni scienza.

Bensì, come suole accadere, questa via di mezzo scontenta i due estremi; gli zelatori delle buone lettere vorrebbero, che gli studi accessorii fossero più subordinati agli studi classici, i padri di famiglia più solleciti di ciò, che giova tra l'ordinario commercio civile, esclamano che i loro figli son trattenuti inutilmente intorno ad una letteratura, che dicon morta, e li vorrebbero più presto abili a conteggiare, e a trattare d'ogni negozio.

Ai primi applaudisce con tutta l'anima la Compagnia, e sì sinceramente che quando il signor Thiers nel perorare una causa, nella quale ci è permesso di non aderire al suo avviso, stabilì sì bene la necessità di una seria cura nell'affezionare i giovani più che ad altro allo studio indefesso della classica antichità, io ne udii dai nostri religiosi ripetere elogii, non meno che dell'università parigina, la quale come si vede eziandio dai prospetti degli esami e de' concorsi annui, mantiene degnamente in questa parte gli antichi suoi titoli alla gratitudine della repubblica letteraria.

Intanto però, che i troppi altri poco curanti di lettere antiche proseguono a indirizzare i loro figli là dove quelle s'insegnano, e pretendono che vi imparino piuttosto altre utili discipline, conviene pure, che siano contentati, col minor danno possibile di quegli studi, che hanno da avere il primato.

Perchè non giovano ragioni o teorie le quali non si adattino alle circostanze, e anzichè rovesciare il presente per accelerare un più bell'avvenire la Compagnia crede, che sia più savio il tollerare, come fanno eziandio i Magistrati, qualche censura coll'adempire, secondo le sue

forze ai doveri, che le furono creati dai tempi presenti, confidando, che l'esperienza sia per ispirare più tardi un miglior sistema.

Certo il mezzo più acconcio di purgare le scuole superiori da chi non ha vocazione per le lettere, senza però impedire che diano prove di sè i fanciulli d'ogni condizione, sta nell'aprire l'adito delle scuole di Gramatica latina a chiunque vi voglia entrare, restringendo poscia via via il passaggio dall'una all'altra, e più dalla Gramatica in su, sicchè non vengano a sperare promozione fuorchè gli eletti, i quali diano sufficienti speranze di proseguire la carriera letteraria. —

Ma nè occorre, che altri ce lo consigli, mentre siamo i primi a volerlo — nè tuttavia è da sperare che questo solo mezzo tolga ogni occasione di biasimo o di piagnistei. Di questi sono pur anche assordati i degni maestri di qualsiasi altro collegio. — Nè vogliamo pretendere ad altro fuorchè a meritare quella misura di lode che dipende da' soli giudici discreti e ben informati, i quali per mala sorte son sempre pochi.

Questi sanno che se son varii i ceti di maestri colti, studiosi, dati per principio di coscienza e senza interesse a giovare nell'insegnamento ai giovani d'ogni condizione, la Compagnia merita pure d'essere noverata tra i primi.

Questi sanno, che pochi sono fuori della Compagnia i collegii, i cui maestri siano stati diretti con tanta cura ad entrare in questo ministero, con una scuola lor propria e normale, dove ad uno studio approfondito delle lingue dotte si accoppia ogni esercizio atto a formare sopra i classici greci, latini e nazionali il gusto della buona letteratura.

Posti in cattedra, i nostri maestri di ciascun collegio

dipendono pur tuttavia da un Prefetto, il quale loro è perpetuo consigliere e precettore, in quanto occorra così nell'arte pedagogica e disciplinare, come sempre in fatto di lettere, guidandoli per la retta via a que' progressi cui li stimola l'innato ardore per lo studio.

Il Prefetto, il Rettore, il Provinciale, i quali sono in contatto coi cittadini e con le autorità non possono impegnarsi per loro genio ad urtare le opinioni o gli interessi del pubblico, e tanto meno i Regolamenti sanciti ed accettati.

Quindi l'andamento degli studii è condotto nelle pubbliche scuole con quanta saviezza si può desiderare fra le difficoltà di questi tempi, dove la civiltà non ha per anco distinto i confini della letteratura, che dev' essere comune a' giovani d'indecisa vocazione, e alle classi laboriose de' cittadini.

Quindi i savii non ci confortano punto a renderci favorevole un maggior numero di famiglie coll' imitare le scuole, onde i giovani si avviano al commercio o alle arti; chè mentre queste scuole non mancano a chi voglia giovarsene, e a quelle supplisce agevolmente uno studio privato, troppo più importa il non lasciare che le generazioni future abbiano a rimproverarci d'aver sacrificato sconsigliatamente quella sì sublime parte d'ogni civiltà, che è la classica letteratura [1].

[1] Fin da suoi tempi il Vossio nel libro *De artibus et scientiis Sinarum* lamentava l'abbandono delle lingue antiche e la sostituzione delle volgari, come un principio poco favorevole al progresso delle scienze e di ogn'altra letteratura: *qui nostro hoc saeculo missa graeca et latina literatura vernaculas suas mox perituras obtrudunt et commendant linguas, illi unum hoc affectare videntur, ut omnes perdant literas, sublatoque instrumento per quod propagentur scientiae ad pristinam genus humanum redeat sim-*

Nè però invidiamo ad alcuno il concorrere che facciano più frequenti i giovani alla sua scuola. E la Compagnia, che fu sempre solita di andare allo scontro de' fanciulli ignoranti, e d'ogni razza d'idioti, essa che non fu mai straniera a niun' arte bella ed utile, essa che non ignorò la direzione degli studii militari, nè le ragioni del banco, nè le scuole de' poveri, pronta come sarebbe ad accorrere anche adesso a qualsiasi nascente bisogno, troppo più gode di non aver ad esser sola, e che gli sforzi de' suoi antichi Padri siano stati sì favoriti dalla divina Provvidenza e della civica sollecitudine col moltiplicare tante istituzioni speciali, per cui si diffondano

plicitatem, nec quidquam imposterum sciamus, nisi quod subitus et naturalis nobis suggesserit instinctus. La Russia che procurava l'incivilimento de' suoi stendeva gli atti dell'accademia in latino, latini erano altresì gli atti degli eruditi di Lipsia e di tanti altri ceti letterarii e scientifici. Gli stessi acattolici, avversi al latino, come linguaggio della Chiesa, pure per diffondere più facilmente le loro dottrine scientifiche, e farsi leggere da tutti scrivevano in quella lingua, così fecero Bacone, Newton, Grozio, Leibnitz, Eulero e quasi tutti gli antichi. Nè si dica che tale era lo stile de' tempi. Questo sarebbe un dir nulla. La ragione vera si è che questo era il mezzo unico fra dotti per universalmente e con maggiore prestezza comunicarsi a vicenda le proprie cognizioni; e la lingua latina non essendo di alcuna nazione particolare, diveniva più facilmente la lingua comune di tutte; e questo mezzo unico, finchè una lingua fra le volgari non si adotti generalmente, dura tuttora ad essere necessario per la pronta e generale diffusione del sapere. Ora questa adozione di una lingua volgare in sostituzione alla latina non è sperabile: primo perchè, qual sarà delle volgari che possa pretendere a questo primato e far tacere le gare delle altre che pur vorrebbero pretendervi? Secondo, perchè di fatto questa lingua volgare privilegiata non si vuole, tedeschi, danesi, svedesi, inglesi, francesi e italiani scrivono la maggior parte delle

più largamente, che non si potrebbe da sola lei, i tesori d'ogni util sapere.

Ciò stesso vieppiù la conforta a lasciare, che i sistemi presenti si vadano modificando come da sè e secondo che via via lo richiede la pubblica esperienza. Per ciò stesso finchè non accade mutazione essa non negherà mai l'opera sua nel congiungere al possibile gli studii classici cogli studii accessorii voluti a maggior utilità de' molti, ma le sarà lecito di dare ogni principal cura all'intento, che le rimane più proprio, ed è quello della parte più illuminata de' cittadini, cioè alla cultura delle buone lettere.

opere scientifiche in lingua nazionale. Dunque coll'abbandono della lingua latina, noi ci priviamo dello stromento unico per universalmente e con più prestezza comunicarci scambievolmente i progressi delle scienze. Quando dunque vogliasi esclusa la lingua latina, e anche una delle volgari da adottarsi universalmente, non resterebbe per aver questa comunicazione generale se non che o i dotti imparassero tutte le lingue almeno di Europa, o si traducessero le singole produzioni di ciascuna nazione nella lingua di tutte. Il primo mezzo non è possibile, oltrechè porterebbe dispendio di tempo, che potrebbe meglio impiegarsi nello studio delle scienze, il secondo altresì non è fattibile e sarebbe collo stesso incomodo di una gran perdita di tempo. Non resta dunque che il solo mezzo o della lingua latina, o di un' altra volgare adottata generalmente. Ma, per tornare a noi, questa lingua volgare adottata da tutti, siccome a' nostri tempi, così, e molto più, ne' tempi addietro non era, i grandi uomini dunque, non perchè fosse tale lo stile dell'età, ma con alta sapienza che loro mostrava il mezzo più acconcio al fine, volendo una generale e più pronta diffusione del sapere, usavano scrivendo della lingua latina. La parola è l'espressione del pensiero. Più dunque la parola fra i dotti di varie lingue e nazioni sarà una, più ancora universale e pronta diverrà fra essi la comunicazione.

Del quanto essa si valga e vi riesca sarà luogo a dire altrove — qui basti che del volerlo non le si faccia colpa.

La Compagnia presume di volere in ciò, non un suo vanto, non un servile ossequio alle proprie tradizioni, tanto meno un mezzo di perpetuare l'ignoranza nè la barbarie.

La natura stessa ha fissato una legge al progressivo svolgimento delle facoltà mentali nella prima età.

La prima ad acquistare sufficiente vigore è la memoria, succede quindi l'impero della fantasia e la passione del bello, le quali, ove siano state mantenute nell'innocenza, e rivolte ad oggetti degni, ed alle forme di quella vera bellezza, che non si disgiunge dal buono, avranno dato campo alla ragione di maturare i suoi proprii esercizii del riflettere, e del conchiudere a nuovi veri.

Fra gli oggetti intorno a' quali debba prima esercitarsi la memoria del fanciullo, non è dubbio che sian le lingue. — Queste sono gli stromenti più universali ad ogni ulteriore cognizione — e non determinano troppo immaturamente la piega dell'animo ad alcuna specialità, onde si soffochi per avventura un'inclinazione più sublime.

Ora fra le lingue altre sono più o men necessario stromento al commercio della vita pratica, altre sono come la chiave dell'antica sapienza, voce viva de' nostri maggiori, la quale mentre ci tramanda i tesori della storia, che è l'esperienza de' secoli, e i modelli nativi d'ogni bell'arte, produce perpetuamente rispetto alle nuove generazioni quell'effetto morale, che nella famiglia l'autorità paterna.

Perciò lo studio delle lingue moderne oltrechè più facile per molti rispetti pareva ragionevolmente serbata

all' età dove l' uomo deve entrare nel mondo, — e si stimava che gli anni della puerizia fossero più utilmente spesi sotto la disciplina, per così dire, dell' antichità e presso alla fonte d' ogni sapere.

Certo, nè la storia ci dice nulla senza le origini, nè a reggere i passi della civiltà bastano le dottrine del presente o del secolo testè spirato, nè il buon gusto, che è l' eletto fiore del discernimento così in ordine alle forme del costume, come delle arti, potrà mantenersi, o, se alterato, rinnovarsi, quando non si richiamino incessantemente gli sguardi de' giovani a que' tipi originali dove l' antichità espresse così mirabilmente l' armonia dell' arte e della natura.

Ma si eserciti il giovane a trattare cogli antichi maestri, coll' imparare le loro lingue, già raccoglie e impara a gustare le forme primitive del bello, già arricchisce la fantasia d' immagini pure e nobili, già ha trovato la via ad un mondo spirituale ed interiore, dove benchè tutta si dipinga la natura e la storia, pur impara a discernere se stesso dal mondo sensibile, e lavora utilmente ad abbellire, a migliorare il fondo dell' anima propria.

Così si fa scala al terzo grado della sua educazione, e si trova esercitato a riflettere, fornita la mente d' oggetti tutti degnissimi ed utilissimi di riflessione, e usato già per l' istinto che dapprima lo conduceva, usato, dico, a venerare, e ad imitare gli antichi savii, scorgerà come il raziocinio possa bensì condurre più oltre che non giunse l' antica sapienza, ma non mai a crearne una nuova, non mai a negare i principii.

La filosofia vien quindi a compiere l' opera delle prime lettere — nè veramente il corso preliminare d' una colta educazione può intendersi terminato prima che sotto

questa disciplina siasi attamente esercitata la ragione del giovane.

— Allora solo egli è maturo ai doveri dell' adolescenza, e in grado di eleggere fra le onorate carriere della vita pubblica quella, in che possa segnalarsi a maggior pro della patria. Nè le lettere o la filosofia coltivate fin allora gli dovrebbero valere alcuni titoli tra i filosofi, o i letterati — Ma sarebbero per niente più che un avviamento indifferente così agli studi classici o scientifici, come al foro o al Santuario o alle arti liberali.

Così inteso secondo natura il primo corso della colta educazione non ci restano a sciogliere che due problemi. Il primo consiste nel dover trovare quel grado di mezzo a' cui si possa ridurre lo studio delle lingue classiche per ottenere l' intento dell' educazione preliminare senza confonderlo con quello proprio d' un corso speciale di letteratura, da riservarsi a chi vi ha vocazione dopo la filosofia, come tutti i corsi speciali delle facoltà superiori. — Una discreta riduzione in questa parte consentirebbe per avventura, che si potesse orbare la memoria e la fantasia del giovane di notizie di vario genere, da eleggersi con molto riguardo alle forze, e all' andamento della natura. Ma se non si vuole confondere questo corso preparatorio con la facoltà speciale di belle lettere, nè pur è da lasciare, che tanto se ne discosti da distogliere i giovani dall' acquistare destrezza nello scrivere e nel parlare latino. Che già i dotti di tutta Europa deplorano il ritardo recato alle comunicazioni scientifiche dacchè va cessando l' uso d' una lingua comune, e consacrata dagli antichi maestri. Nè dopo la filosofia sarebbe più a sperarsi, che lo studente trovasse agio od amore all' esercizio del comporre latinamente. Resta quindi che a giudicare del quanto giovi ridurre, od ampliare il

campo che la lingua latina occupa nelle scuole di colta istituzione, non i privati cittadini ergano tribunale per pronunziare a norma d' un interesse presente, ma si ascolti il voto de' dotti guidati da zelo più sublime per la miglior coltura d' ogni elemento di civiltà.

Il secondo problema consiste a trovare come nelle scuole destinate alle intelligenze di minor grado e alle classi commercianti o laboriose debbasi seguire il naturale processo, per cui la memoria, la fantasia, la ragione sogliono gradatamente manifestarsi e acquistar vigore. La prima difficoltà che qui si affaccia procede dal difetto, che possiamo supporre nelle doti intellettuali de' fanciulli raccolti in queste scuole. — Ma non è questa la sola o la maggiore. — V' ha chi domanda quanto possa influire sopra il sentimento morale di tutta una generazione o sopra l' armonia delle intime operazioni dell' individuo l' essere il fanciullo educato all' *utile* prima che al *bello* — quanto l' essere educato al solo *presente*, senza conoscere l' *antichità* — quanto l' imparare le lettere dell' alfabeto per descrizioni geometriche, anzichè per la sola memoria delle figure e de' suoni, quanto l' affrettare l' esercizio del raziocinio prima d' aver fornita la mente di qualche dovizia di cognizioni positive. Nelle quali domande non credo io che niun savio intenda o di censurare alcun sistema adottato da queste scuole quasi peccasse decisamente per l' uno de' due estremi proposti, o tanto meno di imporre, che per correggere gli inconvenienti dell' uno si abbracci l' altro.

Certo però sono esse degne di riflessione; e a sciogliersi col maggior prò dell' educazione popolare esigono il concorso dell' esperienza, non meno che d' un vero studio del pubblico bene. — Onde col solo affacciarsi, quelle domande semplicissime, ed altre simili che qui

non ripeto vietano giustamente a chicchessia così l' entusiasmo, come l' eccessiva diffidenza in riguardo di ogni nuovo trovato di che altri voglia far saggio con la mira di raggiungere il meglio.

La sola proposta intanto di questi problemi di presentissima e gravissima importanza, mi valga qui a dimostrare, come nè la Compagnia può correre a tutte le riforme, che paión desiderate ne' metodi delle sue scuole, nè tuttavia disconosce il suo dovere. — Se altri potè precipitare qualche giudizio sfavorevole alla condotta ch' essa tiene — essa è però persuasa d' avere in suo favore gli uomini dotti e prudenti, e di non aver faticato indarno nel resistere al corso di certe opinioni rispettabili, ma o troppo esclusive, o non per anco ridotte a chiari termini.

Resta ora a vedere quanto essa pecchi nell' insegnamento religioso, e nella disciplina con che dà opera all' educazione de' giovani affidati alle sue cure e principalmente ne' convitti.

In perpetuo contatto com' io fui per sei anni da Melan coi due convitti di Savoia, informato dell' andamento di quelli di Friburgo e del Belgio posso ben attestare, che l' esposizione ragionata della fede e della morale cattolica, va ivi congiunta con una disciplina, la quale promuove l' energia giovanile ai sensi di onore, e in uno la tempera a gentilezza. — Ma troppo più della mia vale qui l' unanime testimonianza di tanti padri e di tante madri di famiglia, che già raccolgono i frutti de' sacrificii voluti sostenere per procacciare ai loro figli l' educazione ne' nostri collegii.

Or da due anni rividi il Piemonte, e visitai ogni anno col P. Provinciale tutti i convitti che la Compagnia dirige negli Stati Sardi. — Ebbi occasione di vedere pa-

rimente quelli di Modena, di Reggio e di Roma, i quali sono di fondazione anteriore; nè potei non domandarmi cento volte perchè la Compagnia non segue ne' suoi convitti di Piemonte il medesimo sistema, che tiene in Savoia? — Perchè in tutta l'Italia non è un convitto simile a quelli sì applauditi di Svizzera? — Ma perchè, ripigliava pur tosto, perchè v'avrebbe da essere? o con quali mezzi vi si trapianterebbe?

Prima non è pur vero, che l'insegnamento religioso inclini qui alla misticità, o tenda a snervare le virtù morali o manchi del sussidio della scienza. Vi è anzi efficacissima la scuola del ragionare e del vivere cristiano; e piacesse a Dio che all'intera sua efficacia concorressero sempre le impressioni, che i giovani ricevono talvolta dal loro contatto col mondo.

Ma niuno di noi esige, che il mondo si faccia più discreto, nè che i giovani cerchino scampo nella misantropia e nella solitudine, — e vedo che la cura così de' maestri nelle scuole, come de' catechisti, e de' direttori di spirito nelle congregazioni è assiduamente rivolta a fare che la religione non sia per i giovani nè un giogo, nè un perditempo, nè una ceremonia, nè una mera scienza, o un vano trattenimento della fantasia, ma diventi norma della riflessione nella vita pratica, e freno alle passioni del cuore.

Che diresti anzi se io ti rivelassi su ciò una parola di S. Francesco Borgia, la quale ci viene all'occorrenza ricordata? Non dobbiamo, scriveva egli, non dobbiamo fare i nostri convittori troppo religiosi. Possibile! un Santo e Generale de' Gesuiti s'esprimeva così? Sì, mio caro, e noi con esso; non già perchè la religione non prenda a governare tutta la vita dei giovani nobilitandone le mire e moderandone le passioni, ma affinchè

le troppe pratiche di culto, o una forma determinata di disciplina sacra, non venga in loro a nuocere allo spontaneo sviluppo d' ogni buon germe, che abbia a fruttare in avvenire.

Quanto alla disciplina i convitti aperti fin qui alla Compagnia in Italia pajono essersi stabiliti giusta le reminiscenze serbate nella famiglia fin dall' epoca della soppressione de' suoi collegii. Queste furon fatte rivivere tanto più spontaneamente, quanto tutto insieme risorgeva un antico ordine di cose, caro a coloro, che fondavano le nuove case di educazione da affidarsi a' nostri religiosi. — Nè però lasciarono questi di andar modificando que' primi statuti d' ordin domestico, secondo che gli usi comuni del viver civile si discostarono mano a mano dalle foggie antiche. — Anzi così va essa riformando tuttodì quanto le paia doversi a miglior frutto dell' istituzione giovanile.

Ma nè antico, nè moderno, nè tale, che ci dia alcun pensiero di riforma è l' uso di quelle brutte delazioni, cui ci rimproveri di educare i nostri allievi.

No, Gioberti, non mi occorre per anco di contendere sopra la moralità di questo mezzo.

Tu l' hai per sì disonesto, che non è onestà di fine, che lo giustifichi. — Lascio a chi abbia altri motivi di trattarne, il chiederti conto di ciò che in siffatta sentenza gli paia esagerato. Certo Platone, ammette le reciproche delazioni come debito de' cittadini zelanti delle leggi e del ben pubblico. — Ma te la potrai intendere con lui. Chè qui non mi occorre stabilire un punto di morale, ma solo negare un fatto, che tu gratuitamente supponevi.

Le denunzie reciproche, segrete, ossia spontanee, o promosse da chi regge, o volute per istatuto, o libe-

ramente consentite dal comune, abbiansi il valore, che altri vuole; certo non sono a giudizio della Compagnia, da aversi per acconcia sicurtà della disciplina di un convitto di giovani; nè virtù da insegnarsi, da commendarsi, da esigersi in quell' età; nè un fatto, che tu possa notare come proprio e comune alle nostre case di educazione.

La vile inclinazione della spia non si manifesterebbe in un convittore senza incontrare l'opportuno rimedio. I Superiori discernono agevolmente la fede, che possano prestare a delazioni di tali testimonii, ancor soggetti a tante passioncelle di invidia, di amicizia, di rispetti umani; e sanno, che i primi a perdere ogni credito, ove si reggessero a norma di quelle, sarebbero essi medesimi.

Bensì mantengono il diritto di vegliare, di investigare, di interrogare — perchè questo diritto sta congiunto all' ufficio di padre e di istitutore; nè compromette la coscienza o l' onore del giovane. Anzi è necessario talvolta a salvare lui ed i compagni da que' pericoli che sono a temersi negli abusi, cui sia concesso il durarla sotto l' ombra del segreto.

E l' esercizio di questo diritto uopo è lasciarlo alla prudenza di ciascun Superiore — senza che alcuno di essi possa esigere, che la sua prudenza sia ugualmente applaudita da tutti — ma senza lasciare nè anco a te, od a me, o a chiechessia la facoltà di accusare o i suoi atti, o tutto il sistema del suo governo, o tutto insieme la regola dei convitti, se in fatti di estrema gelosia, egli che ne aveva tra le mani le fila operò altrimenti da quello, che per avventura paresse a noi doversi.

In tutte le case di educazione accade agevolmente,

che i meno disciplinati si suppongono circondati di spie, e segnino a dito per ispie que' che non sono dalla loro. — In tutte le case di educazione s' incontrano agevolmente certe tempre di animo, cui piace questo tristo mestiero. — E in tutte per quanto si combatta e la prevenzione di quelli, e la viziosa inclinazione di questi, accadon fatti, in cui la sorveglianza e la prudenza del Superiore sembra aver favorito l' una e l' altra. — Or che è a conchiuderne?

A me pare che il convitto sia un privato santuario, da aversi per così inviolabile come la famiglia, il cui governo posto in fuori dell' altrui sindacato, porge allo stato bastevole guarentigia della sua bontà, quando è tra le mani d' un padre, il cui senno, la religione, la condotta morale e civile non lasciano luogo a gravi sospetti.

Il filosofo può insinuarvi i suoi consigli, i parenti, gli amici vi hanno accesso, ma non è inquisitore o giudice, che vi alzi tribunale a nome del pubblico per negozii affidati dalla natura ai diritti paterni, finchè questi non siano volti in enorme abuso.

Naturali Sindaci de' nostri convitti, oltre ai Provinciali incaricati di visitarli, e di mantenervi le regole già note al pubblico, e da esso consentite, sono ancora que' padri e quelle madri, che han voluto dividere con noi il loro debito verso i figliuoli, e fra i quali sono molti in verità, che proseguono con un affetto illuminato da ottimi principii a fare la parte loro, secondando opportunamente le nostre cure. — Tanti occhi e tanta pietà, e potrei aggiungere in riguardo ai più de' genitori de' nostri alunni, tanto senno e zelo pel pubblico bene, valgano a guarentire al tuo tribunale la buona direzione, che per noi si vuol dare all' indole ed alla vita di quella parte sì eletta della società.

Ma non so perchè non mi sdegni di vedermi trascinato con te a discutere questa sorta di sospetti, la cui malizia, si tradisce sì bene da sè. So bene che nel corso di un' accurata educazione non tutti i giorni sono ugualmente lieti; che l' affetto d' un padre e d' una madre quanto brama migliore la riuscita del figlio tanto è più industrioso a tormentarsi, a temere, ad esagerarsi i difetti, che spuntano talora impreveduti col crescer degli anni, ma che trovando il loro rimedio ne' principii già piantati in cuore, solo abbisognano che si prosegua la medesima disciplina, e si maturi la riflessione. — So ancora pur troppo, che un sistema di educazione benchè ottimo, non giunge però a correggere radicalmente ogni tempra di giovani; e che nel restituire un convittore ai suoi parenti, non possiamo sempre sperare, che sian per benedire le nostre fatiche.

Ma non so, che da alcuna famiglia ci sia mai giunto il rimprovero, d'aver noi formato giovani sì abbietti quali tu supponi universalmente i nostri alunni, cui governi o il timore soverchio dell' occhio altrui, o vaghezza di farla da spione o da delatore [1].

[1] Non so se a supporre lo spirito di delazione dominante ne' nostri convitti più t' abbia condotto la regola, per cui, siccome accenni, i socii stessi della Compagnia si manifestano reciprocamente al Superiore, o siati stato argomento il commentario, che ne faceva con la poetica sua fantasia M. Michelet. Quel gesuitismo, spirito di polizia e di delazione, quelle vili abitudini dello scolare *spione*, le quali dal collegio e dal convitto, non meno che dal *Convento* minaccia, al dire di lui, di spandersi per tutti i rami della società, non ti avrebbe per avventura ispirato parole sì gravi, se meglio di lui avessi guardato al nostro Istituto, e al modo di schietta amicizia, che regna fra noi. Avresti veduto insieme alla regola, che ci impegna a manifestare al Superiore ciò che l' uno

Sarà dunque per avventura più vero che noi ci studiamo, o per imperizia riusciamo sgraziatamente a foggiar allievi fiacchi, inerti, morti ad ogni utile della re-

sappia dell' altro, le condizioni appostevi, cioè, salvo sempre il sigillo Sacramentale, e il naturale segreto di consultore, salva la carità nel cuore e nelle parole, salvo, per cura del Superiore, l' onore di tutti. — Avresti veduto, i motivi tutti santi e ragionevoli, per cui è imposta; e quello spirito di semplicità e di schiettezza, con cui ci è dato di godere che ogni occhio vede al possibile fin nel fondo dell' anima nostra, quella sincerità con cui vogliamo che chi ci è padre, ci conosca per ogni via, per regolarci secondo i nostri bisogni e le nostre forze, anzichè parerti cosa sì abbietta e tormentosa e immorale, ti avrebbe per avventura invaghito. Avresti veduto, che questa regola non è pur così sola di S. Ignazio, o così tutta de' soli Gesuiti degeneri dal suo Istituto, che non sia parimente fra quelle attribuite a S. Agostino e seguite da' Religiosi del suo nome, e con ispeciali sanzioni proclamata dall' ordine di S. Domenico e di S. Francesco. Avresti di più potuto osservare, che questa regola si propone in particolare, a chi domanda l' ingresso nella Compagnia, affinchè non vi si trovi soggetto se non dopo consideratala, e consentitala liberamente. Ma all' Istituto istesso vanno ancora congiunte le Bolle de' Sommi Pontefici, che lo approvano con questa regola espressamente; e del nissun abuso seguitone coll' andare del tempo ti avrebbe dato solenne sicurtà quella, con cui Clemente XIII (7 gennaio 1765) dopo consultati per lettere tutti i Vescovi, non dubitò di opporre ai nostri detrattori il giudizio di tutta la Chiesa cattolica non meno in favore delle nostre regole, che della condotta religiosa della Compagnia fino a quell' età. — Finalmente sol che avessi considerato, che ad amare, ed osservare in pratica questa nostra regola s' esige un' umiltà, una carità, un discernimento, proprio solo di chi voglia davvero la perfezione religiosa — non avressi potuto stimarci così fuor di senno, che la volessimo propria di un convitto di giovanetti, cui sono ad insegnarsi gli elementi primi della dottrina cristiana.

pubblica, nè atti a trascinare la vita fuorchè per esser d' inciampo o di vergogna ai generosi concittadini?

Vedano le famiglie, vedano essi medesimi i molti che usciti dalle nostre case di educazione hanno già corso buona parte della vita nelle varie carriere aperte all' onore, ed alle virtù civili, vedano essi fino a qual punto la verità e la giustizia gli impegni a confessarsi educati da noi sì a ritroso dell' essere, cui sono pur giunti.

Se l' amor dell' ordine, e il rispetto ad ogni autorità è ciò, che altri ti denunzia ne' nostri alunni per fiacchezza e obbiezione d' animo, per me e per la Compagnia risponderanno non che i genitori, ma i Principi e le nazioni libere ciò essere prima base di ogni educazione, e tu potresti ricordare il luogo (Introd. alla filosofia T. 2.) dove accennasti « che il combattere al « presente con maggiore studio a sostegno dell' autorità « anzichè per la libertà è pregio di quel sapiente co- « raggio, con cui la Chiesa suole accorrere dove il ri- « schio è maggiore ».

Se l' attività della mente è quella che anima la vita, e feconda gli Stati, se quell' attività vivacissima ne' giovanetti, ha pur da produrre i frutti maturando all' amore della fatica e della riflessione, se vuol essere governata da principii saldi, e rimossa da mille sentieri per dove si stancherebbe invano o correrebbe a crear rovine, diranno i savi, se gli studi delle nostre scuole, per essere quali sono, si oppongano a questi principii; anzi lo stesso gridare di altri, che questi studi o sian troppo severi, o troppo lunghi, nè così varii come vorrebbero, da improvvisare imberbi dottori, che sappiano ragionare di tutto, potrà valermi di testimonio, che ove alcuna cosa vogliasi andare da noi riformando nell' educazione de' giovani, certo non è o l' assenza della fatica, o il di-

fetto di raziocinio, o l'inerzia della mente, o la confusione dei metodi, o la libertà de'principii, o la licenza della fantasia. E vogliamo sperare, che all'età, in cui i nostri scolari sono per intraprendere o i corsi delle facoltà superiori, o la carriera degli impieghi, o la cura degli affari domestici, più sia per giovare ad ogni lor util progresso l'abito contratto di applicare seriamente lo spirito non che nella scuola, ma ancor nelle rispettive Accademie di gramatica, di rettorica, di filosofia, che non molte notizie leggermente raccolte, con que' metodi che ottimi sì ad agevolare, anzi a sfiorare le scienze, riescono per avventura meno felicemente ad esercitare la riflessione, e a maturare le forze mentali.

Che se anche la fatica della sola mente riesce di per sè ad infiacchire quell'altra parte, onde consta l'uomo, e che deve pur essergli strumento al più delle opere — se ad invigorire tutto l'essere del giovane tu domandi, che abbiam pietà del suo corpicciuolo e non lo snerviamo in una forma di vita monotona e sedentaria — ti risponderanno le mura delle nostre case, e i cortili, e i giardini, e le ville: — che come il pubblico o i fondatori li hanno disposti all'uso de' convittori, tali prestano assiduamente il lor servizio [1]. — A Chambery

[1] Quanto a tutto questo e ad altre imputazioni che altri ci fa di soverchio rigore di disciplina ti citerò un tratto del nostro Provinciale P. Bresciani, che fu per ben tre volte Superiore a Torino nel reale Convitto de' nobili al Carmine. Egli dice adunque nella sua prefazione all'*Arte di governare* del Binet — « Volesse Dio « che tutti i governanti seguissero le massime della dolcezza che « propone nell'aureo suo libro il Binet! Se ne vedrebbono mira- « bili frutti nelle case religiose non solo, ma eziandio nei collegi « d'educazione, ne' quali o una falsa dolcezza, o più ancora un « mal inteso rigore sono cagione che nelle vergini e generose ani-

il collegio si è sottoposto ad una spesa gravissima per solo stendere i cortili de' giuochi in un giardino attiguo. — A Genova si è rimesso in uso a pro degli scolari esterni la così detta *Pia opera del Casino*, antica fondazione del P. Lomellini, la quale fra gli altri utili offre a que' giovani, che sarebbero isolati nelle loro famiglie un' onestissima occasione di consecrare una parte del giovedì a varii esercizi ginnastici. — Vedi anzi tutti i nostri convitti, e i soppressi in Francia, e quelli del Belgio, della Svizzera, e del Piemonte ancora, dovunque abbiamo spazio da ciò, ne sacrifichiamo la più bella parte ai giuochi degli alunni, ed ogni giorno vi hanno i loro tempi da alternare con la fatica dello studio l' esercizio del corpo — e ti so dir io con che gusto di loro tutti.

Ma se tu avevi sotto gli occhi tali nostre case, dove non è quest' esercizio, potevi osservarle alquanto, e se in quelle non è spazio, se non manca per colpa nostra, se son poche le prive di quelle comodità, se all' infelicità locale delle medesime, si supplisce al possibile, — vedi tu chi possa essere stato ferito da' tuoi colpi; certo, non siamo noi.

Ma ti vedo a sorridere. E che intendi? — Non vi vantate sempre così invulnerabili, pare, che tu voglia dire; che è pur un punto, in cui vi ho tocchi al vivo. — E qual è? — Non vi ho feriti nel vostro debole con

« me de' giovinetti i germi delle più belle virtù o non allignino, « o in sul primo mettere e gemmare vengano divelti o inariditi. « I giovani sono capaci d' ogni gran cosa: ma ove una ruvida « mano pesi sul cuor tenerello, che loro cresce animoso in petto, « ei si raggrinza, invilisce, e spenta ogni voglia di ben operare « non germina che il pessimo frutto de' vizi » (*Ediz. del Marietti — pag.* 8. *Torino*).

quella noterella, che contrappone ai vostri i convitti di altri religiosi?

Caro Gioberti! E vuoi tu a mio dispetto, ch' io scorga una tua malizia, dove avrei voluto credere che tu adempivi un atto generoso? — T' era sfuggita altrove [1] una sentenza, che dichiarava l' *Ecclesiastico per la qualità del suo stato,* non avere nè poter avere la perizia opportuna per fare l' eccellente padre di famiglia, il cittadino, il mercante ec. Quindi l' educazione indirizzata da soli ecclesiastici snervare bene spesso ed infiacchire gli animi — nè valere che a far dei monaci. — Il commendare che ora fai qui i convitti d' alcuni istituti regolari come degni della fiducia della tua patria, mi potea valere quanto una savia modificazione, che tu avessi voluto fare indirettamente a quel parlare non abbastanza considerato.

Coll' aderire in ciò alle riflessioni che ti venivano insinuate dal P. Taparelli (là dove nella nota CXL. al suo *Saggio Teoretico del diritto naturale* egli cerca d' intendere la tua proposizione nel senso più plausibile) tu mi parevi dar prova di quell' indole sincera, che vuole la verità, e rettifica così ingenuamente i proprii giudizi, come quelli in che reputi doversi rettificare gli altrui.

Ma invece di aver qui la mira ad un tuo dovere avresti tu mirato al solo piacere di suscitare qualche senso d' invidia tra alcuni religiosi? E ti pare che la civiltà italiana e cattolica, qual tu l' intendi, sia di quelle che vogliano in sussidio l' intervento delle passioni? Avresti tu i tuoi concittadini più docili ad accogliere il tuo cattolicismo quando loro avessi procacciato la commedia de' religiosi divisi per mutue gare interessate? Se fu già

[1] Introd. allo stud. della Fil. t. I. p. 138.

tuo pensiero di sbandire questa sorte di educazione indirizzata da soli sacerdoti, quanto non ti perdonerei più volentieri, il dichiararlo francamente, che non il presumere di riuscirvi per opera di meschina rivalità.

Ma sappi, che i nostri fratelli non lascian pure, che loro invidiamo la sorte d'essere separati per espressa tua commendatizia dal novero di coloro, contro di cui bandisci sì fieramente la croce. . .

E che? dicon essi, ci ha dunque il Gioberti per tali istitutori, che tengano più del laico che non dell'ecclesiastico? — O intende egli di scemare pian piano il numero degli educatori ecclesiastici, sicchè non ci eccettui ora dal bando, se non per intimarcelo quando che sia più tardi? — E in questi supposti non fa egli più onore a' primi, cui volle assalire, che a noi?...

Certo per quanto siano diversi i metodi d'insegnamento o di educazione seguiti da varii istituti religiosi, questa non è nella Chiesa una dissonanza od una gara, ma è l'unico modo con cui il medesimo spirito di religione, di carità, di sapienza può giungere a sopperire alle tante esigenze sì diverse così delle famiglie, come delle varie tempre di fanciulli. — Niun metodo umano è così perfetto in quest'opera delle scuole e de' convitti, che per esso si debba escludere l'utile che si può aspettare dagli altri. — Nè sola la carità fraterna collega tutti gli istituti religiosi in tal maniera, che l'oltraggio fatto all'un di loro sia sentito con dolore da tutti; — non solo l'unità di professione li fa partecipi de' medesimi interessi — ma ancor chi guardi con occhio imparziale al sistema cattolico di educazione pubblica, e scorga questa affidata in gran parte al solo clero, e specialmente ad istituti regolari, e le regole di questi diversamente concertate e dirette a diversi fini di imme-

diata occorrenza, e tutte sancite così onorevolmente dall' autorità della religione e degli Stati, e il loro esercizio mantenuto in vigore dalla libera emulazione, e la loro varietà cresciuta sempre di secolo in secolo col manifestarsi nuovi bisogni più speciali, viene naturalmente a concepire questo sistema come uno insieme e fecondo, e nato non già per distruggersi l' una parte nuocendo all' altra, ma per imporre ad un tempo riverenza, fiducia, gratitudine. — I cui difetti non possono esigere mai il pubblico vitupero: poichè è cosa immorale il promuovere il volgo, e la gioventù a disprezzare il menomo de' suoi maestri, ma trovano il lor rimedio nella virtù eminentemente educatrice della Chiesa, madre di tutti i siffatti istituti, la quale camminando innanzi ad ogni nuova generazione, le è scorta all' innovare ciò che occorra, senza mai insultare a nulla di antico.

Queste viste, mi pare, inducono naturalmente a temere, che qualunque Ordine d' istitutori sia vilipeso, ossia a cagione della sua regola, ossia perchè da quella paia essersi in qualche parte allontanato, — un simile vilipendio è minacciato a tutti, e a quelli stessi che ne sieno più espressamente eccettuati da coloro che assumono di prevenire in ciò il giudizio della Chiesa.

Laonde non sarem soli a respingere la fiaccola dell' invidia, che avesti per avventura sperato d' accendere a nostra mutua divisione. — Com' è pari il diritto, uno lo scopo, e ingiurioso a tutti il torto fatto a qualsiasi di loro, niuna varietà di metodi, che si osservi tra Barnabiti, o Scolopii, o Gesuiti darà luogo a tal passione, che li faccia distruggersi a vicenda.

Veramente la prova a cui ci metti c' induce ad osservare in quale più perfetta maniera possiamo gli uni

e gli altri renderci utili secondo le rispettive regole: ma quanto non riusciresti più felicemente, se con maggior virtù conciliatrice ti volgessi a favorire la libera emulazione che conviene fra gli istituti, i quali meritaron fin qui la fiducia della Chiesa? quanto non guarentiresti miglior servigio alla patria, se tutti del pari i maestri, cui essa soglia affidare le sue speranze fossero impegnati per lo stimolo della religione e dell'onore ad esercitare quanto san meglio il lor ministero, sotto l'ispezion della Chiesa, che non volendoli divisi, o vilipesi, o abbandonati all'impero d'un'opinione sì poco spassionata, quale tu prendi a far prevalere?

Ma vuoi tu assolutamente che la Compagnia di Gesù si abbia in questa causa come legittimamente accusata, ed in necessità di difendersi? — Proseguirò adunque e con tanto miglior animo, quanto so, che in più d'un capo, l'Apologia di lei è quella di tutti gli ordini religiosi educatori.

Parlerò tuttavia come se si trattasse di noi soli; perchè non è giusto, nè da generoso il denunziarti i nostri complici, mentre nè hai diritto di cercarli, nè mostri d'averne sospetto.

Confesso adunque, che la Compagnia sovranamente gelosa del custodire l'innocenza de' giovani andrà sempre a rilento nell'allargare loro le vie di contatto col mondo. — Ma non credo che sia filosofo cristiano o cittadino, il quale non voglia in favore dell'educazione de' figli quel riparo, e quell'isolamento con che l'agricoltore protegge il suo seminato; imperocchè se si vuole che il fanciullo si faccia robusto alla vita del mondo, ei dee però passare per gradi a vederlo, a trattarlo, a misurarsi con esso. — E que' gradi non si possono determinare dal mondo, bensì dal concerto del patrio senno

col senno degli educatori medesimi, secondo che la tempra morale della gioventù, ed il pubblico costume siano più o meno discosti dalle leggi della ragione e del viver cristiano.

Confesso ancora, che i giovani non escono dai nostri convitti, o quali sarebbero stati educati tra le domestiche mura, o quali potevano diventare sotto un' altra qualsiasi disciplina. Ma a potercene incolpare converrebbe che i nostri alunni riuscissero comunemente i peggiori, in quelle parti che sono essenziali all' educazione — e i frutti di questa nostra non compensassero quelli che son proprii d' un' altra, nè possono raccogliersi agevolmente per la medesima cura.

I padri poi e le madri che preferiscono, o son costretti ad adottare pe' loro figliuoli un sistema qualunque di educazione pubblica, già sanno, che l' influenza di questa è diversa assai da quella della domestica istituzione. Sotto la cura immediata de' parenti e dei maestri privati si protrae per certo modo la puerizia; si coltivano più soavemente gli affetti, si formano i modi a maggior grazia. Laddove il collegio matura più presto il senno, e prepara più immediatamente il fanciullo al commercio della vita; nè ciò può accadere senza che il cuore e le maniere vestano un non so che di virile, e talvolta di soldatesco, men bello per avventura all' occhio materno, di quel che sia il fare carezzevole e sommesso, che sta sì bene a quell' età. Questa differenza negli effetti de' due sistemi è necessaria; si può metter in questione, quale de' due sia da preferirsi. — Ma è difficile il temperarli così, che l' uno e l' altro producano il medesimo vantaggio, e chi li voglia congiunti al possibile in un convitto, chi sa che non commendi il sistema de' convitti italiani, dove a differenza degli

altri, le camerate constano d'un picciol numero di alunni, i quali menano vita da fratelli sotto gli occhi d'un particolare prefetto.

Che poi l'affetto de' giovani convittori si leghi ai religiosi loro padri e maestri, non si potrebbe rammentare come colpa di questi. I genitori assennati non vogliono pur altro, se non che gli educatori de' loro figliuoli, sappiano temperare per modo il vigore della disciplina, da sapersi guadagnare i cuori.

Ma si vuol dar ad intendere che i Gesuiti si fanno amare così smisuratamente, e sopra ogni cosa di questo mondo, fino a strappare i loro alunni agli affetti di famiglia e di patria.

Questa è l'enormità che dee renderci più odiosi! il farci tanto amare!

— Come? si vorrebbe pur dire, voi avete tanta impudenza da esser trovati degni della fiducia e dell'amore de' vostri scolari, sicchè si mostrino talora più contenti tra voi, che non in casa de' lor genitori? — Non dovreste voi piuttosto ripetere ai giovani, che il collegio è una prigione dond' è a volersi fuggir al più presto? Non potreste voi sollecitarli a cercare spesso di vedere i parenti e gli amici di fuori affine di partecipare al possibile ai loro interessi, alle loro vicende, alle consolazioni, ai disgusti di ciascuno di essi, sicchè nè l'amor dello studio nè altro dovere del convitto dovesse mai distogliere la fantasia od il cuore dagli affetti di famiglia? E poi perchè lasciare che i giovani amino voi, e vi abbiano in concetto di padri affettuosi, di maestri dotti, di religiosi sinceri? Non è anzi debito vostro di screditarvi al loro cospetto, sicchè non trovino per nulla presso di voi ciò, che loro è tolto, dacchè sono passati dalla casa paterna al collegio?

Ma son questi rimproveri da farci seriamente? Per dar ad essi alcun che di grave si vuol supporre, che snaturiamo i giovani, e smorziamo ne' loro petti l'amor figliale, l'amor di patria, sicchè non sappiamo più amare e gridare fuorchè *Gesuiti, Gesuiti!* — Per me direi, che se il fatto fosse pur quale si dà avrebbe tanto del divino, da non poter altro che riputarne bene. Chè si sa pure, quest' amore de' giovani non cercarlo i Gesuiti nè con leziosità indegne, le quali avviliscono al cospetto degli alunni il carattere di educatore, nè col rallentare l' autorità della disciplina. — Il fanciullo poi, o lo scolare anche adulto non hanno pur al mondo un interesse da nulla, in vista del quale il Gesuita possa guadagnarli con favori, e con servigii. Nè basta il dire ad un ragazzo: *amatemi*, ma il padre stesso e la madre, e Dio medesimo, non guadagnano il cuore di lui, se non per tali attrattive e sì potenti, e sì virtuose, e sì conformi ai sensi della natura che riescano a vincere le passioncelle e la leggerezza di quell' età. — Ed è pur noto ancora che ne' nostri convitti, il maestro, il catechista, il confessore non lasciano di dichiarare la dottrina del Decalogo, e fra gli altri quello, ch' è la base di tutti i doveri di società, *onora il padre e la madre*. — Finalmente, le relazioni del convittore con la famiglia, ancorchè ristretta a regola sono ben lungi ancora dal fare che il figlio dimentichi, od ignori il più leggero e tenue motivo di aver sempre la casa paterna per centro de' suoi affetti.

Or se con tutto ciò è ancor luogo in que' cuori ingenui all' amor de' maestri, all' amor de' Gesuiti, convien dunque supporre, che questi raccolgano in sè agli occhi de' loro alunni tanti titoli, che secondo natura, ed ogni legge di virtù, glieli rendano cari. E certo in

essi scorgano alcun che del padre e della madre, in essi il pregio del sapere, in essi il titolo di benefattori, in essi il merito di una condotta lodevole. — Ma ciò non basterebbe a metterli tanto sopra ogni cosa del mondo, — se non si aggiungesse la qualità di Religiosi. Per questa infatti, e ognuno lo sa, accade che talora i giovani alunni giungano a preferire la Compagnia alla propria famiglia; per le attrattive di religione, e di tal religione che innalza i cuori a sensi eroici, e li accende ad opere troppo maggiori, che non siano i comuni doveri di casa, o delle carriere civili. — Ma se ciò ha luogo ogni anno pel fatto di più d'un allievo della Compagnia — se ciò ha luogo al termine dell'educazione quando e l'età, e l'esercizio del ragionare, e l'osservazione han posto un giovane in grado di eleggere uno stato di vita — se ciò ha luogo in mezzo ai contrasti sì soliti ad opporsi dalla natura e dal mondo ad ogni risoluzione generosa, mi pare bensì che quel risolversi che faccia ognun di costoro a lasciar ogni cosa per seguire la nostra professione, sia un atto superiore alla natura e alla sapienza mondana, ma niente irragionevole, niente da deplorarsi, e sì da attribuirsi alla sola grazia di Dio.

Ciò che l'antica Roma giungeva legittimamente ad ottenere in favor della patria, ch'era il più ampio cerchio, cui la sua educazione giungesse a stendere gli affetti del giovane, non è maraviglia, che la religione cattolica l'ottenga in vista d'una sfera troppo più ampia e nobile di interessi, quali sono quelli della Chiesa universale e del Sacerdozio apostolico.

Non già, che lo scopo dell'educazione cattolica sia di formare soli Apostoli e Gesuiti — o che sia possibile ad accadere che molti giovani portino la mira sì alto; ma

perchè se l'educazione cattolica non tradisce il sistema di Cristo e della Chiesa, non può non accadere, che fra le menti giovanili le più forti e le più veggenti non sian tratte a stendere il pensiero oltre ai comuni confini della vita domestica e civile, sino a vagheggiare l'esercizio d'una carità universale, e diretta all'eterna salute di tutti i popoli.

Di fatto non sono già i giovani d'animo pusillo od inerte quelli, che vengano a crescere il numero de' nostri fratelli. Anche questo si sa pur bene. Or non sono dunque tali, che siansi potuti guadagnare all'amore della Compagnia o per vaghezza di mistico ozio, o per la speranza di godere le perpètue delizie del convitto. — Ma le attrattive più efficaci a condurli a questa nostra milizia son quelle appunto, che invaghiscono del mestier della guerra gli animi generosi. — Se non che a voler cingere la spada, basta una generosità di mero istinto; quando a chi venga ad arruolarsi nella Compagnia di Gesù è pur necessaria una generosità illuminata dalle verità eterne, e maturata da riflessione.

Onde anche per questo canto è esclusa qui l'opera dell'entusiasmo, è rimossa al possibile ogni illusione della fantasia, o posta a tali prove che abbia a dissiparsi. E che farebbe la Compagnia di tali novizi, che giunti a dover assaggiare i rigori della vita religiosa fossero per ricredersi de' bei sogni, onde si voglia supporre affascinati? — O quale docilità di obbedienza si vorrebbe promettere da tali alunni, colti, vivaci, forniti in somma di facoltà non mediocri, quando non recassero eziandio una volontà liberamente risoluta di perseverare sotto la regola comune? Troppo preme alla Compagnia medesima che chi pensa ad ascriversi fra i suoi soldati, conosca prima i doveri, le battaglie, i sacrificii, cui gli conviene

apparecchiarsi, e non solo all'aspetto di quelli gli si veda accendere ed esultare l'anima, ma li consideri, li paragoni coi beni, e coi cimenti soliti ad incontrarsi altrove, e deliberi da sè con Dio non tanto interrogando l'istinto della pietà, quanto la vera prudenza cristiana.

E queste cose saranno forse men vere per ciò, che vien narrato o dal Goldoni, o dal Cardinale Quirini, o d'altri, che, cioè nell'età, in cui loro conveniva eleggere uno stato di vita, alcun Gesuita loro abbia proposto di deliberare se non fosse per loro meglio l'entrare nella Compagnia?

Certo se tali giovani, non fossero stati di quelli, in cui trasparisce un'anima dritta, forte, capace di riflessione e di perseveranza, mi sarebbe agevole di dichiarare, che il Gesuita, il quale loro abbia fatto cenno di questo modo di vivere nostro non fu per nulla buon interprete, o buon procuratore della Compagnia: — ma della sua imprudenza doversi incolpare lui solo. — E perchè questa sorta di indiscrezione per quanto sia perdonabile in qualche giovin maestro, era da prevenirsi con le possibili cautele, per ciò tutti i maestri sono avvisati e dal *Ratio Studiorum*, e da' Superiori, di non intromettersi nel guidare i loro allievi all'elezione dello stato, e stian ne' limiti del loro uffizio esigendo dagli scolari niente più che studio, disciplina, pietà cristiana.

Ma supposto, che ad un giovane fornito di mente retta, di cuor generoso, il quale combattuto, inesperto o cerca consiglio, o sta in pericolo di perdere nell'irresoluzione i più begli anni, un Gesuita lo induca a riflettere di proposito sopra i varii stati di vita, intorno a cui possa determinarsi, — e fra questi noveri lo stato religioso, la professione medesima, in cui egli si trova beato, — e come gliene dichiara i doveri, così gliene

mostri i conforti — e ove quello tema di essere ributtato per inetto, gli dichiari le condizioni volute, e in somma gli vada agevolando il libero esercizio della propria riflessione, affinchè comunque sia egli per risolvere le faccia con sufficiente lume, è forse in tutto ciò alcun male? Che cosa suona quella parola di Cristo: *qui potest capere capiat?* Non è essa un invito, uno stimolo a quelle sante risoluzioni, ch' egli andava proponendo alle anime elette? — E finchè l' Istituto, e la vita della Compagnia sono avuti dalla Chiesa per commendevoli, il Gesuita fa egli ingiuria o alla Religione, o all' onestà, coll' aprire la via, a chi fosse per volerlo seguire?

Anzi più, giacchè ho voluto affrontare francamente questa sì odiosa questione, e dissiparne le ombre, non è egli così legittima, domanderei, la brama, la diligenza, con cui un corpo morale, procacci ne' termini dell' onestà, la propria conservazione, come è legittima nell' individuo, necessaria in ogni essere vivente? — Ora quali sono i termini in che tanto ci voglia esser concesso! Ed io mostrerò, che li restringiamo più assai, che il mondo non sa volere. Esso ha l' elezione d' uno stato di vita per cosa da farsi tutta con quel tanto di lume, che è porto della ragion naturale a discernere ciò, che conviene al bene di questa vita; a noi la fede e l' Istituto insegnano a considerare quest' atto come da farsi cristianamente, cosicchè ad esso concorra col lume della ragione e della prudenza naturale il lume delle verità eterne, e dello Spirito Santo. A noi la Fede, e i Santi Padri, e l' Istituto, e l' esperienza insegnano, che ad intraprendere con una coscienza illuminata, e nobile risoluzione la pratica de' consigli evangelici nella profession religiosa, non è motivo di natura, che mai conduca, ma sola dirige e muove una grazia sovrana-

turale, e non punto comune a tutti i giusti, ma speciale a coloro, cui Dio la concede.

Ora posta questa dottrina, che crediamo ed insegniamo costantemente, è egli umano artifizio, cui possiamo aver fiducia per promuovere alcuno alla vita religiosa? — O non sarebbe egli un contraddire la nostra Fede, un distruggere le nostre speranze e la nostra gloria, il sostituirle che facessimo all' opera di Dio, un' opera tutta nostra di menzogna o di calcoli umani, per aumentare la nostra Compagnia con una turba d' illusi, e di mal risoluti.

Bensì perchè le grazie più elette di Dio sogliono manifestarsi ed operare più liberamente nelle anime fervide, e pure, — abbiam di qui un motivo di più da vegliare gelosamente sopra l' innocenza di tutti i nostri scolari, da alimentarne le deboli virtù, da esercitarli a procedere ne' loro atti con mire degne del cristiano. — Ma v' ha egli impegno più onesto? v' ha principio di educazione che più convenga di questo all' universale? v' ha avviamento di questo più sicuro e più felice a qualsiasi carriera della vita?

Che se ad alcun giovane nasce il pensiero di rendersi religioso, e più, se intende di entrare fra noi, qual altro ufficio ci può convenire come a cristiani, a sacerdoti, ad istitutori, se non aiutare quell' anima al discernimento? Ora differendo la deliberazione ad età abbastanza matura? Ora esponendo gli obblighi, le difficoltà ed i vantaggi de' diversi stati? Ora dissipando i falsi giudizi o timori dettati da qualche nascosta passione? E intanto sempre avvalorando le virtù, e la fede, sicchè il giovane col farsi adulto, e più degno di Dio, giunga a meglio conoscere, e a risolvere più liberamente, ciò che Dio domandi da lui? No, certo non potremo mai appro-

vare la crudeltà, e quasi direi, l'empietà di quei parenti, i quali a certificare se sia buona e da Dio la vocazione de' loro figliuoli alla vita religiosa, prendono a distoglierli, a strapparli da tutto ciò che possa alimentare il loro affetto alle cose sante, e li lanciano, se non in mezzo ai cimenti più pericolosi per una virtù giovanile, certo fra le distrazioni più efficaci a togliere l'uso del riflettere da savii. — Ma se questi infelici educatori non sanno come meglio ovviare al pericolo d'una vocazione illusoria, noi, parmi, teniamo la vera via di mezzo, quando rispettando e volendo promuovere un principio di grazia, un'opera, che sarebbe tutta di Dio, procacciamo che per ben ravvisarla, e condurla a termine l'uomo si faccia più virtuoso, più riflessivo, quanto basta a poter dire da sè, e per principii certi di fede, *vedo e voglio.*

Se non che sant' Ignazio ci impose un freno anche più stretto, cui certo non è persona sì discreta al mondo che nell' udirlo, non abbia a confessare che la discrezione e la delicatezza gesuitica giunge, in questa parte almeno, più oltre a ciò che se ne esigesse.

Non basta infatti ai superiori della Compagnia lo sconsigliare i maestri dal trattare di vocazione religiosa co' loro scolari, — non basta lo scorgere che il candidato della Compagnia sia fornito di doti sufficienti a questa professione, ed esprima una risoluzione ferma e libera di perseverarvi — non basta, che i suoi parenti vi abbiano acconsentito — si ricercano gli intimi motivi, e le vie per cui sia giunto a voler esser Gesuita — gli si fanno ripigliar da capo le considerazioni del pro e del contra, — ma finalmente conforme parrebbe essere stato più soggetto all' influenza dell' educazione ne' nostri collegii, o del consiglio e dell' amicizia di qualche nostro

religioso, ancorchè quest' influenza non abbia punto di riprovevole, sant' Ignazio raccomanda, che prima di ammetterlo fra i novizi, gli si dia tanto maggior campo a considerare ogni cosa da sè, e a deliberare per suo proprio arbitrio (*Const. Exam. Gen.* c. 2. §. 14).

Ecco dunque, o Gioberti, se è luogo ai parenti di sgomentarsi di quel *pericolosissimo imperio sulle volontà*, per cui i Gesuiti *informano i loro allievi* ad *anteporre* la Compagnia alla famiglia.

L' anteporre il servigio di Dio e della Chiesa a quello della famiglia, non è al certo meno lodevole, quando concorrano le debite condizioni, di quello che domandi talora il solo amor di patria.

Anche col dar l' addio ad un padre, ad una madre, ai fratelli, alla casa, non si *toglie*, non si *cancella dal cuore* del religioso il debito, l' affetto specialissimo che lo stringe verso ciascun di loro, — la perfezione Evangelica non mira a soffocar la natura, non può giungere a farle oltraggio, ma col subordinarne i diritti ai diritti di Dio, la santifica e la solleva troppo più alto, che non saprebbe aspirare.

Nè il farsi Gesuita è un anteporre l' autorità, e le carezze de' Gesuiti all' autorità, o all' affetto de' parenti, sì un arrolarsi in compagnia di que' religiosi anteponendo la Chiesa alla famiglia, Dio ad ogni cosa.

Il che ha un così altro aspetto di giustizia e di santità, che non è sapienza del Botta, o d' altri, che possa notarvi abuso, o farne argomento di beffe.

Non basta pure finalmente che un giovane ciò sappia volere liberamente, ma finchè giace sotto la patria potestà, o sotto l' altrui tutela, non si permette la Compagnia di accettarlo senza il consentimento de' parenti, e di chi fa le loro veci, che è dunque in ciò da ripren-

dere onde un filosofo, un padre, una madre di famiglia abbiamo a maledire i Gesuiti?

Dov' è qui ombra di *abbiezione* o di *servitù* per occhi cristiani? — O che apparenza d' *imperio*, o di artifizio onde la Compagnia si dica rea di crearsi uomini ubbidienti e devoti a danno delle natura e del comune?

Ma non la vediamo tutto dì in opera nelle scuole e ne' convitti a coltivare i pegni affidati alle sue cure per restituirli alle famiglie ed alla patria informati ad ogni dovere?

E l' amor de' parenti, il desiderio di consolarli, il timore di dar loro disgusto, o di meritare il loro sdegno, l' ambizione di comparir loro davanti con una decorazione, o con buona testimonianza de' maestri, non è come la seconda molla, direi la seconda religione, che nei convitti principalmente si mette in opera per promuovere la diligenza allo studio, l' impegno ad ogni virtù, a cura più attenta e squisita di ogni pregio, onde gli occhi paterni possano voler ornato un giovanetto?

E non è perpetuo e regolare il corrispondere de' Superiori e degli alunni co' parenti di questi, per metter loro davanti il quadro de' progressi ottenuti o falliti, quasi tenendo l' autorità paterna associata sempre, ed in attivo esercizio con l' autorità de' precettori, affinchè e mantenga quella il suo impero, e sia sempre presente ai giovani, e sorvegli i frutti, e serbi viva e sicura la speranza di raccoglierli, con tanta maggior soddisfazione, quanto più meritati con le sue sollecitudini?

Solo piacesse a Dio, che tutti i parenti volessero, e sapessero giovarsi di quanta parte, ed Egli e noi loro lasciamo nell' educazione de' figli, ancor raccolti ne' nostri convitti!

Ma mentre parecchi paiono talvolta sgravarsi d' ogni

debito verso i loro figliuoli coll'affidarli a scelti istitutori — mentre alcuni non han pensiero del come debbano avvalorare dal loro canto, o agevolare il gran precetto, che impone ai figli di amarli, e di rispettarli, tutti almeno fossero abbastanza studiosi a secondare con cristiano discernimento l' opera della prima istituzione, quando tornati loro i figli tra le braccia, loro resta ad introdurli più oltre nella vita . . . .

Sempre pur ci rimarrebbe a deplorare in gran parte perdute le nostre cure intorno a certe tempre infelici d' ingegno o di cuore, cui sarebbe per avventura giovato meglio un' educazione privata e speciale, che non il sistema d' alcun convitto. . . . .

Oltre agli inetti, agli indocili, ai pigri, dai quali non sarà mai, che alcun magistero di educazione raccolga un frutto per ogni parte soddisfacente, sempre ci resterebbe a vedere con infinito dolore, fra i molti di più felice riuscita, qualche giovane di spirito leggero e vano, gettarsi da sè, ad onta della cura paterna, per la via più sdrucciola e rovinosa. . . . . . .

Sempre infine qualunque riesca il frutto delle nostre fatiche, la brama di giunger al meglio, ci spronerebbe a raddoppiare l' impegno, a perfezionare i metodi, ad emulare a pro de' giovani la sollecitudine di chi più sappia amarli. . . . .

Ma niuna fatica, niun contrasto, niuna emulazione, che vada congiunta coi nostri ufficii ci riuscirebbe mai così dolorosa, come ci è il vedere talvolta perdute, disprezzate, calunniate le nostre diligenze per la sola disgrazia di aver dovuto restituire certi giovani ancora teneri di anni e di virtù, a tali parenti, i quali ignari o non curanti del loro debito, presumendo compita l' educazione coi primi corsi di collegio, non hanno pro-

seguitò a sorvegliare, a dirigere, a correggere i figli inesperti.

Non è bontà di istituzione, che prometta di avvalorare un giovanetto sì, che appena adulto si possa regger da sè, o gettato senza riguardo in certe occasioni sappia salvare la sua fede o la sua innocenza.

— Ma per quanto gli istitutori siano stati intesi a farlo robusto, amante d'una vita laboriosa e degna, e ornatolo di quella scienza, che le sue facoltà portavano, se i suoi genitori voglion quindi vederlo a lor utile e decoro fatto virtuoso cittadino, essi devono con una seconda maniera di educazione guidarlo ad applicare fra i nuovi doveri della sua età, quella che fin' allora non potè essere più che savięzza da fanciullo.

Per questa considerazione mi vieterò io qui la compiacenza, sì onesta tuttavia, con cui potrei ritessere il lungo catalogo degli uomini illustri in ogni genere di merito, in seno ai quali la Compagnia ricorda d'aver piantato i primi germi di virtù e di sapere.

Io voglio riconoscere, che S. Francesco di Sales, S. Alfonso de' Liguori, e fra altri personaggi venerati per fama di santità quel nobilissimo Arcivescovo Déviaux, che lasciò alla Francia tal desiderio di sè, non punto a noi son debitori della loro corona, ma questo è merito dell'aver essi saputo e voluto render fruttuose le prime semenze di pietà e di dottrina piantate loro in seno dagli istitutori che incontrarono nella Compagnia. — Tanto meno al ricordare, fra gli alunni di lei divenuti poscia suoi padri e tutori, un Gregorio XV, un Clemente IX, un Innocenzo XII, un Clemente XII, o gli Albani, i Doria, gli Orsi, i Mattei, i Quirini, le darò vanto dell'eminente grandezza, alla quale in uscire de' suoi collegii la nascita, l'ingegno, la virtù, la divina

provvidenza li trovarono avviati. Muratori e Cassini, Vico e Descartes, Tasso, Goldoni, Chiabrera, Bossuet, Fleury Scipione Maffei, e cento altri niente meno superiori a molti loro contemporanei o nella condotta degli eserciti o de' pubblici affari, nella sapienza del magistrato, o nelle virtù pastorali, furon sì grandi, non perchè noi li abbiamo fatti, ma perchè avendo sortito da natura facoltà eminenti e l'educazione de' nostri collegii dirittala ad acconcio sviluppo, la loro forte volontà li fe' perseverare nel primo indirizzo e vincere più o meno felicemente i contrasti.

Della scienza, della virtù di costoro, e di tanti altri uomini probi, utili, esemplari, che non lasciaron nome da illustrare le nostre scuole, ma ne produssero i bramati frutti in seno alle private famiglie ed a servigio della patria o della Chiesa, si riporta pure la lode tra quanti l'esige il buon diritto, — e a noi non tocchi fuorchè misurata a quel tanto, che l'educazione potè loro conferire di buona dottrina o di saviezza.

Ma appunto perchè l'opera nostra non può, nè dee fornire il tutto che si voglia all'essere di ottimi cittadini, di cristiani generosi, di chierici intemerati, d'uomini degni di fama per lettere, per scienza, per valor di opere, siami permesso di protestare contro chi esige la perfetta riuscita de' nostri scolari, o ci rimproveri di fallire ai voti de' lor parenti, finchè una maggior armonia di principii intorno all'istruzione ed all'educazione, un maggior consenso delle menti intorno alle dottrine cattoliche ed ai bisogni della repubblica, non venga a stabilire una maggior corrispondenza tra la scuola e la famiglia, tra gli istitutori ed i genitori, tra l'avviamento voluto alla prima età, e gli esercizii e le idee e le ambizioni proposte all'adolescenza. — A stabilire però

questo concerto di mire e di sforzi, non occorre prima, che la Compagnia rinunzii al suo fare, ma sì, che i suoi censori e i suoi amici, la Chiesa e la patria, si accordino tra loro a volere lo stesso scopo, e fermino un comune giudizio intorno ai mezzi di educare una nuova generazione di cristiani, degna così del cielo, come atta ai doveri sociali [1].

[1] Quanto agli antichi convitti la storia non poco ci favorisce, e restano tuttora (a dire anche solo dell' Italia) le memorie dei convitti romano, germanico, Tolomei di Siena, Farnesiano di Parma, che educarono tanta gioventù italiana ed estera, fiore di nobiltà e gentilezza pel corso di quasi due secoli, e se ne hanno alla luce i cataloghi dei nomi illustri, che possono far fede a chi ne dubitasse. Carlo Emanuele di Savoia vedendo un sì gran bene, non volle, che più a lungo la sua Torino ne fosse priva, e scrisse al Generale di allora in Roma per la fondazione del Real Collegio di Savoia de' Nobili, e l' ottenne. Abbiamo nell' archivio copia di quella lettera, che qui volentieri pubblichiamo.

Rev.mo Padre

Essendo l' educatione della Nobiltà fondamento di ogni buon governo, et il sostegno principale d' ogni gran Corona, riconoscendo in questi miei Stati gran copia di Cavaglieri ben nati, hò pensato dar loro il miglior aiuto possibile col pregare V. P. R.ma à volere permettere, che à similitudine d' altre Città, che ne provano gran benefizio, s' erga in questa di Torino un Collegio de' Nobili, assistito da' PP. della Compagnia, acciò sotto tal direttione, imparando insieme la pietà, lettere, e buoni costumi, vengano à riuscire ottimi soggetti, e ministri per ogn' impiego, che si possa loro commettere, assicurando la P. V. R.ma, che sicome d.a Religione, e d.a sua particolar Persona mi professo affettionato, così di questo nascente luogo, e de' PP., che lo assisteranno sarò sempre particolar Protettore, e confidando, che il gran zelo di V. P. R.ma

Questo concerto io lo spero; e ne ho in pegno, prima il buon senso delle nazioni cattoliche, stanche oramai di tanti sistemi di educazione inventati a sviarle più o meno dal piissimo magistero della Chiesa, sola a possedere quella sapienza educatrice, che misura il vero ad ogni grado di intelligenza, e lo formola in un linguaggio infallibile ed efficace, e con una sola dottrina, con una sola carità pianta e prepara tutte le virtù private, domestiche e civili.

Ma un altro pegno mel porge il fatto — Si vogliano screditare i convitti diretti da' religiosi, e più i nostri; — e frattanto le nazioni, che hanno più esperienza, e sanno oramai, che cosa suoni un certo parlare di gesuitismo e di civiltà, offrono l'esempio di una fiducia sempre crescente verso i convitti di Friburgo, di Brugelette, di Tournay, e gli altri così di Svizzera, come del Belgio, i quali raccogliendo giovani di ogni parte d' Europa e del mondo, fin dall' America già non solo vanno oltre a quanto l' antica Compagnia abbia mai raggiunto di gloria in questo genere, ma nè anco sono sufficienti. — L' Italia stessa, la quale abbonda di case di educazione tutte degne della fiducia de' buoni padri di famiglia, ne apre ancora delle nuove in parecchie città alla Compagnia. Donde argomento, non già in favore della Compagnia, la quale non vuole esser sola maestra, ma per attestare il progresso, che fa presso le

sarà per concorrere à questa mia istanza, le auguro dal Signore ogni bene.

Torino 22 Luglio 1666.

Ai piaceri di V. P. R.[ma]

Il Duca di Savoia Rè di Cipro etc.

C. Emanuel

Al P. Generale della Compagnia di Giesù.

nazioni cristiane il concetto dell'educazione secondo le idee religiose.

SCIENZE. LETTERE. ARTI ec.

Non intraprendo io qui il panegirico de' Gesuiti, che abbiano avuto qualche celebrità fra i dotti; voglio solo, che risulti il fatto perpetuo della cura, con cui la Compagnia promosse i buoni studii, in quanto la verità di questo fatto, al quale tu non sembri aver posto mente, importa alla verità delle tue conclusioni.

Un quadro più ampio de' lavori letterarii, scientifici, e d'ogni varia utilità sociale intrapresi, sostenuti dalla Compagnia in tutto il corso della sua esistenza, trovo io tracciato nel quarto volume della storia di quest' Ordine testè descritta rapidamente, e senza adulazione da Crétineau-Joly. — Confido che molti saranno per fermarvi lo sguardo, e questi lungi dall' incolparmi di esagerato ammiratore delle cose domestiche, m' imputeranno per avventura d'aver sacrificato il trionfo d'una causa sì santa ad una modestia eccessiva.

Discorrevamo poco sopra delle scuole di preliminare educazione; aggiungiamo ora le Università coi corsi intieri di filosofia e d'ogni scienza sacra.

Questa sorta di stabilimenti, non furono tra le mani della Compagnia, nè per accidente, nè per monopolio, ch' essa ne facesse a suo profitto; ma investita fin dal suo nascere per apostolica autorità del diritto di giovare con l'istruzione alla Chiesa universale; il suo essere fu ad un tempo e di banditrice del Vangelo ad ogni generazione di uomini, e di istitutrice della gioventù in ogni disciplina.

Il diritto e lo scopo dell' Istituto eran d'accordo con

la sua propria natura. L'educazione del Gesuita era diretta precisamente all'apostolato per via delle scienze e delle lettere. — Il giovane religioso dovea per istituto formarsi per lunghi anni nelle scuole, e per le scuole. L'insegnar dalla cattedra era il primo apostolato misurato alla sua età, ed un secondo modo di studio, con che avvalorarsi ai ministeri sacerdotali.

La creazione di un siffatto Ordine, che la Chiesa riguardò come opera di Dio, non potea dunque trovarsi oziosa e inopportuna.

Alla missione, che la Compagnia riceveva dalla santa Sede per le scuole, corrispose la fiducia, il desiderio di molta parte della Chiesa universale. — I Principi, i comuni sollecitarono la Compagnia ad accettare i loro collegii; e in breve tempo fu veduta in pieno esercizio dell'insegnamento pubblico negli stati d'Europa più colti, o più esposti all'invasione dell'eresia [1].

Ma l'affidare l'insegnamento alla Compagnia, non fu un distruggere le scuole già esistenti. Essa non veniva ad invadere le cattedre, sì a propagare col suo concorso ogni sapere. — Così intendeva essa la sua vocazione — e così l'intesero i popoli. I suoi collegii furono un mezzo di più, che le città cristiane presero a fornire all'istituzione letteraria e scientifica de' giovani, affinchè in maggior numero vi partecipassero, e ne cogliessero più agevolmente i frutti. — Nella qual mira la Compagnia volle sempre che le sue scuole fossero gratuite; e oltre agli scolari impegnati volontariamente alle sue lezioni, agli esami, alla disciplina stabilita, essa amò di lasciare,

[1] In Italia ebbe anticamente la Compagnia almeno sei Università, dal Pontefice la Gregoriana, dal Duca Ranuzio la Parmense, dai Gonzaga la Mantovana, da S. Carlo la milanese di Brera, la Genovese dalla Serenissima, e la Sassaritana da que' cittadini.

quanto il buon ordine il consente, libero l'accesso agli uditori che volessero frequentare qualsiasi classe.

L'insegnamento della Compagnia, qualunque fosse il suo pregio intrinseco o relativo, chè ne discorreremo fra breve, fu adunque in prima una qualsiasi maggior diffusione di quel tanto di luce, che al sorgere di lei splendeva nel mondo cattolico.

Non avesse pur fatto altro fuorchè eccitare l'emulazione de' collegii e delle Università già esistenti, la sua presenza, la sua opera, avrebbe procacciato un progresso. E il progresso altrui non le avrebbe permesso di rimanersi indietro inoperosa.

E non avesse pur saputo altro fuorchè diffondere gli studii elementari di gramatica o di letteratura, quel primo dirozzamento operato a favore d'un maggior numero di fanciulli d'ogni condizione in mezzo alle città d'Europa, avrebbe pur preparato qualche generazione di cittadini più colti, più industriosi, più utili alla patria.

Ma la storia ricorda alquanto migliori frutti. E se le memorie che restano delle gare, con che alcuni dotti di que' tempi intesero di misurarsi con la nuova rivale, non sono in tutto onorevoli alla lor classe, stiamo solo a considerare fuori del teatro delle umane passioni ciò, che sia avvenuto nel campo delle lettere e delle scienze.

La Compagnia di Gesù si sostenne essa degnamente a quel grado di coltura e di sapere, ch'era de' letterati suoi contemporanei?

Ha essa giovato con le sue scuole a spandere fra le nazioni cattoliche ogni utile studio?

Prima di levarsi al pari degli uomini illustri di qualsiasi età, la Compagnia non vuol lasciare di riconoscere, che se i suoi proprii padri, ebbero alcun valore nelle scienze sacre o profane; di queste loro fu principale maestra l'Università di Parigi.

Nè certamente in sì breve giro d' anni quanti ne corsero dal suo primo costituirsi fino alla morte del suo fondatore, potè essa moltiplicarsi tanto da avviare quarantanove collegii, se non perchè i molti venuti ad arrolarsi sotto la sua regola, erano usciti con non mediocre suppellettile di dottrina delle varie scuole d' Europa.

Ma pagato questo tributo di gratitudine e di giustizia ai suoi primi maestri, ragion vuole che rivolgendosi ai nuovi giudici, i quali si facciano a domandarle conto de' suoi sforzi, e de' suoi successi nella carriera degli studii, li preghi di non prenderne la misura dalla perfezione cui sia giunta la coltura presente; ma avendo riguardo ai mezzi e all' indole de' tempi passati vadano raffrontando il merito di lei con quello di chi correndo pel medesimo stadio, potevano contenderle la palma.

Io osservo intanto, che non solo i suoi collegii si popolavano di scolari, e si moltiplicavano per ogni dove correndo la fama dell' utile servigio, che via via ne avevano raccolto i varii Stati, ma essa medesima dopo seguito per alcun tempo il comune andamento delle altre scuole, e riconosciuto per esperienza il bisogno di recarvi un ordine più soddisfacente, e maggiori soccorsi alle menti giovanili, si diede con efficace consiglio a due sorta di imprese; le quali per loro sole, e pel grado di perfezione, cui furon condotte, ci danno onde apprezzare l' impegno, l' abilità, il successo, con cui non cessò di attendere alla pubblica educazione letteraria e scientifica.

1.° RATIO STVDIORVM.

La prima di coteste imprese, ch' io voglio qui menzionare è l' ordinamento e il metodo degli studii — la

redazione cioè di quel codice particolare delle scuole della Compagnia, detto *Ratio studiorum.*

Già le costituzioni di sant'Ignazio aveano poste alcune basi uniformi a tutti i futuri collegii del suo Ordine.

Ma egli lasciò intorno a questa, come a ciascun'altra parte dell'Istituto, che la Compagnia procedesse a determinarsi regole più precise, quando l'esperienza la potesse meglio guidare nella stima de' proprii doveri, e de' mezzi acconci al fine.

Ora in meno di venticinque anni dalla fondazione la Compagnia era giunta a noverare oltre a cento stabilimenti di studii. Le circostanze così diverse, in cui essa avea fatto i primi saggi di questo ministero in Germania, in Italia, in Ispagna, in Portogallo già le aveano acquistato un'esperienza da uguagliare quella di molti secoli. — Ma gli uomini maturati alla scuola dell'esperienza non corrono a precipizio nelle loro risoluzioni. Uno de' primi provvedimenti scolastici a quel tempo nella Congregazione generale mirò ad assicurare in seno alla Compagnia medesima l'educazione di valenti allievi, i quali potessero succedere degnamente ai maestri già entrati al possesso delle cattedre. Intanto gli uomini più intenti per ufficio ad osservare l'andamento delle scuole fermavano viemeglio i loro concetti intorno alle occorrenti riforme. Finchè radunatasi la Compagnia nuovamente in Congregazione generale e affidata al P. Aquaviva la cura di procedere al comune ordinamento degli studii d'ogni classe, egli raccolse per questo lavoro sette Padri [1] tra i più letterati e i più pratici degli usi e de' bisogni di ciascuna delle principali provincie d'Europa. L'anno se-

[1] Uno di questi era il celebre Maldonato.

guente il codice da loro messo in ordine, fu affidato ad una seconda commissione composta di altri dodici Padri di diverse nazioni, ed esercitati così nelle cattedre, come nel governo della gioventù. — Onde trent' anni incirca dopo la morte di sant' Ignazio la Compagnia ebbe intieramente compilata, sancita e messa in pratica la sua sì celebre legislazione in fatto di studii.

L' esperienza de' tempi che seguirono la pubblicazione del *Ratio studiorum* non condusse, che a doverne confermare le regole. La serie degli studii gramatici, letterarii e filosofici parve non che conforme all' andamento comune allora di tutte le scuole, ma ancora al progressivo sviluppo delle facoltà mentali.

Le materie eran distribuite per modo, che il corso d' un anno facesse grado all' altro senza lasciar lacune, o alcun campo all' ozio, nè tuttavia opprimere talmente lo scolaro da non lasciargli tempo di rivedere le cose apprese, ad esercitare lo stile e attendere alla lettura de' modelli.

E intanto che questa distribuzione di studii forniva ai più, che sono sempre i mediocri, l' agio di tornare due volte nell' anno sopra i medesimi precetti, consentiva ai più ingegnosi e diligenti di poter essere promossi a mezzo l' anno alla classe superiore.

L' emulazione era provocata e sostenuta con varie industrie; secondo che porta l' indole de' fanciulli e la varia condizione degli studii proprii all' età puerile o più adulta.

Ogni cautela fu stabilita pel buon costume e per lo adempimento dei doveri del cristiano. Poche però le pratiche esteriori, bensì accurata l' istruzione religiosa e la direzione degli affetti.

Fra il tanto dire, che si ode dell' avversione de' Ge-

suiti per ogni ingenua coltura dell'animo, è ammirabile il vedere in quel lor codice di educazione, la schietta fiducia di tutta la Compagnia nell'efficacia propria de' buoni studii, per imprimere coll'idea del bello letterario ogni senso virtuoso.

Niun tesoro della classica antichità è sottratto alle mani o agli occhi degli scolari; tutto anzi è distribuito e sollecitato il corso degli studii gramaticali, perchè di mano in mano introducano a trattare famigliarmente con Omero e Virgilio, con Demostene e con Cicerone, e con tutti i sommi maestri del dire.

Veramente quegli studii avvalorati dall'esercizio delle versioni, e del comporre miravano ad addestrare il giovane a maneggiare le lingue antiche.

Or si può dubitare se non giovi meglio condurlo solo all'intelligenza di quelle, tanto che giunga ad imitare gli antichi nella lingua sua propria. — Ma qualunque sia il rispettivo vantaggio dell'uno o dell'altro sistema, certo quello che la Compagnia s'impose a que' tempi rispondeva allo scopo, che giusta l'universale concetto era a volersi ne' corsi letterarii, e risponde ancora oggidì se non al voto della classe mezzana de' cittadini, al giudizio di molti dotti. — Ad ogni modo il sistema scolastico della Compagnia non sarebbe stato amico dell'ozio e della barbarie. E poichè essa non esclude gli altri maestri (che infatti oltre alle antiche Università sempre rimaste al possesso de' proprii metodi, sorsero al lato alla Compagnia parecchi Ordini religiosi dedicati all'insegnamento) nè le lettere e le scuole sono altro tra le mani di lei, fuorchè un mezzo di apostolato da dirigersi al miglior servigio della Chiesa cattolica, non potrà mai essere accusata di aver fatto violenza all'andamento degli studii per aver seguito d'accordo con la

Chiesa istessa, quello fra i metodi, che più conduce al culto dell'antichità, e de' modelli universali — quello, che fornisce alla diffusione del sapere un linguaggio invariabile, sacro e comune già a tutte le nazioni colte, — quello infine che è proprio dell'eminente letteratura.

In questo secolo dove la questione fra i due sistemi è posta più o men nettamente, e sollecita in pratica una qualsiasi soluzione, la Compagnia attende in prima ad osservare i frutti della propria e dell'altrui esperienza; e quasi disponendosi a prendere, se occorra, una nuova direzione già si provò a modificare il suo *Ratio studiorum* in quelle parti, dove senza revinare l'antico sistema era possibile il dar maggior luogo allo studio delle lingue moderne e a varie discipline di uso immediato nella vita. — Nè vedo che il fatto da lei ne' secoli addietro ci impegni a dover disperare di ciò che essa varrà in avvenire.

Già il fatto di tre secoli ce la mostra amante sincera degli studii, giusta il loro concetto più ampio, e più elevato. Già ce la mostra sollecita di ordinarne e d'agevolarne il corso al maggior numero di giovani, che fosse possibile, già la vediamo con indefessa attività e diligenza attendere a formare i maestri, ed esigere l'adempimento delle regole prescritte, e con quelle fornire al santuario, al foro, alle accademie, ad ogni ordine della repubblica parecchie generazioni d'uomini degni ancora della memoria de' posteri — e vorrem dire, che costituita pure e diretta com'è per apostolica missione a giovare alla Chiesa in tutte le nuove occorrenze, o non debba scorgere in che le occorrenze attuali esigano diverso procedere, o l'usato procedere del suo insegnamento non possa più altro fuorchè esser funesto?

Comunque altri ne vada congetturando, tu puoi aver

veduto, come il passato dovesse in questa parte fornir augomento alle speranze o ai timori intorno all' avvenire, e mentre ti parve bene di aggravare i motivi di diffidenza col recare in mezzo quanti torti veri od apparenti si possano imputare alla Compagnia per altri rispetti più o meno attinenti all' educazione, ti piacque di tacere quanto abbia operato appunto in ordine alle lettere ed alle scienze.

Ma non puoi illudere coloro, che vogliano entrare seriamente in siffatta questione. — Il fatto dell' antica *Ratio studiorum*, il fatto delle modificazioni fatte per saggio nel nuovo, il fatto dell' attendere che fa la Compagnia *ex professo* a sostenere la parte più nobile della coltura letteraria, non può essere ignorato o avuto per nullo.

O forse che non ignorato al tutto questo codice parve a taluno dover esser niente più, che una rabbineria, fabbricata apposta per inceppare e maestri e discepoli, con rubriche di pedantismo, e di materiale disciplina?

Altri il direbbe per avventura di qualsiasi codice dove lasciate in disparte le teorie e le discussioni, si pronunziano i soli ordinamenti a seguirsi in pratica. Ma una mente pari alla tua sa penetrare sotto la scorza del precetto il principio donde discende, e arguire dalla direzione dell' atto esteriore quale sia per esserne la conseguenza negli ordini morali.

Di più è da por mente, che al Codice scritto va congiunta l' autorità viva, che lo interpreta e lo applica e ne dirige l' esecuzione con la mira al fine, e coi debiti riguardi alle circostanze. — Quest' autorità è ripartita tra il Prefetto ed il Rettore di ciascun collegio, e il Superiore di tutti i collegii d' una Provincia. — Ed è naturale a seguirne, che ove solo il Provinciale, il Ret-

tore, il Prefetto delle scuole non siano ostinati a mettere i maestri alla tortura, e ad immolare a dispetto dello spirito pubblico tutta una generazione di scolari, i precetti più minuti e particolari del *Ratio studiorum* saranno applicati in quel modo, che meglio conferisca al buon frutto delle scuole.

Lo spirito poi del *Ratio studiorum*, che sarebbe a dire la parte del Prefetto nel condurre i maestri, e nell'animare con essi il fervore delle scuole, non è pur cosa tenuta sì arcana, o sì libera all'umore di ciaschedunno; che tu non ne possa giudicare, ed esserne pago. — Fra i varii scritti che la Compagnia porge in mano ai maestri e a chi li dirige, bastimi citare l'opuscolo del Jouvençy, che ha per titolo *Ratio discendi et docendi*, fatto degno che dalle mani della Compagnia passasse in quella delle Università, e de' loro Professori.

Finalmente, se io rinunziava testè, a ricordare come frutto delle nostre scuole quello splendore che diedero nel mondo letterario molti di coloro, che in esse attinsero gli elementi del sapere, valgami ciò stesso a cogliere tanto miglior argomento a lode de' loro maestri dall'amicizia, e dalla gratitudine, che per essi serbarono. Bossuet, Fleury, Corneille, Descartes, benchè avesse nella Compagnia degli oppugnatori, lo stesso Voltaire, onorarono i Gesuiti loro maestri di spontanee e pubbliche testimonianze di stima. Il Tasso mantenne al suo P. Francesco Guerrieri un affetto costante, di cui volle perpetuare la memoria ne' suoi versi. Galileo ancora fra le sue sventure si consolava coll'amicizia di alcuni Gesuiti, fra i quali, scriveva, gli era dato di trovare chi lo intendesse [1]. E se prendi in mano le corrispondenze stam-

[1] I PP. Clavio, Guldin, Grierbenger ec.

pate di parecchi altri, le dediche reciproche di opere tra gli illustri discepoli e gli antichi professori, i giudizii espressi qua e là da tanti scrittori, già nostri allievi, intorno al metodo sotto il quale si eran formati, o intorno al merito degli istitutori avuti in sorte ne' corsi letterarii, potresti raccoglierne troppo più magnifiche cose, che la modestia, e il tempo non mi consente di ricopiare in questo luogo.

Anche fra coloro, che non frequentarono le nostre scuole sono uomini amanti de' buoni studi, i quali le celebrano per eccellenti, e ne danno per cagione l'eccellenza del *Ratio studiorum*. Son noti i giudizii raccoltine altre volte da Bacone, da Grozio, da Richelieu [1], Robertson, Dallas, ec. Ma quando si prende a giudicare d'un sistema di leggi più per principii, o per autorità che non per averne portato il peso, e sperimentatone da sè medesimo i vantaggi o i danni, i giudizii possono variare, secondo i varii rispetti, sotto cui piace ad ognuno di considerarlo. — Così agli elogi, che altri cita in nostro favore si potrebbero opporre se non le contumelie, i sofismi e le menzogne di alcuni antichi, o recenti commentatori del nostro istituto, il giudizio troppo più grave di Leibnizio, il quale non pensava in questo punto come Bacone, e credeva le scuole de' Gesuiti assai migliorabili. — Io mi astengo adunque da quella sorta di argomento, che si termina al valore di opinioni individuali, senza l'appoggio della propria esperienza.

Le testimonianze, che ho menzionate sono di giudici

[1] Il Beato Barbarigo Cardinale fondando il celebratissimo seminario di Padova dava il *Ratio studiorum* qual è per legge da seguirvisi in ogni disciplina, e non ebbe nè egli a pentirsene, nè altri a biasimarne i frutti.

esperti, e superiori ad ogni spirito di fazione gesuitica. — E ove anche queste fossero contraddette da alcuni, cui l'esperienza avesse provato, non tutti i maestri de' nostri collegii meritare la gratitudine, o la stima de' loro scolari, giusti però come vogliono essere, consentiranno questi, che tolta in mano la legislazione delle scuole nostre, da quell'istesso *Ratio studiorum*, che condannerebbe il maestro se gli avvenne di discostarsene, si deduca la lode della Compagnia, la quale gli avea pur dato un Codice, la cui esecuzione bastò a fare tanti altri istitutori e discepoli, i cui nomi si partecipano a vicenda la gloria.

Ma oltre all'ordinamento degli studi la Compagnia intraprese altresì, e non cessò di condurre avanti un'altra sorta di lavoro, la quale sarà anche meglio apprezzata da chi guarda ai fatti; e fu il fornire e moltiplicare in favore d'ogni ramo di letteratura e di scienze opere elementari, degni modelli, mezzi di vario genere ad agevolarne la coltura.

2.° LAVORI CLASSICI, IMPRESE SCIENTIFICHE EC.

Gramatiche, Lessici, Antologie latine e greche furon opera non indegna di molti dotti. Il singolare trattato del Torsellini *de Particulis* porge da sè un saggio del valore e dell'impegno di molti altri consacratisi a questo genere di studi. E se mi è lecito qui di uscire del cerchio delle scuole per accennare un servigio immenso reso dalla Compagnia alla civiltà con gli studi filologici, posso dire in una parola che i suoi orientalisti e i suoi Missionarii, giunti a ridurre a regola o a diffondere maggiormente tante lingue diverse, ampliarono di non poco la via al commercio delle idee tra i popoli de' due emisferi, e tra le presenti generazioni e le passate.

Ma perchè fra i lavori tributati dai nostri alla repubblica letteraria non farò anche menzione de' Poemi, de' Drammi, delle Prose d' ogni forma, che la loro età accolse pur con applauso? Il soggetto preso in alcuni di questi componimenti ad abbellire, non regge al certo per il peso al torrente di troppe altre idee, che un secolo più attivo e filosofo ci reca ora a discutere. Ma non eran pur uomini leggeri od oziosi, quelli che ci lasciarono que' pochi scherzi; e quegli scherzi elegantissimi per lo più ed ingegnosi non furon indegni d'essere stampati dall' Olivet e riprodotti non ha guari e ben accolti in Parigi. Chi ci vieterà di sorridere all'idea d'un Poemetto in lode del cioccolatte? Non ti era però permesso di darlo per altro da quello ch' esso è. Questa *galantissima poesia*, questo *gentile scherzo scritto con nobiltà e proprietà di versi latini* dal P. Tommaso Strozzi napolitano *gran teologo e predicatore*, non era punto destinato a sviare l' Italia o il Mondo da più gravi studii; ma concesso per amicizia alle mani del Redi, questi, che così ne parla, *credè di far cosa grata ai letteri di* pubblicarlo nelle annotazioni al ditirambo. E tu ne fai un avvenimento fatale? Che sarà dunque ove io aggiunga, che anche il Forzoni accademico della Crusca, volle scrivere versi latini sul cioccolatte? Che il Lorenzini si piacque di cantare la famosa bevanda in un ditirambo italiano? È probabile però che il Gesuita abbia il torto d' essersi fatto leggere con maggior gusto. — E se tanto è, io mi taccio.

Se non che l' esempio del cantare oggetti scherzevoli, scene campestri e giuochi ed arti e tutte cose usuali era tolto dagli antichi, e i nostri maestri di latinità se ne prevalevano appunto per porgere ai giovani sotto forma dilettevole i tesori più reconditi della classica favella.

Aspirarono anche più alto il Brumoy, il Ceva, il Mazzolari, il Sevastano, il Giannetazzi prendendo a descrivere in versi latini ogni sorta di fenomeni fisici; nè certo si rimasero inferiori ai loro primi modelli, nè così ardua impresa fu loro ispirata dall' amore dell' ozio. No veramente il P. Boscovich non era già un Arcade sfaccendato e lezioso, nè il suo Poema *de Defectibus solis et lunae* — fu punto indegno di comparire sotto gli auspicii dell' Accademia di Londra, di cui l' autore era socio. I celebri Mairan e Montucla lodan pure i poemetti del P. Noceti *de Iride, e de Aurora Boreali,* ristampati a que' dì in Parigi, cui il medesimo Boscovich avea corredato di note [1].

Volessimo anche meglio, le liriche del Sarbiewski non disgiungono dal pregio letterario l' altezza e la santità del concetto. Il P. Masenio nella sua *Sarcothea* si ha malgrado i suoi difetti pel precursore di Milton. E dal P. Federico Spee avresti quelle dolcissime odi testè ristampate in Berlino, che, siccome porta il loro titolo in Tedesco, sono una *disfida all' usignuolo.*

Ma per tornare alle Georgiche od agli scherzi poetici, il *Praedium Rusticum* del P. Vanière, e gli *Horti* del Rapin non sono stimati nel mondo letterario per opere di buoni maestri? O non sono graziosi sempre e di buon gusto i *Lusus Allegorici* del P. Sautel, e le *fabulae* del Desbillons?

Mi pare, che l' Istituto della Compagnia richiedendo valenti professori, prima che grandi poeti, le opere classiche de' nostri latinisti guarentiscono oltre al bisogno

[1] Anche i poemetti di morale argomento e squisitamente latini del P. Grimaldi ebbero più d' una volta l' onore di una stampa parigina, V. *Poemata didascalica* vol. 3. circa il 1812.

il merito, che in loro si ricerca. E dato solo, che la classica letteratura sia uno stromento pregevole di civiltà, e determinato il grado di civiltà, in cui ciascuno di que' letterati dovea esercitare la sua influenza, sarebbe agevole il decidere se quella istituzione, la quale formò nel suo seno tali Latinisti o Grecisti, tali cultori d'ogni arte del dire, quali furono i sopracitati, e oltre ad essi il Maffei, il Sacchini, il La Rue, il Lagomarsini, il Lanzi, il Perpignano, il Cunich, il Cordara, il Zamagna, il Morcelli, Guido Ferrari ecc. promettesse abbastanza buone guide e buone scuole.

Ma qualunque sia il pregio delle loro produzioni, (chè sei pur libero d'averlo al presente per poco o nullo) perchè ne aggravi tu il dispregio col supporre che essi, o la Compagnia si sforzassero di *sostituirle ai monumenti immortali dell'umano ingegno? Un bell'umore della Compagnia,* tu dici, *pigliò l'assunto di atterrare quel colosso* di Dante, e mostri il Bettinelli fulminato dal Gozzi, dal Parini, dall'Alfieri. — Ma quanto non avresti meglio avvilito quell'Apostata del *culto dantesco,* se tra i valorosi, che ne fecero vendetta, avessi dipinto ancora parecchi Gesuiti in atto di scomunicarlo, o di rimettere in piedi le tradizioni della comune scuola?

Già il Bartoli avea chiamato il poema di Dante — *opera impareggiabile per l'eminenza dell'ingegno e del dire — avvegnachè ella non sia mica pascolo da ogni dente.*

Già prima il Bellarmino, *quel celebre controversista,* dice l'egregio Sig. Ozanam, *che portava il peso di tutte le questioni religiose, che aveva il Papa per cliente, e dei Re, come Giacomo I., per avversarii, non aveva sdegnato consacrare la penna alla difesa del poeta nazionale* (V. Bellarm. *Responsio ad libell. anonym.* dove

mentre il teologo vendica l' ortodossia di Dante, l' italiano non può dissimulare la sua simpatía pel patrio cantore).

Ma ai tempi più vicini al Bettinelli, allorchè il P. Venturi concorreva tra i primi a spianare con facil commento la lettura del divino Poema (comechè ei siasi lasciato fuggir dalla penna alcuni motti pungenti intorno a questo o a quel luogo di esso) la gioventù italiana non sólo vedeva per quest' impresa alzato un monumento al Padre della nazionale letteratura, ma veniva tratta a gustare, a meditare un modello, cui nè pur altre scuole aveano abbastanza apprezzato [1].

Il P. Andrea Rubbi lo poneva pur allora con le debite lodi in capo alla sua gran Collezione del Parnaso Italiano.

Prima di questi il P. Carlo d' Aquino, ripubblicando il Poema di Dante, corredandolo di brevi annotazioni, e traducendolo in versi latini, non intendeva pur altro fuorchè darne anch' esso nella lingua delle scuole una nobile e intelligibile dichiarazione, e aprirgli la via a discendere fra le mani degli scolari [2].

[1] S' è detto male del commento del Venturi; ma non so se allorchè venne alla luce (nel 1732) vi fosse un miglior commento letterale. Dopo la prima edizione di Lucca, dedicata a Papa Clemente XII, fu ristampato almeno sei volte nel secolo XVIII, e nel corrente è stato riprodotto in Lucca nel 1811, in Firenze nel 1812 e di nuovo nel 1813, in Bassano nel 1815, in Livorno nel 1817 e in Pisa nel 1819, e ultimamente in Torino colle note dello stesso ritoccate dal Robiola.

[2] La traduzione del P. d' Aquino è, credo, *l' unica traduzione latina di Dante reputata fedele ed elegante.* Esso fu il primo che chiese e ottenne in Roma licenza di pubblicare la Commedia di Dante, e così aprì la via alle belle edizioni Romane del 1791, del 1815 e del 1820.

Fin dove andasse il culto dantesco fra i Gesuiti ce lo dimostra ancora il Lanzi, il quale da quel tesoro universale di sapienza, che è la divina Commedia, volle estrarre singolarmente le lodi della Teologia[1].

Il P. Mazzolari conosciuto sotto i nomi di Mariano Partenio, professore a Roma e in Firenze di belle lettere, nella prima delle due orazioni squisitamente latine, appunto sopra il Primato degli Italiani, in poche parole fa un elogio dell' Alighieri, cui nè tu, nè altri, come te, passionatissimi e giustamente del gran poeta, avreste che aggiungere: lo mette sopra gli altri d' Italia, allato di Omero: *ex italis vero poetis, quorum incredibilis est numerus, uti nemo Dante Aligherio antiquior, sic illo nemo praestantior: qui merito omnigenae eruditionis copia cum Homero confertur, et italus Homerus appellatur, atque ut ab illo graecorum et latinorum, ita ab hoc italorum*

ceu fonte perenni
Vatum pieriis ora rigantur aquis.

Così egli, e correvano que' tempi benedetti delle Lettere Virgiliane.

Il Tiraboschi, altro non men celebre professore di rettorica in Brera ai giorni del Parini e del Bettinelli che nella sua *Storia della letteratura italiana* esprime le tradizioni, in che era stato nutrito, e prende a diri-

[1] In una lettera del Sig. Luigi Grassi Bibliotecario di questa Regia Università mentovasi un manoscritto del P. Giambattista Pastorini, poeta genovese non ignobile, intitolato *Bellezze Dantesche*, il che altresì fa vedere, che Dante fra noi studiavasi, molto prima che il Monti e il Cesari lo mettessero in tanto amore agli Italiani, in un secolo ancora tutto frondi e pastorellerie d' Arcadia. La lettera leggesi stampata nell' erudita opera del Sig. Giuseppe Banchero *Guida alle bellezze di Genova* fascicolo 18.

gere il senno della nazione a discernere i maestri dai pedanti e dai corrompitori delle lettere, non solo innalza Dante al seggio, che gli è dovuto fra color che sanno, ma ad ogni tratto richiama ai classici modelli e ai puri principii che Dante medesimo ebbe per guida.

Possiamo perdonare ai forestieri il citare che intendono, fra i più nobili nostri letterati il Bettinelli, e fra i suoi più lodevoli parti le *Lettere virgiliane*: tu sai, che quel *bell' ingegno*, ancorchè dotato di sì buon gusto, da aver saputo presentire con singolar compiacenza a quanto futuro pro delle lettere italiane il dantesco Ab. Cesari [1] lor consacrava i primi saggi della sua penna, pecco di quella mania non punto rara fra i letterati, che è vaghezza di paradossali novità. — Egli è manifesto, che quando ei si levò contro il *colosso*, questo già era grande agli occhi dell' universale, ma, come accade intorno a qualsiasi oggetto di ammirazione e di culto, un' opinione, che a quel tempo parea non meno bella di giovanile indipendenza, che ferma sopra i precetti degli antichi maestri, armò lui, e con lui pochi altri niente più Gesuiti di te contro il comune sentire de' suoi colleghi, e de' suoi istitutori.

Se non che, demando io, per qual legge abbiamo noi a rispondere del buono o del malvagio gusto della buona o rea critica d' alcun nostro letterato del secolo passato?

Avresti tu dimenticato le splendide lezioni che il P. Manera diede sopra l' Alighieri nell' Ateneo di Torino, mettendolo in maraviglia ed amore della nostra gioventù? L' Università e le provincie risuonano ancora di quelle lodi, e molti sono, che d' allora non sanno più

[1] V. nella vita del P. Cesari premessa all' edizione delle sue Opere la lettera del Bettinelli al Vannetti.

disgiungere nella mente i nomi del Poeta e del Gesuita.

Ma queste lezioni, che risuonarono una volta in pubblico sono continue ne' collegii donde si indirizzano i nostri giovani religiosi alle cattedre di Umanità e di Rettorica. Continuo è per loro l' alternare lo studio de' grandi maestri italiani con quello de' classici latini e greci. E assicurati pure, che se dal silenzio delle lor camerette uscissero alcuni di questi studenti, che avran da educare la vegnente generazione, vedresti quante belle speranze germogliano all' Italia.

Potrei aggiungere, che parecchi Gesuiti viventi hanno pubblicato varii scritti a difesa o ad illustrazione di Dante; de' quali non si sono mostrati ignari, nè malcontenti alcuni illustri stranieri studiosissimi del gran poeta, quali sono il Cav. Artaud, e il Prof. Ozanam. — Ma a mostrarti quanto poco ti stia bene, in faccia a' giovani italiani testimonii del nostro operare, il darci per gente, cui l' ombra del ghibellino *turbi i sonni*, rammenterò più volentieri le esercitazioni, modeste sì, ma d' ogni Collegio, e d' ogni anno, in cui i nostri Professori sogliono, grazie al nuovo *Ratio studiorum*, dischiudere a' loro scolari quel fonte di bellezza e di sapienza ereditato dal padre della moderna letteratura. Di queste esercitazioni si raccolgono talora in solenni accademie i frutti, sul finire dell' anno scolastico; e di quest' anno medesimo mi venne fatto per caso di risaperne da Napoli e da Orvieto. « Ottimo consiglio ne sembra, scrive il giovane Maestro di Orvieto nella prefazione al suo Saggio accademico del 1845, il volgere fin dalla tenera età all' *altissimo poeta*, ed all' *altissimo canto* la mente e l' affetto de' giovanetti studiosi....... A questo fine *ne' tre anni scorsi* fu successivamente proposta allo studio de' giovani una delle tre cantiche —, ma in quest' anno

ci proponemmo di dare una compiuta idea di tutto il poema, e un pieno estratto delle bellezze poetiche. Alcuni scelti giovani tra rettorici ed umanisti — oltre al saggio a tutti comune, si offrono....... a recitare il passo, che più sarà in grado de' leggitori; poi vi faranno il commento secondo i migliori espositori — e gli daranno luce col necessario corredo di scienza e di erudizione; sveleranno bene spesso nelle allegorie *la dottrina, che s'asconde sotto il velame degli versi strani;* e soprattutto svolgeranno le bellezze della lingua, dell'eloquenza e della poesia; nè però lasceranno talora di notar qualche errore del ghibellino, del filosofo, o del poeta, poichè non ci piace di dar con alcuni a Dante quasi un culto superstizioso, e ne siamo ammiratori, non idolatri ».

Per me non vedo, che il dovere di maestro o di educatore, che l'amor patrio, che la devozione al divino poeta, possano esigere di più.

Vedi tu se le parole, che ti furono ispirate a pingere la Compagnia come avversa al sacro carme, e intesa a fuggirne il suono, a soffocarne la sapienza, non sappiano alcun che dell'usato declamare di certi altri, che la Chiesa cattolica rinnega la Bibbia e la sottrae dalle mani de' fedeli.

Col gridare *la Bibbia, la Bibbia,* s'intende consacrare agli occhi del volgo una causa tutt'altro che pia, e frattanto la parola rinchiusa in quel volume non ne riesce punto più chiara o più venerata.

Or fra le cose più sacre e più care alla pietà popolare questa non è la sola, che da interessate fazioni sia tolta quasi a bandiera affine di illudere, chi ha sensi di amor patrio. — Bada adunque, che mentre in nome del culto dantesco tu scomunichi la Compagnia come straniera e

nemica all' Italia, tu non paia di quegli illusi — e il bello, il sublime della divina Commedia, non sia per esser profanato, voltone lo studio in un entusiasmo fattizio, niente più lodevole di quello che sia il pedantesco.

Ma non spingiamo lo sguardo troppo oltre — e torniamo ai lavori letterarii della Compagnia.

Perchè, ripiglieresti, perchè fra i letterati della Compagnia, per quanto si abbian fecondi in più generi di produzioni, non si novera un gran poeta, non un gran tragico, non un epico, il quale abbia degnamente cantato gli eroi della patria?

Non è questo un fatto che prova quanto la regola gesuitica sia nata a smorzare ogni nobil fiamma, ogni scintilla di quel sacro fuoco che accende i vati? E uomini di cuore agghiacciato, uomini che han morta l'anima, saranno in letteratura più che pedanti o leggeri?

Or dimmi tu fra i tanti milioni d'uomini che non sono stati nè Gesuiti, nè scolari de' Gesuiti, quanti sorsero in questi tre secoli i poeti di quel valore, che vorresti fra noi?

Non solo la poesia è dono di natura, più che non frutto d'alcuna istituzione scolastica; ma io crederei che i pochissimi i quali ne siano favoriti vogliano esser sciolti non che dalle regole claustrali, ma da molti impegni ancor comuni nella vita civile. Sono tempre di spirito create a contemplare, a sentire, a cantare, ma dominate da un'armonia, che non è quella del mondo reale; con cui raro è, che procedan d'accordo. La vita pratica o loro è straniera, o campo di contrasti e di dolori.

Ma per quanto una tal condizione abbia del grande e del bello, non segue tuttavia che il viver a norma di riflessione e a servizio del comune, sia poi cosa sì ir-

ragionevole e vile. Una regola di spirito, che induca a procedere con ferma la mira al debito fine, ad apprezzar i mezzi, che vi inducono, e frenare le passioni e la fantasia, sarà tanto meno poetica, ma non sarà meno sublime o meno utile al mondo.

Anzi se una parte degli uomini ha da essere in qualche guisa subordinata all'altra, e riceverne lume e direzione e sostegno, questa ha da essere la più illuminata sì, la più eminente in vigore di spirito, ma eziandio la più riflessiva, non già la più ardente o la più vaga di commozioni. — Il filosofo, il legislatore, il sacerdote son quelli che formano la gerarchia governatrice del mondo; il vate è nunzio straordinario del cielo. Esso apparisce al sorgere di un'era novella, fra l'agitazione degli elementi d'una società che rinasce piena di memorie e di speranze; or sottentri l'ordine, la legge, la filosofia, la civiltà; ed il vate si ritira, la poesia si smorza. — Di questa rimangono le tradizioni, se ne vagheggia la sublime bellezza, se ne ritraggono imitazioni più o meno artifiziate, se ne riaccendono scintille più o meno fuggitive. Ma non crea più nulla di grande, di popolare, di efficace. — Ora qual era lo stato sociale al sorgere della Compagnia? Qual fu in questi tre secoli? Se non fu per sè poetico — se fu per la parte del mondo cattolico niente più che il sistemare il potere — se l'ardor popolare procedeva da un principio eterodosso e di disordine — se l'ordine legittimo non potè sfuggire allo spirito di ambizione, di adulazione, di calcolo, di gare politiche — se la nuova civiltà divenne affare dei gabinetti o degli economisti; e salvo alcuni tratti di eroismo individuale, i popoli non s'inspirarono fuorchè di diffidenza, di malcontento o di interesse, — e risorgendo senza fede a principii

comuni, non sanno costituirsi fuorchè sopra un equilibrio artificiale di opposte fazioni, — dove potè sorgere una poesia originale, nobile, eroica? o come sarebbe stata accolta? Si fecero bensì udire e vati di corte e poeti democratici; la riforma religiosa ispirò pur una poesia ardita, vaga di tentare nuovi sentieri, e anch' essa, come il protestantismo, ribelle ai principii comuni; ma in poche parole (poichè le notevoli eccezioni sono scarse) non potè prodursi una poesia altro che faziosa, ipocrita, leggera o pedantesca — tolta per avventura quella, che risalì a Cristo, o al Paradiso, o seppe comunque tenersi sopra le politiche idee del tempo ai sommi principii di umanità, di giustizia, di religione; il che è pur una specie di bando dal mondo attuale e al poeta una morte civile.

La civiltà istessa adunque rimuove la poesia; ed i Gesuiti dovrebbersi di ciò riputare tanto più innocenti, quanto si voglia dire all'andamento preso dalle cose civili più avversi.

Ma intendi tu, e potremo sperare una civiltà cattolica? uno stato pubblico di cose dove regnino di concerto la fede, la legge e la filosofia? L'aurora di quel regno potrà essere salutata da un nuovo poeta, il quale non sarà nè un Omero, nè un Virgilio, nè un Dante, ma così sopra di tutti, siccome avrà da preludere a secoli più maravigliosi. — Non voler tuttavia che quel poeta sorga o dal tempio, o dall'ateneo, o dal foro. Al sacerdote, al filosofo, al magistrato appartengono la moderazione e la maturità del senno. E quanto gli istituti religiosi partecipano all'uno o all'altro di que' supremi uffici, quanto son chiamati più specialmente ad istruire e ad educare, tanto meno si può richiedere, che a perfezione del loro essere, siano scuola di grandi poeti.

In fuori della sfera propria all'alta poesia rimane fra i popoli inciviliti la letteratura, il buon gusto, l'arte di vestire i proprii concetti con quelle forme, che giusta i modelli ritratti dagli antichi più dappresso al tipo ideale del bello, possono convenire al fine della parola.

Questo pregio si riduce all' imitare ed emulare con discernimento. — E richiede due sole condizioni. — La prima, che non si rimuovano mai dagli occhi i sovrani modelli lasciati dall'antichità; la seconda, che si eserciti la mente e la parola a ritrarne le forme sopra tutte le altre materie del ragionare moderno. — Al che giova certamente lo studio de' nazionali, che già diedero esempio lodevole di siffatta imitazione. Or il mantenere inviolate queste due condizioni, è debito degli istitutori della gioventù. — Le ha mantenute, fra gli altri corpi insegnanti la Compagnia? Ecco chi voglia apprezzare il merito delle sue scuole; il vero stato della questione.

E prima, quanto all'esercitare i giovani al parlare ed allo scrivere nelle lingue classiche, il fatto è sì fuor di questione, che anzi la sua costanza in questa parte è omai materia di continuo rimprovero, quasi in ciò faccia perdere il tempo ai suoi allievi. — Si vuol che imparino più presto lo stile corrente e le lingue moderne, epperò si forniscano di idee usuali, che ne sian materia. Ma ho già esposta altrove questa querela, e dimostrato che per lo meno è qui un problema troppo difficile a sciogliersi, da doverlo abbandonare al giudizio di quel ceto che mira all'interessé del momento. Ed è al certo acconcia via all'arte di maneggiare la propria lingua, l'esercitarsi prima a parlare e a scrivere nella lingua madre, e di materie simili a quelle che si hanno dagli antichi. — Quest' è un penetrare dapprima ne' segreti arcani dell'arte loro, quest' è un seguirli ne' tratti

più delicati delle loro bellezze, e imparare a conoscerne il pregio, la difficoltà e le regole. — Ma non vogliamo che a ciò si termini la scuola. La lingua nazionale vi è coltivata fin dagli elementi. — Ne son proposti in copiose antologie i modelli, e si dee molto spesso comporre ad imitazione di quelli. Non tanto veramente lettere di commercio, o dissertazioni politiche, o complimenti, ma in qualsiasi forma di stile sopra materie più o meno elevate, e acconcie a maturare il senso morale. Gli eroi della patria, gli affetti di famiglia, i principj invariabili di sapienza sono la fonte de' temi, per cui il giovane discende a grado a grado dal mondo antico a maneggiare nella propria lingua i concetti e gli interessi, che potranno offerirglisi nel corso della vita.

Chi impara a dipingere non dà subito mano ai colori, nè s'accinge sì presto a ritrarre i volti che incontra. La letteratura è una pittura. Essa suppone uno spirito ben fatto, un principio di discernimento, di buon gusto, di eleganza, — ma è un'arte, un'imitazione; e richiede non solo che sian noti i modelli, e si abbiano in istima, e si tengano sotto gli occhi; ma chi vuol giungere ad imitarli da maestro, cioè ad emularli, cominci dal copiarne i singoli tratti, e non isdegni di prenderne con materiale esattezza i modi, finchè gli siano voltati in abito ed in natura.

Può adunque per questa parte esser lodata la Compagnia, come fedele al suo debito di istitutrice.

Ha essa ancora il merito di aver tenuti sotto gli occhi de' suoi discepoli i grandi modelli? Lascio stare le immortali traduzioni dal greco del Brumoy, del Cunich, del Zamagna, del Lanzi, con quante altre imprese sono state dirette dalla Compagnia a diffondere la notizia di quella letteratura. È chi cercò ultimamente di scemarle

questa lode rispetto ai classici del Lazio, recando in esempio le edizioni *in usum Delphini*. Ma n'ebbero a ridere i dotti; e l'amor della giustizia lor fece notare nel fatto arrecato, non poche reticenze maliziose.

1.° Nel lasciar supporre che quella collezione sia quasi tutto lavoro de' Gesuiti, mentre in tutto non furon questi che cinque o sei.

2.° Che sia impresa propria della Compagnia, mentre era disposizione de' precettori del Delfino, i quali nominavano i collaboratori a lor talento, e la Compagnia non faceva altro, che concedere il soggetto da loro richiesto.

3.° Nel vilipendere tutte egualmente le edizioni *in usum Delphini*, come se meritassero d'essere condannate in un fascio, mentre due di quelle meritarono di essere riprodotte ai dì nostri nella raccolta de' Classici latini, e a Torino e a Parigi, le quali sole appunto sono entrambe di due Gesuiti, cioè il *Plinio* dell' Hardouin, e il *Cicerone* dell' Olivet, quanto ai commenti.

Ma se l' onore e la conservazione e lo studio dei classici dipendono pur in gran parte dalla cura de' critici, i quali ne verifichino e ne fermino le lezioni genuine, o restituiscano i testi interpolati, o dichiarino i luoghi difficili, o comunque gli illustrino con dotte osservazioni, ben mostrò la Compagnia come intendesse questo suo ufficio, mentre oltre alle due edizioni testè menzionate *in usum Delphini*, può ricordare, in fuori di quella raccolta, il *Virgilio* del Lacerda, il *Tacito* del Brotier, il *Marziale* del Radero, l'*Orazio* del Sanadon, le *Orazioni di Cicerone* dell'Abramo, e per lasciarne altre, *i poeti Cristiani* dell' Arevalo, tutte giudicate già dal pubblico per classiche [1].

[1] Gli eruditi conoscono altresì la colossale fatica del P. Lagomarsini sopra le Varianti di Cicerone, che per mancanza di mezzi

Nè per aver consacrato a quest'ufficio durissimo alcuni suoi letterati, o pel trattenere che fa nelle scuole i suoi giovani all'imitazione elementare de' classici, si è pur ridotta ad una sorta di letteratura pedantesca e priva di originalità o d'ispirazione.

Questa mostrò singolarmente ne' varii generi di eloquenza, che hanno maggior analogia co' suoi ministeri, e dove si spiega però più spontanea, più sciolta la sua energia.

Nell'Oratoria sacra son collocati irrevocabilmente tra i modelli Segneri e Bourdaloue, intorno ai quali la Germania, la Polonia, la Spagna, il Portogallo non dubitano d'innalzar parimente un Wurz, un Hunnold, uno Scarga, un Calatayud, un Vieira.

E benchè non possano aver luogo fra i letterati coloro, che non lasciarono monumenti scritti, forse che non varranno a rimuovere dai nostri studi la taccia di pedantismo o di leggerezza que' tanti Missionarii della Compagnia, i quali dopo compiti con lode i corsi delle scuole, e sostenute parecchi anni le cattedre di Grammatica, d'Umanità, di Rettorica, datisi a seguir Gesù Cristo nella cura de' poveri ignoranti acquistarono tanta popolarità, ed operarono sì salutari commozioni? Francesco Strada, Edmondo Auger, Maunoir anche solo, la cui parola è ancor viva in tutto il Nord della Francia, S. Francesco Regis apostolo del Vivarese, S. Francesco di Geronimo apostolo di Napoli, il P. Landini della Corsica, il Lanuza della Sicilia, e per tacere del maggior Segneri, l'altro Paolo suo nipote, le cui prediche raccolte dal suo biografo Muratori, ammiratore della sua

restò, e resta tuttavia inedita al Collegio romano, ma dalla quale trassero profitto varii Tedeschi per le loro edizioni del romano Oratore.

cristiana ed efficace eloquenza, furon poi sì felicemente ripetute dal B. Leonardo da Porto-Maurizio, qualunque sia stato il loro pregio a giudizio de' retori, toccarono però la meta più invidiata degli Oratori.

Ma v'è alcun ramo di lettere sacre, in cui non si siano segnalati della Compagnia uomini coltissimi, e pieni tuttavia di quell'affetto, e di quell'unzione celeste che distingue il Dottor santo dal profano erudito?

Alcuni de' nostri Ascetici spagnuoli, tradotti in tutte le lingue e fatti popolari per pascolo dello spirito, sono nella lor patria fra i più classici per valor letterario. Bellarmino ci ha lasciato varii opuscoli in buona latinità, che pur sono carissimi al cuore di chi cerca Dio. Accoppiano similmente questi pregii nella lor lingua varii Gesuiti francesi e tedeschi. Ma per parlare più specialmente degli italiani, oltre alle opere ascetiche e di purgato stile del Segneri, del Pinamonti, del Mariani, del Lanzi, piacemi singolarmente rammentare appunto di quel tuo cantor delle fravole, che fu il P. Roberti, gli opuscoletti sì sodi ed utili: *Della probità naturale, Del lusso, Dell' amor della patria, Sulla umanità del secolo XVIII, Sul leggere i libri di metafisica e di divertimento.*

O se a queste scritture contendi alcun merito citerò anche più volentieri l'*Arte della perfezione cristiana* del P. Pallavicini, nè faronne altro elogio fuorchè ripetere il giudizio stampatosi in testa dell'opera dal Giordani.

« Per la profonda saviezza di filosofia cristiana, dice « egli, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare « (questo) lavoro da ogni parte perfetto e stupendo.... « Opera delle più insigni e rare, che abbia la religione « e la nostra letteratura; opera che molte maniere di« verse di persone possono leggere con egual profitto e

« diletto. L'anime pie vi trovano la religione trattata « con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino e « i non devoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un « ragionare profondo ed esatto, e ordinariamente da « chiari e fermi principii dedotto. Gli amatori delle « lettere italiane v' imparano proprietà elettissima ed « efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza « d' immagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e co- « modo giro di clausole, stile con eleganza dignitoso, « vero esempio di perfetto scrivere, che non fu mo- « derno allora, nè mai diverrà vecchio ».

Io sol mi permetterò di conchiudere su questo fatto, che se l'arte di associare il bello letterario al vero della filosofia e della religione è la più nobile ed ardua, cui possa levarsi l'ingegno, ed opera più della scuola, che non della natura, non picciola lode sarebbe alla scuola gesuitica, l'aver dato di sè nulla più che un simil saggio.

La storia appartiene per un rispetto alla letteratura, per l'altro può essere considerata come autentico deposito delle tradizioni, come interprete dell'esperienza dei secoli.

I Gesuiti servirono allo Stato ed alla Chiesa lavorando alla storia ora con più culta esposizione de' fatti, ed ora con esatte compilazioni de' documenti.

Anche solo la storia della Compagnia oltre a parecchi scrittori rinomati fra i Latinisti, ha nel Bartoli un autore, che l'Italia sa apprezzare.

Scrissero pure latinamente varie parti di storia i PP. Maffei, Torsellino, Famiano Strada; e la traduzione di una parte di questa, lavoro della gioventù del Segneri, rinchiude tesori di lingua.

La *Storia di Spagna* del Mariana è celebre così nella sua lingua patria, come nella latina, in cui la volse egli

medesimo: e celebre è altresì la voluminosa istoria del Masdeu, sebbene in qualche punto degna di censura.

La storia *ecclesiastica* del Bercastel, la storia del *Concilio di Trento* e la *Vita di Alessandro VII* del Pallavicini, e i *Pontefici* del Novaes ec.

Le storie *Ungheresi* del Katona e del Pray, gli annali della *Germania* del Calles, la statistica *Ecclesiae germanicae* dell' Holl ec.

La *storia di Francia*, e quella della *Milizia francese* del P. Daniel, il *Cola di Rienzo* del P. Ducerceau ec.

Le istorie di *Polonia* del Kojalowicz e del Raczinski ec.

La *Britannia* sacra del Alford, e le rivoluzioni d'*Inghilterra* del P. Dorleans ec.

La *Descrizione istorica* ec. *della Cina e della Tartaria cinese* del P. Du Halde, mi dispensano pel noto loro merito dal recitarne più che il titolo e dal menzionare il Charlevoix, il Maillac, il Coleti, il Clavigero, il Dobrizhoffer coi tanti altri, le cui notizie furono raccolte diligentemente, quanto a questa parte, nella Biografia universale, e che in Italia, in Germania, e fin dall'Oriente e dalla Americhe ci tramandarono o i loro compendii di storie generali, o le narrazioni particolari delle vicende de' loro tempi, e de' popoli da lor visitati.

Bensì è da ricordarsi distintamente come riputata fra i diplomatici la *Storia del trattato di Westfalia* del P. Bougeant.

Ma qualunque sia il merito di questi scritti singolare è quello delle *Lettere edificanti e curiose*. Du Halde, Verjus, Ingoult, Fleuriau, Griffet non isdegnarono di consacrare modestamente i loro anni a solo dirigerne la pubblicazione, e coloro, che trasmettevano dalle estremità del mondo quelle memorie sì svariate e preziose, erano uomini degni di splendere nelle accademie di Pa-

rigi, di Londra, di Pietroburgo, delle quali erano socii corrispondenti.

Meno dilettevoli alla lettura, ma niente meno pregevoli presso i critici, sono poi altre specie di lavori a pro della scienza de' fatti.

Tali sono la grande collezione della *Storia Bisantina*, impresa del P. Labbe sotto gli auspici di Luigi XIV a cui dedicolla, e proseguita parte da altri Gesuiti, parte da eruditi stranieri alla Compagnia; la gran collezione *de' Concilii*, intorno alla quale al Labbe e al Cossart successe l' Hardouin per ordine e a spese del Clero francese; gli *Acta Sanctorum*, cominciati a raccogliersi dal Bollando, e che resero sì famosi Henschen, Papebroeck, Janning, Du Sollier, Stilting, Ghesquière, e altri parecchi; la *Storia della Chiesa gallicana*, raccolta da Longueval, Fontenay, Berthier, ecc.; i *Concilii delle Gallie* del P. Sirmond; l'*Illirico Sacro* dei PP. Recupito, Farlati e Coleti; la collezione de' *Concilii di Germania* opera de' PP. Schannat, Hartzheim, Neissen e Scholl.

La storia della letteratura nazionale e l' universale, che oltre al Tiraboschi e all'Andres ricorda i PP. Zaccaria, Dobrowski, Lampillas, Toderini, Quadrio; finalmente, poichè non intendo di ordinare qui una compiuta bibliografia, il giornale di *Trevoux*, che conta fra i suoi collaboratori i Merlin, i Charlevoix, i Brumoy, i Tournemine, De la Tour, Souciet, Buffier, Rouillé, Routh, ecc. attesta come la Compagnia si sia sentita in vigor di lettere, e in ampiezza di studi per fornire a tanta varietà di lavori chi ne sostenesse la lode al cospetto dell'Europa.

E non sarebbe a perdonarsi ad uomini di questa fatta l'avere concesso allo stile scherzevole de' poemetti qualche raro momento di ozio?

Non è pur cosa da mirarsi di sì mal occhio un' elegante coltura congiunta con quella forza di critica, e con quella mole di erudizione; o fu pur grande e sincera in quegli uomini la passione di giovare alla chiesa e alla repubblica, se a questa sacrificarono un'indole più inclinata alle arcadiche leggerezze.

Tal fu infatti la comune direzione data dalla Compagnia ai suoi Religiosi. Gli studi letterarii erano la prima palestra, in cui tutti si esercitavano i suoi giovani studenti. In quelli si avvaloravano dopo la filosofia col ripigliarli insegnando Gramatica, Umanità e Rettorica. Intanto si manifestavano le vocazioni più speciali alla letteratura, e i pochi soggetti, in cui fosse per eminenti prove riconosciuta, potevano dopo studiata teologia rientrare nelle scuole in qualità di Maestri o di Prefetti, e consacrarsi intieramente alle lettere umane. Ma la maggior parte di coloro, che uscivano dal corso teologico si dirigevano secondo lo scopo finale dell'Istituto a ministeri o a studi di più immediato servigio della religione. Gli uni più atti alla predicazione e a reggere le coscienze si dividevano le missioni urbane, rurali o straniere, e ogni altro uffizio spirituale; gli altri senza lasciare di farla in varie guise da Apostoli venivano consacrati alle cattedre delle facoltà superiori. Così avveniva che fra il corso della lunga carriera tracciata prima della Professione, ognuno venisse fermato a quella specialità, in cui dava a sperare miglior successo, e niuno però fosse privo di quella prima coltura letteraria, che abbellisce la scienza e la vita.

Ma ragion voleva, che sopra le lettere fossero nella Compagnia in onore e in uso le scienze, e le profane si ordinassero al medesimo fine, che le sacre; epperò ciascuna fosse coltivata conforme era a sperarne gloria a Dio nel servigio della Chiesa.

Ond' è che il vero giudizio del quanto gli studi della Compagnia abbiano conferito alla civiltà non dovrebbe posare unicamente sopra il merito de' suoi letterati, ma molto più sopra i suoi lavori scientifici, e molto più sopra i suoi ministeri Apostolici. Perchè niun istituto può rendersi più utile allo Stato altrimenti, che col raggiungere il fine, cui è per sua propria natura ordinato; e il fine della Compagnia essendo di promuovere la fede e l'osservanza della legge cristiana per la salute delle anime, non le si può domandare che le lettere e le scienze, cui essa adotta per mezzi a quel fine, siano per lei coltivate e vantaggiate, se non quanto si richieda a conseguirlo.

Chi anzi voglia por mente alla condizione del Sacerdote della Compagnia, sempre occupato in tali uffizi dove ora il servizio domestico, ora la cura spirituale del prossimo, e sempre il dovere sacrosanto della meditazione, degli esami, e degli altri privati esercizi di pietà, gli tolgono tante ore, che altri avrebbe libere per lo studio, potrà dire, che se tanti Gesuiti hanno prodotto con le stampe opere non dispregevoli per la fatica, pel merito, per la pubblica utilità, certo fu quello uno zelo, che non si misurava al solo debito di giustizia.

Ma poichè di quanto un ordine religioso possa operare secondo i fini della Chiesa, e dell' istituto suo proprio, lo Stato non può formare giudizio, e fra gli zelatori della civiltà, i più non guardano che all' utile, ed alla gloria ch'essa raccolga immediatamente da qualsiasi professione di cittadini, resta, che per respingere l'accusa di inetti o di barbari, i Gesuiti e tutti i Religiosi debbano dimostrare, senza riguardo al quanto si richiedesse per loro propria istituzione, che pur coltivarono e lettere e scienze quanto la condizione dei tempi comportava — e dal comune de' dotti si esigeva.

Come hò fatto adunque rispetto alle lingue, alla poesia, all'eloquenza, alla storia, così raccoglierò alcuni nomi e alcuni monumenti, i quali attestino che le matematiche, la fisica, l'astronomia, le scienze naturali e divine, ancorchè subordinate com'erano nel nostro istituto a un fine apostolico, non cessarono tuttavia di essere coltivate con lode.

E piacemi di ciò fare dapprima con parole di giudici competenti ed imparziali di Montucla, di Lalande, di Leibnizio.

Le loro parole attestano più specialmente il merito di molti nostri in astronomia, ma valgono abbastanza per dar il debito concetto del grado, in cui fossero altresì coltivate, e da parecchi di que' medesimi astronomi, e da altri loro colleghi le altre parti della fisica, e della matematica di que' tempi.

Montucla (*Hist. des mathématiques par Montucla et Lalande,* Tom. 1. lib. 4. parte 2. ann. VII) parla de' Missionarii gesuiti della Cina. Ecco alcuni suoi giudizii: — « Les savants missionnaires dont nous parlons « ne se sont pas contentés de réformer l'astronomie « chinoise sur les principes de celle des Européens, « mais ils ont encore été très-utiles à l'astronomie Eu« ropéenne par leurs observations, ainsi que par les « lumières, qu'ils ont données sur la géographie des « pays orientaux et voisins de la Chine ».

« Il n'est aucun de ces laborieux missionnaires, à qui « l'on ne doive des choses utiles en astronomie ».

Nel tomo 2, pag. 79 loda e analizza le opere dei padri Guldin, Lalouère, Nicolai, Leotaud, Courcier, Gregorio de S.t Vincent, del quale reca l'elogio fatto da Leibnizio: *Majora* (nempe Galileanis et Cavallerianis) *subsidia attulere triumviri illustres, Cartesius ostensa*

ratione lineas geometriae communis exprimendi per aequationes, Fermatius inventa methodo de maximis et minimis, ac Gregorius a S. Vincentio multis preclaris inventis. (Leibnitz. Acta Eruditorum Lipsiae 1695).

Nel medesimo tomo 2, pag. 314 loda del P. Scheiner la pantografia, e l'istrumento *pantografo* da lui trovato; « cet instrument seul mériterait l'immortalité de son « inventeur; tant il est utile aux artistes ».

E prosegue commendando per merito di scoperte il P. De la Faille, ed il P. Grimaldi, *auteur de la découverte de l'inflexion de la lumière* [1].

Facendo singolar menzione di parecchi nostri astronomi cinesi dà ragguagli della lor vita. Loda poi molto il P. Kirker, e come già sopra ho notato, non lascia senza elogio i poemetti del Noceti *de Iride*, e *de Aurora boreali*.

Nel tomo 4.º dove narra l'erezione degli osservatorj, buon numero ne rammenta la cui celebrità, o ancor l'origine è dovuta agli astronomi della Compagnia.

L'osservatorio di Lione fu fondato dal P. De S. Bonnet, cui successe il P. Rabuel il commentatore della geometria di Descartes, a questi il P. Duclos, professore di

[1] Il merito principale del P. Grimaldi non si è ben conosciuto se non a' nostri giorni. Egli fu il primo scopritore del fecondo e importantissimo principio dell'*interferenza*, ed annunziò chiaramente che in certi casi la luce aggiunta ad altra luce genera oscurità. Vedi la sua opera *De lumine* etc. L. I. prop. XXII. Questo fatto tra le mani di Young e di Fresnel è divenuto fondamentale nell' ottica e il precipuo mezzo per definire la gran questione sulla natura della luce. In fine dell' opera citata si legge una breve biografia del Grimaldi, scritta dal P. Riccioli, celebre astronomo, di cui era stato esso Grimaldi utile collaboratore, e al quale la storia di questa scienza va debitrice dell'*Almagestum*.

matematica nel Collegio, poi fino alla soppressione dell'Ordine il P. Beraud, del quale dice queste parole: « Je « suis charmé d'avoir cette occasion de jeter ici quel« ques fleurs sur la tombe de ce savant et respectable « Jésuite, qui m'a mis en quelque sorte dans les mains « le premier livre de géometrie, de même qu'aux cito« yens Lalande et Bossut » (T. I. p. 348).

E aggiunge: Je dirai ici à la louange de cette So« ciété savante et si cruellement traitée, que dans plu« sieurs de ses colléges il y avait des observatoires ».

E prosegue menzionando quelli di Marsiglia, di Avignone, di Manheim, di ciascuno de' quali nomina i direttori Gesuiti.

Quello di Vienna fu ingrandito dal P. Hell; — il P. Liesganig fondò quello di Lemberga; i PP. Steppling e Retz fondarono quello del collegio di Praga.

I Gesuiti di Milano fondarono a proprie spese la Specola di Brera, fatti venir da Roma il P. Boscovich, e di Francia il P. Lagrange, cui succedettero i PP. Gera e Reggio, e il De Cesaris.

A Roma nel collegio Romano non era prima della soppressione della Compagnia Osservatorio astronomico propriamente detto, benchè si fosse seriamente pensato a costruirlo fino dal tempo di Benedetto XIV., mentre era ivi rettore il P. Borgondio astronomo e matematico; ma, come scrisse l'astronomo e prof. Ab. Giuseppe Calandrelli (*Giorn. Arcad. t. II. pag. 410*) *può dirsi che il collegio Romano sia stato un Osservatorio astronomico continuato da Clavio in poi.* Dopo il Clavio fu di fatto il collegio Romano osservatorio pel P. Scheiner, e successivamente pei PP. Gottignies, Eschinardi, Borgondio, Boscovich e Asclepi. Tutti questi osservavano in qualche parte elevata del collegio coi migliori stromenti, che poteano avere.

Di propria fondazione de' Gesuiti fu ancora l'osservatorio di Gratz; quello del collegio di Firenze, diretto ora dai RR. PP. delle Scuole Pie, fu fondato dal P. Ximenez.

A Tirnavia nel nostro collegio parimente si segnalò per le sue osservazioni il P. Veiss.

E bastino questi cenni senza ricordare l'illustre matematico P. Vincenzo Riccati, nè altri nomi che l'istorico prosegue a raccogliere fra i Gesuiti stati preposti alle specole di Wilna, di Madrid ec.

Lalande s'esprime anche in più luoghi con maggior affetto per una società, nella quale conosceva tanti degni cultori della medesima sua scienza. Nel 1800 egli pubblicava nel *Bien informé* (3 février) un articolo sopra la Compagnia di Gesù: « Ce fut, dic'egli, le plus « bel ouvrage des hommes, dont aucun établissement « humain n'approchera jamais, l'objet éternel de mon « admiration, de ma reconnaissance, de mes regrets ». Ed io estraggo queste parole dal compendio, che il medesimo Lalande lavorò della biografia del Montucla, scritta da Leblond, nella quale ad ogni volta che si narrano le relazioni di quell'astronomo coi Gesuiti, ama di vedersi associato agli stessi sentimenti. « On a vu « dans plusieurs endroits de cette histoire combien Mon« tucla conservait de reconnaissance pour les Jésuites, et « son ami Lalande partage ces sentiments au point de « faire imprimer dans le *Bien informé* etc. »

Altri prima di me moltiplicarono già gli estratti di testimonianze niente meno solenni, con cui piacque a questo valente di commendare il nostro Istituto, non già pur troppo, per simpatia religiosa, che a questo il legasse, ma appunto pel solo titolo, che qui consideriamo, della scienza; nè io voglio aggiungere altro.

Lo studio delle matematiche e dell'astronomia prese a prevalere nel secolo passato fra i Gesuiti non tanto forse per altro impulso, quanto in vista delle missioni cinesi, cui queste scienze aprivano la via; il favore poi che esse procacciavano in seguito presso le accademie d'Inghilterra, di Germania, di Russia fu nelle loro speranze apostoliche un nuovo motivo di sostenersi in quel merito [1].

Per quel medesimo principio di zelo troveremmo per avventura in questa Compagnia di Sacerdoti un numero di artisti, fuori di proporzione, rispetto a quello che parrebbe richiedersi ai soliti ufficii del loro stato. — Ma le missioni ne' paesi barbari imponevano a questi sacerdoti la necessità di conoscere e d'insegnare l'architettura, l'agricoltura, l'arte di filare e di tessere; le missioni li fecero musici, ingegneri, meccanici, medici, *omnibus omnia* [2].

[1] L'Imperator delle Russie Paolo chiamava a Pietroburgo il P. Gruber per ordinare il gran gabinetto di Storia naturale.

[2] Non furono sole le missioni straniere a raccogliere qualche segnalato servigio delle opere de' nostri religiosi in fatto di arti, di economia politica, ec.

Il *Risorgimento della Sardegna*, opera del P. Gemelli, porge ancora al presente nel compendio fattone dal Cav. Serra, utile direzione alle riforme desiderate in quell'isola sotto l'aspetto agrario.

Uno de' primi a dettare pubbliche lezioni di agricoltura fu il P. Mitterpacher; le sue poi meritarono una traduzione italiana stampata a Venezia nel 1795 in sei tomi.

Scrissero pure di questo argomento i PP. Arena, Wulsen, Fischer, Xuares, Apfaltrer ec.

Di farmacia trattarono Mojon, Montenegro, Lima, Galletti, Gillis ec.

Di medicina Capnel, Esteyneffer, Clain, Stoll, Falkner ec.

Gli spagnuoli son grati al nostro Ibanez dell'aver loro resti-

E perchè tutto il nostro ministero dovunque si eserciti, può fruttare maggiormente se va congiunto col merito d' una scienza utile, perciò accade che i più pregevoli lavori de' Gesuiti in opere di vario sapere uma-

tnito all' uso un antico ponte romano, che già i francesi in questi ultimi tempi avean ridotto a disperarsene la restaurazione.

Il P. Jazeolla si è fatto conoscere valente architetto ai giorni nostri nella fabbrica del nuovo collegio di Brescia, e in altre per l' Italia.

Prima di questi il P. Boscovich avea rimesso in equilibrio quella gran mole della cupola di S. Pietro in Roma, e i PP. Walcher, Cabral, Ximenes, Lecchi, Sivieri avean reso importanti servigi nel ristorare strade, in arginare fiumi, in gettar ponti ec. — Il ponte a Reggio, che volto a sbieco cavalca il Crostolo, è architettura del P. Borgo.

La gran chiesa di sant' Ignazio in Roma è disegno del Grassi.

Il bel collegio di Mondovì disegno del P. Falletti di Barolo stato molti anni professore di matematiche e di architettura civile nel collegio de' Nobili a Torino.

Il Weith (*Bibl. aug.*) ricorda le fabbriche del P. Urban in Dusseldorp. — e sono note sopra questo argomento le opere a stampa dei PP. Fournier, Deran ec.

La Savoia ed il Piemonte non dimenticano il P. De Chales tra le prime guide al loro genio civile.

Conosciuto è pure il gran Lessico militare del P. D' Aquino.

L' Italia e la Germania serbano con istudio le pitture del nostro Pozzi; la Fiandra quelle del Seghers, e l' Europa tutte quelle del Borgognone. Ma qual servigio non recarono a tutta quest' arte la classica *Storia* del Lanzi, i *Saggi* del Requeno sopra la *pittura antica*, i *Commentarii* della pittura encaustica del P. Pietro de la Huerta?

Anche nella musica (dico specialmente nella teoretica) si distinsero i PP. Kirker, Ulloa, Eximeno, Pereyra, Geoffroy ec., e ai dì nostri il P. Lambillotte.

Non parlerò de' pubblici orologi, degli organi nelle chiese ec.

no, siano talvolta dovuti appunto ad un' occasione che avea per oggetto un dovere apostolico, il quale li stimolò ad entrare più avanti negli arcani d' ogni disciplina, per quindi avvalorarne la parola di Dio. Proseguiamo a vederne i frutti di vario genere.

I viaggi de' Missionarii non solo perfezionarono la geografia [1], ma arricchirono l' antiquaria, recarono nuove notizie in confermazione de' libri santi, o delle ecclesiastiche traduzioni, e ampliarono i confini dell' industria, della botanica [2], dell' arte medica, della filologia [3], in

[1] Nell' ultima guerra contro la Cina gli inglesi non seguivano altre carte fuori di quelle degli antichi Gesuiti. — E si sa che fu opera de' Missionarii della Compagnia la descrizione esatta di quasi tutto il Nuovo Mondo. — Singolarmente pregiate sono le descrizioni dei gran fiumi dell' Indie, del Maragnone pel P. Fritz, dell' Orenoco pel P. Gumilla, del Gange pel P. Tieffenthaler. — Scopritori di nuove tribù e terre del continente delle Americhe furono fra gli altri i PP. Albanel, Marquette, Grillet, Jolis, Bechamel, Guasp, ec.

[2] La Flòra Fluminiana, ossia di Rio-Janeiro, cui la *delicatezza* di questo secolo stimò bene di pubblicare anonima, era lavoro di vent' anni d' un missionario Gesuita di quelle parti. — Ma gli resero giustizia nei giornali i dotti. — Alcune piante esotiche portano ancora il nome de' missionarii che le trapiantarono in Europa. Le belle Camelie e la Cobea, ornamento de' nostri giardini, ricordano i PP. Camel e Cobo, e del primo Linneo stesso volle perpetuata la memoria. — Senza che troppe altre sono di maggior utilità, le quali ricordano, se non il nome, certo la diligenza e l' amor patrio di quegli uomini apostolici.

[3] L' etnografia, come scienza, fu, prima che di altri, concetto del P. Hervas. — L' opera di questo Gesuita, *Idea dell' universo*, in 21 tomi in 4.°; e l' altra, *Catalogo delle lingue conosciute*, 6 tomi, sono tesori di scienza e di erudizione.

Quanto poi abbiano conferito i Missionarii delle singole nazioni

una parola d'ogni sapere, che posi sopra l'osservazione de' fatti [1].

Il celebre trattato elementare di nautica del P. Paolo L'Hoste, che fu per oltre a un secolo il libro classico della marineria francese, olandese ed inglese, è dovuto

a ridurne le lingue a regola, e a farle conoscere in Europa lo sanno le Accademie — e le Società bibliche — le quali ora ristampano quelle gramatiche e que' lessici de' Gesuiti, ora ne ricordano e ne spogliano ne' lor commenti le opere.

[1] Del quanto per ogni rispetto valessero, ed abbiano operato a pro dell'antico e del nuovo mondo gli scienziati e gli artisti della Compagnia abbiamo frequenti testimonianze niente sospette di parzialità nella *Biografia universale*, e specialmente negli articoli lavorati da Abel Rémusat. — A darne alcun quadro in succinto la storia fornirebbe le *Riduzioni del Paraguay* — miracolo risuscitato ai nostri giorni fra le *Teste-piatte* dai PP. Smet, Mengarini, Ravalli, Nobili, Accolti ec. — Ma il più magnifico è quello della Cina. Ivi il Tribunale delle matematiche dal P. Ricci ai PP. Amiot e Cibot fu cosa della Compagnia; e fra questi astronomi sono molti di chiara fama, uno Schall, un Gaubil, un Hallerstain, un Koegler ec. — Il P. Werbiest insegnò ai Cinesi in una grand'opera scritta nella lor lingua a fondere metalli e ogni arma da fuoco. — Pittori di corte furono i PP. Sikelpart e Masson, e i FF. Attiret, Castiglioni, Pansi, Banchero genovese ec. — Lavoratore in vetri d'ogni fatta il F. Brossart, — in meccanismi di fontane e getti d'acqua il F. Thibault, — farmacisti e botanici i FF. Paramino di Genova, Baudin, Pignone ec. E tutto questo in servigio della Missione, e in aumento della Fede, che ne era poi il solo fine in questo mondo, di quella Fede, per cui confermare nel 1745, un anno dopo il decreto Benedettino sopra i Riti Cinesi, la Compagnia in quella provincia dava ancora il sangue e la vita di due generosi suoi figliuoli, i PP. D'Attemis ed Henriquez, messi spietatamente a morte dai Mandarini (*Butler* 5 *febb.*). — Oggidì nella Cina, colla giunta de' novellamente spediti son dodici incirca de' nostri: — ma quante le rovine da rialzare!

all' obbligo affidato alla Compagnia di reggere la scuola di marina in Toulon.

L'*Arte della fortificazione ec.* del P. Borgo, opera classica nel suo genere, che gli meritò da Federico il Grande il grado di Tenente Colonnello, è dovuta ad una conversazione, in cui quel Padre ebbe a raddrizzare le idee religiose d'alcuni uffiziali incontrati in un albergo. Il P. Benedetto Mari matematico e idraulico ebbe anche l'impiego di soprastante alle fortificazioni di Mantova verso il 1800, il Luino alla scuola militare palatina di Milano.

La carità divina, unico stimolo, perpetuo, potentissimo del Gesuita, il quale intenda la sua vocazione, così spingeva i dotti a levarsi alla cima della scienza, a scoprire i misteri della natura, ad inventare nuove arti d'util comune, a quel modo medesimo, che inspirava altri niente men nobili per altri rispetti ad abbracciare l'ignominia dei *Parias*, o a dividere la caccia e la tenda dell'Irochese. — Il P. Francesco Lana-Terzi, uno degli inventori de' globi aereostatici, avea cent' anni prima dell' Ab. de l'Epée [1] trovata l'arte di istruire i sordo-muti, e i ciechi-nati; e creato il seminatoio, di cui dà la descrizione l'Algarotti.

Lo zelo pel culto de' santi, e per la purità delle tradizioni cattoliche ispira al P. Rosweido una prima edizione con note erudite delle *Vitae patrum*, e quest' impresa, che apre la via a quelle altre sì colossali de' PP.

[1] Molto prima si legge di un altro nostro padre, che istituì un sordo-muto co' segni, del quale poi si servì a maestro di altri sordo-muti, che furono raccolti in casa a spese nostre. Il racconto di questo fatto sta nelle *Literae annuae Soc. Jesu an.* 1605, alla pagina 462 *non dissimile est quod etc.* Tolgo questa nota da un ms., chè non ho qui il libro delle annue.

Maurini e de' Bollandisti, crea di più la scienza de' diplomi [1].

Il diritto canonico e civile fu sempre un mare di questioni, la critica, la giustizia, la disciplina ecclesiastica, la storia civile, la pace della Chiesa e delle nazioni si legavano naturalmente allo studio delle leggi; parve a' Gesuiti di dovere concorrere coi loro sforzi a spianarne le difficoltà [2]: e il fecero quali con ordinate *Istituzioni*, come lo Schwartz ed il Guarini, quali come Schmidt e Giacomo Sirmondo con accurate edizioni de' canoni, de' codici imperiali e de' capitolari [3].

Niuno pertanto metterà in dubbio, se la Compagnia abbia dato parimente qualche dotto commentatore de' libri santi, qualche studioso editore de' santi Padri, qualche teologo di grido, qualche filosofo. Bellarmino, Suarez, Petau, Delugo, Toleto, Fronton du Duc, Pererio,

[1] Il Baringio nella sua *Clavis diplomatica* novera oltre al Papebroeck, i PP. Henseler, Germon, Grebner, Bodler, Roderique, Keller ed altri come scrittori non ignobili di quella scienza. Anche l'araldica ebbe uno scrittore nel P. Menestrier, la numismatica un Froelich, un Eckhel ec.

[2] Le sole province germaniche, dove la Compagnia aveva parecchie Università, tutte sue, fornirono una dovizia di buoni canonisti Pichler, Schmalzgrueber, Pirring, Wiestner, Lauren, Zech ec.

[3] In opera meno voluminosa, ma con più immediato successo dell'umanità, il P. Federico Spee trattò del procedere contro le streghe.

Il caritatevole esercizio dell' assistere ai condannati a morte, gli diede occasione di farsi l'avvocato delle tante vittime, che per sospetto di sortilegio soleano trarsi al rogo.

Leibnitz ne commenda la memoria non meno ai dotti, che ai Papi.

Cornelio a Lapide, Maldonato, Bonfrerio siano pur rammentati soli; ma nella scuola in cui siffatti uomini furono scolari prima, e poi maestri, gli studiosi non poteron essere nè sì pochi, nè sì ignobili, che le singole parti delle scienze sacre o razionali, non ne ricevessero in due secoli sempre nuova luce [1].

Fra gli ultimi allievi di questa scuola teologica vediamo ancora splendere Despineul, il quale smascherò il socinianismo di Le Clerc, Berthier, il quale combattè il Contratto sociale di Rousseau, Nonnotte, che vendica la Religione e la filosofia contro Voltaire, Veith e Goldhagen le sacre Scritture, Guénard, che proclama i diritti della rivelazione al cospetto dell'accademia, dove sedevano i precursori dell'ateismo, Guérin-du-Rocher, il quale dopo recato ad onor della Fede il tributo della sua vasta erudizione, la conferma insieme ad altri generosi col suo sangue.

Zaccaria, Muzzarelli, Feller, Brotier, Neuville, De Ligny, Baudrand non sopravvivon soli fra le tempeste che involsero in uno col loro sodalizio tante chiese e tanti Stati. Ogni città d'Europa vide alcuno di questi antichi campioni della Compagnia di Gesù; e qualsifosse l'umile ministero cui la modestia, la carità, l'infermità li avesse fatti discendere, ognuno di essi però fu circondato da quella venerazione e da quella fiducia, cui suole ispirare una virtù accoppiata a squisita coltura.

[1] Nelle edizioni de' Padri della Chiesa Du Duc, Gretzer, Sirmond, Poussines precedettero i Maurini: inoltre l'*Areopagita* del Cordièr, il *Mario mercatore* del Garnier, il *Sant'Epifanio* del Petavio, il *Sant'Efrem* del Benedetti, il *Sant'Isidoro di Siviglia* dell'Arévalo sono opere riputate quanto le maurine.

Nè furono pochi i lavori de' nostri per accrescere la gran biblioteca de' Padri, oltre molti de' nominati sopra, vi faticarono Peltano, Schott, Gibbon, Turriano, Delrio, Dausque ec.

Or rivive da circa trent' anni quel medesimo loro Istituto, rivive senza avere nell' intervallo della soppressione interrotto così il filo della vita e delle sue tradizioni domestiche da non avere fra i suoi primi ristauratori tali uomini, che l' indirizzassero nella via di prima. È egli a sperare ch' esso raggiunga nelle scienze e nelle lettere quel grado di merito, che risponda alla sua vocazione?

Non si tratta invero, che di speranze, finora. — Chi esigesse al presente che il sì scarso numero dei Gesuiti, che han terminato da pochi anni gli studii, già si fosse segnalato con opere degne di tanta fama, quanta a proporzione geometrica ne raccoglievano insieme da Parigi alla Cina, da Madrid al Perù i ventitremila, che si noverano prima della soppressione, più che ingiusto, si mostrerebbe strano.

E prima, i trent' anni scorsi dalla Costituzione di Pio VII, non sono tanti fuorchè per Roma e per l' Italia meridionale. La provincia del Piemonte non è costituita con gli studii regolari fuorchè da dodici anni in circa. Quelle di Portogallo e di Spagna furono rovinate sul bel principio. In Francia successero in vent' anni due dispersioni. La condizione poi dell' Inghilterra, del Belgio, della Svizzera, della Galizia (la quale è popolata in gran parte dagli esuli della Russia), ancorchè rispetto agli studii non sia stata sì infelice, non è tale però che abbia dovuto condurre quelle Provincie a splendore letterario, anzichè a faticare ne' Collegi, ne' Convitti, o nelle Missioni, e negli ordinarii ministeri di Chiesa.

Volessimo fissare una media di vent' anni all' età della Compagnia dal suo rinascimento, quindici incirca li richiede l' Istituto ai corsi di studio e di prove prima

della Professione; resterebbero intorno a cinque anni di spazio dato a poter mostrare i frutti delle proprie dottrine.

Ma coloro, che avrebbero avuto quel poco spazio da illustrarsi con opere d' ingegno, a quanti monterebbero, se han da essere il fiore della sola prima generazione di studenti raccolti vent' anni fa? Diresti assai, se qualche decina; chè pochi erano i Noviziati, e non tutti i giovani, che vi entrarono sul principio poterono giungere al termine di quel lungo corso, dove avevano da formarsi a norma dell' Istituto; e a que' che vi giunsero resta, che si dividano in parte i tanti ufficii dove nè alla mente nè al corpo rimane quiete da attendere di proposito ad opere letterarie, o scientifiche di qualche peso [1].

[1] Si potrebbe rispondere a chi pretende in sì pochi anni da noi opere, cui i nostri vecchi appena maturarono in lunghi anni di vita e di religione colla parole (adattandole al caso nostro) di S. Francesco Borgia a Carlo V. solitario in S. Giusto, che molto fuori di proposito gli chiedeva: *es verdad que se hallan tan pocos ancianos subditos vuestros en estas cuatro provincias y aun en las otras, que no se vè una cana en tantas cabezas?* rispose molto bene il santo: *Senor, si la madre es moza, como seran viejos los Hijos? — Esta ENFERMEDAD, si lo es, presto la avran de curar los ANOS.* CIENFUEGOS Vida del grande S. Francisco de Borja *lib. 4.*

Aggiungi, come diceva, che ai tanti ministeri che ha la Compagnia, non bastando i pochi che ancora siamo, ci conviene essere occupati ciascuno in più ufficii, e qua e là tramandati, e posso assicurarti, e ne chiamo in testimonio il pubblico non v' essere città, dove i nostri sono, che non risuoni de' lamenti pel continuo mutar de' soggetti, che i Superiori sono costretti di fare, nè si potrà altro, finchè la religione sarà in sul crescere e dilatarsi. Osserva il Ribadeneira che ne' primi anni la Compagnia non istampò che pochissimo. Nel 1548, l' ottavo della Compagnia, comparve il primo

A supplire allo scarso numero di coloro che dai nostri primi Noviziati, compita la regolare carriera degli studii, si trovan giunti o alle Cattedre superiori, o in tali altri uffizii dove lor sia libero di applicare alle lettere, potremo bensì tener conto di alcuni, i quali si condussero alla Compagnia con tal suppellettile di dottrina già raccolta fuori di essa, da poterle prestare in questa parte segnalati servigii, — onde non son lontano dal consentire che agli uni e agli altri tu domandi pur qualche saggio in opere di letteratura o di scienze giusta la lor professione. — Ma come ho da seddisfarti se que' saggi, che appunto hanno dati, e stimerei di qualche pregio, o li ignori, o li conti per nulli, e fuor di proposito.

Se gli ignori tu che ti professi sollecito di conoscere l'andamento dello spirito presente in Europa, è dunque

l'ammirabile libro degli *Esercizii*. Nel quattordicesimo il piccolo *Catechismo* del Canisio, e il *Direttorio* del Polanco, nel sedicesimo il libretto *del frequente uso dell' Eucaristia* del P. Madrid: ecco tutto, sino alle produzioni scientifiche di Manuello Sa e di Jacopo Ledesma. Ma dopo que' primi anni di estreme fatiche nel giro di un secolo solo diè alla luce tante opere, quanti sono i titoli che raccolgonsi nella Biblioteca del Sothwell, a segno che il P. Lobineau maurino disse (vero in tutto o no, non voglio disputare il già giudicato da lui e da altri non pochi) *il n'y a point d'ordre dans l'Église qui ait produit plus d'écrivains en tout genre de littérature; leurs maisons de Paris en ont donné un grand nombre, soit théologiens, soit philosophes, historiens, mathématiciens, poètes, grammairiens et autres etc.* (V. Histoire de la ville de Paris *tom.* 2. *pag.* 1102). — Del resto l'Istituto è sempre il medesimo, e nulla ci manca de' nostri Padri, nè anco le tribolazioni, cote della virtù e dell' ingegno per gli animi generosi, che non sanno invilire, nè mai pongono più volentieri le loro mire che nell' arduo, più forti dove maggiori gli ostacoli.

a dire che fin qui cotesti miei scrittori Gesuiti non si sono ancora sentiti menzionare nel mondo.

Se conoscendo le loro produzioni le sdegni, se le hai per inutili allo scopo dell' ingegno umano, ed al servigio della presente generazione, non son io quegli, che mi possa assumere di sostenere all' incontro, che sono tutte opere di molto pregio. Andrò menzionando alcune delle principali uscite alla luce le più in Italia od in Francia, con qualche cenno del giudizio, che altri ne abbia espresso; e tu sarai in tempo di riformare il tuo.

I PP. Caraffa, De Vico, Pianciani, Turner, De Sinno, Faton io li aveva per di qualche valore fra i matematici, gli astronomi, i fisici, i chimici di questo secolo — So che di loro altri fu fatto membro della Società de' quaranta in Italia, altri dell' Accademia di Torino, altri decorati di medaglia fin da Copenaghen.

I PP. Secchi, Marchi [1], Arturo Martin e Cahier, han dato negli studi de' monumenti antichi e del medio evo tali lor saggi da averne in riscontro da' critici d' Europa, e dalle loro Accademie quegli onori, con cui si suole in tal genere dimostrare la stima ed animare il valore.

I PP. Mac-Carthy e Finetti han lasciato nell' eloquenza del pulpito un nome, che i loro scritti paiono ancor sostenere — il P. De Ravignan si è pur fatto conoscere con una scrittura, la quale risponde alla fama delle sue *conferenze* — il P. Parisi stampò le sue lezioni sopra Giobbe non avute in Sicilia per dispregevoli.

I PP. Bresciani e Carlo Grossi hanno sparso in pu-

[1] Della classica opera del Marchi fra i molti articoli in lode pubblicati in Italia e fuori è da leggere quello di Cesare Cantù nell' *Euganeo*.

lito stile varie operette, che la gioventù studiosa rilegge con gusto e con profitto.

Il P. Kohlmann avea stampato in lingua inglese negli Stati-Uniti due volumi di controversie: — ma sarò pago se altri apprezza anche più il suo valore in teologia dal solo aver tratto alla fede cattolica il Dott. Theiner ora Prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Roma, dove rende alla Chiesa con le sue erudite fatiche il pro ricevutone. Il secolo pare che abbia ben accolto il corso teologico del P. Perrone, ristampato già in tutte le principali città di studio cattolico. Pei nostri Collegii di Galizia e del Tirolo scrisse una *Summa doctrinae christianae* il P. Weninger. Il trattato speciale *De Matrimonio* del P. Martin non è paruto indegno di essere pubblicato in difesa del diritto Ecclesiastico in quella materia. I due libri *De interpretatione Scripturarum Sacrarum* del P. Patrizi, rispondono al bisogno contro gli abusi dell'Ermeneutica eterodossa. E prima di questi il P. Rozaven nel suo esame del sistema di Lamennais rispetto alla teologia, non tanto provocava una polemica parziale, quanto poneva in sicuro l'intiera base della scienza sacra. Senza che la sua confutazione anonima del russo Stourdza fu coronata con numerose conversioni.

Vedo pregiati dagli intendenti i saggi di Epigrafia del P. Carminati; il P. Loriquet ha pur qualche riputazione in Francia pei suoi compendi di storia e per le edizioni de' classici ad uso de' Collegii; la gramatica italiana del P. Paria raccoglie ancor essa i suffragii de' letterati; ma se entrassi a menzionare questa sorta di lavori, ancorchè pregevoli e molti, e di molta fatica, direi un merito da non potersi tuttavia stimare fuori delle scuole o delle accademie.

Il P. Prat compilò la storia dell' Ecclettismo e la vita

di S. Ireneo, il P. Cahour la storia di N. D. di Fourvière presso Lione; ma l'uno e l'altro scrisse più pegli eruditi, che non per comune trattenimento de' dilettanti di lettura; ed io non ho da pronunziarne giudizio.

Fra gli eruditi di universale celebrità potrei bensì menzionare come gloria della Compagnia il Card. Mai: non sia però ch' io il faccia altrimenti fuorchè per l'ossequio, con cui esso ha diritto di essere menzionato nel novero di coloro che illustrarono l'abito e gli studi di lei. — L'eminente merito, per cui il Sommo Pontefice lo riservò ad una vocazione più speciale a pro delle lettere, e a decoro della Chiesa, è tutto suo, e troppo superiore a quanto potè raccogliere dai suoi maestri, e dalle umili fatiche de' nostri scrittori presenti; ma egli avrebbe avuto ragione di chiamarci ingrati, se nella necessità ove altri ci mette di pronunziare qualche nome, onde ci torni vanto, avessimo taciuto il suo, che vale da sè solo per molti [1].

Ma non voglio proseguire più oltre la mia lista, raccogliendo o i fogli de' Bollandisti, che sarebbero già usciti alla luce sotto ai tuoi occhi, nè i viaggi sì edificanti e curiosi del P. Smet stampati pur a Brusselles, or son due anni, nè il trattato di Matematica del P. Wallace sì riputato negli Stati-Uniti, nè altra qualsiasi produzione pubblicata in questi anni.

Ma perchè non dovrei rammentare que' filosofi, che ci contendi? I PP. Taparelli, Romano, Liberatore, Buc-

[1] L'insigne porporato con gentilezza non rara in anime grandi volle pubblicamente far noto il nome di un suo maestro. Nella prefazione ai libri *de Republica* di Cicerone, parlando di Verona dice *in patria praeclari magistri mei..... P. Aloisii Fortis a quo nunc societas Jesu perpetua dignitate regitur.* Scriveva nel 1822.

zinski, Dmowski, Rothenfluë, e due altri o tre diedero alle stampe i loro trattati nel breve giro di que' pochi anni, in che appunto io diceva testè doversi stringere lo spazio concesso alla Compagnia per dare i frutti della prima generazione de' suoi studenti.

Ai due primi tu credesti di poter dare qualche elogio, da non doversi però partecipare alla Compagnia loro madre ed istitutrice; ma essi protestano, che non accettano tali applausi, che offendano la lor religione, e come per l'affetto del cuore, così per vincolo di intellettuale commercio voler esser tenuti per una cosa coi loro Padri e Fratelli.

Gli altri intesero di pubblicare niente più che il corso della loro scuola, e nella lingua usatavi. E benchè non presumano d'avere con questo primo saggio raggiunto il doppio scopo di giovare ai Professori insieme ed agli studenti, dal numero de' Collegii però e de' Seminarii, i quali adottarono i trattati d'alcuni di essi non pare che la loro fatica sia avuta per nulla.

So bene, che tu aspetti più veramente un filosofo, di tutt'altra tempra che questi; e finora, il confesso, io non l'ho alla mano, nè so dirti fra quanti anni di qui la Compagnia si prometta di compiacertene; chè di tal sorta è un miracolo se tutta una nazione possa vantarne in più secoli alcuno, che raccolga l'universale suffragio; e per tali altri, creatori di ipotesi o di sistemi, i quali dopo qualche strepito vengono a lasciare la scienza più intricata di prima, o al medesimo punto dove l'avevan trovata, nè la Compagnia nè l'Italia si dan punto briga di educarne.

Ecco in che maniera concepisco io il debito della Compagnia di Gesù rispetto allo studio e all'insegnamento della filosofia.

FILOSOFIA IN PARTICOLARE

Le scuole pubbliche, dove la Compagnia insegna questa scienza, non hanno per istituto altro scopo, se non quello studio preliminare, il quale si richiede a modo dall'avviamento alle facoltà superiori.

I suoi propri studenti religiosi dovendo avvalorarsi in ogni disciplina tanto da diventarne maestri, consacrano alle questioni più sublimi di filosofia un terzo anno; ma certo anch'essi con uno scopo subordinato, cioè in quanto l'attingere più largamente al fonte delle scienze razionali sia per giovare e all'insegnamento di quelle, e alle scienze teologiche, e a gloria della fede.

Ora queste condizioni non escludono certamente i nuovi lumi, che l'ingegno o la riflessione possano recare sopra i problemi filosofici, ma escludono a buon diritto la presunzione di creare opinioni nuove, e la precipitazione in abbracciarle create da altri. — Presunzione e precipitazione suonano infatti quanto sarebbe a dire un procedere irragionevole, epperò antifilosofico; sicchè lo escluderlo è pregio della filosofia.

Ma per segnare un confine facile a discernersi, oltre al quale ognuno temesse o l'uno o l'altro de' due vizi, bisognava che il *Ratio studiorum* o prescrivesse un sistema preciso da starvi legati *ex professo*, o desse un qualsiasi criterio delle novità riprovevoli. — Il primo partito sarebbe stato irragionevole, antifilosofico, poichè ciò stesso, che discerne fra loro i sistemi cattolici di filosofia, essendo la parte più disputabile, l'amore di stabile certezza, che è quella che il filosofo ricerca, gli vieta d'impegnarsi ad alcun sistema esclusivo. Restava dunque, che si tenesse più largo il cerchio, in cui la

filosofia potesse spaziare, e solo vietando le novità pericolose, di queste si indicasse un carattere sufficiente a svegliarne il sospetto.

Ma si aveva egli a derivarlo questo carattere *ab intrinseco*? dall'intimo difetto delle opinioni possibili a sorgere nelle scuole? — L'impresa sarebbe stata assurda.

Dunque *ab extrinseco*; nè poteva esser altro fuorchè il difetto di autorità, che esse avrebbero avuto rispetto alle altre, presso il comune de' dottori cattolici.

Con ciò la Compagnia lasciava che le opinioni novelle si dibattessero, si dilucidassero in quell'amplissimo campo che loro è concesso dalla fede cattolica. — E stava disposta a modificare le sue prime, già ereditate dalle antiche università, conforme l'ingegno umano, e l'istinto della Chiesa avrebbero condotto i savj a modificare le loro.

Per questa guisa essa provvedeva alla maggior utilità de' suoi servigi nella cristianità, camminando più fuori delle dispute scolastiche (le quali anche ad onta di questa cautela furon pur tante), e porgendo sempre per base alle facoltà superiori i principj filosofici più universalmente consentiti.

Nè tuttavia per voler fermare il suo insegnamento sopra le dottrine più comuni, essa inceppava l'ingegno de' suoi proprii soggetti, sicchè loro fosse vietato di meditare sopra i problemi correnti, o di accogliere i lampi, che loro svelassero qualche via intentata, ed un nuovo orizzonte di cose. Altro è l'insegnamento pubblico, il quale deve procedere con la massima sicurezza, e conformità rispetto alle dottrine comuni; ed altro è il privato opinare; ed altro il pubblicare come privato filosofo o teologo i proprii concetti.

Il proprio giudizio è sempre stato libero nella Com-

pagnia, sol che non isconcertasse l'armonia del comune operare, nè offendesse la carità; e sebbene il pubblicarlo in istampa soggiacesse a maggiori cautele, pel dovuto riguardo alle dottrine altrui, la Compagnia però ha sempre concesso, che ognuno de' suoi dottori il facesse senza ostare alla diversità delle opinioni fra loro, salva al possibile l'uniformità nelle scuole.

Sotto questo sistema intanto sorse pure il Suarez; la cui metafisica presa dal Vico a meditare un anno intiero fu a quella sua mente e stimolo a sublimi specolazioni, e pascolo e direzione da sostenervela.

La metafisica del Suarez fu il primo avviamento alla indipendenza delle scuole dal peripateticismo; la via, ch'egli apriva condusse fuori delle contese tra nominali e reali, a ripigliare da capo la serie delle idee, onde si svolge l'idea prima.

Ciò non di meno, finchè le università mantennero per base della filosofia l'autorità di Aristotile, l'insegnamento pubblico della Compagnia verteva sopra il testo e la dottrina di lui. Si proseguì anzi a commentarlo, e ora che la Francia lo rimette in luce e lo volgarizza unitamente a Platone (V. *Journal des Débats* 27 *janvier* 1845) potrà per avventura tornare in pregio, fra gli altri lavori di simil fatta, quello del P. Silvestro Mauri, celebre un tempo per pari profondità e chiarezza; come anche il corso de' Conimbricesi, stimato tuttavia ai dì nostri, che fu il frutto di una delle prime università consegnate alle mani della Compagnia.

Se non che lo studio del Suarez rallentò bel bello i vincoli, che tenevano i professori legati alla parola dello Stagirita. E quando appunto il Vico entrò a studiare filosofia nelle nostre scuole era giunta un'epoca di transizione, in cui divisi in parti pressochè uguali i dottori

di diversa sentenza, gli avvenne d'incontrare successivamente tra i suoi maestri, prima un puro Aristotelico, poi un moderato Platonico, dal quale fu indirizzato a leggere il Suarez.

Così le nostre scuole anch'esse non lasciarono di partecipare alla fluttuazione e al progresso delle altre, e di giovare alla filosofia.

All'uso di questa scienza concorrono varie facoltà, le quali di rado si incontrano a darsi la mano nel lavoro del medesimo individuo. — La più comune è la sottigliezza, la quale disgiunta dall'inventiva e dal discernimento sintetico si smarrisce or nell'analisi, or nelle remotissime conseguenze d'un principio dato. Non è maraviglia che anche nella Compagnia questa sorta di filosofia sia stata comune.

Tocca alle menti più vaste a giovarsi di quelle analisi, di quelle sottilissime distinzioni, in quanto sono reali e complete; affine di collegarle dialetticamente. Ora il bisogno di questo lavoro dialettico facendosi sentire maggiormente nelle questioni filosofiche, le quali si riferiscono ai dogmi di fede, ovvero alla morale cristiana, era naturale ad accadere che in una Compagnia di Sacerdoti, impegnati al maggior servizio della Chiesa, i migliori filosofi applicassero la mente a' problemi teologici. I sistemi diversi del Suarez, del Vasquez, del Molina intorno all'accordo del libero arbitrio e della grazia sono saggi diversi di lavoro sintetico tra le più rimote conseguenze di due verità filosofiche da ricongiungersi sotto l'idea ferma del dogma cattolico. — Il trattato *Del Bene* del P. Pallavicini è un saggio di accordo dialettico tra la morale cristiana e i principj di natura.

Ma sopra la facoltà conciliatrice, che è necessaria agli studi filosofici, si concepisce il genio inventore, come

quello, che si alza a nuove idee, e scuopre nuove vie al vero. In questo genio presumono naturalmente gli eterodossi, i quali non possono avere un punto, cui la intelligenza si appoggi. Di questo genio si formano altresì un concetto esagerato alcuni cattolici, quando si promettono d'aver trovato modo di tutto raccogliere il vero in quel punto, dal quale si trovan disposti a mirarlo.

L'ingegno creatore in filosofia sarebbe, a mio parere, la facoltà di alzarsi a raccogliere sotto un punto di vista superiore, a conciliare sotto un principio commune il maggior numero di sistemi, la maggior varietà di aspetti, sotto cui le cose siano state fin' allora considerate. Ma questa sorta di invenzione è strettamente legata anche essa a rispettare due termini inviolabili, la rivelazione da un canto, dall'altro le opinioni più comuni tra i filosofi d'ogni tempo, e il valor relativo di ogni sistema non avuto comunemente per assurdo. In una parola: — questa sorta di invenzione non è altro che un grado più perfetto di sintesi. — Ora così intesa, com' essa trova il suo esercizio nelle altre scuole cattoliche, così nelle scuole della Compagnia, dove l'obbligo di non offendere le opinioni comuni, non esclude la facoltà di conciliare quelle, che abbiano apparenza di contrarie, ma anzi a ciò stesso condusse appunto i Teologi testè mentovati, rispetto ai problemi agitati ai tempi loro.

E questa dipendenza delle menti ancor più sublimi dalle idee, che regnano nella loro età, è altresì da considerarsi quando vogliam discorrere del valore d'alcun filosofo. La reazione istessa con che taluno si sarà alzato a combattere le opinioni vigenti, può aversi per effetto cagionato dall' eccessiva loro preponderanza, giunta a provocare la ragione a ripigliar la vendetta dell'opinione opposta, i cui argomenti combattuti dalla

sola autorità, sussistevano insoluti, e nell'intiera loro forza.

Dal quale andamento una stessa è la legge nel mondo intellettuale, che nel mondo politico. — Un'opinione, un sistema prevale per libero assenso delle menti, finchè ne vedono discendere conseguenze conformi alla ragione. — Poi si trova stabilita e prevale per autorità; l'autorità la spinge a conseguenze ulteriori. — Ma se la ragione cessa d'esserne soddisfatta, si ricorda dell'opinione e del sistema opposto, di cui deplora violati i diritti, e ritoglie a farli valere; e varranno per quanto tempo parrà seguirne alcun bene, finchè per farsi anche da questa parte troppo cammino con danno della libertà e della logica, gli spiriti si rivolgono di nuovo alla parte abbandonata.

Allora se rimane memoria degli errori commessi nei due estremi si giunge a pensare a un temperamento, che ammetta il libero svolgersi d'ogni opinione, e le tenga in equilibrio. Il quale stato dopo recati i suoi frutti farà luogo anch'esso a un nuovo periodo, non meno felice ne' suoi principii, nè più sicuro tuttavia dal pericolo d'esser condotto a tal esagerazione, che provochi le menti a volersi regger di nuovo sopra le idee già prima abbandonate.

Nè quando un'intiera generazione corre dietro ad un sistema è guari più possibile ai contemporanei il dissentirvi, di quello che sia possibile all'individuo l'astenersi dal dedurre la conseguenza di due premesse, ch'egli tiene per vere.

In quel trascinamento fa molto uno spirito forte, se pur vale a ricordare senza passione i diritti dell'opinione dimenticata.

Il farla valere per nuova, il risuscitarla spogliando

dell' impero quella, che regna, non è pur senza pregio di mente vigorosa. Ma il fatto dimostra, che ciò non accade tanto per valor d'ingegno, quanto per l'evidenza degli assurdi dominanti, e per isdegno di passione. E la simpatia, che i novatori felici voglion trovare nel volgo, prova che quando essi cominciarono a parlare, ben molti già pensavano, e sentivano com'essi; nè essi sono per avventura migliori logici, o più acuti metafisici, ma più arditi ed eloquenti interpreti del sentir comune.

Vediamo adunque se i filosofi della Compagnia lasciarono fra le idee dominanti di ricordare la libertà delle opinioni. — Vediamo se all' epoca del tirannico predominio d' un' opinione esagerata non abbiano levata la voce.

Mi pare un fatto, che può esprimersi in due parole: la Compagnia aver sempre, sotto l' impero di opinioni dispotiche, avuto nome di favorire la libertà, — sempre dalla parte di chi vuole una libertà esagerata aver avuto nome di dispotica.

Un altro fatto si è che col proporsi per criterio delle opinioni il comun sentire de' Dottori cattolici si preservò quanto era possibile dal pericolo di correre alle esagerazioni, o di lasciarvisi trascinare, perchè queste non possono mai dirsi così comuni, che non si mostrino recenti e contraddette dai savi.

Ma se la Compagnia ha questi meriti non è dunque da domandarle perchè non abbia avuto un filosofo novatore. — Essa ha fatto meglio, quando ha procacciato di prevenire il predominio di opinioni esclusive.

Ma qual occasione di salutare riforma ha essa perduta? Suarez preparò quella, ch' era a desiderarsi nel suo secolo.

Più tardi essa andava d'accordo con le migliori menti, che splendessero nella Chiesa, quando si svolse un germe di scetticismo, quale riforma si voleva? Esso non era per avventura che un' esagerazione del principio, che aveva abbattuto l' autorità di Aristotile; era dunque a combattersi col principio d'autorità? No, ma col far valere i diritti della ragione ne' suoi naturali confini. Ora non è questo l'assunto, in vista del quale i Gesuiti sostennero sì lunga e forte lotta contro i filosofi del secolo XVIII? Non fu questo medesimo il principio che il P. Guénard proclamava sì bene nell'Accademia di Parigi, da riportarne il premio?

Ma che merito ha la Compagnia in questa lotta se non riportò la vittoria? Il trionfo dell' incredulità non prova forse che la filosofia veniva meno fra le mani dei Gesuiti?

Quest' obbiezione starebbe se gli scettici, gli increduli, e i così detti filosofi di quel tempo avessero combattuto al modo degli antichi scolastici con le armi solo della logica; ma l'epicureismo regnante avvalorava lo scetticismo, — e quando questo volle ad ogni costo venire alle sue conseguenze diè mano ad armi niente filosofiche per distruggere prima la Compagnia, e poi ogni altro ostacolo.

Ora se questo fatto non prova che la filosofia dei Gesuiti fosse abbastanza rigorosa, certo vale a dimostrare che la ragione falliva pur troppo alla causa de' suoi avversarii.

Ed al presente, che vuoi da noi? Se alcuno de' nostri ha levato la voce contro qualche sistema che prenunziasse conseguenze dannose alla fede, li accusi di indiscrezione. Se ti pare che il panteismo minacci di inondare, tu conti per niente la cura, ch' essi prendono

di confutarlo fin ne' trattati elementari di filosofia, e con volgari dialoghetti, conforme loro sembra richiedersi dal bisogno dei loro allievi. Vuoi dunque avere la filosofia per un affare tuo personale? Certo nè tu, nè noi. Quelli fra i Gesuiti, che videro le tue opinioni andar d'accordo co' principii loro e della Chiesa, furono liberi di applaudirti, e lo fecero col dovuto rispetto alla tua indipendenza, non con adulazioni, ma con efficace cura di procacciarti lettori e seguaci. — E tu pure, non ne dubito, ami di lasciar libero, chiunque rispettando la tua persona e le tue intenzioni, non si dia ancora intieramente pel tuo sistema, finchè gli pajan buoni i fondamenti di qualunque altro.

Chi avesse voluto apprezzare il valore della tua filosofia da alcun giudizio precoacepito in riguardo alla tua persona, non sarebbe proceduto da filosofo certamente. — Ma nè pur, quell' ingiuria, (Proleg. p. 203. 204. che forse non ti venne da altro Gesuita fuorchè da tale, che tu ci vuoi affigliare pel solo confondersi nella tua mente il gesuitismo con tutto ciò che è assurdo ed odioso), nè pur quell' ingiuria personale e privata sarebbe mai da porsi per te fra le ragioni filosofiche del tuo sistema, o dell'universale nostra depravazione come fatti inetti a discernere omai il buono dal reo.

Per esser giusto ridurrei la questione del nostro poter o no esistere a questo mondo, a solo cercare, se al modo, che la Compagnia coltivò pel passato la filosofia, le altre scienze e la letteratura abbia essa procacciato, quant' era da sè di giovare alla Chiesa ed allo Stato, — e se dal riprendere ora i suoi studj si sia ben avviata a quel suo dovere.

Io crederci di aver recati bastanti argomenti per la affermativa — ma prima, che io mi permetta di pro-

nunziare la mia conclusione voglio, che esaminiamo il fatto della decadenza degli studj sì notevole secondo alcuni, all'epoca, in cui venne a cadere la Compagnia medesima, e cercare fino a qual punto vi abbia essa attivamente o passivamente partecipato.

DECADENZA DEGLI STUDI NEL SECOLO XVIII.

Gli studi erano sotto varii aspetti in decadenza prima della soppressione de' Gesuiti, e nella loro Compagnia medesima. — Dunque o essi, i Gesuiti, sono la cagione di quella decadenza, o certo non valgono a sostenere e a dirigere gli studi. — Così discorre taluno; or dunque io voglio che determiniamo il fatto, e riconosciamo prima per quali aspetti si dimostrasse questa decadenza, e per quali no.

Sotto l'aspetto delle scienze sperimentali o delle scienze esatte, no. Queste progredivano e dentro e fuori della Compagnia.

Dal canto della filosofia, lo scetticismo, poi il sensismo potevano invadere le menti d'una classe di pensatori, ma la Compagnia fu soppressa nell'atto, che difendeva le buone dottrine.

Sì, era decaduta per qualche parte la classica letteratura; — e, all'altro capo estremo degli studi, la teologia passava dall'antica gravità e sodezza ad una forma di discussione più appoggiata alla ragion naturale, che non all'autorità delle sacre Scritture e della tradizione de' Padri.

Or bene la Compagnia partecipò anch'essa col suo secolo a questo doppio difetto?

Prima rispetto agli studi classici si osserva, che gli oratori e i letterati Gesuiti si trovarono assai inferiori ai loro antichi maestri.

Rispetto poi alle scienze teologiche si reca per misura del suo decadimento la storia del popol di Dio del Berruyer, la quale, per quanto sia stata dall' autore e da' suoi socj massimamente in Francia e in Roma riprovata, rimasta però qual monumento degli studi di un professore, attesterebbe, che lo spirito della sua scuola tendeva a considerare ed a presentare la Religione sotto una forma troppo nuova ed umana.

Cerchiamo ora dunque le cagioni e la misura di questa comune decadenza della Compagnia e del suo secolo rispetto agli studi letterarii e alla teologia.

E discorriamo del danno, che fosse a deplorarsi nella letteratura primieramente.

Una cagione di esso io la scorgerei tosto nel propagarsi e nel progredire che facevano le scienze matematiche e lo studio de' fenomeni fisici.

Lo studio più o meno superficiale della natura è lungi dal nuocere alle grazie di un' immaginazione colta, o dallo smorzare l'eloquenza del cuore. La letteratura terminandosi all'arte di esprimere il bello ideale nella forma del pensiero e degli affetti, lo studio delle bellezze, della magnificenza, del corso così ordinato e stupendo di quest'universo, sarà sempre caro ai letterati, e fornirà alla lor fantasia ed al loro stile il sommo tipo che abbiano a ritrarre nel vestire le proprie creazioni.

Ma, se mal non avviso, non è così del primato assoluto ed esclusivo delle matematiche: non è così dello studio sperimentale, analitico, scientifico, il quale scarna e notomizza la natura, come lo scalpello fa sopra un cadavere per ricostruirla quindi al moto con niente più, che un $A + B = X$.

Questa maniera di applicare la mente alla realtà delle cose, e alle intime leggi onde si reggono, rimove l'e-

tevano altro fuorchè con l'esempio e con la gloria dei loro successi ispirare agli studiosi un certo desiderio di seguirli per la medesima via, scemare agli occhi di molti il prestigio che pareva per lo innanzi chiamar tutti gli allori sul solo capo dei poeti o degli oratori, eccitare insomma la generazione crescente ad entrare in una carriera di studi feconda di maravigliose ed utili scoperte.

Non vedo un maggior guasto, — nè sarà stato maggiore dal canto degli scienziati di diverso istituto, e delle università. — Fu un effetto inevitabile d'una causa innocente, — e quella causa era impossibile a rimuoversi.

Che anzi se la scienza è rispetto alle lettere frutto di senno più adulto e robusto, la commune tendenza verso di quelle mostrerebbe la maturità d'una nazione.

Ma non fu sola questa cagione, o sì possente a nuocere in sì gran misura alla prosperità della repubblica letteraria. — Questa era cresciuta grazie al perfezionarsi delle lingue nazionali giunte a riprodurre degne imitazioni de' poeti e degli oratori antichi.

Allora fu naturale un certo entusiasmo in favore della propria gloria. La letteratura nazionale invaghita e gelosa dell' esser suo proprio, potè esser meno sollecita de' modelli antichi, che non de' sommi creati da sè. Ora, se mal non mi appongo, i soli antichi sono tipi universali e perpetui; i classici nazionali, per ciò stesso, che son nazionali portano una forma più esclusiva e ristretta alle circostanze e all' indole della nazione. — Ond'è, che a mantenersi questa feconda sempre di opere letterarie degne di sè, deve accoppiare lo studio dei proprii classici con quello degli antichi, in quella proporzione che il pittore mantiene tra lo studio de' modelli artefatti, e quello della natura e del bello ideale. — Violata questa proporzione prevale o il pedantismo

nazionale, niente meno miserabile che il pedantismo classico, — ovvero la presunzione di uguagliarsi, grazie alla facilità e perfezione della lingua moderna ai maestri di quella, senza attingere com' essi l'idea del bello letterario alla sua fonte primitiva.

La realtà di questi difetti nella letteratura del secolo XVIII mi sembra potersi riferire alla cagione, ch'io accenno. — E qui confesso, che l'influenza di questa potè operare altresì sopra gli studj de' Gesuiti. Benchè mai non abbiano partecipato a quel disprezzo per la letteratura greca e latina, che era forse il principal vizio letterario dell'età trascorsa; ed abbiano meritato d' essere tenuti pur troppo retrogradi e tenaci dell' antichità, anch' essi però s' invaghirono de' classici nazionali, e sentirono l'immenso vantaggio, che torna alle menti dal libero uso d'una lingua vivente, — e furono per avventura più solleciti di giovare con quella al loro Apostolato, che non al culto del bello classico.

Certo è che formata da' classici moderni la lingua nazionale, questa favorì fuor di misura l'attività dello spirito, e il corso delle idee. — Una lingua semplice e pulita divenne maneggevole stromento ad una prosa piana, e ad un discorso superficiale. Una lingua più armoniosa ed elegante suscitò i verseggiatori. Ma la condizione de' tempi volle, che le idee fornite all'uso della prima fossero semi di discussione tra i ragionatori; e alla seconda mancassero per così dire gli oggetti da alimentarsi, cosicchè le rimanesse o a struggersi in canti, o a mendicare le idee dai vicini.

Ora questa condizione de' due popoli, de' quali è naturale che vogliamo qui discorrere, fu troppo indipendente dal volere della Compagnia, da potervela incolpare. Del francesismo, la gran piaga della lingua ita-

liana nello scorso secolo, non credo che alcuno voglia incolparne la Compagnia. La poca attività che gli Italiani spiegavano a que' tempi fuori della Accademia procedeva in parte dall' indole naturale, che gli affeziona agli studj ameni, e in parte dalle circostanze politiche. Dall' altro canto lo spirito di scetticismo e di epicureismo, che diffondendosi nelle classi civili s' impadroniva della letteratura francese, e indi si sparse anche fra l' ozio italiano, era sì poco quello della Compagnia, sì poco logicamente dedotto da quello, ch'essa avesse potuto insinuare ai tempi del maggior suo credito, che anzi ebbe principio nelle eresie, ch' essa combatteva, nella confusione di idee, che quelle produssero intorno all'autorità, ai dogmi, alle speranze eterne, alla moralità degli atti, tutte cose ch'essa predicava tuttodì nelle sue polemiche giusta la dottrina ortodossa.

Bensì per dover essa discendere sul campo dove ardeva il conflitto, per moltiplicare le armi ed i colpi con ogni genere di scritture in lingua volgare, dovette forsi meno sollecita del bello, che non del vero, meno gelosa del classico decoro, che non delle forme volute dal gusto regnante, o da una stringente logica.

Ciò non di meno io vorrei credere, che quanto una causa giusta e santa inspira più naturalmente un ardor legittimo, laddove l'errore e la passione sconcertano ad un tempo la fantasia e depravano il gusto, altrettanto lo stile de' sacri Apologisti possa essersi meno sviato dalle tradizioni della buona scuola, che non quello degli avversarii.

Questi prevalgono in opere d' immaginazione, ma come astri erranti e di infausto augurio non giovan di guida o di modello, trascinano a smarrire ogni regola. Tratti a dover discutere una questione qualsiasi, il loro

stile ha bisogno d'avvilupparsi ne' sofismi, o di avvilirsi col linguaggio dello sdegno, del sarcasmo o dell'insolenza.

Per lo contrario la buona logica, e il santo affetto, che animò i difensori della religione, e fra questi i Gesuiti diedero ancora rispetto all'arte alcun pregio alla sacra Oratoria. E se di quel tempo si possono ancora menzionare in Francia i PP. Neuville e Beauregard con alcuni altri, come degni di essere associati ai moderni ristoratori dell'eloquenza nazionale, gli Italiani ricordano altresì coi PP. Tornielli, Venini e Pellegrini parecchi predicatori non dispregevoli, e preferiti alla maggior parte de' predicatori italiani, de' secoli preceduti.

Se non che ad attestare lo stato della buona letteratura fra i Gesuiti nel momento in cui veniva soppressa la lor Compagnia, mi pare, che per quanto soggiacessero in questa o in quella parte all'influenza del loro secolo, non potea però aversi per sì lontana dalle tracce de' buoni Maestri quella scuola, che nella sola provincia romana, perduto da pochi giorni un Lagomarsini, un Noceti, un Carpani, un Roti noverava ancora fra i suoi tali cultori della classica antichità, quali i Lanzi, i Morcelli, Ignazio De Rossi, Mazzolari, Cunich, Marotti, Zamagna, Cordara ecc. Mi appello sopra ciò al testimonio di un autore non sospetto Filippo Bonamici, che ne' suoi scritti professa contro noi un odio, che ha del fanatico. Pure là dove parla del Lagomarsini sono al nostro proposito da notare le seguenti parole: *Hieronymus Lagomarsinius latini sermonis et amantissimus et peritissimus, eiusque homo Societatis, quae latinarum literarum fugientem iam gloriam omni scriptorum genere retinere quodammodo conatur:* nel libro de claris liter.

pontificiar. scriptoribus. E ciò basti per avviso a chi non ha molto volle anche nel latino appuntare la Compagnia.

Quanto poi al decadere, che facessero a que' tempi gli studi teologici, non so se possa legittimamente argomentarsi dalla forma, sotto cui alcuno si sia proposto di presentare la verità divina agli occhi dell'umana ragione.

Ogni volta, che occorre ad una generazione di entrare per una via, sono alcuni ingegni, che si spingono oltre misura; il cui fallo segna ai più savj il termine, al quale si debbono fermare. — Ora appunto il fallo del Berruyer fu così tutto di lui solo, che in tutta la Compagnia, nè fra i suoi colleghi, nè fra i suoi discepoli non trovò chi levasse la voce in altra espressione fuorchè di condanna, — e di fatto se egli aveva voluto che la sua storia uscisse alla luce, (mentre è chi dice che altri glie l'abbia stampata senza il suo consentimento) non avea per anco potuto sperarne l'approvazione dai Revisori del suo Ordine.

Escludiamo adunque questo esempio solito a citarsi; restano forse a biasimarsi coloro, che presero a disputare di religione con quel genere di argomenti, e in quello stile, di cui i novelli filosofi davan la legge?

Le lunghe dispute de' giansenisti sopra il senso della S. Scrittura, la disciplina e sopra i testi de' SS. Padri, sopra l'autorità della Chiesa aveano stancato il secolo — e già inclinato a non creder per anco alla propria ragione, come avrebbe esso accolto per buona contro il suo scetticismo l'autorità divina od ecclesiastica?

La Teologia tornava ad essere quella ch'essa era tra le mani di S. Giustino, d'Atenagora, e de' primi Dottori che scrissero contro i filosofi gentili [1]. — Non de-

[1] I corsi però recenti di Gener, del Maria, del Monschein,

cadeva essa per ciò — ripigliava uno de' suoi ufficii, —. e ripigliandolo con dignità e destrezza fra gli altri campioni del Cristianesimo, ancora i Gesuiti, come Berthier, Baltus, Patouillet, Merlin, Feller, Griffet ed altri nominati più sopra, fu anzi evidente agli occhi del mondo, che un lungo riposo di molti secoli da somiglianti conflitti non avea lasciato irruginire nella Chiesa quelle armi, che avean fatto la prima sua gloria.

Non prendo però a giustificare più a lungo il metodo o la forma che questi Apologisti adottarono secondo le circostanze, e secondo lo scopo lor proprio. — Ma se la superficialità e la leggerezza della maggior parte degli avversarii parve ridurre le discussioni religiose ad un ragionare meno scientifico o profondo, valga a dar concetto degli studj teologici, quali erano coltivati nelle scuole della Compagnia, il rammentare quelle altre opere, le quali verso la medesima età, ebbe occasione di produrre per altre necessità della Chiesa.

Lasciamo stare l'erudizione in Gius canonico e in ogni dritto positivo raccolta ne' trattati di Teologia Morale di quegli ultimi tempi, come sarebbe in quelli del P. La Croix, del Mazzotta, del Catalani, del Biner, Reuter, Viva, ecc.

Il P. Azevedo ebbe la mano in tutte le opere pubblicate da Benedetto XIV, come anche il P. Fabio Danzetta.

Zaccaria fu scelto da Pio VI, per presidente dell'Accademia ecclesiastica di Roma, e per professore alla Sapienza e dato per Maestro, se così m'è lecito dire, al Cardinal Pacca per abilitarlo alla Nunziatura in Germania al tratto del Reno. Fuensalida, Bonòla, Muzza-

del Widmann, del Redlhamer, del Gautier, dei Virceburgesi ecc. mantenevano ancora il metodo e la gloria antica.

relli, Faure, Muzzani, Brignole, Noghera, de Iturriaga ed altri han dato prova in varie Dissertazioni speciali del loro valore nelle parti più recondite della sacra Scienza.

Il Barruel rivelava nella sua storia le trame massoniche del Giacobinismo, il Mozzi le scismatiche di Utrech, e il Gusta le nuove mene del giansenismo originate e continuate da quelle di Portoreale.

Arevalo già sopra menzionato per editore de' poeti cristiani, lavorò parimente l'edizione di S. Isidoro.

Feller, che riesce a farsi leggere dai dilettanti della moderna filosofia, è pur il primo ad armarsi di tutto punto con gli argomenti proprii della scuola contro il Pseudo-Febronio.

Si sa dalle lettere di Voltaire, quanto lo inquietassero le opere scrittegli contro dal Nonnotte.

Quel medesimo Berthier che fa da filosofo giornalista nelle memorie di Trévoux commenta i Salmi ed Isaia.

E oltre alle varie versioni del nuovo Testamento date in lingua volgare da alcuni nostri, oltre alle Lezioni di sacra Scrittura di Quirico Rossi, del Barotti, del Calino, del Granelli, del Nicolai ecc. a dimostrare la perfezione degli Studj Biblici, che allora si manteneva ne' nostri collegii restano le Versioni letterali fatte sul sacro testo dal P. Biel, e dal P. Weithenaver ed i trattati di critica sacra e di Ermeneutica dell'Alter, dell'Engstler, del Widenhofer, del Ries, Khell, Vogt, Weissembach ecc.

Che è dunque a conchiudersi dal fatto esposto fin qui? Io mi permetterei di conchiudere in questi termini:

1.° Che la decadenza degli studj, in quanto ebbe di realtà, rispetto al bisogno delle nazioni moderne, si riferisce a tali cagioni, cui la Compagnia meno che altri potè partecipare.

2. Che alla decadenza degli studj letterarj partecipò, il meno che fu possibile.

3. Che la decadenza della Teologia fu più apparente rispetto alla forma, che prese maggior corso, ma non fu reale nè quanto a' metodi suoi proprii, nè quanto alla dottrina.

Al che sarei per aggiungere, che se la sfera dei buoni studj volge sopra questi due cardini del sommo vero, cioè e del sommo bello — una società, la quale per fede e per istituto sia invariabilmente devota alle verità cattoliche, e per legge sua propria fermi i suoi studj sopra i tipi primitivi del bello letterario, mantiene le più desiderate guarentigie alla bontà dell' insegnamento.

OBBEDIENZA CIECA E VALOR INDIVIDUALE E COME AL POTER MENO IN OPERE SUPPLISCA IL PATIR PIU'

Abbiam tenuto dietro ai principj e all' operare della Compagnia intorno a quei precipui oggetti, de' quali si vuole domandarle conto; e mi pare che la vedemmo procedere con pari discernimento de' suoi doveri e attività nell'adempirli.

È questo un procedere imposto a tutto insieme il gran corpo dalle intime molle, sopra le quali è costituito? o dipende esso così da una mente superiore, che il membro non v' abbia del suo, fuorchè il secondare la direzione comune? o sotto la direzione cui soggiace il Gesuita, è egli luogo al proprio riflettere e volere di lui?

I ministeri della Compagnia sono di vario genere, e niuno ne scorgo che vada a macchina o alla militare; ma sono per lo più morali o letterarii; tali, che richieggono esercizio spontaneo delle facoltà mentali, fervor d'affetto, maturità di consiglio, discernimento delle circostanze presenti all' atto, in una parola e prudenza e libertà e valore individuale.

In questi varii ministeri scopro di fatto, che altri riesce più facilmente, ed altri meno secondo che è variamente fornito di attività sua spontanea, — e fra coloro che occupano con successo un medesimo ufficio, ognuno spiega un genio suo particolare, ognuno crea una sua impresa, ognun lascia di sè un concetto di merito tutto suo.

Non solo è varietà di tempra, di forma, di creazioni tra i nostri autori in qualsiasi genere di letteratura sacra o profana; — non solo sono molti fra i nostri fisici e matematici che procedettero da sè a nuove indagini, — non solo tra i filosofi od i teologi sono liberamente disputati intorno alle materie opinabili sistemi diversi, — ma più, nella vita attiva ogni missionario, ancorchè non cessi di essere legato al corpo della Compagnia ed al suo superiore immediato, ha però da spiegare l'energia sua propria, — nè solo quella del soldato, che si slancia nella zuffa per comando del capitano, ma quella del padre, del legislatore, del mediatore de' popoli, l' energia d'un zelo illuminato, che procede con pari consiglio e attuosità.

Che è dunque a credere di quell'obbedienza, onde si dice smorzata in seno al Gesuita la ragione e la facoltà di esser sè, e di operare per proprio suo valore?

O quest'obbedienza nostra non è dunque al tutto sì passiva, sì cieca, — o, per quanto essa sia, non è

punto sì fatale all'individuo, sì contro ai diritti della società, che le tolga i cittadini per farne automi.

Eppure, si ripiglia, la regola di una siffatta obbedienza intiera, perpetua, di opera, di volontà, di giudizio sta nell'istituto gesuitico per base fondamentale. — E io aggiungo, non solo è scritta nell'istituto, ma la pratichiamo ancora abbastanza fedelmente da meritarne l'accusa come di uomini che l'obbedienza ha tramutati e tolti a se stessi.

Ma se è così, — se una regola speciale di obbedienza è data ad un ordine religioso, e quell'ordine osserva la regola data, che male è da dirne?

Il male sarebbe se tralignassimo dal nostro istituto, o col rallentare la pratica dell'obbedienza voluta dalla regola, o coll'obbedire oltre a ciò che la regola imponga. Ma si condanna tutto in uno e la regola, e l'osservanza di quella; dunque si condanna ciò che la Chiesa ha approvato come consiglio di perfezione religiosa; ciò ch'essa commenderebbe nella nostra vita. — E si dà la morale della moderna civiltà per opposta a quella, che la Chiesa mantiene come dottrina soprannaturale.

Non sarebb' egli più savio per avventura l'ammettere la regola per buona, per lodevole il perpetuo impegno de' Gesuiti nell' osservarla, — e intanto notare come fatto naturale ad avvenire, che nè anche per questa via l'umana natura vada esente da ogni imperfezione?

Dammi un sistema di educazione qualunque privata, pubblica, civile, religiosa, dove sotto il miglior temperamento di obbedienza e di libera attività, la riuscita d'ogni individuo risponda ne' fatti all'equilibrio stabilito ne' principj: e finchè tu non possa, io avrò il medesimo diritto che ti prendi verso di noi, di argomentare contro il sistema che tu fosti per proporre, secondo che

sull'animo degli allievi presi individualmente riuscirà a prevalere o il principio di autorità, o quello di libertà con danno del temperamento voluto.

A giudicare d' un sistema di educazione religiosa, che già è in opera da tre secoli, conviene considerarlo per due rispetti, nei principj, e nei frutti. Ne' principj, cercando se siano gli evangelici, riconosciuti per tali dalla Chiesa e temperati quanto il discernimento umano può farne stima in quella proporzione, che conducano al santo fine, che specialmente si intende dall' Istituto. Ne' frutti, cercando se per lo più corrispondano al fine proposto, e per tali siano graditi dalla Chiesa, al cui servizio si devon produrre.

Ora nell' istituto nostro non solo il principio di perfetta obbedienza è riconosciuto dalla Chiesa per evangelico, e stretto allo scopo nostro di educarci a somiglianza del Salvatore *qui cum in forma, Dei esset, semetipsum exinanivit formam servi accipiens, — factus obediens usque ad mortem crucis;* — ma questo vi è temperato da tutti quegli altri principj di generosità e di prudenza, che son diretti a formare uomini riflessivi, operosi, atti ad intraprender qualunque difficil cosa occorra a gloria di Dio, ed a reggere con discernimento e vigore quella sfera di apostolato che loro tocchi.

Il novizio dapprima non è scelto fra quelle tempre di animo sì molli e prive di ardore, che meglio riescano all'obbedire passivo, e ad imitare ciecamente le altrui maniere. Fin nel proprio petto se gli ricerca un elemento non volgare di attuosità e di vigore nativo. — Una mente pronta a percepire o ad immaginare, una ragione diritta, un discernimento pratico, un cuor risoluto, un fare franco e disinvolto. — Nè certo si ricercano queste doti per soffocarle, ma perchè esse sole

promettono quel fondo di valor individuale, che si richiede ne' varii uffizi di una vocazione apostolica.

Affine di correggere quindi gli istinti men nobili di svolgere la fecondità di una natura ricca, ma forse lenta ed avara; affine di dilatare la sfera delle idee e degli affetti, ed esercitare il discernimento, la parola, l'operare ne' casi pratici, il corso del noviziato conduce il giovane religioso a trattare spesso fuori di casa agli ospedali, alle carceri, a brevi pellegrinaggi, a catechismi, a piccoli saggi di missione. — E tra le mura stesse del suo ritiro è più frequente il suo usare liberamente co' fratelli, o il ragionare in pubblica conferenza, che non in privato trattenersi col superiore e maestro.

Sant' Ignazio amò altresì di vedere nelle nostre case raccolti religiosi di diverse nazioni, pensando, che quell'affratellarsi d'uomini per patria tra sè stranieri, giovi a sciogliere a ciascuno la mente ed il cuore da quelle preoccupazioni locali che inceppano il giudizio e le maniere; e questo vantaggio il giovane lo incontra fin dal noviziato, e più nel corso degli studi.

Aggiungi i viaggi sì frequenti fra noi, ora per ragione degli studi, ora per le altre occorrenze dei ministeri — il frequente passare a diversi uffici, ne' quali tutti è sempre da esercitare una misura di discernimento e di autorità propria all' individuo — il cambiare frattanto di superiore, e il vedere, e il provare i diversi effetti dell' operare diverso di ciascheduno — il perpetuo comunicare per lettere co' lontani, e l'aver notizie dei buoni successi, o delle tribolazioni di que' nostri missionarii, che appunto sono in necessità di spiegare una virtù sciolta ed eroica.

Mi pare che con tanta parte dell' educazione tutta rivolta a formare uomini robusti per senno, e fecondi in

opere di zelo, non è più tanto a temere, che lo spirito di cieca imitazione e dipendenza sia per prevalere nella Compagnia. — Ma sì, come notò appunto sant' Ignazio nelle sue Costituzioni, era da aggiungervi lo studio dell' obbedienza e della reciproca stima, affinchè quanto ognuno dovea farsi più valente per merito individuale, altrettanto si stringesse per speciale impegno a far una cosa sola coi suoi fratelli, e per l'accordo delle volontà si avvalorasse a pro della Chiesa l'opera di tutti insieme.

Ma io vedo la difficoltà, che altri crede insuperabile nel conciliare un' ubbidienza perfetta, totale, con lo sviluppo della libertà e del discernimento proprio. Una certa misura d' obbedienza è necessaria, si dice, ma totale, assorbe intiera la libertà, — onde a proporzione del campo che vuole lasciarsi all' energia individuale, tanto meno l' obbedienza dovrebb' essere stretta e rigorosa.

Rispondo, l' obbedienza come virtù dell' individuo, deriva la misura della sua necessità, dalla necessità in che ognuno può essere di supplire alla propria prudenza, con la prudenza de' maggiori; — di più l' obbedienza come virtù sociale e ordinatrice, deriva la sua misura dalle attinenze reciproche degli ufficii. Ond' è che l' ubbidienza allora è perfetta, quando ogni cittadino, ogni membro d' una comunità, limita la sua prudenza alle cose, cui presiede, e la sua obbedienza a quelle, in cui o soggiace, o il proprio consiglio non è sicuro.

Ora nella Compagnia di Gesù le cose non sono punto ordinate altrimenti.

I voleri de' superiori non discendono ad intricare le operazioni proprie degli uffizi de' subalterni. In questi ognuno deve recare i lumi della propria riflessione, ed

esercitare il suo zelo con quella spontaneità, e vigore di atti, che conviene a chi dee nella sua sfera rappresentare la Divinità, e secondare i consigli e la bontà della sovrana Provvidenza.

Quindi è, che nelle cose che riguardano il proprio carico l'obbedienza non può guari andar sola, seguendo con cieco rispetto i cenni del superiore; ma ove questi paia suggerire un consiglio, che l'inferiore conscio delle circostanze non creda opportuno, deve conciliare il debito dell'obbedienza con quello della prudenza, mettendo sotto gli occhi del superiore le sue ragioni.

Bensì quand'egli ha comunicato al superiore i proprii lumi intorno al caso particolare — egli deve averlo per abbastanza illuminato, e star disposto ai suoi cenni, come di colui, che presiedendo ad una sfera più alta, e giudicando le cose con maggior imparzialità, può e dev'essere ascoltato più che non il proprio privato consiglio.

Quanti poi sono gli oggetti appartenenti all'individuo come suddito, altrettanti sono i rispetti per cui il religioso si fa obbediente.

Esso non ha la scelta degli impieghi — ma è giusto, che sia impiegato, secondo che pare al superiore doversi pel comune servizio, e secondo le abilità e le virtù, che gli sono conosciute, o in cui è bene che venga avvalorato.

Esso non ha la direzione della propria coscienza in quelle cose, in cui la fantasia, e l'amor proprio possono lasciar luogo all'illusione; e perchè nè men queste conoscerebbe, amerà di tener sempre l'anima sua aperta e docile tra le mani del suo padre.

Esso non uscirà dal corso della sua educazione finchè non abbia fatti gli studi voluti, e dato di sè sufficiente

saggio, — e in queste cose soggiacerà intieramente ai metodi, e agli ordini che gli vengono imposti.

E perchè ad operare con prudenza e senza passione, siccome si dovrà negli uffizi diversi, conviene aver preso una giusta indifferenza riguardo ai concetti, ed alle inclinazioni proprie, gioverà l'esser esercitato in mille minuzie a piegare senza difficoltà il proprio giudizio, e a fare senza esitazione qualunque cosa, ove non sia evidente peccato.

Nè questa obbedienza pronta, precisa, figliale giova meno a formare un animo forte, che a farlo docile.

L'obbedienza esercita alla fatica, alle privazioni, a vincere una timidità eccessiva, a correggere un difetto inavvertito, o a coltivare una facoltà, che si lasciava inerte.

E in quanto è legge di prudenza nel governare se stesso ed altrui, l'aver formato la mente a scorgere il pro ed il contra — e acquistato esperienza della difficoltà, e da' vantaggi che siano nell'obbedire — e fatto l'animo indifferente a ciò che piace o pare, per voler solo ciò, che ha ragione di miglior bene in ordine a' fini dell'Istituto, della Chiesa e di Dio; siccome l'obbedienza indirizza appunto il religioso a queste mire, a quest'indifferenza, a quest'esperienza pratica delle cose, così lungi dal nuocere alla prudenza, a quella anzi conferisce per altrettanti modi. Così, come nel testo evangelico, si congiungono nella vita del giovane religioso, quelle due parole, *erat subditus*, e *proficiebat sapientia et gratia.*

Ma singolare nobiltà di pensiero e di affetti coltivasi dall'obbedienza religiosa, mentre essa non vuole, che l'uomo obbedisca all'uomo, ma nel superiore consideri l'autorità partecipata da Dio, e a Dio solo si assoggetti.

Il qual riguardo alla sovrana autorità, donde ogni altro potere deriva, non tanto esagera i diritti del superiore, quanto sublima la condizione, e le mire del suddito, e senza sciogliere l'ordine e le attinenze di società, lo rende così indipendente dai riguardi umani, che tuttavia sappia piegarsi senza avvilirsi.

Onde avviene che il cieco obbedire suppone tuttavia due lumi di sapienza; il primo per discernere se colui, che comanda ha l'autorità di comandare in quella tal cosa, — il secondo, se ciò che comanda non sia evidentemente contrario alla legge di Dio.

E il sottomettersi ad ogni superiore in ciò che è di sua spettanza, e non torna ad offesa manifesta di Dio, non può quindi chiamarsi cieco, se non in quanto chiude gli occhi ad un investigare inquieto e superbo, e passa sopra alle ragioni immediate, perchè scorge abbastanza una ragione superiore.

E di fatto le ragioni immediate e proprie a determinare una cosa da farsi, le dee considerare, chi ha l'ufficio di reggere.

Il subalterno, quando si tratta di una risoluzione che lo riguarda nella semplice qualità di subalterno, non ha bisogno di vederle; e ad operare saviamente e con merito, basta ch'egli accetti il comando con la vista rivolta a colui, cui deve riferire ogni atto suo, obbedendo alla volontà, che Dio gli manifesta per mezzo del superiore, che ne è stabilito l'interprete.

Così si avvera ciò che diceva sant'Ignazio, dove si tratta di obbedienza, non aversi a guardare alla prudenza. — Non sono esse sempre così distinte, che l'una non debba temperare l'altra; ma in molti casi il suddito, non essendo altro che suddito, deve intendere che la virtù del suo stato è la semplice sommessione, e che

questa è tanto più perfetta nel suo genere, quanto ha minore mescolanza di altro.

Il concerto armonico di tutte le virtù, che riduca ciascuna di esse a tal misura, in cui lasci luogo alle altre; quell'è la più compita perfezione. — Ma ciò non toglie, che dove una virtù trova luogo a star sola, senza contrastare ai diritti d'alcun'altra, non sia bello il praticarla in tutta la sua perfezione propria e speciale. — Chè anzi questa cura appunto di spingere nelle varie circostanze dove sia possibile ogni virtù al sommo suo grado, è quello che compie nella vita il merito della vera discrezione, non altrimenti di quello che si debba in ogni atto particolare col fare luogo in esso ai diritti delle varie virtù, che vi possono concorrere.

Or concedi questa morale alla Compagnia di Gesù; e avremo al possibile superiori esercitati prima ad essere saviamente obbedienti, ed impegnati nell'esercizio de' loro carichi ad essere seriamente prudenti; impegnati a consultar essi e co' colleghi e con Dio, e da ogni parte donde lor possa giungere qualche lume, le ragioni pel pro e pel contro, che siano a considerararsi in una deliberazione, sicchè veramente il suddito possa aver in quella la più intiera fiducia.

Se il suddito è indirizzato a riverire negli ordini del superiore l'ordinazione di Dio, il superiore altresì è impegnato per istituto a non risolvere se non a norma de' principii della morale divina. Sicchè uno è il centro, cui l'uno e l'altro hanno fisso lo sguardo, il fonte supremo d'ogni lume e d'ogni virtù. Il che se predispone ad un mutuo accordo di mente e di cuore, toglie altresì e il dispotismo dell'impero, e la servilità della obbedienza, — e congiunge però sì bene i sudditi a chi li regge, come membra al capo, da formare per questa

legame di reciproca confidenza un corpo solo, il quale si governa con pari prudenza di consiglio, e alacrità di atti.

Congiungiamo pertanto adesso la parte di prudenza propria e di valore individuale, che ogni Gesuita deve al possibile metter in opera nella sfera dell' ufficio qualsiasi, in cui ha qualche misura di autorità; più la parte di prudenza, cui egli conferisce ad illuminare ne' suoi superiori, quando loro comunica il modo suo d' intendere le occorrenze del suo impiego, più il partecipare che fa alla prudenza loro col lasciarsi guidare dal loro consiglio nelle cose, in cui può aversi per semplice suddito, e la Compagnia ti comparirà per avventura, come fa ad altri, per più forte in prudenza, che non infiacchita per l' obbedienza — e costituita appunto in quella forma, che dici la legione Romana, dove nè l' autorità o l' unità del comando stringeva di soverchio il voler personale del soldato, nè lo spontaneo eroismo di questo scemava la forza che un gran corpo può derivare dalla armonia de' movimenti sotto un medesimo capo.

Fin qui però intesi io di ragionare giusta i principii dell' Istituto, del Vangelo, della Chiesa. Il fatto si trova egli più o meno al dissotto di quella perfezione? — Il fatto ti mostra forse che siam troppo più obbedienti, che non valenti ad operare con libertà di spirito?

Mi perdonerai se qui non mi metto in dovere nè di combattere la tua sentenza, nè di accettarla. Nè l' un nè l' altro abbiamo i mezzi, o la missione di terminare questo giudizio. — Mi basta che il peggio delle nostre colpe si riduca a tal docilità, a tal fedeltà, che ci faccia inchinare verso la regola più difficile, che è pur l' ubbidienza; e obbediamo con piena fiducia ne' nostri superiori; e l' autorità dei superiori sì temperata di bontà

da farsi soverchiamente amare, non sia punto per l'amore indebolita.

Se questa veramente non è grandezza di merito, la quale in tutto risponda all' idea del nostro Istituto, certo almeno sarebbe buona disposizione per secondarne l'indirizzo; e foggiare tutta l'anima e la vita a norma di quello.

Se poi la tua fantasia posta l'idea della grandezza nel sommo splendore, che circonda i nomi d'un Atanasio, d'un Agostino, d'un Grisostomo, d'un Gregorio settimo, ama di scherzare quasi cercasse invano quale di noi ritragga in sè l'immagine d'alcun di loro, non lo avremo per anco ad ingiuria. — Non già, che alcun diritto ti consenta di volere, che un Istituto il quale rinunzia a quelle sublimi cariche, donde ci scegli i modelli, ne ricopii le forme; nè quasi che sorgessero ogni dì e in ogni angolo in sì gran numero gli eroi di quel merito, tu possa con ragione esigerne molti di simil grado da questa menoma Compagnía: — ma mentre li cerchi fra noi prima che altrove, ciò solo mostra, che non ci tieni per così vili.

Sì dunque, sia pur nostra condizione di fornire alla Chiesa uomini di singolar prudenza e vigore e dottrina e santità, — il mondo abbia pur da esigere che sian più frequenti tra i Gesuiti gli eroi d'ogni virtù cristiana, che non fra gli allievi di più liberal disciplina i *Socrati* od i *Catoni*, non mi rifiuterò ad un' inchiesta, cui posso rispondere con tanto maggior franchezza quanto il merito de' miei padri e fratelli mi costringe a riconoscer me stesso per educato ad altra scuola. — Nè pretendo di sostenere co' fatti la gloria che di questa partecipo da soli pochi anni.

Se non che la questione non verte qui sì propria-

mente sopra le persone, ma sopra la bontà della regola, che tu stimi oppressiva d'ogni valor personale. — Nè porrò pur mai alcun Gesuita per lodevole che mi paia, in confronto de' sommi che ci schieri innanzi; solo mi permetterò di accoppiare i più illustri campioni della Compagnia ai tanti altri, di cui ogni ceto religioso fa onore alla medesima virtù di obbedienza, che ciascuno professa secondo il proprio istituto.

E tenendo la mira a quel carattere speciale di grandezza, che vuoi essere la spontaneità di degni e forti concetti, la libertà del proprio consiglio, l'attività creatrice, intraprendente, per virtù di valore individuale, accennerò come anche questo abbia luogo sotto l'obbedienza gesuitica.

Già quanto ai primi, che obbedirono a sant' Ignazio, tu stesso li noveri fra i grandi e ci poni in memoria le loro imprese, la loro dottrina, l'ardor apostolico onde scossero non che tanta parte d'Europa, anche le spiagge più remote dei due Emisferi. — Ma quanti dappoi non tennero dietro al Saverio, o non si distesero a nuove terre, e con pari sacrificio di sè, e tra pari fatiche e con successi niente meno maravigliosi, e con una corona da lui invidiata? — La sola Cina, non fu essa, a cominciare da Matteo Ricci, una missione tutta di dotti e prudentissimi uomini, e non di meno ardenti di zelo santo, e pieni di umiltà e di spirito evangelico, attivissimi in ogni opera di carità — pronti ogni dì al martirio? — Ora questa medesima missione ci si è riaperta, e l'obbedienza è troppo più necessaria a frenare i molti, che vi anelano, e ne sarebber degni, che non a spingervi alcuno.

Percorri tutto l'oriente dall'Etiopia e l'Arabia all'estremo Giappone — distendi sotto a' tuoi occhi il

nuovo mondo intiero — poi rammenta che da più di due secoli la Compagnia spediva ogni anno buon numero di missionarii, o a conquistare nuovi popoli a Cristo, o a succedere alle battaglie de' martiri — sino ad averne per un secolo in incessante esercizio dell' apostolato oltre a duemila; e ti parrà che il valor individuale, l' ardire, la forza, il senno, la nobile facoltà di reggere salutarmente i popoli, o lo spontaneo ardore di carità pe' simili avesse da provocarsi più oltre? — Ora queste medesime missioni d' Asia, d' Africa, d' America ci si riaprono d' anno in anno, e vi noveriamo oltre a cinquecento soggetti, non del tutto indegni de' loro predecessori [1].

[1] Il catalogo stampatone nel principio del 1845 ce li descrive così giusta le notizie raccoltene del 1844; alle quali pertanto sarebbero da aggiungersi i tanti più soggetti partiti nel corrente di quest' anno.

Nell' Arcipelago della Grecia	8	
A Calcutta	19	
Al Madurè	23	68
Nella Cina	8	
In Siria	10	
Nell' Algeria	30	36
Nel Madagascar	6	
In Marilandia	129	
Al Messico	12	
Al Missouri	147	
Al Canadà	18	
Nella Giamaica	2	413
Al Kentucky	29	
Alla N. Granata	17	
Al Paraguay	47	
Erano in via per Guatimala	12	

Oltre alle notizie che ne va pubblicando a suo tempo ne' suoi

La storia delle sole Missioni d' Europa, dell'Inghilterra prima, e degli altri paesi dell'eretico settentrione, non è un continuo succedersi di nobili Campioni ai pericoli, ed alle corone, che si possano più santamente ambire? Quelli erano per lo più educati da questa nostra obbedienza; ma essa non avea loro tolto alcuna facoltà loro propria, non inceppava la spontaneità del loro operare, sì li diresse a fruttare ciascuno secondo le sue particolari doti, quale con la dottrina, quale con

Annali l' *Opera della Propagazione della Fede* — alcune di queste missioni hanno fornito memorie più complete e preziosissime del loro essere. — Dal Missouri abbiamo il viaggio del P. Desmet stampato testè a Brusselles — degli Stati Uniti avevano stampato assai prima le loro notizie i PP. Gio. Grassi, Van Quikenborn, Du Buisson, — dalla Cina abbiamo presso ad un volume di lettere litografate a Parigi — tre volumi in 4.° dal Madurè. — Questa missione singolarmente contrastata da tribolazioni e morti si salda e cresce, — e attrae il fiore de' nostri giovani sacerdoti, de' quali, al numero di 23 descritto qui sopra, se aggiungiamo i già discesi nella tomba, e i novellamente partiti, noveriamo nel giro di sì pochi anni sino a 40. Tra quelli che abbiamo a deplorare rammenterò il P. Gualtero Clifford giovane di grandi speranze, figlio del nobil Lord di questo nome, e il P. Garnier Superiore. Disegno ed opera di questo rimane a Trichinopoli una bella chiesa con abitazione de' nostri. Presto vi sorgerà anche un osservatorio astronomico in servizio della scienza. — Altro osservatorio astronomico fu finito di erigere a Georgetown in questo anno. Il P. Ryder, provinciale della Marilandia, venùto in Italia per cercare compagni, ripartì, due mesi sono, con otto giovani Gesuiti, tutti Italiani.

Leggiamo nelle lettere di colà, che sono pe' missionarii di grande stimolo le memorie, che vi trovarono de' nostri Padri antichi ancora vive, nonchè ne' monumenti di pietà, di scienza, di arte, da essi lasciati, ma molto più nel cuore de' popoli.

la fatica, quale col consiglio, e i molti con una morte da eroi.

Ma ne' paesi cattolici ancora, nelle città, nelle campagne, per valli, per monti, sulle flotte e fra le battaglie, che cosa furono tanti Missionarii Gesuiti se non uomini pieni di ardore, di efficacia e di quella saviezza, che sa conquistare l'impero sopra le menti, per solo condurle al bene?

Perchè non erano questi inceppati da quella funesta obbedienza passiva? Forse, che eran più santi, più grandi, perchè meno fedeli ai loro voti? Certo nè anche al presente la Compagnia consentirebbe a slanciare a tali opere alcuno de' suoi religiosi, che presumesse di se medesimo, nè tuttavia vuol animi così dipendenti, che non abbiano energia di mente e di petto, onde reggere se stessi, e far valere i diritti di Dio sopra l'umana malizia.

Se non che l'energia e la grandezza dell' uomo non conduce a questa sola maniera d' imprese. — Altri ha più speciale valore per un genere d' opere o di studj, altri per un altro. — Ora l' obbedienza gesuitica non sembra aver punto soffocato alcuna scintilla d' ingegno, alcuna singolare tendenza, che potesse promettere frutti alquanto segnalati.

Io rammentava testè gli scienziati, gli eruditi, gli oratori — non occorre ch'io ripeta quelli che giunsero degnamente a maggior fama. Aggiungiamo ora i tanti che più dati alla vita operativa fondarono per ogni dove istituti di vario genere d' utilità, orfanotrofi, conservatorj, seminarii di allievi per le Missioni, case di rifugio o di lavoro, o che posti a dirigere siffatti Istituti vi promossero col senno e con la fatica l'educazione dei poveri, la carità de' ricchi, la prosperità della repub-

blica, il servizio della Chiesa; e senza esigere, che i loro nomi si diano uno splendore che non hanno ambito, vedi se uomini di quella fatta poterono aversi per condotti macchinalmente, o se tralignarono per avventura dall' istituto della Compagnia, o se obbedienti da veri Gesuiti non abbiano altresì da veri cittadini prodotto a comun pro bastanti frutti del proprio valore.

Ma vuoi uno splendor di virtù e di dottrina Pastorale? vuoi servigi eminenti ed illustri, nel governo della Chiesa? Tu sai, che un voto ci rimove non che dall'ambire, ma pur dall'accettare le dignità ecclesiastiche, salvo un precetto irresistibile del Papa . . . . Ma fra i pochi innalzati per questo modo puoi rammentare il Toleto e il Bellarmino, come tali che in sacra dottrina, in arte di governare, e di trattare i più alti negozj, in efficacia di zelo, in santità di opere non si lascino vincere da molti.

Or sia poi, se ti pare, troppo maggior il numero di coloro, che si rimangono nell'oscurità de' Collegj o dei ministeri inferiori, vittime di obbedienza e di perpetua fatica — son questi perduti ai tuoi occhi od uomini avviliti? Si può costruire un edifizio così che ogni pietra vi faccia di sè bella comparsa? o non è bella ancora la severa architettura d'un Bramante? E posto pure, che la nostra professione cancellasse così in ognuno di noi la maniera originale ed individuale del proprio sentire ed operare, da farci tutti a modo d'un sol uomo, ma in tanti luoghi, e in tante opere presente ed efficace a servigio della Chiesa cattolica: giunti a mutare la picciolezza personale in una forma di essere, che ha sì del grande, saremmo per avventura meno noi? meno liberi? meno conscii dell' indipendenza morale? meno certi dell'immortale corona?

Ammettiamo solo che la Chiesa abbia approvato quest'istituto nostro fra quelli onde essa spera un qualsiasi bene: e così è di fatto; l'impegnarsi una volta per sempre a concorrere a quel bene da lei inteso, non è esso tal atto di cui l'uomo non abbia mai più a pentirsi? La libertà consiste forse a non dover fermare alcuna risoluzione? O non sono le più lodate, le più meritorie quelle, per cui l'uomo si impegna a maggiori sacrifizi, senza poterli o volerli più ritrattare? O il sacrificio della propria volontà per voler solo oramai servire in qualsiasi ufficio a pro della Chiesa, quando il religioso lo risolve dietro ad una riflessione e un'esperienza di due anni, non è esso abbastanza libero e decisivo da parteciparne il merito ogni azione che segua nella vita? O non è ancor nobilissimo esercizio del proprio arbitrio il ripetersi ad ogni tratto fra le noie e le asprezze del dovere assunto, *iterum iterumque voveo etc.*?

Ma che dirai, se ti scopro come parecchi di coloro, che parrebbero oppressi contro lor genio, o trattenuti dall'operare più utilmente, son anzi uomini, che per giovare secondo la lor natura, e trovarsi contenti, avevano bisogno del ritiro e dell'obbedienza?

Son certe anime di tempra così angelica, e fatte per soli ufficj di spirito, che tra le faccende della vita pratica sarebbero avvilite e desolate. La dipendenza dall'altrui senno le sgrava dal pensiero d'ogni occorrenza che le tocchi, — e le fa libere al meditare, al filosofare, all'insegnare, in una parola, a spiegare l'attività loro propria in quella sfera speciale, in cui possano conseguire più segnalato valore.

Perchè rimproverarle? perchè invidiar la loro pace ed il loro merito, che trovano col sacrificio d'un'altra sorta di libertà, la quale avrebbele rese infelici, e forse inette ad ogni bene?

Ma tu vedi i ceppi dell'obbedienza distendersi perfin sul pensiero di que' poveri Gesuiti! *Invece di conceder loro quella libertà che è richiesta ad ogni opera insigne, e specialmente a quella dell' intelletto l'ordine si studia di comprimerli, di attutarli. — I Gesuiti non sono nè anco padroni de' loro giudizi e delle loro parole* (Proleg. p. 303).

Or se non vale ch'io il neghi, poichè diresti non esser io padrone di far altrimenti, e le parole essermi dettate dal Generale, o dal Provinciale: — guarda di grazia a un fatto che vale per tutti. — Guarda a quei migliaia di volumi usciti de' nostri studi.

Perchè quell'ordine che tarpa le penne agli intelletti vigorosi avrebbe poi imposto tanti pensieri? e qualunque sia il merito delle scritture ove sono deposti, non hanno parecchie tutta l'impronta originale di chi le dettò? Od è varietà di opinioni disputabili nella Chiesa, che non sia stata per diversi aspetti considerata e discussa da quanti Gesuiti il vollero, qualunque fosse il parere del Provinciale o del Generale? Se una regola ti vale una tirannia, come dunque crederò che tu ammetta una censura sotto il regno della libertà?

Quanto a noi per prevenire tra i nostri scrittori la licenza, le stravaganze, le discordie non conosciamo altra norma fuori di quella che la religione e la filosofia impongono a tutti, che è di mantenere l'anima pura, moderati gli affetti, la mente elevata ai superni principj di fede, l'intenzione rivolta a giovare al prossimo per la gloria di Dio, e docile l'orecchio ad udire le riflessioni altrui. — Se poi ogni legge vuole magistrati e censori che ne esigano l'osservanza, l'osservanza spontanea di questa fa pur sì, che non sentiamo d'avere chi ci costringa. — O se coll'essere più intenti a seguirla

accade che sia maggiore fra noi una certa moderazione ed uniformità di sensi, mi pare, che quello debba appunto accadere fra i sinceri cultori del vero cattolico, il quale tolto a considerare per mille diversi aspetti, e ad esprimere in mille forme, se quanti il facciano procedono dirittamente, li concentra verso i medesimi principj, e scema fra loro le contese, le esagerazioni, la gara di avventurare ognuno un concetto, che più si discosti dal comune.

Ad ogni modo, se ho creduto di poter dimostrare col fatto, che l'obbedienza voluta dal nostro istituto non ci toglie la naturale energia, la libertà del riflettere, del risolvere, del creare; se ho protestato che sotto la direzione di quella ci sentiamo più sciolti da molti inciampi per isvolgere ciascuno di concerto cogli altri quelle facoltà individuali che più fruttino a gloria di Dio; non voglio negare ch'essa importi soggezione, — ch'essa sia un sacrifizio, — ch'essa sia uno di que' consigli di morale evangelica per cui si compie l'*abneget semetipsum*.

Non so tuttavia se questa confessione ti dia il diritto di inferire, che per quel tanto adunque l'attività e la dignità umana ne soffrano danno.

Lascio bensì, che i savii del secolo ne pensino ciò che loro aggrada; l'umiltà cristiana è un punto di dottrina troppo sopra il natural sentire da potersi persuadere efficacemente con ragioni.

Quest'è anzi lo scoglio decisivo a cui conviene che rompa la prudenza del mondo. Finchè essa tiene per qualunque plausibil pretesto ai principj di amor proprio e di indipendenza, tanto da negarne in qualche parte il sacrificio a Gesù crocifisso, sempre per altrettanto resterà in disaccordo con la sapienza di quel Dio umiliato ed obbediente sino a tal estremo; e quell' estremo abbassamento avrà per iscandalo o per insensatezza.

Onde non è qui via possibile al disinganno, se non un primo e sempre più profondo umiliarsi nel credere a Gesù Cristo, più che al proprio discernimento.

E chi sia giunto ad umiliare così profondamente l'intelletto e il cuore da accettare la dottrina evangelica nei punti necessarii alla salute, non può per anco apprezzare l'eccellenza che sia nel soggettarsi all'obbedienza religiosa, se non si prova sinceramente a spingere l'umiltà e la santità cristiana oltre alla misura del precetto, fino alla perfezione, che è di consiglio.

Quindi è, che per ogni rispetto ci conviene star paghi di mantenere i nostri impegni con Dio senza aspettare, che il mondo ci abbia per meritevoli d'altro fuorchè de' suoi disprezzi; nè speriamo d'illuminarlo altrimenti intorno alla sapienza di Cristo, fuorchè perseverando a praticarla e a darne l'esempio, e pregando lo spirito di Lui che indirizzi le menti, le muova e le conduca a quel termine dove c'impone di chiamarle.

Ci difendiamo pertanto da quelle sole accuse, che fanno torto alla dottrina di umiltà, di obbedienza, di fedeltà alla Chiesa ed al nostro istituto, e dalle quali, se fossero credute vere, seguirebbe che Gesù Cristo e la Chiesa ci hanno condotti per una via tenebrosa a diventar peggiori degli altri uomini.

Ci difendiamo da quelle imputazioni di corruttela e traligamento dal primitivo istituto, le quali, credute vere, ci toglierebbero la fiducia de' popoli, e annienterebbero l'opera de' ministeri che ci sono affidati.

Ma debba pure durare in perpetuo siffatta nostra condizione d'essere calunniati, e d'aver onde gloriarci, di essere dispregiati; e di portarne più manifesta l'immagine di Cristo, d'esser odiati; e d'aver a chi dimostrare una carità più indulgente e più generosa, no, caro, non

ce ne sapremo dolere, se non in quanto questa lotta suppone dal canto del mondo ignoranza o mala fede, ed ostinata opposizione alla Chiesa e a Dio.

Del resto i più solenni vituperi, le pubbliche condanne, gli spogliamenti, l'esilio, tu sai, che furon sempre, in riguardo alla Chiesa ed ai suoi ministri un mezzo, con cui piacque alla divina provvidenza di raddoppiarne le forze.

Tu domandi se la Compagnia dacchè è risorta abbia contribuito a rendere la fede cristiana più persuasiva; se a fare che la morale evangelica sia più reverenda ed amabile; se ad accrescere la venerazione alla santa Sede; se a conciliarle la devozione degli erranti; se ad assolidare i diritti legittimi de' Principi; se a soddisfare ai desiderj ragionevoli e discreti, e attutare le brame immoderate delle nazioni; se a fomentare la quiete e procurare la felicità di tutti.

Ciò potrebbe per avventura eccedere lo stretto debito possibile a soddisfarsi da una società religiosa, confinata per la maggior sua parte ne' collegii dove attende in uno e ad educare i giovani suoi studenti, e a fare scuola ad una generazione straniera agli affari del dì.

Ma ad ogni modo quel pubblico ed ampio ministero, che non avremmo forse potuto intraprendere o sostenere presso gli erranti ed i Cattolici, presso i popoli ed i Sovrani a gloria del Vangelo e della santa Sede, e di ogni principio di equità, di sapienza, di virtù umana o celeste, altri ce lo rese possibile. E col metterci in ispettacolo agli occhi del mondo intero, col suscitare ogni sorta di interessi contrarii ad occuparsi del nostro essere e della nostra condotta, col contrapporre ognora più precisamente i nostri principii e i nostri fatti a quelli d'ogni buona o rea condizione di uomini; col

denunciarci ora ai Principi come infedeli, ora ai popoli come fautori di dispotismo, ora ai dotti come nemici del sapere, ora ai semplici come gente astuta e rapace, e qui ai Vescovi come sudditi ribelli alla loro giurisdizione, e là ai razionalisti come colonna del vecchio cattolicismo; e provocando in certo modo la revisione di tutti gli atti della lunga lite, che si era terminata con la soppressione della Compagnia, sicchè tutta ricomparisse l'ingiustizia delle accuse, e il vero intento di chi sollecitava la condanna, e la barbarie di coloro che l'eseguirono, — si pose in evidenza a chi sappia riflettere che cosa siamo alfine, e che cosa vogliamo, e da chi il nostro ministero sia a temersi, da chi aversi per salutare.

Sì, tutta questa lotta contribuì anch'essa con le altre cagioni a ciò misurate dalla divina Provvidenza a fare che e Pastori e popoli si dichiarassero più devoti che mai alla santa Sede; che gli eterodossi discernessero viemeglio un carattere proprio della vera Chiesa, uno spirito che le sacre Scritture non valgono sole ad infondere; che i politici s'internassero a discernere i principj di vera libertà; che infine dallo spirito di fazione, d'ipocrisia, di violenza, di fanatismo manifestatosi per tutto altrove, ma non tra noi, le anime diritte ed intese a cercare la Chiesa e Gesù Cristo ne scorgessero meglio la via, e parecchie ci scegliessero per guide [1].

[1] Quella tua sentenza, che gli eretici si convertirebbero più presto al cattolicismo se la Chiesa si nettasse dalla macchia onde il gesuitismo la deturpa ai loro occhi, può parer agli altri più maligna che non pensasti — io dico, che non ti sfuggì dalla penna se non perchè la tua fantasia non consulta sempre lo spirito della Chiesa, e sorvola troppo sublime ai fatti ed alle condizioni della storia.

Ecco in qual maniera, ancorchè inceppati per mille riguardi, e per quelle condizioni medesime, di cui fummo fatti bersaglio, potemmo giovare alla causa di Dio, e vedere adoperata dal secolo la voce, la forza, ed ogni arte sua a raddoppiare l'efficacia de' nostri ministeri. — Qui veramente è poco il merito nostro individuale, altro che lo stringersi che ognuno di noi sappia fare sempre più fortemente al proprio istituto, per non lasciarsi scuotere dai timori a rinnegare una professione di tanta pazienza ed umiltà.

Un conflitto contro l'eresia è dovere per parte della Chiesa Cattolica. E il vanto più bello, che la Compagnia si abbia per testimonio della santa Sede e dei fatti, è appunto d'essere stata fondata per sostenere con ispeciale impegno questo conflitto opponendo agli errori la vera dottrina, alle violenze la fortezza, agli artifizj una prudenza attiva — tanto da esser fatta precipuo segno all'odio de' settarii.

Ma quest'odio fu egli il solo pro di tanto sapere, e di tanto pugnare, e di tanto patire de' Gesuiti collegatisi a servizio della Chiesa? Chi può noverare le conversioni operate per il ministero della Compagnia, per non dir altro, coi soli libri? E a tacere del Becano, del Bellarmino, del Gretzero, del Campiano ecc. più modernamente quanti non ridussero alla fede i trattati del Veron e del P. Dez, e le lettere dei PP. Scheffmacher e Seedorff tradotte in varie lingue? O ti avrò per sì nuovo, che io abbia a ritesserti la storia di Sigismondo di Polonia, di Cristina di Svezia, e della conversione del Principe di Sassonia, e di quelle altre case principesche di Germania, che tanto consolarono la Chiesa?

L'odio ingiusto suppone infatti in chi ne è l'oggetto un diritto all'amore, alla fiducia, alla gratitudine. — Ora l'odio che le sette eretiche aveano concepito, e fomentavano contro la Compagnia, come milizia della Chiesa Cattolica, impugnatrice delle loro dottrine, era ingiusto certamente, nè altro fuorchè odio della Chiesa e della verità.

— Ma qualunque sia la lode dovuta a questo merito solo, io non dubito, che non sii tu per invidiarcela, quando la metti a confronto con quella, che può tornarti dall'impresa, cui assumesti a danno di uomini innocenti e deboli, ad oltraggio d'una regola santa, a distruzione di que' medesimi principj di fede, di ordine, di armonia, che pur vorresti stabiliti fra ogni ceto ed ogni nazione.

Resta che sia vera l'ipotesi sopra la quale tu sembri ragionare, che cioè al presente, molti erranti si accostino per simpatia, per convincimento alla Chiesa, e ne li trattenga la bruttezza del gesuitismo, di che potrebbe sì agevolmente mondarsi. — Ma come può esser questo, se de' moderni altri ci difendono neppure convertiti Dallas, Schoell, Ranke, Macaulay ecc., altri appena convertiti Haller, Hurter ecc., altri non contenti di rendersi Cattolici si fanno di più Gesuiti, e ne abbiamo nelle Province di Svizzera, di Francia e di America, e altri che sono in via di convertirsi dicono di noi cose di tanta lode, che se non fosse per questa tua benedetta catilinaria che ci fai contro, non oseremmo pur farne parola; tanto sono esse onorevoli.

Piacemi recarne per prova almeno questi cenni dati sì appositamente da' celebri dottori così detti Puseisti che ora redigono le *Vite de' Santi Inglesi.*

» Egli (il re Alfredo) tremava al nome de' santi Vescovi, » degli Anselmi, dei Dunstani, dei Becket, e ben a ragione poichè » essi erano assai sopra di lui. La stessa politica malizia già da » alcuni secoli fa tutti gli sforzi per soffocare lo spirito, che s. I- » gnazio di Loiola lasciò sopra la terra, ma questo non fa, che » rinvigorire e crescere ogni dì più perchè verità, nobiltà di pen- » sare, principj celesti, e maravigliosa santità sono in suo favore ». (Lives of the English Saints. *London* 1844. — Life of s. Volfrid *p.* 149). — Nella vita di s. Stefano Arcivescovo di Cantorbéry, pareggiansi i *Gesuiti de' nostri giorni* coi Monaci Cisterciesi, che ai tempi del Re Giovanni erano *il fiore della Chiesa,* e *l'oggetto della più raffinata avversione de' malvagi* (Life of s. Stef. Lan-

OSSEQUIO VERSO LA SANTA SEDE

Il principio di obbedienza, che si censurò nella Compagnia collegandosi con quello d'una special devozione verso il supremo Capo della Chiesa, i Gesuiti furono troppo più spesso rimproverati di esagerare i diritti del Papa, che non d'essergli disobbedienti. — Ma conviene che le due opposte accuse ci fossero intentate ad un tempo, ossia perchè l'una distruggesse l'altra, ossia affinchè fatti *in signum cui contradicatur... revelentur ex multis cordibus cogitationes.*

Tu non inclini veramente a rimproverarci un culto esagerato verso il sommo Pontefice. Or che sei inteso a ravvivare questo affetto in seno agli Italiani, una sottile inquisizione sopra i nostri eccessi in questa parte, nuocerebbe presso il volgo alla tua causa.

gton Archibishop of Cantorbery *p. 44*) — Nella vita di s. Adamano si giunge a dire che se alcuni » Ordini religiosi tralignarono, » la verità costringe a sempre eccettuarne la nobilissima e glo- » riosa Compagnia di sant' Ignazio, la quale dopo la Chiesa visi- » bile può forse riguardarsi come il più grande e permanente mi- » racolo in questo mondo » (Life of s. Adaman, *pag.* 120). Taccio d'una più distesa testimonianza e più recente, di cui odo parlare, ma che non posso citare con precisione, perchè non l'ho sotto gli occhi.

Sebbene non è qui mio scopo il raccogliere più o meno lusinghiere lodi da lingue eterodosse, ciò a che io guardo si è il come la tribolazione e l'abbiezione ci sia volta in acconcio mezzo di destare o di alimentare perfin negli erranti un senso che li accosta alla vera Chiesa. — Oh se tant'è, chi ci dà onde meritare che accelerino in folla il loro ritorno? Ovvero come proseguirai a rimproverarci la nostra debolezza, o l'avversione che altri abbia al Cattolicismo per odio di noi? O come sarà vero che l'esser odiati ci renda inutili o d'inciampo?

Bensì era naturale, che tu ci dovessi accusare di *resistere all'autorità romana; ogni qual volta torna in acconcio alle nostre mire* (Proleg. p. 158.). — Ti è piaciuto di risuscitare come buon argomento di questa nostra colpa le antiche accuse de' Giansenisti, e d'altri niente migliori testimonii o giudici contro i Missionari Cinesi. — Questione deplorabile, che ho dichiarata altrove, dove discorrendo delle dottrine teologiche, ricordo questo forzato soggetto di polemica, e intorno alla quale non so, cui dovrebbe esser più bello il tacere, o più legittima fiducia nel giudizio de' sommi Pastori. — Certo almeno da un sistema, al quale tra i Missionarii della Cina, Francescani, Agostiniani, ecc. nè primi, nè soli, nè tutti parteciparono i Gesuiti di colà; da un dovere, le cui circostanze sono sì lungi dal permettere allo storico ed al teologo un'asserzione incontrastabile, da un modo di obbedire nel quale se è alcuna colpa è tutta individuale, e non giunge ad illanguidire lo zelo che fa i Martiri, non è valor di logica, che arrivi a poterne dedurre a discredito della sincera devozione della Compagnia verso la santa Sede che i suoi religiosi *siano per resisterle senza scrupolo ogni qual volta loro torna in acconcio.*

Bensì discrediti il tuo dire, quando a porgerne una prima prova t'introduci per simil via. Avresti potuto con maggior decoro e novità (quando la coscienza te l'avesse concesso) riferir solo le prove di quell'insolenza, con cui peggio che non fece *Lutero ai Papi de' suoi tempi,* la Compagnia giunse ad oltraggiare il Papa, che l' ha soppressa (Proleg. ibid.).

E avrei accettato volontieri una disfida onorata intorno a questo punto; chè infatti mi par capitale e decisivo, per tutta insieme la causa, di cui trattiamo.

Di qui tu potevi pretendere di provare l'estrema perversità de' Gesuiti; gli avresti costretti ad ammettere la loro condanna rivestita d'un'autorità irrefragabile; loro avresti tolta quell'unica protezione, cui possano affidarsi; e 'l' Italia e il mondo tratti già da te a venerare nei Papi i tutori della moderna civiltà, ti avrebbero secondato con tanto maggior vigore a sterminarci da ogni angolo della terra, come nemici del loro bene.

Era dunque da prendersi questo punto a discutere seriamente da ambe le parti — e mi sarei tuttavia promesso di ritrarne vantaggio così a lode della Compagnia, come a maggior ossequio verso la Sede romana, e a consolazione di tutti i cattolici — e tua; poichè non dubito, che tu non sii per goder assai più di trovarci consenzienti co' principii, che professi, e degni della fiducia del comun Padre, che non di vederci da quei principii discordi, e te costretto a dannarci.

Ma poichè nell'accennare quest' accusa in due luoghi del tuo scritto, ci dichiarasti bensì discordi ne' fatti dalle parole e colpevoli di resistenza e d'insolenza al Papa, *postergando* all'egoismo della Compagnia *le cose più sacrosante*, nè citi altra prova fuorchè in generale certi *Scrittori della Setta*, che vuoi dire probabilmente non Gesuiti in verità, ma degni, a parer tuo, d'esserci incorporati, e dopo lanciati alla sfuggita questi pochi dardi, mi lasci padrone del campo, prenderò io la questione in mano, e l'andrò svolgendo pei varii suoi aspetti in quell'ordine, che mi parrà più acconcio al trionfo del vero.

La questione della condotta tenuta o dovuta tenersi dalla Compagnia rispetto al Breve, con cui Clemente XIV la soppresse, può essere considerata sotto l'aspetto del fatto, e sotto quello del diritto.

E prima quanto al diritto si potrebbe cercare fino a qual punto il Breve di soppressione tocchi la Compagnia attuale — o a che l'obbligasse nell'atto che la colpiva. In secondo luogo quanto al fatto sarebbe a vedere se la Compagnia ossia nell' atto che veniva soppressa, o dopo abbia offeso il Breve nei confini, ai quali si estendeva il diritto di quello.

V' ha chi argomenta dalla soppressione decretata nel 1773, che nè pur al presente la Compagnia meriti di esistere. — Ma qualunque forza avesse il Breve di Clemente XIV per sopprimere un Ordine religioso, altrettanta e più n'ebbe la Bolla in tutto regolare di Pio VII per ripristinarlo. — Poi, o la Compagnia presente prosegue a meritare la fiducia de' sommi Pontefici — e in questo caso la sentenza di Clemente XIV non le fa danno; o viene a prevaricare dall'istituto, e nuove colpe esigeranno un nuovo giudizio, e una nuova sentenza.

E tant' è; che nella Compagnia o sono da condannarsi le persone come infedeli alla Regola imposta, — o tutt' insieme con le persone la Regola, che le svia dal buon sentiero. — Ora la Regola dichiarata tante volte Santa da Paolo III, per l' intiera serie de' sommi Pontefici, che si succedettero in due secoli e mezzo fino a Clemente XIV è di nuovo dichiarata Santa da Pio VII, che se ne raccomandò l' esatta osservanza. — Dunque non resterebbero a censurarsi fuorchè le persone, quando tralignassero dall' istituto che professano. — Ora non è chi possa concepire, che o noi fossimo prima di nascere già condannati per infedeli fin dal 1773, — o perchè succediamo ai nostri Padri nella professione d' una Regola santa, abbiamo ad ereditare la macchia delle colpe a loro imputate.

Non si può dunque avere il Breve di Clemente XIV

come uno di que' giudizj anticipati, i quali ancorchè non giungano a colpire, valgono tuttavia a dare peso ai sospetti. L'istituto non ne soffre; le persone non sono più quelle. La nostra causa, è tutta nuova, e indipendente da quell'atto. — Lo dobbiamo rispettare in quanto riguardò i nostri Padri — ma non ci riguarda, e non possiamo essere giudicati dietro a ciò che contiene [1].

Ma qual fu il debito de' nostri Padri verso il Breve che li disperdette? fu di obbedire, senza resistenza, con rispetto all'autorità del supremo Pastore.

Questo è il punto che scioglie la gran questione, chè se non fosse stata tale l'obbedienza della Compagnia, la santa Sede sarebbe stata la prima a volerne pubblica soddisfazione, nè mai l'avrebbe rimessa nell'essere antico, senza pretendere che si riconoscesse per colpevole la disubbidienza, protestando se non altro, com'è costume ne' Brevi o nelle Bolle emanate in proposito della Compagnia. Ora nè tu nè altri saprebbe appuntarvi una parola sola di rimprovero che alluda a questo. Donde, io dimando, prendi tu dunque argomento di querela cotanto atroce e nuova, con cui c' infami? Pio VI ci amò e favorì quanto le circostanze de' tempi, che allora correvano iniqui, soffersero, e prima della sua morte concesse, sebbene in forma privata a Ferdimando di Parma i Gesuiti. Si aprì il noviziato in Colorno e a maestro de' novizj vi fu destinato il Venerabile Padre Pignatelli: v'entrò un fiore di giovani, e tra questi Angelo Mai, ora splendore ed orna-

[1] Intorno a questo punto della soppressione oltre alle scritture di altri autori merita d'esser letto l'articolo *Gesuiti* nel dizionario di erudizione ecc. compilato dal Cav. Gaetano Moroni Primo Aiutante di Camera di Sua Santità Gregorio XVI.

mento del sacro collegio. Pio VII confermò nella Russia i Gesuiti col Breve *catholicae fidei*, li rimise nel regno delle due Sicilie con altro Breve *per alias*, li ristabilì in tutto il mondo colla Bolla *sollicitudo*, e inoltre decretò gli onori di Beato a Francesco di Geronimo col Breve *praeconcepta opinio*. Lodi, speranze, voti e quanto può fare a commendazione della Compagnia, non una parola sola a rimprovero o a biasimo vi leggerai. Leone XII ci amò pure e beneficò non poco. Collocò sugli altari Alfonso Rodriguez, ci restituì il collegio romano colla facoltà di graduarvi maestri nelle scienze; fondò commettendolo alle nostre cure il collegio de' Nobili. Gregorio XVI mise collegio e casa alla Compagnia in più luoghi del suo dominio, la volle in Propaganda, canonizzò il B. Francesco di Geronimo; le fece un dono inestimabile nella persona del Card. Odescalchi, dispensando, caso unico o rarissimo, che potesse essere, come voleva, de' nostri. Vedi dunque che da Clemente XIV a noi la Compagnia ebbe dai sommi Pontefici lodi, grazie e favori segnalatissimi, neppure una parola che si faccia què disubbidienti, che tu vorresti.

Ma se nell'atto di sciogliere la Compagnia il Pontefice dava luogo a credere d'averla riconosciuta colpevole, non erano i Gesuiti obbligati a credersi tali? i Gesuiti che professano di credere i Papi infallibili nei loro giudizj?

Potrei qui citare la risposta data da Monsignor De Beaumont, Arcivescovo di Parigi, ad un Breve particolare con cui il Papa Clemente XIV lo aveva esortato a ricevere e a far accettare dal suo Clero il Breve di soppressione [1].

[1] *Lettre de Monseigneur l'Archevêque de Paris, en réponse*

Quel Venerando e dotto sostenitore della Religione in Francia espone al sommo Pontefice, che la Chiesa intiera ha ricevuto come infallibile sì e pari in vigore d'autorità alle sentenze de' Concilii generali la Bolla *Apostolicum pascendi munus*, con cui Clemente XIII li 6 agosto 1765 dopo interrogati tutti i Vescovi della Cattolicità, dichiara con tutte le forme regolari, santo l'istituto della Compagnia di Gesù, e da mantenersi; che per conseguenza il Breve, che la sopprime otto anni dopo, non può aversi che come un giudizio particolare e personale.

Chi non crede l'infallibilità del Papa non potrebbe non esser pago di questo ragionamento.

Ma pel credere, che noi facciamo, infallibile una definizione *ex cathedra*, non siamo impegnati ad avere per tale ogni atto, che emani dal sommo Pontefice sopra materie disciplinari, o sopra misure economiche, e in semplice forma di Breve.

E quando la speciale professione di obbedienza, che è propria della Compagnia, la impegnasse a sottomettersi, più ciecamente che altri, a qualunque cenno del Sovrano suo Capo, in qualunque forma le sia fatto partecipare, ne seguirebbe soltanto, che essa dovette obbedire al comando, senza entrare nelle ragioni di esso. — Ora il comando era la dispersione de' Gesuiti, la

etc. 24 avril 1774. — Vedi *Hist. de la chûte des Jésuites par Paul Lamache. — Paris 1845. Append. Num. V.* — Mi vieto per amore di brevità di riferire un altro giudizio anche più grave nel medesimo senso, ed è *Votum seu suffragium ab Em. Card. Antonelli datum in caussa Jesuitarum an.* 1775, pubblicato da *Crist. De Murr* nel *Journal Zur Kunstgeschichte* (part. IX) pag. 283. s., di cui V. un estratto nella soprac. Append. num. VIII.

ragione era la necessità per cui Clemente XIV giudicò di doversi redimere con quell' atto dalle vessazioni di alcune Corti, e questa necessità gli parve dimostrata dalle accuse mosse così contro l' Istituto, come contro la condotta della Compagnia. Quanto alla dispersione adunque i nostri Padri poterono riconoscersi obbligati ad obbedire; quanto alle ragioni di quel precetto le dovettero lasciare alla coscienza di chi ne era l' autore.

Nè i teologi discorrono pur altrimenti delle definizioni ancor infallibili de' Concilii ecumenici. — Di esse la sola proposizione definitiva esige fede; le ragioni, le autorità, onde il decreto possa essere corredato, non hanno già tanta forza, ma quella sola per cui reggono alla logica, e alla buona critica. Tanto chè non si fa ingiuria ad un decreto d' autorità infallibile, se anco alcuna delle ragioni recate nel contesto non si hanno per buone.

Ma certo la Compagnia obbligata fino allora ad avere il suo Istituto per santo, non poteva avere per buona ragione della propria condanna, qualunque riferire che nel breve si facesse del reo concetto in che era presso i suoi nemici. — Quanto poi ai fatti imputati niuno li può credere contro sua coscienza; al più accettare la pena imposta dal giudice.

Ora la Compagnia ha dunque rispettato il Breve di soppressione quanto era debito ch' essa il facesse?

Ecco la questione di fatto.

Certo se i Gesuiti fossero stati quegli uomini che tu fingi di credere, anche inabili, come altri li dice, ma superbi, rivoltosi, gelosi della propria esistenza dopo radunati in Italia a più di dieci o dodici mila (che tanti v' erano stati portati da tutti i dominii di Spagna e di Portogallo) avrebbono pur potuto dare a Roma qualche inquietudine. — Supponi loro tra le mani que' tesori

che si sogliono vantare dal mondo — o vedi ridotti alla penuria que' tanti esuli raccolti su queste spiaggie; in qualunque ipotesi poteano pure tentare di farsi rispettare ed ascoltare.

Ma che scorgi al contrario? Già mentre presentono il colpo, tutta una Congregazione generale, che fu l'ultima, non vuole nel disciogliersi lasciare altro piano di guerra, altro mezzo da sostenere la Compagnia fuorchè la purità di coscienza, la fedeltà alla regola, l'unione con Dio [1]. Quelli sono i maneggi, quelli gli intrighi, le trame, le resistenze, le insolenze de' Gesuiti, mentre potevano forse coi mezzi umani schernirsi dalle tribolazioni; ed è chi lor rinfaccia di non averlo voluto, dandoli per inetti, e degni per ciò di cader vittime della prepotenza delle Corti.

Quando poi loro fu intimata la soppressione, per quantunque gli esecutori aggravassero l'asprezza del supremo volere, i Gesuiti non si mostrarono punto meno mansueti verso il Pontefice ed i suoi ministri, di quello che i più di loro avean già fatto verso Carvalho, Choiseul, D'Aranda ed altri giudici niente più rispettabili.

La Chiesa intera, non che i Principi, sapean sì bene quanta fiducia meritassero personalmente que' religiosi, che i Vescovi ne vollero a dirigere i lor Seminarii, le città a presidi delle biblioteche e delle accademie, i popoli a lor pastori, e perfino Pio VI e Pio VII a lor teologi.

E giacchè ti mostri sì nuovo delle cose nostre, che per combatterci vai raffazzonando vecchie accuse e ne ordisci delle nuove anche sul punto del nostro attaccamento al Papa, senza por mente che intorno a ciò l'o-

[1] Congr. Gen. xix. Decr. xi.

pinion pubblica è troppo bene stabilita a favor nostro, piacciati di aprire i supplementi alla biblioteca degli scrittori Gesuiti stampata in Roma nel 1816, dove sono raccolte le memorie e' i titoli de' libri pubblicati *exulante*, come dice l' autore, *societate*, e vi troverai tal copia di scrittori in difesa di Roma e del Papa che è una meraviglia. Uomini, anche secondo te, toccati dal Papa nel punto più delicato delle loro affezioni, eppure non solo pronti al sagrificio da lui voluto, ma fattisi di più in quella acerbità di tempi, per lui difensori e campioni niente meno zelanti e formidabili di prima. Questo, o caro, è l' elogio più compiuto, è il trionfo più glorioso della Compagnia soppressa, che ne fecero più amara la dispersione e sospirare l' universale ristabilimento, e il mondo avrebbe veduto questo ristabilimento molto prima del quattordici (Ex bulla *Sollicitudo* Pii VII) se la perversità de' tempi l' avesse permesso [1].

[1] Leggerai ivi, coll' indicazione delle opere, ex-Gesuiti quasi di ogni nazione che segnalarono il loro zelo e divozione per l' augusto Capo della Chiesa: de' Fiamminghi Feller e Doyart, degli Svedesi il Thyulen, degli Inglesi Caroll e Plowden, de' Portoghesi il Novaes, de' Sardi Sanna e Serra, degli Spagnuoli Nuix, Lagua, de Iturriaga, Gusta, Fuensalida, Abad, Chantre, Aderno, de' Tedeschi Carrich, Haiden, Jung, Kleiner, Merz, Schönberg, Weith, Zallinger, Becker, Mayr, degli Italiani Bartoli Vinc., Bonóla, Giorgi, Lazeri, Brignole, Mozzi, Noghera, Bardarini, Muzzani, Zaccaria, Muzzarelli, Cernitori, Del Giudice, Demarco, Bolgeni ec. Questi furono che bravamente a memoria de' nostri vecchi armeggiarono contro le fazioni giansenistiche di Germania capitanate dal Febronio e dai deputati di Ems, contro lo scisma di Utrecht, contro le novità di Pavia, di Brescia, di Genova, contro gli scandali di Pistoia; tali disciolti quali erano uniti, sempre tremendi agli avversarii, nell' amore alla Sede apostolica sempre i medesimi anche nella disgrazia, perciò odiati a morte dai partiti.

Ma se eran quegli ipocriti servitori de' Papi pronti a vendicarsi peggio che Lutero, perchè al nascere dello scisma, che seguì tra breve alla lor soppressione non si gettarono dalla parte di quello? perchè anzi tanti di loro spiegarono sì franco zelo a sostenere la santa Sede, che li aveva percossi sì al vivo? Perchè que' Gesuiti di sì rea dottrina, di sì versatile coscienza, sì insolenti odiatori di Clemente, quegli avvelenatori (se dal modo che studii la nostra storia, fosti indotto a crederli tali) perchè domando, così tutti si mantennero fedeli alla sede romana, ed edificarono con la loro costanza ogni altra condizione di cattolici? — Perchè coloro stessi che abitavan ne' dominii della Russia, insistettero tante volte presso l'Imperatrice affinchè desse corso al Breve Pontificio, nè consentirono a mantenersi nell'esistenza di prima, finchè la santa Sede non fece luogo a regolare derogazione del Breve? . . . . .

Perchè anzi fu tra loro chi stimò necessario di soddisfare alle ragioni pubblicate dal nobile Villegas, consolando il dolore de' cattolici, e giustificando la Compagnia dell'aver obbedito in un caso, dove tanti disapprovavano la sua sottomissione? . . . . . .

Ma il Breve imponeva a tutti altissimo silenzio; vietava non che i ricorsi e gli appelli formali diretti a sospendere o a riparare l'effetto della soppressione, ma perfin di *scrivere*, o anche sol di *parlare* in favore della Compagnia, o di *qualunque cosa* si riferisse alla sua sventura, *senza licenza del sommo Pontefice*. — Ora egli è pur possibile che tu trovi alcun *della Setta* il quale abbia osato parlare e scrivere, e non l'abbia fatto per applaudire ai filosofi, ai politici, ai zelanti, che avevano ridotto il sommo Pontefice a quell'atto. Egli è possibile che tu abbi a denunziare qualche es-

Gesuita, il quale abbia dubitato della necessità di implorare un'espressa licenza per usare del naturale diritto di difendere la sua riputazione e de' fratelli contro gli insulti de' maligni trionfanti. — Che ne inferiresti?

Anche prima di condannare l'individuo, che abbia disobbedito, non già per resistere al Breve, ma per difendere la verità istorica e la propria riputazione, ei bisogna considerare fino a che tempo quel precetto potesse rimaner in vigore; perchè se il comun senso di tanti ecclesiastici secolari e regolari, ai quali era fatto lo stesso divieto, già lo infirmava, era pur giusto che chi si credeva oppresso si giovasse della parola; e se anche parlando o scrivendo senza espressa licenza, e difendendo la Compagnia, e accusando i suoi nemici con quella passione di chi tratta la propria causa, una causa gravissima dove vede compromessa la giustizia, la religione, ogni principio di onore, venivan rispettati il nome, la coscienza, le intenzioni, le virtù personali del Papa; un' apologia, pubblicata sotto queste condizioni, non sarebbe ancora un far da Lutero, un oltraggio alla santa Sede.

Ma se le voci dell'infelice, che non sa rassegnarsi a perdere in uno co' suoi fratelli, e con la sua esistenza, e con le pie sue speranze, ancor la fama, ti paressero insolenze sì imperdonabili — ricordati che la Compagnia non era più; nè la puoi fare pagatrice di tali colpe, ch' essa non aveva più modo d' impedire; ricordati che quella strettissima legge di obbedienza ch' era propria di lei, veniva disciolta, ed i suoi membri dispersi ridotti al diritto comune. — Che se l' operare de' Gesuiti dispersi ti ha da porgere argomento dello spirito, in che fossero stati educati, vedi dunque qual fosse l' operare dei più; la generosa loro obbedienza, la pazienza

piena di mansuetudine e di dignità, il franco assoggettarsi ai nuovi superiori, il combattere di concerto co' nuovi compagni d'arme intorno al trono del Sovrano che li aveva umiliati — e questo fatto universale ti condurrà a giudicare in buona logica se l'Istituto nostro formi uomini veramente devoti alla Sede romana.

Piacesse a Dio, che quanti ci fanno da inquisitori intorno a questo sacro dovere, l'avessero sinceramente a cuore, e la Compagnia non loro sarebbe sì odiosa, e non farebbero vanto del loro cattolicismo il proseguire contro di noi quel medesimo intreccio di calunnie, di violenze, di ipocriti artifizi, che assicurò la vittoria ai persecutori de' nostri Padri.

Come mai si risuscitano contro di noi le medesime imputazioni che nel secolo passato si ripeteano dagli scritti di que' primi accusatori; e non si bada alla lor qualità, ai loro principii, ai loro interessi, agli atti pieni di frode, d'ingiustizia, di baldanza, di dispotismo, di crudeltà, con che essi appunto fecero guerra al Pontificato romano ed alla fede cattolica?

Che cosa fu la distruzione de' Gesuiti in Portogallo per opera di Pombal? Zelo dell'onore e de' diritti di Roma?

Ti ha qualche sentore di pietà, o di santa morale, o di ossequio al comun Padre della Chiesa il macchinarsi e lo scoppiare che fece la guerra contro i Gesuiti alla corte di Lodovico XV e ne' parlamenti?

Stia in petto a Carlo III il gran segreto depostovi da chi lo circondava; il palese operar di costoro con Clemente XIII, e col suo successore, coi Gesuiti e con le tante e sì infelici missioni, era esso ispirato da quel Cattolico liberalismo, che per rialzare ogni diritto invoca il nome del supremo Pastore?

Mi pare che quand' anche la deplorabile agitazione data da que' prepotenti alla Chiesa, avesse contribuito a sollecitare il progresso di qualche idea utile alla condotta degli Stati, e alla riforma delle cose ecclesiastiche, il pudore e la buona fede di chi prendesse a promuoverne il corso, esigerebbe tuttavia un' estrema severità a separarne i malvagi principj, o a biasimarne gli abusi.

Ma no, perchè un nuovo ordine di cose sorse dall'estremo abuso del dispotismo e della menzogna, si torna alla menzogna, e si applaudisce ai più violenti oppressori della Chiesa e del popolo, promettendo che per quella via debban le cose stabilirsi in sempre più felice condizione.

La Chiesa però ed i popoli non lasciano di tenere gli occhi bene aperti sulla via, per cui si vogliono condurre. — E loro è facile l'avvertire come i diritti vengano posti in sicuro o minacciati. — E grazie a Dio, la sincerità di parecchi tuoi pari, svela talvolta come da altri predicatori di civiltà, di riforme, di pace, di cattolicismo si possa per sorte violare ora l'equilibrio dei due poteri, ora l' istituto di Cristo, ora la libertà dei popoli e della coscienza, ora il diritto de' privati e pubblici statuti, e soprattutto la carità e la religione.

Anzi a riconoscere come siano posti o no al sicuro tutti i diritti, la Chiesa ed i fedeli hanno appunto per principale criterio il mantenersi o no al sicuro nelle sue relazioni co' Pastori, co' Principi, con le nazioni, l'autorità del Padre comune.

I Pastori locali spinsero oltre misura l'idea del diritto che loro compete di giudicare, d'insegnare, d'amministrare le cose divine; ma qualunque fosse l'oggetto, o l'apparenza del loro errore, loro convenne cedere, dacchè si guardò al sovrano diritto del Papa; o il contra-

stare, il resistere, il sottrarsi fu da sè solo criterio di falsità, preludio di vergognose e funeste conseguenze. Allora potè accadere che i Pastori guadagnassero a sè i Principi, che si traessero dietro i popoli; ma sian molti, sian potenti que' che si separano; non è cattolico, se non chi rimane congiunto col capo della Chiesa; e i Pastori insubordinati cadranno in breve sotto il giogo delle podestà civili.

Furon veduti a levarsi ancora alcuni Principi, appoggiati pur essi all' idea de' diritti lor proprii. Gli oggetti, l' ampiezza, la giustizia di tali diritti potevano lasciare luogo a varii contrasti, e ad un grande arbitrio. Ora se ne stimò offesa la dignità, la libertà del Clero; ora lo interesse, l' onore, il diritto de' cittadini — ma tutto può salvarsi agevolmente, finchè son salve le relazioni col Papa. Si rompano queste; il Clero ed il popolo sanno che cosa abbiano a pensarne — e se pure l'uno e l' altro partecipassero alla medesima ribellione contro il supremo Pastore, e tutta una nazione fosse trascinata dal suo Sovrano in un coi sacerdoti ad adorare servilmente la maestà di lui, invece del Vicario di Cristo, da quel giorno istesso, com' è rotta l' armonia col centro cattolico, è compromessa la stabilità dell'ordine civile, e un nuovo scisma succederà tra la nazione ed il nuovo Pontefice, ancorchè cinto di spada concentri nelle mani il doppio potere.

Levinsi da un altro canto le nazioni a far valere l' idea de' diritti lor proprii or verso la Chiesa, or verso il Re, ora d'una nazione verso l'altra.

Un siffatto movimento conduce per necessità gli oppressi a ricorrere alla legge naturale, o alla religione, o alla costituzione civile. — Ma qualunque sia il principio che invocano, la violenza o la moderazione con cui pro-

cedono, le discordie, gli strazii, e le speranze a cui si abbandonano, tutto sta il pegno di felice successo dell'armonia che si serbi o si stabilisca con Roma.

Il popolo si ricorda egli di avere un Padre, che è padre parimente de' suoi Sovrani e di tutte le nazioni? Ascolterà parole di pace, e troverà un appoggio, un mediatore, un arbitro cui sarà beato di rimettere tra le mani la propria causa. — Quel popolo all' incontro, il quale vi si rifiutasse, o che dimentico, ignaro del principio cattolico, si facesse da sè interprete e vendicatore de' suoi diritti naturali e civili senza rispetto a quelli del supremo Pastore, per ciò solo dimostrerebbe agli occhi de' savj, che qualunque nuova condizione di cose ne sia per risultare di nobilissima e facilissima apparenza, in quella però, sotto più riguardi, son offese la giustizia, la libertà, la religione, e si sarà fabbricato un edifizio rovinoso.

Ciò stesso hai tu dimostrato magnificamente a parere mio; e tu eri conscio a te stesso della virtù dialettica e conciliatrice, che è in questa dottrina, e che essa dovea destare per la tua persona la simpatia di tutti i cattolici, di tutti i retti pensatori ancor meno usati a consultare la fede.

Ma l' idea sì cattolica, sì salutare de' diritti del comun Pastore, non può anch' essa venire esagerata così, che ne soffra l'armonia universale [1]?

Al sommo Pontefice possono competere varii diritti sopra l' universale reggimento dei popoli. — Quindi è

[1] Merita di essere letta nel Battaglini (annali del sacerdozio e dell' impero *tom.* 1. *an.* 1609. *num. marginale* 12) l' utopia di Arrigo IV sopra una coalizione politica de' Principi d' Italia con alla testa il Papa, più ragionevole, certo meno pericolosa di tante utopie moderne.

possibile l'esagerazione di un diritto speciale; e poichè non potrebbe esser se non a danno degli altri, coi quali deve bilanciarsi e compiere le attribuzioni dell'autorità propria dell'ufficio di Lui, basterà osservare se l'esercizio del suo potere cessi di essere ugualmente libero per ogni parte; e sarà manifesto come sotto apparenza di esaltare il Papa, si sia potuto insinuare un errore, che tenderebbe a rovinarne il trono.

Certo è, che l'esagerare il potere de' Papi nel governo politico e temporale delle nazioni, sarebbe funesto al Pontificato nell'ordine spirituale — in quanto l'uso immoderato di tal potere provocherebbe i contrasti, la diffidenza, il disprezzo; e confusa nell'opinione dei popoli la religione con le cose di terra, cesserebbero di averla per quella che è, tutta celeste e divina, e sopra ogni lite.

O facessimo il Papa despota universale nell'ordine civile — o il potere civile volesse farla da Papa; da qualsiasi di questi assurdi seguirebbe del pari che la religione discendesse al cospetto de' popoli al valor di legge umana, e di ipocrita tirannia.

Ciò che parrà più strano, e torna tuttavia a dimostrare viemeglio come anche col dare al Papa più che non vuole gli si tolga il tutto, si è l'esempio di chi potè giungere da tanta devozione nell'attribuirgli la sovranità universale nelle cose esteriori, sino a volergli negar ubbidienza nelle cose dell'anima.

Or non sarebbe a temersi un pericolo somigliante, ove dall'altra parte si esagerasse l'idea della sovranità spirituale? — Certo accesosi l'amore di una sovrana autorità moderatrice universale degli spiriti, chi guardi all'eccellenza di questa sola, si conduce agevolmente a volerlā tanto più efficace e distesa a dominare in atto

sopra tutte le menti; — e poichè la sua eccellenza e la sua efficacia, ed il pregio che può conciliarle l'universale fiducia deriva dalla sua spiritualità, per cui e corrisponde col fondo delle anime, e non offende alcun interesse legittimo — troppo è naturale che la fantasia passi a far voti per vedere tutto ad un tempo il potere del sommo Pontefice vestire la forma più spirituale che sia possibile, e farsi con quella più persuasivo, più augusto, più divino, più invulnerabile, più atto a custodire l'ordine delle idee, e ad imprimerlo sopra ogni forma di civiltà.

E che è mai fin qui, mi si domanda, onde sia a temere? Si rialzi il sacro potere in vigor di spirito; non è esso un voto legittimo di tutti i cattolici? Si rialzi per sublimità, vastità, valor di scienza; non è a bramarsi? Si rialzi per credito di virtù; non è suo istinto? Si levi in una parola sopra la sfera delle passioni, che consiste negli affari di terra, e come sarà più autorevole nel guidare le menti, così queste più illuminate e docili ai sensi religiosi governeranno le cose della terra con quella sapienza ed equità, che le volga al comun bene.

Così veramente si può procedere ragionando, non che senza tema d'errore, ma con sempre più belle speranze in favore della Chiesa e degli Stati. — Ma chi ritenga insieme ad ogni altro principio cattolico, e a' varii modi di accertare il vero nelle cose divine, quel criterio, che Cristo volle rendere più evidente agli occhi di tutti, riguarda al Papa. — E mentre non discerne per quali atti esso consenta a modificare la sua forma di essere e di operare, guarda per quali atti sia sollecitato da altri a darsi que' pregi tanto desiderabili pel suo migliore stato.

Ed è qui dove mi pare, che la cura posta in prima

da te a salvare ogni diritto, a conciliare ogni cosa, a stabilire l'autorità Papale e la moderna civiltà in perfetta armonia, può essere di leggieri compromessa quando ti mostri associato di pensieri e di parole con tali uomini, i quali, tolta prima di te a far valere una causa somigliante, la disonorarono pur troppo con eccessi d'ingiustizia e di prepotenza.

Dovunque tu abbi letta la storia della caduta de' Gesuiti, e del come fu procacciata, ancorchè non l'avessi interrogata ugualmente da ambe le parti, che stavan in lotta, hai dovuto scorgere che con l'ipocrita professione di voler la Chiesa più pura, e più venerato il romano Pontefice, coloro, che si procacciarono in quella causa il trionfo, non dubitarono di far alla Sede Apostolica pubblici e moltiplicati insulti, finchè sperassero d'averla schiava ai loro voleri.

Sebbene non ti chieggo conto di ciò che tu abbi dovuto scorgere: — lo scorge il mondo cattolico, lo sanno benissimo gli etorodossi e gli increduli stessi — tutti gli uomini retti il confessano — gli uomini di mala fede nol possono pur dissimulare. — Clemente XIII prima, poi Clemente XIV furono assaliti con quanti mezzi più ingiusti e violenti può usurpare la prepotenza de' grandi per umiliare e sgomentare uomini di coscienza, ma inermi.

Ce ne compendia la storia con mirabile ingenuità quel medesimo C.te Alessio de Saint-Priest, ch'è forse il più garbato e trionfante fra gli scrittori, che siansi fatto pregio di lanciare un insulto alla Compagnia di Gesù. Egli è così tutto, a metterci in conto di gente da disperdere quando si voglia, che non si dà pur briga di guardare così dappresso all'onestà de' mezzi; — e vedete, dice, come ha fatto, chi volle; — e alza con

infinita grazia il velo, e mostra, come Pombal potè ben meritare per dispotismo e crudeltà le sferzate di Voltaire — ma riuscì; e cacciò sei mila Gesuiti raccolti dal Portogallo, dalle Indie, dall' America sulle coste d'Italia. — Aggiunge che i Confessori Gesuiti alla Corte di Luigi XV, per testimonio della Pompadour istessa, non erano poi que' traditori della morale, che parevano ai Parlamenti, — ma i Parlamenti e la Dama e il Ministro volevano a dispetto del Papa, e poterono disperdere quattro mila Gesuiti, che non fecero il menomo fracasso. — Un potente di Spagna volle anch'esso, e gli bastò di insistere senza rispetto al sommo Pontefice con quei mezzi, che un Padre, e un Sacerdote non ha modo di respingere, e son altre migliaia di Gesuiti gettati là. — Così accade a Napoli, così a Parma, con sempre la piá intenzione di insegnar al Papa ad esser savio, e a governare la Chiesa con decoro, e a mondarla da quella trista zizzania de' Gesuiti. Ma finalmente si vogliono disperdere e distruggere tutti dal mondo intero? — La storia insegna come si fece, ed è lezione del come possasi quando si voglia. Se non bastarono gli insulti, e le minaccie con Clemente XIII si riuscì collo stringere con tanto maggior artifizio, e violenza Clemente XIV. Furon lunghi contrasti, una vera agonìa, un immolare ogni senso di pudore, di giustizia, di religione; ma da un canto era tutta l'audacia, e l'arte degli intrighi, ed espugnò il Papa e i Gesuiti furon soppressi.

Per me dico in verità, che quando dopo letta questa esposizione (che sa pur al bisogno colorire le cose laide, e molte dissimularne sicchè non diano troppo ribrezzo[1]);

[1] Vedi per ciò ancora *l'Histoire de la chûte des Jésuites au*

mi vennero sotto gli occhi quelle parole di Montalembert: *j'aime mieux vous renvoyer à l'ouvrage recemment publié par M. le Comte Alexis de Saint-Priest — Vous y verrez etc.* godei di trovarvi espresso il senso che a me ne rimaneva.

Io so che dal canto tuo sei lungi dal voler risuscitati i politici d'allora; nè consigli ai presenti una condotta così irriverente e detestabile.

Vedo anzi che a parer tuo, se i politici ed i filosofi del secolo passato insultarono il Pontefice romano, e si condussero a strappargli per vera violenza ciò, che da lui pretendevano, quella dovette essere tutta colpa de' Gesuiti, e di quel loro egoismo, per cui non consentivano ad annichilarsi così tosto come altri l' avrebbe voluto.

Sono di più convinto, che l'esistenza de' Gesuiti, se è un diritto per loro, finchè gliela continua il volere del Papa, non è niente una necessità per l'esistenza di lui o della sua Chiesa.

Intendo benissimo che il pensiero onde sei governato nella presente questione è: potersi e doversi immolare la Compagnia, se non per altro, per ispianare al mondo de' politici, de' filosofi, degli eterodossi, una via di riconciliazione con la Sede romana, fatta odiosa, o vile ai loro occhi, per l'odio e pel disprezzo in che hanno i Gesuiti, ch' essa finora protegge.

No, Gioberti, io non traviso le tue intenzioni; nè mi permetto di dedurre conseguenze remote od arbitrarie, per cui si possano snaturare i tuoi principii.

Ma resta, che di fatto se quei principii, se quelle intenzioni, tu le vesti e le spingi in tal forma, che rin-

XVIII siècle, Réponse etc. par M. Paul Lamache, Docteur en Droit, etc. Paris, 1845.

nova la memoria della più deplorabile e crudele insistenza recata da uomini di mala fede e di sospetta religione nell'umiliare la Sede romana, tu hai disonorato al cospetto di molti la causa, per cui avevi dapprima acceso tanto entusiasmo [1].

[1] Intendo dire che tu a sostegno della tua invettiva contro noi ti fai scudo dell'esempio del Ven. Palafox. Il fatto di quel prelato ben lungi dal pregiudicarci, giova anzi mirabilmente la causa nostra, e tu, secondo me, avresti fatto senno a non valertene nè punto nè poco, e ciò per più ragioni:

1.ª Fossero anche stati i Gesuiti della *Puebla* quegli uomini sì rei pe' loro mali termini verso il Prelato, che si suppone e non è provato, e che erano essi a paragone degli altri lor confratelli di ogni nazione amati, riveriti, cerchi da Pastori eminenti per santità e dottrina in tutto il mondo? Con qual giustizia o logica di discorso dovranno i molti sparsi per tutto essere rei e condannati in que' pochi ristretti nel circolo di una Diocesi? Eccoci di nuovo alla *fallacia accidentis* abusata tanto.

2.ª Qualunque sieno quelle accuse del prelato e le sue lettere a Papa Innocenzo è certo dal fatto, che non furono dalla Chiesa avute per sussistenti, perchè essa continuò l'amore, la stima e la protezione alla Compagnia. Ne abbiamo in prova Brevi e Bolle quante ne comparvero nello spazio di un secolo e mezzo sino al 1773, tutte in nostro favore, nessuna in rimprovero delle cose imputateci, molto meno a riforma.

3.ª Quelle accuse vertenti sopra punti di disciplina ecclesiastica, in cui il Prelato credeva interessati i diritti episcopali in collisione coi privilegi de' missionarii, potevano da lui essere mosse, salva la stima e l'amore alla Compagnia. Egli stesso nella *Difesa canonica* a Filippo IV. (Bullàr. *tom. 4. edit. Lugd.*) dice della Compagnia che è *un Istituto mirabile, dotto, utile, santo, degno di tutta la protezione non solo della Maestà vostra, ma di tutti i Prelati cattolici* (V. Cretineau-Joly tom. 3. p. 336).

4.ª Fossevi stata anche per parte del Prelato dell'acerbità, dalla Puebla passato al vescovado di Osma, compensò in bene tutto que-

Che ne segue? Forse che il desiato ravvicinamento de' popoli al comune centro, e la gloria possibile a conseguirsi dal Pontificato col presiedere al corso della civiltà moderna, sia già maledetto in uno con quel sacrilego sistema de' Pombal, de' Choiseul, de' D'Aranda, de' Tanucci?

Di grazia, non volermi così assurdo; chè il dichiaro qui, l'odiosità dello scopo di costoro, non può essere partecipata dal tutt' altro scopo che tu proponevi.

Che segue adunque? Doversi avere i Gesuiti, come strumenti nati a promuovere la riconciliazione proposta tra il mondo ed il Papa, tra la civiltà ed il cattolicismo?

Ho creduto di dichiarare altrove ciò che se ne possa pensare. — Qui dichiaro soltanto, che chi dubiti del conto

sto, e si valse dell' opera de' Gesuiti per la sua Diocesi, specialmente nelle missioni (Mendo *Statera opinionum* pag. 371). — Nelle sue *Semanas espirituales* dice dell' Ordine: *e in Ispagna, in Italia e nelle altre regioni del mondo la pia religione di sant' Ignazio sconfisse con guerra atroce il comun nemico di tutti* (Gloria posth. Soc. Jesu. *Romae* 1814 *pag.* 74). — Nell' altra sua opera *Directiones pastorales* si legge: *utatur admodum Episcopus Soc. Jesu Patribus, quorum eruditio et perfectio et instituti natura promptissima est et utilissima via, ut Episcopi magnam sui officii partem adimpleant* (ib.) — Accettò la dedica del libro *De doctrina ascetica* che il P. Nieremberg gli fece (ib.) — Nel suo testamento non ebbe riguardo di confessare ingenuamente, che forse per ignoranza avea contrastato con famiglie religiose (Gonzalez de Rosende *in vita*). Ed è a notare che non ebbe solo contese coi Gesuiti, ma anche coi Francescani e Domenicani pei medesimi motivi (V. la detta *Gloria posthuma*). Sopra queste querele di un fatto particolare fabbricavano Don Bernardino di Cardenas e i giansenisti di Francia castelli in aria di accuse generali contro la Compagnia, che durarono un secolo a illudere ai semplici.

in che possa avvenir per quest' impresa, è libero di pensarne ciò ch'esso creda più verisimile; sol che non esageri niente — nè la nostra incapacità, nè la nostra decisa vocazione a questo altissimo fine. — Mentre di fatto e siam disposti ad accogliere, donde che ci vengano, i consigli e i lumi dell'esperienza; e il dovere non s'è tracciato fuorchè dal Papa e dalle nostre costituzioni.

Ma se dico, che col combattere la Compagnia di Gesù sotto una bandiera disonorata, tu hai potuto alienare molti uomini di senno e di cuore dal sistema, cui avean creduto di raccogliere da' primi tuoi scritti, lo dico senza ombra di egoismo; lo dico senza riguardo alla Compagnia nè a me, — e per solo dolore del danno che possa risultarne alle speranze della Chiesa e della patria.

Ma e queste imputazioni come quelle del tirannicidio, del lassismo e altre già tante volte confutate, e pur dagli avversarii volute sempre rimettere in campo (*malum*, si può dire con Tacito, *quod vetabitur semper et retinebitur*) sono a' dì nostri argomenti di niuna fede, in ispecie dopo il fatto glorioso del ristabilimento della Compagnia. Poichè nè queste ne altre querele, nè il pregiudicio stesso venutoci dalla soppressione impedirono Pio VII. di confermar, come accennai sopra, la Compagnia nella Russia l'anno 1801, di richiamarla a vita nel Regno delle due Sicilie l'anno 1804, di ristabilirla in tutto il mondo nel 1814, secondando il voto universale, e credutosi obbligato in coscienza di venire a tale atto, com' egli si esprime nella Bolla. La pietà illuminata de' Prelati, il buon senso de' fedeli, specialmente dopo i lagrimevoli avvenimenti, che soppresso l' Ordine, afflissero la Chiesa tutta avevano seppellite e dimenticate queste imputazioni, fattone quel giudizio e sentenza che si meritavano. Ora tu ritorni a disseppellirle, traendo di sotto al soppediano dell' antichità questi miseri avanzi di vecchie ire giansenistiche e parlamentari. Ma oltre alle ragioni evidenti in contrario, che durano salde, anche le circostanze de' tempi, grazie alla civiltà, non sono più quelle di allora.

Già troppi hanno inteso quel tuo principio, che la colpa delle violenze o del disprezzo di cui la Sede romana e la Religione Cattolica possano diventare bersaglio pegli uomini immoderati, abbia da essere più nostra, che non di loro. Deh! per l'anima tua, vedi dunque se tu che anticipi la scusa, e porgi il pensiero del delitto, tu per la tua parte non ne abbi a rispondere.

Già troppi hanno scorto quella tua logica, che direbbe: i Gesuiti paiono un ingombro tra la Chiesa e la civiltà, *dunque* per torli di mezzo sian buone le antiche incolpazioni, ancorchè cento volte lavate, purchè producano l'effetto, che allora; *dunque* si amplifichi, si aggravi, si estenda a tutto il corpo ogni ombra di pecca potuta notare nella condotta individuale di alcuno de' Gesuiti presenti, purchè cresciuto l'odio de' popoli contro di loro, la Chiesa torni a persuadersi, che il ben della pace vuole la lor distruzione.

— Ora la logica vera esigeva, non già che si costruisse l'argomento per amore della conseguenza voluta, ma prima si accertasse la verità delle premesse — e anzi si rettificasse, col ricercarne la realtà e le cagioni, quell' anticipato giudizio che ci costituisce quale ostacolo al conciliarsi della politica umana col Cattolicismo.

Troppi infine han creduto di scergere che in una questione dove si tratta di conciliare il libero attivarsi della ragione umana nel governo delle cose civili col religioso ossequio dovuto alla fede rivelata e all' autorità che ne è custode, interprete e vindice su questa terra, la tua dialettica propendesse alquanto più a favorire il mondo, che non la Chiesa. — E di fatto, avuto per buono il giudizio, che quello fa de' Gesuiti, e concessogli, insegnatogli, datigli in mano i mezzi di vincere nel suo intento, chiamatagli in aiuto quella parte del Clero, che possa

e voglia cooperarvi indirettamente, tu non hai riguardo in ciò nè al giudizio, che la Sede romana faccia al presente di questa sua milizia, nè al diritto che le compete di non volerla insultata, prima d'averne esaminata da se medesima la causa, nè finalmente ai tutt' altri principj, giusta i quali essa può credere necessario, e colpevole per parte del mondo l'antagonismo, che esista tra essa e lui.

Non voglio che ti venga imputata a passione o ad artifizio l'eloquenza con cui combatti per atterrare la Compagnia. — Ma la morale, la logica, la dovuta osservanza verso la Chiesa vi paion certamente sacrificate ad una illusione, e quel sacrificio sì inconcepibile già, o sì deplorabile dal canto d'un filosofo cattolico, torna troppo più sgraziatamente a rinnovare, quasi direi lo spettacolo di una lotta infame, dove l'umana prepotenza avvilì già altra volta il romano Pontificato.

Chi ti seguirà, o Gioberti, sotto questi auspicii? Guarda d'attorno a te; chi sono quelli, che ti applaudiscono al presente, e ti spingono a proseguire per la nuova via?

Sappi, che i Cattolici e i veri amici tuoi, coloro, che esultavano più sinceramente nella speranza di veder omai congiunti in inusata armonia civiltà e religione, la patria e la Chiesa, il Principe ed il Pontefice, coloro, che da te avean imparato ad accoppiare questi oggetti nel medesimo culto del cuore, già si domandano se per raggiungere lo scopo de' voti comuni, non abbiano a cercare un'altra guida.

Deh! loro giovi sperare che fatto accorto del falso sentiero, e sol ritrattoti di pochi passi tu sii fra breve per riuscir loro tanto più degno di fiducia, seguendo l'indirizzo d'una filosofia conciliatrice.

Genova, 30 ottobre 1845.

SOMMARIO

* Nell'opera per isbaglio è *suppleo.*

ri, altre quelle de' religiosi — ma gli uni e gli altri sono *in solidum* benemeriti della repubblica. — Morte civile del religioso — è un sacrifizio, al quale la patria non dovrebbe essere ingrata. — Capo straniero. — Servigi. — Proteste del Gesuita alla patria.

Vengo ai principii. — Individualità Nazionale. — Da tenersi in armonia con la società universale. — Anelli estremi — individuo ed unità Cattolica — concentramento ed espansione. — Sacra Gerarchia, tipo della gradazione delle attinenze sociali. — Problemi fatti solubili intorno alle attinenze del Gesuita e della patria. — Sacerdozio di universale Apostolato. — Come costituitosi in questi ultimi secoli — e apprezzatane l'opera. — Forse che non bastava all'uopo la sola Gerarchia Pastorale? — All'intiero concetto della Gerarchia richiedendosi il Capo, questo importa con sè come membra della sola sua persona quanti gli occorrono strumenti e sussidii all'esercizio del suo universale primato. — Tendenza della civiltà rispetto alla condizione de' Pastori locali. — Compenso o correttivo mantenuto dalla tendenza della Chiesa ad attivare l'Apostolato universale per mezzo de' grandi corpi religiosi. — La civiltà ne avrà tanto pro quanto gliene torna dal dogma eminentemente sociale dell'unità Cattolica.

Principii di Educazione Civile. *Pag.* 221 — 242.

Scala de' diversi gradi di civil coltura a' quali la Compagnia si seppe proporzionare. — Fuori d'Europa — In Europa negli stati cattolici — negli stati eterodossi o liberi. — Esempi recenti (nota). — Come il Gesuita intenda e predichi e guarentisca il progresso a sempre miglior esser civile. — Un concetto più ristretto non conviene alla sua missione — ma perchè universale offende chi restringe le proprie mire. — Questioni di fatto rispetto ai principii esposti. — Decreto del P. Aquaviva contro il solo trattare di tirannicidio — parole d'Arrigo IV — e condotta di parecchi principali Gesuiti rispetto alla *Lega.* — Ristorazione — Conflitti — via ad un giudizio equo sopra la posizione, i doveri, la condotta della Compagnia in questi ultimi tempi. — Effetti delle fazioni esagerate e delle

tiva e della letteratura — Via al mondo interno e spirituale — Età della ragione, e della filosofia. — Ma tutto questo corso non dee essere più che preliminare e scala. — Problema intorno alla misura delle cognizioni convenienti a questo corso, a differenza de' corsi superiori di lettere e di scienze. — Chi lo abbia da sciogliere. — Problema del come un metodo analogo al corso della natura e delle età si possa seguire nelle scuole destinate ai fanciulli appartenenti alle classi commercianti e laboriose. — Difficoltà — Che ne segua?

Insegnamento religioso — e Disciplina. — Come procedano in Savoja, in Isvizzera, nel Belgio — in altra forma niente meno lodevole in Italia. — Parole di S. Francesco Borgia intorno al non caricare i giovani di pratiche religiose. — Tipo imitato nel primo riaprirsi de' Convitti in Italia. — Modificazioni successive. — Delazione. — Regola di carità fraterna e d' umiltà religiosa non applicabile al caso (nota). — Fiacchezza e abbiezione d'animo. — Attività della mente. — Ginnastica. — Altri Convitti di educazione diretti da Religiosi. — Gioberti doveva una qualsiasi riparazione* — Causa comune tra i PP. Barnabiti e Scolopj e la Compagnia. — Vantaggio della varietà e della libera emulazione — sotto gli occhi e la scorta della Chiesa cattolica. — Gelosa custodia dell' innocenza. — Legge di giusti confronti. — Educazione pubblica o domestica. — Via di mezzo ne' Convitti italiani. — Il gran torto d'essere amati da' nostri allievi. — Vocazioni religiose tra i giovani. — Come maneggiate. — Cenno del Botta. — Amor figliale; seconda religione, messa in opera ne' Convitti. — Corrispondenza co' parenti. — Varie riuscite infelici. — la più deplorabile; colpa di chi? — Allievi illustri — a chi la lode? — quanto ce ne tocca meno, tanto è più dimostrato l' obbligo de' parenti. — Concerto nelle mire e nell'opera dell'educazione — donde è a procacciare. — Lettera inedita di Carlo Emmanuele II (nota). — Pegni presenti.

* Nell' opera pag. 267 linea 22 leggi così: e rettifica così ingenuamente, in che reputi doversi, i proprii giudizii, come gli altrui.

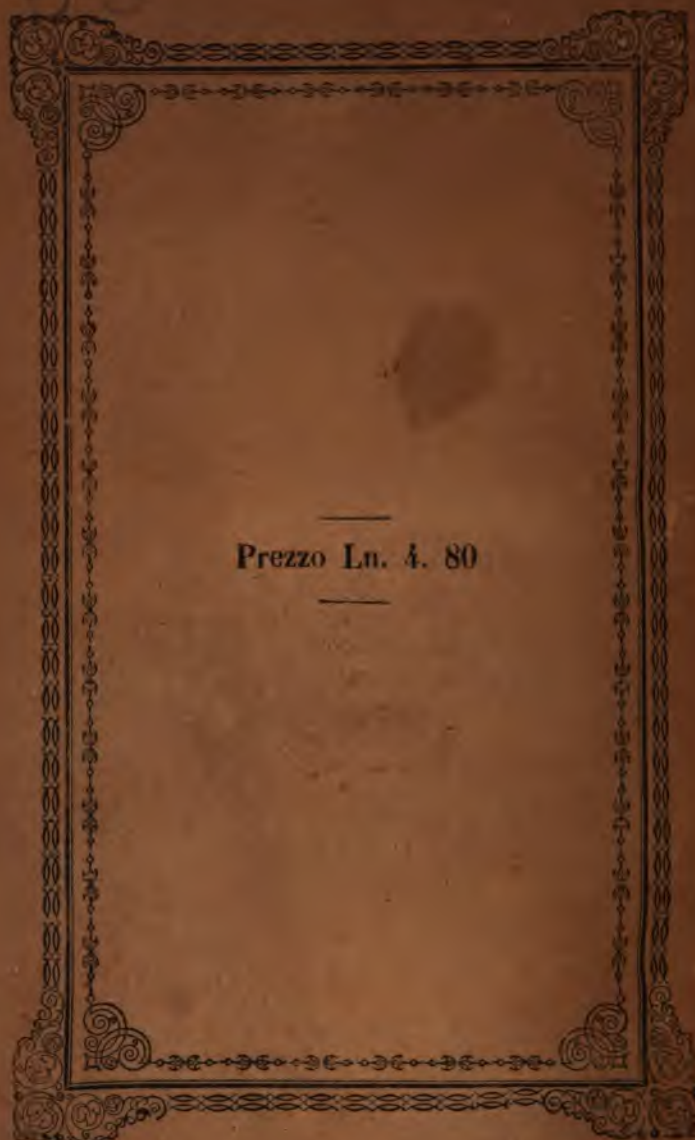
tolta dalla biblioteca degli scrittori (nota) — Istanze de' Gesuiti nella Russia perchè si desse corso al breve — Il fallo di qualche individuo non si potrebbe ascrivere a tutti gli altri — molto meno alla Compagnia che più non era — qualità degli accusatori de' Gesuiti — se erano gli amici di Roma — Unione col centro del cattolicismo nell'equilibrio de' poteri necessaria a tutelare i diritti de' Principi e dei popoli — esagerata, e tolto l'equilibrio sono compromessi gli interessi di tutti — anche della Chiesa — come fu trattato il Papa dalle Corti — dai ministri nell'affare della soppressione e dopo — l'iniquità de' mezzi usati allora dai ministri non potrebbe onestarsi neppur con altro scopo dal loro — nè sarebbe buona scusa l'esempio del Palafox (nota). — Conclusione.

Admittitur
Genuae ex Curia Archiepiscopali die 8 Novembris 1845
D.cus GUALCO *Vicarius Generalis*

Visto. Se ne permette la Stampa
Il Senatore Capo dell'Ufficio di Revisione
CALSAMILIA

pag.	*lin.*	*leggi*
103.	6	i quali soli
104.	28	cui potresti
114.	3	principale
	22	resse il tutto
119.	7	come scuola
122.	2	con questo
126.	8	più generoso
139.	25	procedono
150	11	nè v'è empio
186.	20	medesima proporzione
187.	25	savj insegnamenti
192.	1	temer rimproveri
203.	13	si riparte

pag.	*lin.*	*leggi*
210.	3	non avrebbero
	19	sicchè
217.	29	pii ministeri
218.	8	precorsi
223.	33	che ora
230.	15	accordare
236.	14	che si qualificò
247.	11	o meno atto a
255.	7	alcun titolo
273.	4	sappiano
284.	16	si riparta
290.	16	poteva
291.	19	presi nella



Prezzo Ln. 4. 80

